

Le Storie di io Racconto **3**

Narrativa e vita contemporanea

2010

VOLUME C



AssoPiù Editore



Le Storie
di Io Racconto

Vita Contemporanea



Premio Nazionale

IORACCONTO3

Narrativa, Poesia, Fotografia, Testi per Canzoni

Copyright 2010



Assopiù Editore

Via A. Del Pollaiolo 2/r – 50142 Firenze

www.assopiueditore.com

ISBN 978-88-96893-12-7

Edizione ottobre 2010

Progetto grafico e impaginazione: Furio Raggiaschi

Stampato presso: Copycenter Firenze

~ Le storie di lo Racconto ~

*Non conosco niente di più incoraggiante
dell'indiscutibile capacità dell'Uomo
di elevare la propria vita
per mezzo di uno sforzo consapevole*

Henry David Thoreau

*Conta più una cosa fatta
che cento dette*

Antico proverbio toscano

~ Le storie di lo Racconto ~

Elenco, in ordine alfabetico, degli autori presenti nel volume

Francesco Lanzarini
Guarda Che Succede

Carlotta Laterza
Per colpa di un pinot

Chiara Lazzaro
Tea Time

Adriana Lazzini
Quintessenza

Francesca Levo Calvi
Giovanni ama Marcella

Gaetano Lo Castro
L'ultimo concerto

Vanessa Lilliu
Credo che la pasta sia cotta

Federico Longo
Il Concorso

Valentina Luberto
Piccole magie in cucina

Barbara Maffè
Nella prossima vita

Federico Magherini
La foglia secca

Elisa Magri
La nutrice di cigni

Luciano Maioli Ceccarelli
Un sogno in vita di una vita da sogno

Antonio Maiorino
Il Mare è grande

Ambra Malanca
La ragazza che piange

Fabrizio Mallarino
La Scelta

Giorgia Manca
Miss Leaflet

Damiano Mancini

Cuore, Sole..Dolore..a Volte.

Fabio Marangon

Non Finisce Qui

Maura Marasti

L' Apnea

Settimio Marcelli

La preghiera di Miriam

Emanuele Marchesini

Il vestito nero

Francesca Marchini

Strade

Giorgio Marconi

Ieri e Oggi

Riccardo Marconi

Tema: la gioia più grande della vostra vita

Claudia Mariotti

Da Mezzanotte a Mezzanotte

Virginia Mariani

Due, una casa... il caso?

Jacopo Marocco

Amore d'acciaio

Lucia Marradi

Ci sono merende e merende

Fabrizio Marrocu

Dinoccolato

Silvia Martini

F.

Antonio Martone

Il Giorno dopo

Roberto Marzano

Schiavo

Mauro Masnaghetti

Mio per sempre

Paolo Massari

Segnali e Andature

Rosita Massaroni

Emma

Enrico Mazzardi

Hotel Sangallo

Francesco Mazzini

Perdersi indietro nel tempo

Paola Meardi

Pulizia speciale

Mauro Mercatali

Sera d'estate

Stefania Mereu

Dopo un'ora

Rosalía M. Messina

Il pugnale dietro la schiena

Massimiliano Miecchi

Rivelazione

Raffaella Milite

X

Maurizio Minniti

L'amore senile

Alberto Minuti

Abito qui

Manlio Moggioli

L'incontro

Antonella Monterisi

Il Barbone

Franca Monticello

In volo

Rosa Montone

Caro diario

Mariagabriella Morano

Fiori di zagara

Silvia Roberta Moretti

Aquilone

Camilla Mostardini

L'irritazione

Raul Murmura

Pazza

Marcello Musumeci

1960 Una parigina a Livorno

Maurizio Napoleoni

Guardandosi allo specchio

Matteo Natale

Un giorno a tredici anni

Mennato Nicoletta

Storie

Fabio Nieddu

Tesoro

Mauro Nigro

Chiamata rifiutata

Danila Norlasso

Antonia ad occhi chiusi

Valentina Nuccio

Donne e Pizzica

Silvia Obici

Il Capolinea

Elisa Onorati

Biglietto di sola andata per Zurigo

Daniele Oppo

Tutta l'inutilità del Male

Manuela Ottaviani

Le labbra di Luciana

Giuseppe Pagano

L'insospettabile limpidezza dell'acqua

Paolo Pagnini

Sorprendenti accadimenti

Giacinto Panella

Auguri

Maria Luisa Panza

Momenti

Sergio Antonio Paoli

Cambio turno

Francesco Paoloemilio

Qualcuno di ruolo

Mariangela Paradisi

Un risveglio all'alba, stamattina

Graziella Parma

Madre

Giuliano Pasini

L'ultimo concerto

Stefania Pasquinucci

Un giorno qualunque

Giovanni Pedrani

La Compagnia Dei Golosi

Livia Perfetti

Quelli che restano

Anna Maria Perini

Solo Un Cappuccino

Donatella Perullo

La Mia Luce

Morena Myoko Petrillo

Caramelle e Merletti

Francesco Petrone

Cerume

Gloria Piana

Il Signor Pier Felice

Maria Cristina Piazza

Amore

Roberto Picchianti

Il Tesoro Del Falterona

Alessandro Pieralli

L'ultima notte del mondo

Francesco Pierucci

Sangue Bianco

Giada Pieruzzi

Lettera Ad Un'amica

Eleonora Pileri

Tana, libera tutti

Siro Pillosu

Lo Zero

Gianluca Pirozzi

Da 1 a 30

Antonio Piscitelli

In partenza

Michela Pizzol

La casa dei nonni

Laura Poggi

La violenza della notte

Francesca Pollice

L'amica immaginaria

Iolanda Pompilio

I Quattro dell'Apocalisse e l'araba Fenice

Stefania Pozzi

Io, schiavo dell'oro rosso

Federico Pozzoni

Meglio stare immobili

Elena Premoli

Il Colore Dell'acqua

Luigi Prete

Helga

Francesco Principe

Melodie metropolitane

Ilaria Quaranta

I versi dell'amore trovato

Mario Reale e Amorello

Il Club dei canottieri

Loredana Rebuffoni

Confessioni di libertà

Giuseppina Ricci

Nuvolette

Veronica Ricciardi

Lei

Andrea Righi

Mondo Merda

Francesco Lanzarini

Guarda che succede

La solita giacchetta marrone leggero-autunnale per Stefania che non risentiva ancora dell'improvviso cambio di stagione. Quindici gradi in due giorni. Da manicomio, da altro mondo.

Marta lo sentiva di più e la sua pelle color castagno voleva la lana fine di quei maglioni a collo alto neri, sopra i quali indossava sempre un gilet blu. Sedute sul muretto di via Capo di Lucca, nel centro di Bologna, c'erano solo loro alle undici e Stefania si accende una sigaretta.

"Belli", dice sputando qualche voluta, "però corti". Io pensavo che trattassero di più l'argomento, che durassero almeno un quarto d'ora, venti minuti ognuno, per dare una panoramica più completa.

"Sì, sono micro-documentari. Meritavano comunque. Quelli sull'immigrazione erano fantastici e facevano anche un po' incazzare."

"Eccome. Lo dici a me? Lo sai come la penso".

"Chissà cosa diranno Jack e gli altri?"

"Mah. Secondo me gli è piaciuto quello sull'immigrazione messicana."

"Bello!" Esclama, "sì, può essere conoscendoli."

Passa un ragazzo vicino a loro con un'andatura lenta ma decisa che si gira a guardarle, poi si ferma ad ascoltare. Marta si guarda intorno tre o quattro volte con la coda dell'occhio come infastidita, ma Stefania sembra non farci caso. Poi si accorge del ragazzo.

"Hai bisogno? Cosa vuoi?" Dice.

Aveva un'aria indisponente, un aspetto strampalato e una forma oblunga.

"No, niente ascoltavo. Mi interessa quello che dite," dice pacato, naturale, senza smettere di fissarle.

"Stavamo parlando delle..."

"Lo so."

"Lo sai?"

"Sì, ma non avete colto il punto secondo me."

Non era solo il suo aspetto ad essere indisponente. A volte le cose sono proprio come sembrano, pensa Stefania, mentre Marta la guarda perplessa e piuttosto preoccupata.

“Finché parliamo di cose lontane,” continua, “che non ci toccano in prima persona e non sono propellenti all’azione, cosa possiamo fare?”

“Opporci, andare in direzione contraria”, risponde secca.

“Fare quel possiamo per cambiare la cultura. La cultura della mafia, dell’omertà e della raccomandazione per esempio”, interviene Marta entusiasta come se recitasse lo slogan di uno striscione e si gira subito cercando in Stefania un’ovvia conferma. Ma lei non sembra ascoltarla e guarda altrove senza che si riesca a capire se con interesse o disprezzo.”

“Non pretendo che tu capisca”, aggiunge lui.

“Ma vai a farti un giro!”

Che saccente! Si dice Stefania, spocchioso e irritante come qualcosa che ti sta sempre addosso e ti accorgi tutto a un tratto di quanto ti è sempre stato stretto. Vorresti strapparla con tutta la forza, con le unghie e con i denti, calciandolo lontano dalla tua pelle, che vuoi rimanga vellutata come un sogno.

“Se provasti a vedere te stessa, tornando indietro, cosa penseresti?”

“Cosa stai dicendo? Cosa significa?”

“Che forse, se rivedessi tutto quello che hai fatto stasera tornando indietro, potresti capire.”

Diversamente mi sembra impossibile!

“Ma vaffanculo”.

“Stefania?” Chiede Marta.

Niente.

“Stefania, stai bene?” Grida.

“Si si, ma non senti cosa dice?”

“Chi?”

“Lui”.

“Lui chi?”

“Ma lui! - Si ostina a dire indicando di fronte a sé”.

“Stefania”, dice con calma Marta, “guarda che lì non c’è nessuno”.

Incredibile, come non c’è nessuno?

“Non c’è nessuno”, mi ripete sollevando le sopracciglia.

Comincio ad avere le allucinazioni? Non è possibile. Non va bene, si dice, così non va per niente bene. Decide di andarsene a letto e rimandare tutto all'indomani, per la sera poteva bastare la scusa dello stress e della stanchezza che, se portati allo stremo, possono giocare brutti scherzi. Ero quello che avrebbe potuto dirle qualsiasi medico di base non schermato dalla fede nella normalità, che, credeva Stefania, come tutte le fedi, rivela la sua natura convenzionale e narcotizzante. Si alza in piedi e torna su via Imerio, ma le cose non migliorano. Mentre torna a casa ha la sensazione che la strada corra all'indietro sotto le suole delle scarpe e le macchine le sfreccino a fianco tutte in retromarcia. Dio! Stava andando fuori di testa sul serio.

Arriva a casa camminando in punta di piedi per evitare i suoi inquilini e si appoggia immediatamente sul cuscino, sfuggendo anche qualsiasi immagine potesse portarle la mente ancora più in là del non-luogo in cui si era spinta.

Più tardi si sveglia, si veste, mangia qualcosa e scende per andare al lavoro. La notte porta consiglio, si dice, ma il più delle volte ti svuota e basta, catapultandoti fuori dal letto la mattina con l'amaro in bocca, l'alito di un cadavere e la testa sospesa.

In casa non c'era nessuno e le finestre erano tutte chiuse dall'esterno, ma solo quando esce dal portone del palazzo si accorge che è ancora sera.

Com'è possibile? Ho dormito tutta la notte, ore, ne sono sicura, poi mi sono svegliata e in casa non c'era nessuno, pensa nervosamente. Ho dormito tutta la notte.

Com'è possibile? Ho appoggiato le chiavi di fianco al comodino, come sempre, ho messo lo spazzolino di fianco al dentifricio come quando mi lavo i denti prima di andare a dormire e mi sono addormentata nel giro di cinque minuti. Qui c'è qualcosa di molto strano, e inquietante.

Le chiavi le ha trovate sul tavolo della cucina, lo spazzolino era in piedi nel bicchiere degli spazzolini e la casa era vuota. Ma lo era dal giorno prima.

L'inquietudine fa una confusione tremenda nella mente di Stefania e non sa più cosa fare. È nel panico totale. In radio quando ci vado, si chiede, ora o domattina? Forse è meglio che torni a letto, o forse sto ancora sognando. Che faccio?

Non ha idea di che fare né dove dirigersi e non sa nemmeno come spiegare a chiunque altro la situazione paradossale e assurda in cui si trovava; allora fa come fa di solito quando le succede che la confusione prende il sopravvento e le cose si mescolano in un turbinio di macchie scure nella mente. Si abbandona a quello che conosce, alle abitudini che il corpo ha acquisito. Come forse facciamo tutti. Quante macchie ci sono nel nostro mondo, nel nostro sistema, nella nostra società, nella nostra vita, nella nostra testa?

È inutile tormentarsi. Fa un respiro, poi un altro e un altro ancora e si dirige in centro a vedere se incontra qualcuno.

“Ste! Sei in ritardo, le proiezioni sono già iniziate, è mezz’ora che ti aspetto”.

“Le proiezioni? Se le abbiamo visto ieri!”

“Cosa dici? L’abbiamo promesso. Dai l’abbiamo promesso a Carla, dobbiamo andare”.

“Ci andiamo, va bene”. Dice atona e assente.

Percorrono via Ugo Bassi di buona lena, poi giù a destra verso il Lumiere. Stefania è confusa e si guarda intorno, straniata, per tutto il tragitto. Quello che vede è che sono tutti indaffarati a chiacchierare, con i loro sguardi sicuri, le facce contratte in un’espressione nobile ma gli occhi riposti in basso, obliqui, sui passi rapidi e incerti all’estremità del marciapiede.

Di contro lei alza lo sguardo, guarda in un angolo e vede il solito barbone che chiede l’elemosina, ha il volto sfregiato, la pancia concava e qualche dente che manca. Guarda dall’altra parte e dietro l’angolo vede due tipi strani che vendono qualcosa a un ragazzino, sì e no quattordici anni, e poco

più in là, un uomo distinto che sussurra una porcata al telefono. Prosegue fino al cinema senza annotare nient’altro di particolare, ma non ne aveva bisogno. Sente che la confusione comincia a diradarsi, e lo spicchio di luna che fa capolino riesce a gettare nei suoi pensieri uno spiraglio abbastanza profondo da renderglieli un po’ più chiari.

Guarda le proiezioni con poco interesse, ma si accorge che non è l’unica. C’è che si sbacucchia, chi non alza gli occhi dallo schermo del telefonino e chi mangia pop-corn guardando i documentari come farebbe un ragazzino in un giardino botanico durante un’uscita scolastica. Così non ha senso.

Saluta Marta che la guarda ancora preoccupata ed esce dal cinema. Cammina fino a casa con gli occhi a mezz'aria, curiosi, fissi su quello che c'è intorno. Si ferma a lato della strada, dà qualche soldo ad una vecchia mendicante e la aiuta a rialzarsi, dà una mano a un ragazzo che non riusciva a tirar fuori la scatoletta dei preservativi dal distributore, poco più avanti, e dà il numero di una cooperativa ad un ragazzo, incontrato in piazza, che dice di esser disoccupato.

Alza la testa, staccala dal video e guarda che succede.

Il cielo è fermo, la terra sembra stabile e Stefania arriva a casa senza uscire di senno. Si ricorda improvvisamente dell'apparizione che ha avuto e tutto a un tratto le sembra di rivederlo dovunque: sotto il letto, dietro i poster, di fianco la scrivania.

È ubiquo, sempre a perseguitarmi. Perché proprio io? Perché solo me? Pensa.

È obliquo, forse, né dritto né laterale, niente. Un bel niente, e solo io lo vedo. O forse è solo un blackout del mio software cerebrale che è andato in tilt fra un input e l'altro del sistema che io registro, così com'è. A volte le cose sono proprio come sembrano.

Alza la testa, staccala dal video e guarda che succede.

Carlotta Laterza

Per colpa di un Pinot

Alle 12 Gigi andò al supermercato. Toccava a lui fare la spesa e questa era una delle cose che lo infastidivano non poco.

Mentre si aggirava tra persone, carrelli e spalliere ricolmi di prodotti, faceva un riepilogo mentale su ciò che doveva acquistare, con l'amara sensazione di dover dimenticare qualcosa.

“Accidenti non ho nemmeno la lista!” mormorò tra sé. Prese i prodotti che gli servivano e andò alla cassa. Era arrivato già al parcheggio, quando si ricordò di aver dimenticato il vino.

Spazientito imprecò tra sé e velocemente rientrò alla ricerca del prodotto dimenticato. Si perse un po' fra quelle bottiglie di vino con colori e forme diverse e fece una scelta dettata solamente dal poco tempo che gli rimaneva.

“Bè...alla fine son tutti uguali...” mormorò alzando le spalle, mentre leggeva l'etichetta sulla bottiglia.

Cercò una fila ridotta di persone ad una delle casse e attese il suo turno. La voce gentile della cassiera, lo ridestò dai pensieri.

“Si ricorda il prezzo della bottiglia di Pinot, signore?”

“Perché non riesce a leggerlo dal codice a barre?” rispose l'uomo visibilmente irritato.

“Certo che posso, signore...ma al momento mi segnala un errore se vuole essere così gentile da...”

“Senta signorina non ho tempo da perdere...mia figlia esce da scuola tra meno di 15 minuti, quindi lo trovi lei il prezzo di questo benedetto vino!”

La cassiera lo scrutò meglio e comprese di avere a che fare con il solito “pressato dalla vita”. Quanti ne vedeva come lui ogni giorno. Ma non li commiserava, li deplorava e basta.

La ragazza chiese alla collega della cassa adiacente il codice della bottiglia di vino e finalmente lo digitò alla tastiera.

Non appena terminò l'operazione, si sentì un rumore metallico circondare l'intero luogo e pesanti saracinesche scesero dall'alto

chiudendo tutte le porte d'accesso principali. Le luci si spensero una dietro l'altra e tutti i macchinari cessarono di funzionare.

Le grida dei presenti fecero da macabro sfondo all'inatteso black out. Una sirena lancinante accompagnava l'intera sequenza, assordando l'udito e le paure di tutti i presenti.

“Oh no! E' successo di nuovo...” disse a bassa voce la cassiera rimanendo al suo posto.

Gigi nella semi oscurità la trafisse con lo sguardo, ma era troppo angosciato per parlare. Voleva scappare via da lì. Da quella gabbia high-tech.

“Non c'è niente di cui preoccuparsi signori...è soltanto un debug informatico...il black out finirà tra poco” si affrettò a rassicurare la cassiera rivolgendosi alle persone atterrite che si accalcavano all'uscita.

Gigi si sentì cadere il mondo addosso. L'intera faccenda gli avrebbe procurato non poche noie. Non sarebbe potuto uscire da quel supermercato nemmeno con la fiamma ossidrica del genio della lampada. Sua figlia sarebbe uscita da scuola e non trovandolo avrebbe telefonato a sua madre, creando un caos ancora maggiore del black out.

La giornata stava andando a rotoli.

“Ma lo sa che cosa ha fatto? Si rende conto di cosa ha combinato? Quasi quasi le rompereì questa dannata bottiglia sulla cassa...” le ringhiò furente brandendo in aria la bottiglia con fare minaccioso.

“Posso fare di più, signore. Le regalerò il Pinot come gesto di scuse da parte mia non appena torna il sereno...” esclamò la donna con un sorrisetto ironico.

La sera a casa nel ricordare l'accaduto si lasciò prendere da uno strano timore.

Un timore che non derivava da tutte le critiche mosse da sua moglie quando aveva saputo tutto. E nemmeno quello dall'aver lasciato sola una bambina di 7 anni all'uscita da scuola.

Era qualcos'altro.

C'erano volute tre ore sino a quando i vigili del fuoco avevano trovato l'origine del guasto e fatto uscire tutti i clienti dall'intero supermercato.

Ora quella bottiglia di Pinot troneggiava al centro del tavolo, emanando un ché di sinistro, attendendo di essere aperta.

“Tutta colpa di questa bottiglia...” pensò Gigi ancora turbato dall'accaduto.

Così porse la bottiglia alla moglie e con un oscuro presentimento si allontanò in cucina.

Chiara Lazzaro

Tea Time

Come gli Inglesi riconoscono nel momento del tea un rito da conservare, proteggere e tramandare, anche Chiara ne custodiva meticolosamente uno.

Era iniziato tutto il giorno del suo quinto compleanno: un mercoledì; un'intera giornata passata a casa dei nonni, come accadeva, per quanto potesse ricordare, da sempre.

A pranzo pizze fritte; pomodoro e parmigiano per lei, calzoncino ricotta e pancetta per il nonno; nonna Andreina non aveva mai preso una posizione in proposito, pomodoro o pancetta, era indifferente.

“Sei il cuoco più buonissimo!” Esclamava Chiara all'arrivo del nonno con le pizze calde.

“Più buonissimo non si dice”, puntualizzava regolarmente Andreina mentre lui sorrideva.

Riccardo aveva visto la guerra e si era portato a casa quella triste malinconia che gli era rimasta addosso, diventando una caratteristica che lo contraddistingueva; i suoi occhi avevano visto troppo.

Chiara non sapeva niente della guerra, la viveva quasi come un gioco, ma rimaneva affascinata dai racconti di quell'uomo canuto che, seppur incomprensibili alle sue giovani orecchie, la tenevano lì, ferma a pendere dalle sue labbra, per ore.

Anche quel giorno, dopo mangiato, quasi seguendo un rituale prestabilito, il nonno va nel suo studio ad ascoltare i suoi vecchi vinili di musica napoletana; per non disturbare la nonna, indossa delle cuffie nere, enormi, in grado di fare magie; “possono parlare”, spiega Riccardo a Chiara, “ma solo io posso sentire la loro voce”.

Anche lei voleva ascoltare la voce di quelle cuffie magiche che riuscivano a far ridere o piangere il nonno senza alcun motivo apparente.

Riccardo, non sopportando la vista di quel musino triste, si toglie le cuffie e le sistema a coprire le piccole orecchie della sua nipotina. Le appoggia le labbra sulla fronte con dolcezza lasciandole un bacio affettuoso, pieno di amore; Chiara allora torna a sorridere.

Era troppo piccola per capire quella musica, per conoscere le emozioni che provocava nel nonno, ma l'associazione con quel gesto affettuoso le sarebbe rimasto dentro.

“Vide 'o mare quant'è bello! Spira tantu sentimento...”.

Quella canzone così lontana da lei in quel momento, ‘Torna a Surriento’, le avrebbe provocato, ad ogni fugace ascolto, un'enorme emozione per sempre.

Dopo qualche minuto, il nonno si appisola, seduto sulla sua poltrona, con ancora indosso le cuffie magiche; allora Chiara prende il plaid di lana, a scacchi rossi e blu, appoggiato sull'unica sedia libera, e lo copre con cura. Si gira e in punta di piedi esce dallo studio, lasciando riposare il suo nonno-eroe. Raggiunge Andreina in sala e le siede accanto sul divano, davanti alla televisione accesa e sintonizzata su “Sentieri”.

Riccardo è un napoletano D.O.C., un giudice in pensione, che ha scelto di abbandonare la sua terra pur di non cedere alla tentazione di una ricchezza apparentemente facile.

Messo davanti ad una scelta amara, stare dentro o fuori, farsi corrompere o lasciare, aveva preso l'unica decisione possibile per continuare a vivere nel rispetto di se stesso e del lavoro che era chiamato a compiere: poteva solo chiedere di essere trasferito.

Non avrebbe mai potuto rinunciare alla sua moralità, non poteva accettare di svegliarsi tutte le mattine riconoscendosi alla stregua di un vile che ha venduto la sua anima, non sarebbe mai potuto diventare un giudice corrotto.

Doveva lasciare la sua amata Napoli.

Il trasferimento arrivò ancora prima di poter cambiare idea e Riccardo si ritrovò a dover ricominciare tutto due volte; prima a Cremona dove conobbe Andreina; poi a Genova dove poté finalmente costruire la sua famiglia; qui nacque infatti Gianni il padre di Chiara.

Riccardo è un uomo rigido, tutto d'un pezzo, all'apparenza incapace di grandi dimostrazioni d'affetto ma che, nonostante tutto, si scioglie davanti agli occhietti vispi della sua nipotina.

Andreina è un'ex insegnante di educazione fisica, che ha costruito un muro invalicabile tra lei e il mondo circostante; non è né una donna affettuosa né disponibile.

Anche i mille tentativi di Chiara di farla sciogliere, con un abbraccio o con il suo classico bombardamento di bacetti, sfumavano regolarmente.

La nonna rifuggiva ogni gesto d'affetto e, ritraendosi, esclamava ogni volta: "basta con queste smancerie Chiara!".

Andreina è cresciuta a Cremona, in una famiglia numerosa nella quale i gesti affettivi non erano decisamente all'ordine del giorno; il loro motto era "la dolcezza è un segno di debolezza!" Per molti anni l'unico punto d'unione fra Chiara e la nonna sarebbe stato "Sentieri", per poi arrivare al congelamento totale.

Immaginate voi cosa possa capire una bimba così piccola da una telenovela infinita come questa, in onda tutti giorni ormai da anni, per giunta guardandola un solo giorno a settimana, il mercoledì.

La canzone di Billy Joel "This is the time", la storica sigla di "Sentieri", scandiva la fine del tempo passato con la nonna e l'inizio di un nuovo pomeriggio-avventura con l'amato nonno.

Un'altra canzone che diventerà un ricordo, seppur dolce-amaro, nella vita di quella bambina.

Chiara appoggia i piedini per terra e corre verso lo studio, si avvicina al nonno, gli sfiora il braccio con delicatezza, aspetta che lui apra gli occhi, "nonno mi sei mancato", dice.

"Sono qui piccola mia; cosa vogliamo fare ora?" Domanda Riccardo sorridendo mentre la abbraccia forte. Chiara lo guarda con la sua espressione furbetta, si volta e indica il comò antico subito dietro di lei.

Quel mobile la affascinava da sempre, non tanto per la sua bellezza, quanto per quello che si trovava sopra: una scacchiera di ardesia e marmo, tanto cara al nonno.

"Quando sarai grande giocheremo, te lo prometto", dice Riccardo, capendo dove Chiara volesse arrivare.

"Nonno oggi compio cinque anni, sono già grande!", Chiara obietta veloce.

Riccardo allora la chiama a sé, la fa sedere sulle sue ginocchia, "ora quante dita usi per contare la tua età?", domanda.

Sollevando un dito alla volta, Chiara conta, arriva a cinque, "le uso tutte nonnino!", risponde felice.

"Brava, quando userai anche tutte le dita dell'altra manina, allora sarai abbastanza grande per giocare.", dice il nonno.

Come promesso, il giorno del suo decimo compleanno, il nonno prende la scacchiera e la appoggia sul tavolo davanti a Chiara che lo stava aspettando trepidante, seduta in cucina.

Riccardo aveva costruito quella scacchiera al ritorno dalla guerra, per tenere lontana la mente da tutto quel dolore.

La bimba emozionata sfiora la regina, i pedoni, bianchi, neri; il nonno sistema i pezzi, in ordine, sulla scacchiera e inizia a spiegare o almeno ci prova: 'Apertura Larsen', 'Gambetto di re', 'Attacco torre'...

C'era voluto tempo per riuscire a fare una partita decente ma non importava, Chiara non voleva certo diventare Kasparov; stare col nonno era tutto quello che desiderava; il mercoledì e gli scacchi erano diventati un appuntamento fisso, il loro "tea time".

Riccardo, schierando i pezzi sulla scacchiera come fossero soldati pronti a combattere, racconta della guerra, della sua prigionia in un campo di lavoro, del suo ritorno a casa...

Quante cose avrebbe imparato durante quelle partite Chiara non poteva ancora saperlo.

Ancora oggi, che è una donna adulta di trentatré anni, non rinuncia al suo rito e la scacchiera rimane sua fedele compagna di tutti i mercoledì sera.

Frequenta un uomo ormai da due anni che la fa stare bene, la fa sentire importante; Federico, un suo ex compagno di giurisprudenza, prima perso e poi ritrovato a distanza di tempo.

Si sente al sicuro con lui ma non riesce ancora a farlo entrare nel suo intimo, a raccontarsi completamente. Ha paura che troppe parole possano rompere il suo incantesimo. "Chissà se riuscirà a capire?", continua a ripetersi Chiara.

I suoi mercoledì rimangono così un mistero per tutti; un giorno la settimana lei sparisce e basta.

Le domande di Federico, col passare del tempo, si fanno più frequenti, pressanti; non riesce a darsi pace; non vuole perderla ma non può continuare a non sapere. All'ennesima richiesta di spiegazioni andata a vuoto, decide di trovare tutte le risposte da solo.

Il mercoledì seguente arriva davanti all'appartamento di Chiara continuando a ripetersi, quasi a giustificarsi dell'imminente intrusione, "in fondo voglio solo riuscire a capire la donna che amo",

prende il doppione delle chiavi che lei gli aveva dato, apre la porta e la vede.

Chiara è seduta in cucina con davanti la scacchiera di ardesia e marmo; lei lo vede, si alza di scatto, gli corre incontro piangendo e lo abbraccia. Federico la stringe, la bacia sulla fronte; quel gesto spontaneo, colmo di ricordi, la calma, allora si asciuga le lacrime e inizia a raccontare.

Chiara aveva continuato a giocare a scacchi con il nonno ogni mercoledì, nonostante Riccardo fosse morto da dieci anni ormai.

Si era appisolato, al solito, seduto nel suo studio, indossando le cuffie magiche; questa volta, però, nessuna nipotina sarebbe corsa a svegliarlo sulle note di "This is the time". Questa volta era per sempre. Era un giovedì. L'ultima partita di scacchi era stata giocata.

Adriana Lazzini

Quintessenza

La cordata dei miei pensieri, come per un alpinista che, concentrato e attento, posiziona le mani nude sulla roccia pericolosa quanto a lui legata da un imperscrutabile ed intimo rapporto di sfida tra uomo e natura, era la mia prima fonte di salvezza. In quel pomeriggio caldo d'estate, dove l'aria ferma e densa quasi non si lasciava respirare, provai a dare un senso alla frase che lui mi rivolse: "alla fine fai quello che faccio io" mi disse. E l'ordine dei miei pensieri, in me ammutolita, si disperse. Precipitai.

A quel tempo, non conoscevo distinzioni uomo o donna, maschio o femmina, quando si trattava di affrontare la persona, la sua vita, i suoi sentiti; accoglievo in abbraccio grande, silente e rispettoso, tutto ciò che dalla vita mi appariva nella sua chiarezza e limpidezza. Ma accadeva, talvolta, che io distogliessi lo sguardo dal mio consueto spettro visivo per volgerlo altrove: allora si materializzava davanti a me uno sfondo di orizzonte cielo, dove le nuvole, nella loro rarefazione, divenivano simbolo delle mie idee. Lì osservavo con grande attenzione i movimenti lenti ed espansi di quelle nuvole, immagine riflessa dei miei costrutti, nel loro andirivieni aereo, bianco latteo sfumato sullo schermo della mia mente. Così nascevano nuove disponibilità alla vita, così si dispiegavano cammini verso nuove mete.

Eravamo seduti uno di fronte all'altro. Io, minuta e dalla pelle chiara, capelli morbidi e fluenti sulle spalle, lo fissavo immobile. Lui più grande di me di almeno dieci anni, dal volto spigoloso che rivelava, ad uno sguardo attento, una dolcezza antica, mi spingeva a cercare una logica nella mia vita per ricondurla al fare. "Alla fine fai quello che faccio io" mi risuonò ancora dentro la sua frase, imponendo un riepilogo esistenziale dei miei vissuti più prossimi, ma anche quelli anteriori e forse quelli a venire, in un tentativo di comprensione della mia meta ultima.

Di fronte a quell'affermazione netta e ai suoi occhi che mi frugavano dentro come uno scandaglio, non potei non interrogarmi. Alla fine

cosa facevo io nel mio mondo, se non ripercorrere passaggi similmente transitati da altri? Dove si compiva il significato dei miei soggiorni in posti che altri non vedevano, sapevano né attraversavano? Potevo io dire o raccontare di essere stata, e dove? E soprattutto, a chi?

Dal basso della mia umanità terrena e dall'alto della mia unicità, acquisita in carne su questa terra come tutti per un'ineluttabilità biologica, provavo a calarmi nelle profondità di una riflessione che potesse restituirmi una risposta a quei quesiti, ripristinando l'equilibrio, che quell'affermazione mi aveva fatto perdere. Indugiavo sulle infinite sfumature che sentivo appartenermi e vi ricercavo una qualche verità, per portare finalmente dei riscontri a testimonianza di quel che io avvertivo in me diverso rispetto agli altri intorno. Non riuscivo, perché la vita sembrava confermare altro. Le dimostrazioni nella forma e nella sostanza, non vi erano. Era come dimostrare la fattualità di un principio, ovvero dare sostanza all'incorporeo; avrei potuto declinarne le manifestazioni, ma non spiegare di che cos'era fatto o composto. Giustificare la materialità di un'astrazione risulta impraticabile. In definitiva, ero e mi sentivo amalgamata in un unicum. Goccia in un mare indifferenziato.

Non riuscivo e non sapevo sostenere come e quanto si sostanziava la mia differenza dagli altri: potevo intuirlo, ma non individuarne le unità di misura, né provare a definirle. L'esito fu così che, in un lunghissimo cunicolo nero, io allora scivolavo, con mortifera volontà di estinguermi. Un importante desiderio masochistico di eliminazione, alimentava la mia discesa nel buio che mi inghiottiva. Non aspiravo più ad alcuna luce, ad alcun movimento, solo silenzio immobile com'era il caldo in quel vagone.

Il treno su cui viaggiavamo era in corsa in una galleria fronte mare, vedevo andar via la luce, poi ripresentarsi repentinamente il sole, poi di nuovo il buio della galleria e così il sole, buio della galleria, sole, buio e poi ancora sole, quindi il mare... *A-mare*, mi riportava a galla: toccato il fondo, pianto ogni goccia del mare, risalivo tornando ad amare.

La fatica di un cavalluccio marino, nella sua esile struttura, provavo io allora, ritorta su me, spingendomi lieve a galleggiare ancora. Conoscevo ormai da quando ero nata, quel mio fisiologico e vitale annaspere, convivendoci nel quotidiano silenzioso tacere, come

sott'acqua, dove l'ottundimento dei rumori e la dilatazione delle onde sonore accompagnavano il fluire lento dei miei pensieri. L'eco lontana del brusio del mondo terreno, mi arrivava stanca, quando nel mio corpo fibrillava vivace la ricerca del vero. Rimbalzavo così leggera come un cavalluccio marino sul mio piccolo ricciolo molla.

Alla fermata seguente del treno scesi. Mi congedai da lui solo guardandolo negli occhi e lasciando che parlassero la fitta sovrapposizione di cose non dette fra noi e la tensione palpabile delle nostre emozioni inesplorate. Lui non si mosse; appena un lieve fremito lo percorse, io pensai, tradendo lo strappo interiore che il corpo doveva avergli restituito, in risposta al suo troppo controllato lasciarmi libera di andare senza deroghe. Non mi voltai e decisi che, da lì innanzi, avrei vissuto spoglia di ogni intendimento, senza paure d'esser e di dimostrare, fluttuando tra le onde del mio destino e cavalcando il mio desiderio di solo amare.

Molti anni dopo, quando lui tornò da un viaggio lontano, dove si era rifugiato per sopravvivere alla mia assenza, mi cercò ancora, spinto dal mai sopito desiderio di me. Da dietro una barba troppo cresciuta, segno di un'incuria distratta o sopraggiunta saggezza, mi domandò, incerto sulla sua stessa volontà di sapere, se io avessi amato come avrei sperato. "No" gli risposi con una malinconia a me nota "il mio animo è ancora ingombro di troppa emozione da vivere e di quella troppa distanza che non ho mai saputo spiegare..." Gli spazi che io avevo inteso colmare, erano rimasti vuoti, ed il vuoto che avrei creduto si riempisse di senso, era rimasto tale ed insignificante. Raccolse le mie mani fra le sue e le baciò con devozione e delicata riverenza. In quella giornata fresca che allora cadeva di Maggio, io sentii leggero il mio capo e depositai i miei timori, lasciandoli lì per sempre. Per mano a lui mi allontanai.

Lasciai indietro molte cose avute, molte altre immaginate, persone amate, altre solamente desiderate. Salutai il vento, il cielo e il mare; abbandonai i miei sensi per elevarmi a quote che non avevo saputo raggiungere prima. Mi volsi altrove dove non ero mai stata.

Francesca Levo Calvi

Giovanni ama Marcella

Percorrendo l'autostrada da Alessandria verso Milano non potete fare a meno di notarla.

La scritta rossa sul ponte dopo il viadotto vi verrà incontro in tutta la sua grandezza e, bisogna ammetterlo, acrobaticità. "Giovanni ama Marcella", tutto maiuscolo, con vernice rossa, nel punto centrale di un ponte su cui non vi sono vie, ma in compenso una rete alta due metri o più, tutto intorno una scarpata tenuta insieme da una legatura di rete metallica per tutto il tratto in curva.

Autostrada trafficata, l'Alessandria –Milano, sia di giorno che di notte. Battuta da feroci tir in discesa a 120 all'ora, nelle ore di punta, come il sabato pomeriggio-sera, utilitarie, station-wagon con bambini addormentati, gruppi di motociclisti pelle nerovestiti, vecchie auto provenienti da una giornata al mare, con portapacchi zeppo di ombrellone, sedie a sdraio, rotoli di asciugamani umidi, bicicletta da corsa, non si sa mai, se ad Andrea gli venisse voglia di tornare pedalando.

E su tutti giganteggia, anche solo per un attimo il pegno di amore di un ragazotto, magari con pochi soldi, ma tanta voglia di stupire, noi e la sua "lei".

E ci divertiamo a pensare come avrà fatto, arrampicato lassù, a farla anche dritta questa dichiarazione.

E le donne un po' invidiano questa ragazza, perché solo i ragazzi e le ragazze innamorate fanno questo, perché a loro, Ada, Lorena, Delia, Giovanna, nessuno ha mai rischiato così per dedicare loro un messaggio d'amore.

Giovanni, operaio specializzato alla Tecnovision di Rho, ha sposato Marcella, aiuto cuoca nell'asilo nido della scuola materna "Fatebenefratelli", alla periferia di Alessandria, in un sabato di sole e allegria. Dopo un pranzo degno di una famiglia di siciliani, dopo balli e bevute, dopo aver pulito alla meglio la macchina, una Golf rossa, brillante anche se di seconda mano, da tutti i rotoli di carta igienica e i campanacci legati alla marmitta, dopo aver baciato per

l'ennesima volta la madre di lui, in lacrime e singhiozzante, i due sposi riuscirono a partire. Meta: per la notte, la loro prima notte insieme, appartamento in affitto in via Monticelli 2 interno 8, senza ascensore, ma con un bellissimo terrazzo su una distesa di terreno incolto, poi , il giorno dopo, crociera alle Baleari, sei giorni tutto compreso, regalo dello zio ricco di Bologna.

Mentre la Golf, guidata da un Giovanni impaziente anche se un poco alticcio, con accanto Marcella dalla pettinatura sfatta, che aveva appoggiato il capo sulla sua spalla, sfrecciava, sfiorando i 130 sul rettilineo prima della curva che portava al famoso viadotto simbolo del loro amore, ad un certo punto spuntò improvvisamente un Cherokee inchiodando i fari dietro di loro. Giovanni, avrebbe semplicemente potuto rallentare e darle strada, tanto cosa contano due minuti in più o in meno, loro erano sposi ed innamorati, Giovanni invece no accelerò ..140,150 a tavoletta.

Ma il Cherokee niente, sempre dietro, fino a che, slittando in una curva più stretta, la Golf non girò su sé stessa, urtando col muso il guardrail , per impennarsi, capottando ancora a folle velocità per una cinquantina di metri e fermarsi contro pilone a spigolo che immetteva nella "Galleria del Magello".

"Giovanni ama Marcella" è lì da molti anni, sembra non scolorire, non mutare nel tempo, mentre ormai sia Giovanni che Marcella, sono cenere, due urne vicine come erano stati fino all'ultimo.

"Giovanni ama Marcella" sfida il tempo, così ogni volta che lo leggo, io, pendolare del tratto Alessandria Milano, me li immagino sulla nave, nel ponte più alto, che guardano la linea dell'orizzonte, mentre lei appoggia il capo sulla spalla di lui, che la abbraccia.

Gaetano LoCastro

L'ultimo concerto

Nell'oscurità della chiesa s'effuse la melodia dell'*Ave Maria*.

Le note sgorgarono dall'organo riempiendo l'ambiente. Nell'aria odorosa d'incenso si soffuse la spirituale malinconia dell'*Ave Maria*.

La chiesa era piena. Dai bui banchi gli astanti guardavano il grande organo dalle tante canne dorate, schierate nell'alto dell'abside oltre l'altare. Nei primi posti l'autorità politica, militare, religiosa.

Il giovane organista nerovestito suonava con talento e sentimento. Sembrava essere una sola cosa con lo strumento. La voce dell'organo pareva essere la sua voce. Una voce che vibrava verso l'alto, che si rivolgeva a una sublime entità femminile, che esprimeva il desiderio struggente di un'armonia trascendente.

Il pubblico ascoltava assorto, sempre più coinvolto. Appena l'*Ave Maria* sfumò e si estinse, esplose un applauso appassionato. Quando questo cessò, s'alzò l'arciprete con in mano un microfono, salì i tre gradini dell'abside e si voltò verso la gente.

"Veramente straordinaria la maestria del nostro musicista. Non ne potevamo avere uno migliore per questa inaugurazione. Dopo tanti anni di silenzio il nostro antico organo può di nuovo far udire la propria voce. Il suo restauro è stato possibile grazie ai contributi pubblici e privati. Con questo concerto di musica sacra esso torna a esser per questa chiesa strumento di godimento artistico, d'ispirazione interiore, d'elevazione spirituale."

Accompagnato da un battimani l'arciprete riprese posto. L'organo ricominciò a farsi sentire. Emise un mesto lamento, esprime un sincero pentimento, e con tono contrito innalzò un'umile preghiera di perdono. Mentre il *Miserere* provocò nei presenti commozione, l'organista cominciò a perdere concentrazione. Il giovane si volse diverse volte verso l'ingresso.

Il *Miserere* si fece ancora più accorato. Il pubblico ne fu ancor più trasportato. Quando l'invocazione scemò e si spense, scoppiò l'ovazione degli spettatori.

Dal portone entrò una donna. Attraversò lentamente la navata centrale tra la gente plaudente. La bella mora indossava un elegante abito nero. Salì sull'abside e s'arrestò davanti all'altare. Alzò sul musicista il suo sguardo di seta nera. Lui la guardò con gran emozione. Lei prese la rosa nera che teneva nel décolleté, le diede un lieve bacio e la lanciò su. Lui la raccolse, si sporse oltre la balaustra e le indirizzò un inchino. Fissando la donna portò alle nari la rosa odorosa e s'inebriò col suo sensuale profumo. Poi infilò nell'asola della giacca il fiore, sul suo cuore in agitazione. Lei chinò gli occhi conturbanti, con fare regale scese gli scalini e si appartò accanto a una colonna. Molti domandarono della donna. Non la conosceva nessuno.

Il giovane si rimise a sedere. L'organo riprese a suonare. Iniziò il terzo pezzo musicale. Era un *Requiem*. Le sue note lente e intense avvinsero gli ascoltatori. Era la voce di un artista che apriva la propria anima. Raccontò della propria esistenza, non lunga ma densa di sofferenza. Disse dei suoi sensi insoddisfatti; confidò del suo cuore tormentato; rivelò del suo spirito travagliato. Era la voce dell'anima di un artista che agogna la pace. Negli occhi di parecchi dei presenti punsero le lacrime. Il *Requiem* culminò con alte note di speranza. La speranza in una promessa. La promessa di una pace immensa, di una luce eterna, di un amore infinito.

Il pubblico si sentì levitare in direzione di una misteriosa dimensione. Le note estreme del *Requiem* stavano lentamente morendo, quando si sentì un grido di dolore. Tutti trasalirono.

Il musicista con una smorfia si portò le mani al petto e serrò il fiore al cuore. Il suo sguardo andò ancora una volta alla colonna e si accasciò inerte sulla tastiera. L'organo emise un gemito, che sembrò l'ultima nota del *Requiem*, e si quietò.

Il concerto s'era concluso. Nella chiesa scoppiò lo scompiglio. Le luci si accesero.

La sconosciuta era scomparsa.

Vanessa Lilliu

Credo che la pasta sia cotta

“ Siamo daccapo.”

“ Lo so che ti irrigidisci davanti a queste mie divagazioni, ma non si tratta di un retaggio di determinismo spinto, non pensarlo nemmeno!”

“ Figurati, lungi da me! “

“ C'è tutto un comparto metafisico con il quale mi diletto e a cui non potrei mai rinunciare.”

“ Ma guarda...”

“ Si tratta invece di sperimentazione continua. È come se continuamente stessi ad osservare cosa mi succede dentro in funzione di come si muovono le cose intorno: compio ripetute verifiche su nozioni acquisite, so cosa provo e immagino ciò che si muove alla base di quella sensazione. “

“ Ah! “

“ Sì, come quando a causa di un movimento sbagliato mi provo una contrattura alla spalla, subito e del tutto istintivamente il mio pensiero si concentra al livello del fascio muscolare contratto e sprofonda tra le singole miofibrille per raggiungere il meccanismo cellulare della contrazione, immaginando correnti ioniche, membrane cellulari, pompe cationiche e così via e non fare quella faccia!”

“ Quale faccia? “

“ Devo solo visualizzare le cose per riuscire ad orientarmi, che si tratti di ritrovare l'uscita in un grande magazzino o di venire a capo di un problema di trigonometria. “

“ Però! “

“ Sì, sì, niente più che un modo un tantino analitico d'affrontare gli eventi! “

“ Un tantino! “

“ Esatto, niente certezze scientifiche alla base delle verità del mondo, piuttosto una precisa analisi di ogni evento prima di decidere come affrontarlo e so bene di correre il rischio d'ottenere visioni limitate ad un singolo aspetto. “

“ Sii? “

“ Invece no! “

“ No? “

“ E no, perché non mi pongo l’obiettivo d’extrapolare o generalizzare da questo. “

“ Ahh, ecco! “

“ Io acquisisco informazioni, punto. “

“ Ora sì che è chiaro! “

“ E quanto più mi spaventa il singolo evento tanto più forte è lo spazio che concedo al suo approfondimento: come quando nel bel mezzo di un intervento di terapia canalare, devo proprio venire a conoscenza dei particolari della pratica in corso. Il mio dentista sa di dover descrivere con cura tutto ciò che vede o fa e motivare ogni scelta con dovizia di particolari, pena un sicuro cambio di professionista. “

“ Il tuo dentista deve essere un sant’uomo! “

“ Io sto parlando sul serio, non fare dell’ironia su cose così delicate!“

“ Non mi permetterei mai! “

“ Dicevo che conoscere il processo, le componenti, prevedere il meccanismo d’azione specifico delle cose è alla fine un modo di proteggermi da effetti inattesi, l’ansia dovuta alla non conoscenza, il sentimento della possibilità, ricordi Kierkegaard? “Ciò che si palesa dall’incertezza e dall’instabilità del futuro”, credo che la pasta sia cotta, fai tu? “

“ Pure lui abbiamo scomodato! Sì, sì, faccio io. “

” ... e non mi aspetto di dare significato morale o di giudicare in base ai risultati di tali meticolose osservazioni...”

“ Beh, e questa è una cosa bella, sì? “

“ ... ma sì, si tratta sempre e solo di capire e a volte prevedere fenomeni naturali sulla base delle ipotesi teoriche che costituiscono in gran parte il mio bagaglio culturale e che già sono state abbondantemente suffragate da verifiche sperimentali. Perché ti porti la mano alla fronte? Hai mal di testa? “

“ Giusto un po’. “

“ Nessuna pretesa di comprendere l’essere, il valore, la qualità delle cose quindi, ti annoio? “

“ Quando mai! “

“ Solo misurare il concreto per proteggermi dagli imprevisti.”

“ Previdente! “

“ Mi ami? “

“ Moltissimo! “

“ Che bello parlare con te, sai, sono inconsciamente sicura di riuscire a preservare meglio me stessa conoscendo nel dettaglio i meccanismi di ciò che mi coinvolge. “

“ Beh, se si tratta di preservare, allora! “

“ Anche se poi sono sempre risultati parziali e limitati a quel singolo aspetto misurabile, ovvio no? “

“ Eccome, limpido! “

“ E così rifuggo da tutto ciò che non posso prevedere e per qualche motivo non posso imparare a conoscere. “

“ Qualcosa del genere, sì. “

“ E poi lo sai... “

“ Lo so? “

“ Lo sai che le improvvisate mi destabilizzano, le sorprese mi mettono ansia, i thriller mi prostrano, le feste a sorpresa m'angosciano, la suspanse mi stressa. Che c'è? Hai una faccia! “

“ Io? “

“ Sono una palla, lo so, una palla! “

Federico Longo

Il concorso

C'è un concorso tra poche settimane a Vicchio mi ha detto Marta. Lo facciamo il concorso a Vicchio ha aggiunto, lo fa anche Diana. Va bene ho detto a Marta, studiamo per questo concorso e vediamo che succede, può pure essere che per qualche colpo di culo riusciamo a entrare in graduatoria e ci risolviamo il problema del reddito per il resto della nostra esistenza.

Dobbiamo studiare mi ha detto Marta, poi ci incontriamo con Diana e ripassiamo insieme.

Va bene ho pensato, studiamo e poi ripassiamo.

Vengo a prenderti io per il primo scritto, mi ha detto Marta, va bene ho risposto, passa a casa mia alle otto e mezza così arriviamo un po' prima delle nove e mezza che non si sa mai.

Marta passa alle otto e quaranta, scendo, salgo sulla panda, dico buongiorno, lei mi risponde buongiorno. Penso a quello che avrei dovuto prendere, non mi serve niente per il concorso, solo un documento, mi dico. Mentre passiamo in macchina vedo la gatta che mi guarda dalla finestra. La saluto, lei non mi saluta. Stronza, penso della gatta, ti ho pure messo la scatoletta buona oggi.

Arriviamo alle nove in punto di fronte al palazzetto dello sport di Vicchio. L'esame è alle nove e mezza. Fa molto caldo, è normale che faccia molto caldo visto che siamo in Luglio, a fine Luglio.

C'è un sacco di gente penso mentre mi siedo all'ombra, sapevo che ci sarebbero state un sacco di persone, a tutti i concorsi ci sono centinaia di persone per uno o due posti disponibili. Studiare per i concorsi serve per occupare il tempo durante i periodi di disoccupazione, almeno per me funziona così. Poi non sa mai esattamente cosa bisogna studiare, che cosa chiederanno, come saranno le domande, non si mai un cazzo dei concorsi pubblici, solo alle volte si sa prima delle prove chi sarà il vincitore, ma noi non ci preoccupiamo di questo, proviamo lo stesso, tanto prima poi arriverà quel famoso colpo di culo.

È come giocare al super enalotto, o al lotto o al totocalcio, o al totogol, o ai cavalli, al win for life, come partecipare ai quiz televisivi, come andare al casinò e giocare alle slot machine, come puntare mille euro sul Bari vincitore del prossimo campionato e sperare che il Bari vinca il campionato di serie A, posto che il Bari sia in serie A, cosa che ignoro e della quale non mi interessa molto. Vincere un concorso pubblico è uno scherzo del destino, una fatalità, è un momento catartico nella vita di uomo, una sfida difficilissima, durissima, all'ultimo sangue. Questo sembrano pensare i concorrenti che aspettano con me che arrivino i commissari.

Ad aspettare ci sono giovani neodiplomati, giovani neolaureati, giovani neo dottorati, giovani precari delle pubbliche amministrazioni, giovani madri con figli, giovani padri con figli, giovani disoccupati. Ci sono anche vecchi diplomati, vecchi laureati, vecchi dottorati, vecchi precari delle pubbliche amministrazioni, vecchie madri con figli, vecchi padri con figli, vecchi disoccupati.

Ma quando cazzo ci fanno entrare? chiedo a Marta ma anche a Diana e a Martina, a Giulio, a Francesco a Riccardo. Nessuno risponde, fa un caldo che si muore, ho voglia di un'acqua tonica ghiacciata con la fettina di limone, mi accontento di un goccio di acqua calda che mi offre Marta.

Mi viene in mente il ritornello della canzone dei mondiali Waka Waka. Penso che i mondiali li ha vinti la Spagna, bei mondiali del cazzo, penso. Ho voglia di andarmene al mare, sono stanco di aspettare. Resisto e aspetto.

Alle dieci iniziano le operazioni di controllo dei documenti, una persona deve controllarne trecento.

La signora che controlla ci mette un'ora e mezza. I concorrenti dei concorsi sono abituati a tutto per cui nessuno dice nulla, alle undici e trenta siamo seduti di fronte alla presidente di commissione che ritiene doveroso farci aspettare ancora un po' e presentarci i suoi colleghi commissari. Doveroso lo ritiene. A nessuno dei trecento candidati per l'unico posto disponibile di impiegato dell'anagrafe del Comune di Vicchio frega veramente un cazzo di conoscere i membri della commissione.

Questo è un concorso serio, dice la presidente dopo averci presentato i commissari. Qui vincerà il più bravo aggiunge. Non ne dubitiamo

pensiamo tutti insieme, ma non lo diciamo guardiamo la commissaria e aspettiamo che ci dia le domande.

Le domande non ci sono, un collaboratore della segretaria deve uscire, andare in Comune e fare le fotocopie. Ci mette più di un'ora. Nel frattempo si chiacchiera con gli altri concorrenti, si discute molto della serietà del concorso che in effetti sembra molto serio, qualcuno fa qualche seria telefonata, qualcuno qualche seria pisciata, io mi fumo la mia serissima sigaretta. Quelli veramente seri ripassano il libro.

Arriva il collaboratore serio del concorso serio e ci consegnano le domande. Serie. Le domande sono molto serie. Trenta domande a crocette, mezz'ora di tempo. Rispondiamo e riconsegniamo.

Ci ritroviamo fuori e commentiamo con Marta, Diana, Francesco, Riccardo, Luisa, Chiara, Carlotta.

Nessuno riesce a capire com'è andata, tutti dicono però che il concorso è molto serio. Ho molta sete, vorrei dell'acqua tonica ghiacciata con la fettina di limone, bevo l'acqua di Marta che ormai è bollente.

Saliamo in macchina che è bollente, ci fermiamo a mangiare un pezzo bollente in una pizzeria bollente. Mi riaccompagna a casa, ci vediamo domani mi dice Marta, va bene rispondo, domani andiamo con la mia macchina aggiungo.

Mentre mi dirigo verso casa noto la mia gatta sul davanzale, forse è rimasta lì a guardare fuori per tutte queste ore. Entro in casa, mi distendo sul divano. Merda. La gatta ha pisciato sul divano, questa stronza, le dico stronza, sei solo una gatta stronza le urlo, proprio oggi le urlo, proprio oggi che ti ho pure dato la scatoletta buona. Non te la meriti, non sei una gatta seria, il concorso, quello sì che è una cosa seria.

Valentina Luberto

Piccole magie in cucina

Ho cucinato per A , E ed I. No, O ed U non ci sono, neppure io sono una di loro. Io sono una vocale mancata, una sorta di bicchiere pieno, oppure vuoto, dipende dai punti di vista, dalla prospettiva esistenziale che coinvolge l'osservatore, da quanto e cosa, l'osservatore, abbia bevuto nel momento in cui guarda la lettera in questione. Insomma, sarebbe saggio evitare tutte le improbabili ipotesi su questo bicchiere d'occasione e procedere su A, E ed I e sulla consonante che cucina. [La consonante è gelosa della sua lettera, perciò consiglia di tenere per sé qualsivoglia ipotesi sulla sua identità]. Ad A piace il tonno, discutibile preferenza, a me, personalmente non fa impazzire, occupava le mie richieste per la mamma quando ero piccola, non so perché. Sarà che la parola "tonno" mi faceva ridere, la associavo a qualcosa di buffo colorato di rosa, qualcosa che, ovviamente, non aveva niente a che fare con il pesce. Ad E piacciono i tubetti rigati, è un retaggio che porta con sé da quand'era piccola. E, è una mia vecchia conoscenza, mettiamola così: quando lei è arrivata, io già c'ero, sono un tipo socievole e non ci ho messo molto a metterla a proprio agio in questo mondo... come definire questo mondo? Ironico ed Originale? Sì, credo possa andare come definizione. Ad I, invece... no, I non ha preferenze, il suo unico obiettivo è non cucinare, quindi, concludo che ad I sembrerà buonissimo qualsiasi cosa prepari. Alla consonante? A me piace il peperoncino, spero che E nella credenza ne abbia, spero anche ci sia qualcosa da poter usare per inventare un piatto gustoso e che appaghi il palato di A, E, I ed anche il mio! Il tonno c'è, A sarà contenta, mi chiedo cosa pensi che sia il tonno, come lo immagini A il tonno, per me resta quella cosa buffa, ancora oggi non identificata, colorata di rosa. Ecco i tubetti rigati! E ricorderà la sua infanzia felice, speriamo non ricordi le mie descrizioni sul mondo ironico ed originale, in caso contrario, spero le prenda con ironia. Ad I piace quello che piace a me, quindi: vada per i fagioli! Con quello che ho, posso improvvisare dei tubetti con fagioli, tonno e pomodori, il tutto reso sbarazzino da

una bella spolverata di peperoncino! Improvvisare perché ,io, tubetti, fagioli e tonno con la sbarazzina spolverata di peperoncino non li ho mai cucinati e, per dirla tutta, a me neppure piace pasta e fagioli. Non posso abbattermi! Ho questi simpatici ingredienti, due dei quali faranno felici A , E ed anche I [sempre per la teoria precedente, secondo cui ad I interessi il fine e non gli ingredienti]. Decido che il fatto che non mi piaccia pasta e fagioli sia un pregiudizio da abbattere e mi convinco che io sono una cuoca nell'animo, quindi, con fantasia ed un pizzico di magia, che segretamente credo di possedere, verrà fuori un piatto buonissimo. I giochi sono fatti, il piatto bolle in pentola ed A, E ed I attendono la mia creazione. A me sembra buona, ma cerco conferma nelle loro espressioni: è fatta! A, alla vista del tonno sorride come se emanasse raggi di luce dal viso, E assapora un tubetto rigato quasi con commozione, I, non me lo aspettavo, è la più diffidente, riempie il piatto con una porzione minuscola di pasta, ma dopo il primo assaggio, prende la pentola, versa tutto il contenuto che quasi c'è bisogno di una zuppiera ed esclama: "Buonissima questa pasta, come l'hai fatta?". Come l'ho fatta? Ho aperto la credenza, ho iniziato la caccia agli ingredienti possibili, ho pensato ad A ed E che sorridevano, ho sorriso anch'io al ricordo del tonno, ho cercato di sorprendere I con un ingrediente misterioso, ho ripetuto sottovoce una segretissima formula magica e: "Voilà , la cena è servita". Alla consonante con l'ingiusto pregiudizio verso pasta e fagioli è piaciuta? Ammetto che l'ho trovata gustosa, non so se sia stato il tonno che mi ha distratta oppure la formula magica che ha incantato anche me.

Barbara Maffeo

Nella prossima vita

“Lo ricordo come se fosse ora. La televisione in salotto. Io in camera. Mi stavo infilando la cravatta. Poi quelle parole. Falcone assassinato. E il nodo che si stringe troppo stretto alla gola”.

Tutte le storie hanno un punto di non ritorno. Ma c'è chi a quel ritorno vuole fare capo. Per metterci un punto. Un punto e a capo. Questa è la storia di Carmelo. Un uomo come tanti, che come pochi ha avuto il coraggio di denunciare.

“Lo ricordo come se fosse ora. La televisione in salotto. Io in camera. Mi stavo infilando la cravatta. Poi quelle parole. Falcone assassinato. E il nodo che si stringe troppo stretto alla gola”.

Inizia così il nostro incontro. Senza convenevoli. Frasi brevi, sincopate, che hanno urgenza di venire fuori tutte d'un fiato. Ci vediamo sotto il Monumento ai caduti, nella piazza principale di Viareggio, “La piazza delle paure”. Carmelo è di spalle mentre la osserva. So per certo che il suo sguardo è appannato.

Sta ricordando i caduti, quelli della sua “guerra personale”. Giovanni Falcone, il primo. “Gli devo la vita” mi dice.

Carmelo, originario di Licata, negli anni ottanta si trasferisce a Gela. Ha il commercio nel sangue. Apre quattro negozi di abbigliamento. L'attività è fiorente. In paese conosce tutti. Ama tutto di quel posto. Gli odori, i colori, la solidarietà della gente.

“Oggi Crocetta è il sindaco. Ed è gay dichiarato, capisci?”. Me lo ripete più volte. E' una avanguardia che gli piace questa, gli sembra dare speranza a una terra che di speranza non ne ha.

Alla fine dell' '87, la costruzione della diga di Disueri apre l'invaso a una furiosa guerra di mafia. Da una parte gli uomini di Piddu Madonia, dall'altra gli stiddari locali, nel mezzo l'aggiudicazione degli appalti. Un sacco di soldi.

Comincia la fine. Gela, che non è cittadina di tradizione mafiosa, nell'arco di due anni conta più di 100 morti e 500 tentati omicidi.

Carmelo, come tutti i commercianti, diventa oggetto di intimidazioni, estorsioni, ricatti.

“Mi sono piegato al sistema. Ho sempre pagato. Mi chiedevano suppergiù 500 mila lire al mese, e per la mia attività era qualcosa che potevo sopportare. Non volevo problemi. Poi un giorno i carabinieri hanno trovato un libro mastro in cui c'era anche il mio nome. E mi hanno chiesto di denunciare. Quelli che l'hanno fatto prima di me, quelli che hanno accettato di collaborare con la giustizia, nel giro di pochi giorni hanno ricevuto minacce. Due di loro li ho visti morire.”
E' arrabbiato Carmelo, ora come allora. Solo che allora non sapeva cosa fare.

Poi succede che il 23 maggio del 1992 Giovanni Falcone viene assassinato.

“Devo dire grazie a Falcone. Anche se lui è morto e io sono vivo. Ma è grazie al suo sacrificio che ho trovato la forza di denunciare. In un istante tutti si è fatto chiaro. Quel sabato, mentre la tv urlava dal salotto, ho finito di farmi il nodo alla cravatta e sono sceso in questura. Senza esitazione. Ho detto ciò che sapevo. Nomi, orari, metodo. Molti di quegli aguzzini li hanno arrestati. Ma per me e la mia famiglia è iniziato l'inferno. Ho ricevuto minacce di morte. Abbiamo vissuto sotto scorta per mesi. Poi ho deciso di lasciare. Di mollare tutto e di riprendermi la mia vita.

E siamo venuti qui a Viareggio.

Ma la mia vita non sono mai riuscito a riprendermela veramente”.

Le parole di Carmelo si impastano di sale, quello delle lacrime che sta trattenendo in gola.

Mentre cominciamo a camminare sul lungo mare, gli chiedo di parlarmi del suo progetto.

Sembra illuminarsi. “Quello che desidero ora è capire. Capire come e in che modo ti ritrovi a essere mafioso senza neppure accorgerti... Filippo lavorava in uno dei mie negozi, era un ragazzo tranquillo, pieno di aspettative. Un figlio per me. Poi un giorno è sparito. E non l'ho più rivisto. Quando ho saputo, anni dopo, che era finito a Rebibbia con una condanna all'ergastolo, il mio passato ha cominciato a riemergere. Quello che voglio ora è ritrovarlo. Voglio un'occasione. Voglio parlargli.”

E' un fiume in piena Carmelo, ragionevolmente capace di travolgere ogni equilibrio conquistato in venti lunghi anni di disagio.

“E' un'urgenza, capisci. Voglio liberarmi. Darmi pace. Eleonora e Francesco sono grandi ormai. La loro vita è qui, penso che questo non possa nuocere loro più di quanto non abbia già fatto il convivere con l'alone di perdita che mi pervade e che non mi ha mai abbandonato. Rosa, mia moglie è preoccupata, ha paura di quello che potrebbe accadere, ma continua a sostenere le mie scelte, come ha sempre fatto.”

Mi fa salire a casa. Un'abitazione modesta e accogliente. Quando prende la cornetta del telefono trema. Si muove avanti indietro intorno al tavolo della cucina. Poi si siede sul divano. Sono poche le parole che in dialetto siciliano riesco ad afferrare. Ma forse non c'è neppure bisogno di capirle. Risponde il padre di Filippo. “Si ricorda quell'affetto lì, che avevamo insieme? ... poi le disgrazie... mettiamole da parte... mi era venuto in mente di rintracciarlo dopo tanti anni... di riavere un contatto con lui...”.

Tra qualche settimana Carmelo riuscirà a parlare con Filippo. Ha saputo che è impegnato nelle attività teatrali del carcere e che tra poco andrà in scena con un adattamento in siciliano de L'inferno di Dante. Carmelo desidera vedere Filippo su quel palco. Lo anela quell'incontro. E spera di non doverlo aspettare ‘nella prossima vita’. Poi, prende un foglio bianco e si mette a scrivere. Io resto in silenzio. “Gliela spedirò domani”.

Lo rivedrò ancora Carmelo. Mi ha chiesto di essere il testimone della sua riconciliazione.

Per ieri, per oggi e per domani. Per quelli che sono stati e per quelli che saranno.

Per chi come lui, vuole fare ritorno a quell'accapo. Ma di coraggio non ne ha.

Federico Magherini

La foglia secca

Quando mi ricoverarono in quell'ospedale era un giorno qualsiasi, arrivai alle 5 del pomeriggio, fuori c'era un giardino con una palma e una fontana orientaleggiante, sembrava un paesaggio tropicale ma era un freddo cane, un freddo che ti entrava nelle ossa attraverso la vestaglia e spifferava da tutte le parti, un bel contrasto.

Mi spiegarono le regole, mi mostrarono i bagni e mi comunicarono gli orari delle visite mediche e dei pasti, le altre ore ero libero, libero di andar su e giù per il corto corridoio a piccole mattonelle rosse. Sistemai le mie cose nel comodino, presi possesso del letto e del delicato cuscino marmoreo.

Cenai, e la sera dopo cena ricominciai a far su e giù per il corridoio a mattoncini rossi quando all'improvviso spuntò una donnina strana, piccola piccola e quasi invisibile, non l'avevo vista prima, o forse non l'avevo notata; non aveva il pigiama, era vestita con una sottana rossa, una camicetta, un golfino marrone chiaro e nella mano destra stringeva una borsetta nera, sembrava andasse al mercato o a fare la spesa ma comunque sembrava fuori posto, la salutai ma non ebbi risposta così tirai lungo per il corridoio, verso il bagno, dopo poco mi girai ma era sparita. La notte mi alzai per andare in bagno e, mentre tornavo in camera seguendo il rumore del russare e il ritmo del respiratore d'ossigeno dei miei compagni di camera, eccola lì, in piedi nel corridoio, con la sua borsetta nera nella mano destra, era apparsa come un folletto e, data la statura, ci assomigliava anche, chissà che faceva là di notte, sveglia, pensai che stesse assistendo qualcuno ricoverato ma era là da ormai quasi un giorno e non l'avevo vista né dormire né mangiare, pensai fosse quasi uno spirito, uno strano spirito.

Il giorno dopo ogni tanto sbucava da una camera, o si affacciava alla finestra e guardava fuori assorta, non parlava mai, camminava lenta, quasi rassegnata, con la sua borsetta nera nella mano destra e con l'atteggiamento di chi stava per andarsene, ma era sempre là. Mai che la vedessi mangiare, bere, dormire o andare in bagno. Pensai a

chi potesse essere, che vita faceva? Era sposata? Aveva figli? Era forse muta? O era una mia allucinazione da farmaci? Andava, veniva e si notava solo la borsetta nera nella mano destra, la piccola donna sembrava di corredo alla borsa, sembrava che se non ci fosse stata la borsa nera sarebbe sparita anche lei, sembrava esistere solo per tenere quella borsa e dargli un senso. A volte le persone più silenziose e strane non le notiamo nemmeno, passiamo oltre, e questo perché ci spaventa quello che non capiamo a prima vista, che non è riconducibile a uno schema da noi conosciuto; ma quella piccola donna mi portò a riflettere, a voler immaginare e scrivere una storia su di lei, proprio su di lei che non avrebbe mai pensato di ispirare una storia, con la sua borsetta nera e lei nascosta dietro, invisibile e muta. Chissà se la sua vita percepisce che qualcuno ha scritto una storia, la sua storia, e chissà cosa penserebbe se lo sapesse. In ognuno c'è una storia, il difficile è vederla, saperla trovare e dargli senso.

Poi una notte non la vidi più, la mattina dopo nemmeno e neanche il pomeriggio seguente, dov'era finita? Scrutai il giardino, i corridoi, le camere...dileguata, poi la notte dopo vidi qualcosa, una borsetta nera in un angolo ma la signora non c'era, decisi di aprire la borsa...vuota, la scossi e uscì fuori solo una foglia secca che cadde in terra, sul pavimento di mattoncini rossi...che fosse la signora piccola?

Elisa Magri

La nutrice di cigni

Ogni giorno, a pomeriggio inoltrato, la si vedeva arrivare nel suo impermeabile stinto. Il segno inequivocabile del suo approssimarsi era l'animazione che, ad un tratto, si diffondeva fra i cigni e le papere del superbo parco di C., in Germania.

Il visitatore occasionale era colpito da quell'agitazione come se fosse diretta contro la sua intrusione. Subito i cigni si accostavano al bordo del lago, e allora la lentezza con cui solitamente li si vedeva scivolare sulla superficie dell'acqua dileguava come un'eleganza artificiosa, esibita per il piacere dell'osservatore. Raggiunto il margine estremo, protendevano i lunghi colli con una sorta di curiosità mista ad avidità, poiché l'avevano già riconosciuta mentre lei avanzava brusca attraverso il prato che costeggiava lo specchio lacustre.

Il disinteresse e l'imperturbabilità ostentati fino ad allora dai pennuti lasciarono il posto ad una rivolta acquatica: i cigni, forti della propria superiorità fisica sulle papere, si adoperarono per occupare la posizione migliore per l'accatto del cibo.

D'altra parte lei non poneva tempo in mezzo: già sul prato aveva preso a gettare semi e mangime in quantità ai passerotti, ed ora, giunta sul lago, con la medesima ruvidezza allungava frenetiche manciate di cibo alle papere ed ai cigni. Affondava le mani nel logoro tascapane colmo di sacchetti e confezioni plastificate di alimenti per animali, e li rivoltava meccanicamente a terra.

Inevitabile si gonfiò l'ira dei cigni, i lunghi colli sinuosi torti ad aggredire le papere e tenerle lontane dal mangime. Un frullio di ali, un iroso strepito di richiami riempirono l'aria.

Ma la nutrice procedeva incurante di quella triste ostilità provocata dalla fame, quasi si trattasse di uno spettacolo abituale e necessario. Non pareva neppure far caso ai turisti radunati attorno al lago e stretti sulle panchine; tutti spettatori casuali, sorpresi dalla sua entrata in scena in una pausa della loro visita al castello di C.

Certamente la donna non aveva l'aspetto di una benefattrice di animali, e non ricordava affatto le pensionate che, placidamente,

spendono il loro tempo libero a favore di qualche associazione di volontariato. I capelli scoloriti dagli anni stretti in un elastico blu, il lungo corpo rinsecchito avvolto nell'impermeabile rosa, la nutrice non prodigava affetto, né simpatia ai volatili, ma gettava loro compulsivamente il mangime, sia pure distribuendolo in modo regolare fra le papere, da un lato, già evase dal lago per sottrarsi alla prepotenza dei cigni, e questi ultimi da un altro lato, sull'acqua.

Avrebbe proseguito così fino a quando non avesse esaurito le riserve del suo tascapane, e intanto il lago appariva denudato di ogni incanto: il tramestio dei volatili cresceva ossessivo ad ogni nuovo atterraggio del mangime su un gruppo di papere. Le proteste dei cigni salivano di intensità, e i passerotti occupavano gli interstizi sulla ghiaia. Non si trattava più di uno spettacolo, bensì del sollevarsi, inaspettato, di una piega della realtà, la quale si offriva cruda e gratuita allo sguardo del cittadino.

Ormai, però, i turisti si accingevano a ritirarsi, poiché il sole calava gettando strali grigi sull'erba, era stata una giornata piovosa e le nubi non si erano ancora diradate. Dalla parte opposta al lago il sole prometteva una scenografia più allettante: laggiù, verso l'uscita del parco, i colori persistevano nel rosso e nel violetto del tramonto, inseguendosi sulle superfici delle sontuose vetrate del castello.

Ma bisognava affrettarsi, attraversare il piccolo bosco e lasciarsi alle spalle i fitti cespugli e i platani del giardino.

Da quell'altezza, in prossimità dei cancelli, se si fossero voltati indietro, gli ospiti del castello avrebbero potuto scorgere ancora un punto rosa che si muoveva avanti e indietro sul limitare del lago, ormai ridotto a una pozza scura nell'oscurità della sera.

Luciano Maioli Ceccarelli

Un sogno in vita di una vita da sogno

Il sonno mi sta vincendo mentre sono nel letto e non riesco a vedere niente intorno a me. Vedo solo la TV che emette righe di fine trasmissioni.

All'improvviso comincio a vedere nitido, con una luce solare intensa e uno scorrere di immagini conosciute, già vissute.

Guardo tanti episodi di un uomo che soffre per un passato non facile, con genitori che lo fanno patire per tutti gli anni migliori, quella della giovinezza.

Che strano, dico fra me, non è la mia vita, però, non so come mai, questa cosa non mi sorprende.

E questa specie di film continua, va avanti, trascorrono anni in un secondo e l'uomo si fa grande e più grandi diventano i problemi, gli ostacoli da superare. Lui non si arrende. Monotoni sorrisi di apparenza e dolore lacerante dentro, sofferenza dovuta al non poter godere delle preziosità della vita, della libertà di pensiero e di opinione, incatenato da un padrone adottivo.

Ma cosa ci faccio qua, quello non sono io, non ho mai passato questi momenti, questi anni, eppure.....

Continua.. e vedo un incontro con una donna che lo accompagna, che lo distrae da una situazione difficile; ma non lo salva, anzi, nel trascorrere del tempo, lo spinge ancora più giù, nel fondo di quel precipizio da dove è difficile risalire.

Come faccio a tornare su? Come faccio a rialzarmi? Non mi è mai andata bene fino ad adesso. È impensabile riuscirci; ci vorrebbero delle ali.

Finalmente riesco ad alzare la testa, una luce squarcia il cielo, una luce che già avevo provato. Scende un angelo, di una bellezza da togliere il fiato. Mi sussurra che è il momento di appoggiare le mani per terra, per rialzarsi e mi insegna a volare senza ali.

Ecco, ce la faccio, mi sento felice. Non sono mai stato così. Che bello ridere con il cuore. Basta dolore. Basta sofferenza. Ho trovato

un angelo ed adesso posso volare. Sono tranquillo, sereno perché mi ha detto che rimarrà sempre con me.

Mi penetra con i suoi occhi splendidi come diamanti, mi sorride e indicandomi il cielo, mi fa osservare che nella mia vita ci saranno due stelle che veglieranno sempre su di me.

Improvvisamente tutti i colori intorno a me diventano vivaci, l'aria si fa mite, e abbraccio il mio angelo dolcemente, cullandomi in un bellissimo sonno.

Apro gli occhi e mi ritrovo stretto con le braccia alla mia compagna di vita, talmente stretto che il mio ciondolo da principe fa lo stampo sulla sua pelle, con il viso tra i suoi capelli profumati e le mani che riscaldano il suo corpo. Uno spiraglio di luce penetra dall'esterno e illumina la stanza. Sono sveglio.

Si avvicinano delle voci, dall'altra parte della casa, piano piano vengono verso il nostro letto, sono loro. Le altre due parti del mio cuore, che la donna dei miei sogni, mi ha regalato.

Che sogno che ho fatto, ma chi era quell'uomo? Non ero io, non sono io che ho trascorso quella vita. La mia vita è stata gioiosa, senza dolori, senza sofferenze, con due genitori splendidi, che non mi hanno fatto mancare mai niente.

Allora lui chi era. Eppure sembrava tutto un déjà-vu.

E se fosse stata una vita precedente.....?

Antonio Maiorino

Il Mare è grande

Importuno vento che infuri!

I defunti?

Sono in viaggio...

Amore mio,

è la risposta che io mi sono dato.

Sono in viaggio... senza un punto che chiuda il periodo. Sono in viaggio... al presente indicativo dell'essere.

Sono in viaggio... è come non voglio chiudere quel racconto dal titolo doloroso, "Via Sepulcralis". Perché è l'eterno peregrinare che m'incanta. Sono in viaggio... come lo siamo noi ed è inutile che il vento si infuri; è così anche dopo innumerevoli domande. Il vento può spazzare via la risposta: sono in viaggio...

"Ho sepolto mia madre al cimitero di Iro. Ho infilato dei rametti di shikimi nel terreno e mi sono diretto alla baia."

E alla baia mi diressi.

Quella notte volli ritornare al cimitero. Mi dovettero accompagnare, sapevano che altrimenti sarei rimasto tutta la notte sulle scale a farle compagnia.

Solo dopo capii che era in viaggio e che sarebbe stata lei ad attendere me, non il contrario.

Il mare è grande ed è improbabile incrociarsi. Non impossibile. Di tanto in tanto mi dirigo alla baia e scruto l'orizzonte e rido perché sono in viaggio... ma non solo essi... anche io sono in viaggio...

È quel SONO che ci rende uguali, vivi e morti, nel viaggiare...

Come sarebbe bello se allineassimo le nostre tombe...

Come vascelli! Allineati a sospirare verso l'infinito. Il mare è grande.

Ogni goccia una parola delle nostre storie.

Che si confondono a quelle di altri viaggiatori.

Di tanto in tanto una parola, un suono, un odore e capisci che è proprio lì, dentro e fuori di te. Il vento allora, per un istante, si placa e intende. Ascolta quel rinnovato fluire di un viaggio unico e ripetibile per infinite volte da quegli umani della stessa carne.

Amore ora sei in quel campo dell'invisibile. Oscuramente invisibile. Ma, tu lo sai, l'invisibile non è l'inesistente. Sei un uomo illuminato e non puoi non portare la luce del tuo intelletto e del tuo talento su quel vascello.

Il mare è grande. E quelle gocce ti attendono. Vorranno frinire come cicale nel vederti, nel sentirti, nel baciarti. Sono in viaggio... quelle gocce e attendono di ascoltare la storia del tuo viaggio...

Ho amato Franca e il suo nome. Non smetterò di volerle bene solo perché è in viaggio...

Né potrò dimenticarmene solo perché è in viaggio.

E, si sappia, a lei saprò rivolgermi. Qualcosa di sicuro farà.

Ti amo.

Ambra Malanca

La ragazza che piange

Ha un foulard verde acceso intorno al collo, i capelli castani raccolti da un fermaglio bianco e una collana dello stesso colore che le ricade lunga sulla camicia.

È seduta diritta, appoggiata allo schienale. Ha un'espressione seria e lo sguardo perso fuori dal finestrino, fisso nel paesaggio che sfreccia di lato. Nessuno se ne potrebbe accorgere, se non fosse per quelle lacrime. Cadono incessantemente e lei non può farci niente. Le guance sono lucide, bagnate, nonostante la sua espressione impassibile.

Non si gira verso gli altri passeggeri; d'altronde nessuno si è accorto di lei.

Una donna sfoglia una rivista, un ragazzo ascolta la musica, una vecchia suora legge un libro, un uomo parla al telefono, una bambina disegna. È come se ogni sedile avesse attorno a sé un muro, un rigido confine, dentro cui ognuno si isola, aspettando e aspettando ancora, perché il treno è solo un mezzo di trasporto, non un luogo. E le persone nei sedili a fianco sono altri passeggeri, non persone da guardare, ascoltare, conoscere. Solo passeggeri.

Io invece la osservo.

Di fianco a lei la sua borsa, nera e capiente. Ogni tanto ci mette una mano dentro e tira fuori un fazzoletto di carta. Con precisione lo strappa a metà e asciuga minuziosamente le lacrime, attenta al trucco, che non è colato neanche un po'. Poco dopo i suoi occhi ritornano ad annegare e lei ritorna a fissare il finestrino, con quella sua espressione immobile.

Si avviano i signori passeggeri che stiamo per arrivare nella stazione di Torino Porta Susa. Prossima stazione: Torino Porta Susa.

La guardo e vorrei dirle: non piangere, ti prego. Vorrei dirle...non so cosa vorrei dirle. Vorrei che si abbandonasse al suo dolore e che sciogliesse quella sua maschera di lucidità. Vorrei che qualcuno la notasse, che le chiedesse: "cosa c'è?", che tutti la abbracciassero e capissero perché.

Ma il treno si è fermato e devo scendere. Così la lascio a piangere le sue lacrime di ghiaccio e a guardare la sua tristezza attraverso il finestrino.

Addio, ragazza che piange.

Addio, riflesso.

Fabrizio Mallarino

La scelta

G. M. sentì una goccia di sudore corrergli lungo la tempia destra, prendere la strada per lo zigomo e scivolare a metà guancia: si asciugò meccanicamente con il fazzoletto che sua moglie si ricordava sempre di infilargli nella tasca della giacca. Erano le diciannove e cinquantatré: “In onda tra cinque minuti!” urlò l’aiuto regista. “No, tra sette” disse G. M. con gli occhi sgranati dal panico.

Un tecnico del suono gli indicò svogliatamente il grande orologio digitale appeso alla parete: diciannove e cinquantacinque. “Meno tempo del previsto”, disse ad alta voce, ma nessuno lo udì. Due minuti in meno, quindi, per pensare alle conseguenze di quanto si apprestava a fare. Due minuti in meno per pensare se quella fosse la giusta decisione. Due minuti in meno per pensare che le gemelle avrebbero dovuto rinunciare a quella scuola privata ai Parioli, di cui si vociferava tanto. Due minuti in meno e sua moglie si sarebbe messa le mani nei capelli, mentre gli preparava la cena: non aveva detto nulla nemmeno a lei, per non farsi influenzare. Il timore e l’ansia presero il sopravvento: “Cosa farò dopo? La mia famiglia ... i miei colleghi, cosa penseranno? Che sono un eroe o un povero idiota?”. L’edizione del telegiornale delle venti era la più seguita di tutta la giornata e, per di più, quel giorno si era verificata una forse scossa sismica nel Mezzogiorno: l’Italia sarebbe stata presente in massa tra ... “tre minuti!” gridò l’aiuto regista. G. M. prese posto sulla sua solita sedia: presentava il telegiornale alla vecchia maniera, come mezzo busto e non in piedi, secondo le innovazioni di altri colleghi. Era abituato a sedersi almeno venti minuti prima dell’inizio delle trasmissioni, ma quella sera era troppo nervoso: la notizia che aveva da dare avrebbe segnato per sempre la sua carriera e la sua vita e andava data e in modo chiaro, senza compromessi né “ammorbidenti”, come invece aveva fatto intendere il direttore.

Era previsto che la notizia sarebbe stata trasmessa a metà del telegiornale, con uno spazio di circa quaranta secondi e senza immagini dedicate. G. M. ci aveva pensato su tutta la notte: un altro

compromesso, un altro servizio ai padroni della rete. Certo, in quella notizia venivano coinvolte alcune tra le più alte cariche dello Stato e non solo: anche il Vaticano non ne sarebbe uscito del tutto pulito.

“Non hanno imparato nulla, nemmeno dopo trent’anni dalla morte di Ambrosoli”, si trovò a pensare a due minuti dall’inizio della trasmissione. Per ottenere il giusto effetto alla notizia, avrebbe dovuto leggerla per prima: s’immaginava le facce di quelli dietro alle telecamere ... e l’immediata telefonata del direttore che, quel giorno, era destino, non aveva potuto essere presente in sede.

“Non avrò nemmeno l’appoggio delle opposizioni, perché, anche loro, hanno le mani in pasta nell’affare ... Sarò solo, completamente solo ... le mie figlie”. Un’altra goccia di sudore si fece strada lungo il suo volto.

“Tutto bene? Hai una faccia...” disse il regista, parlandogli dal microfono.

“Sei bianco come uno straccio”.

“Non dire gatto se no l’hai nel sacco, cielo a pecorelle.....” pensò G. M. senza un motivo particolare. Mancava un minuto: quelle maledette luci scaldavano come le fiamme dell’inferno. Quaranta secondi: quanto odiava quell’orologio appeso alla parete... ne era terrorizzato. Trenta secondi: le gemelle. Cosa avrebbero detto a scuola? E in quale scuola? Venticinque secondi: mia moglie mi lascerà. Non si abituerà alla situazione. Quindici secondi: verrò ghettizzato per almeno due anni. Finirò a scrivere su qualche blog sfigato e anonimo. Cinque secondi: ci siamo, ora o mai più, anche se.... “IN ONDA”.

“Buonasera” disse G. M. fissando la telecamera.

Giorgia Manca

Miss Leaflet

Sulla riva del mare, onde di schiuma calpestando disegni di sabbia, castelli, sirene e conchiglie che saranno cancellati dal crepuscolo. Una passeggiata, sola, senza l'ombra dei ricordi! Ma l'unica verità parlava. Dentro, nella profondità, gli occhi celavano un velo di malinconia posatasi soavemente. Libera farfalla che armoniosamente s'infittisce e si dissolve nella natura! Come lei : bella candida e colorata, tappezzata e posata in modo semplice sulla ninfea di uno specchio d'acqua curava la sua eleganza, metamorfosi , lasciata alla natura, unica guerriera della notte...

Corro sui prati allegra, la musica ascolta e balla per me! Sorrido alla bellezza che mi circonda. Un piccolo nastro scivola da lunghi capelli dorati dal profumo e nuance della brezza marina.

Lascio le braccia al vento per essere catturata dalla scia del suo sentimento o il mio : che si discioglie tra le note di una dolce ninna nanna sussurrata da un filo d'erba. E volo come l'aquila e le sue ali e canto come l'usignolo in festa e piango come l'essere umano. L'albero di ciliegio, i suoi frutti neri e rossi carnosì offrono dolce l'appetito. Nelle vicinanze un vecchio casolare tra splendide e morbide colline, tra alberi secolari, tra laghi dalle acque placide e mari irrequieti. A piedi nudi sotto il sole, una piccola canotta bianca lunga sotto il bacino, e tanta voglia di correre. Correre, correre, correre su ali di carta per poter arrivare sulla luna sperata e sognata. Mi accostai, lo scoprii, lo osservai. Pareva abbandonato, la porta spalancata, il vento entrava e usciva scuotendo le tende dipinte a mano. All'esterno lasciavo i profumi della campagna, all'interno sentii il calore d'altri tempi e ricordi disseminati, come un puzzle da ricomporre. Come se il vento potesse parlare, le orecchie udirono chissà quali storie, voci echeggiavano, le pareti rivestite di cotone stampato profumavamo d'incenso. Una porticina decorata a mano si apriva all'orizzonte, dinanzi gradini che davano l'accesso ad un altro ingresso. Varcato la porta a vetri, ebbi l'inconfondibile emozione di trovarmi in Inghilterra. Lentamente appoggiai il piede sulla splendida

moquette Gauguin. Tutto era posto alla perfezione inglese, i mobili e la loro disposizione, le opere in ceramica inglesi. I quadri inglesi. Inglese era il suo respiro. Una stanza decorata filo per filo inglese. Mi dava la sensazione che questa dimora, nel suo fascino, fosse il ricordo di tutta una vita. Una grande libreria ricopriva tutta la parete facendo da sfondo ad una tavola apparecchiata. Una poltrona elegante blu, con riflessi dorati, dinanzi ad un'altra finestra su un lago di oceano facevano da sfondo ad un libro aperto con sopra una tazza di the inglese abbandonata sul quel tavolo. Sulla parete più grande un bellissimo dipinto, ispirato alla natura selvaggia. Cercai di scoprire se ci abitasse qualcuno, aspettando tutta la notte un suo possibile rientro. Sdraiai il mio corpo sul divano impolverato, e intanto la notte calava. Si fece giorno e decisi di spolverare quella piccola stanza al piano di sopra che mi ospitò per tutta quella notte. Tra i tanti ricordi intorno ai miei occhi, uno mi diede il sospetto di controllare più a fondo. Una piccola lettera ingiallita posta affianco alla ceramica più imponente della casa : un vaso con fiori di campo appassiti. Le parole scritte su quella lettera furono spontaneamente lette a voce alta : “la bellezza di una vita ha reso cieco il mio animo fatato, la mia vista è offuscata dall’umanità oramai. Nei giorni a venire abbandonerò la dimora, chiunque la riscopra porterà nel cuore il mio ricordo che diverrà il suo e nella morte possa il mio animo riposare in pace sul vostro”. Ecco le poche parole scritte, dovevo capire, dovevo esplorare. Trovai tanti libri inglesi e tra di essi tanti diari di avventura. Parlavano di lei : la signora di quella dimora. Si chiamava Miss Leaflet. Soffrire era la parola che veniva utilizzata da quella china blu scolorita dal tempo su quelle pagine rimaste bianche, come se avesse scelto una vita indegna di quella alla quale era destinata. Si descriveva come un angelo biondo, con quei vestiti bellissimi da principessa e due piccole ali, sognava l’abito bianco e un principe azzurro. Nessuno era mai arrivato per lei ma lei ne aveva tanti nel cuore.

Le pagine scorrevano e sempre più parlava del suo gridare, inesistente al mondo, della sua esistenza. Miss Leaflet era una fata. Sapeva cogliere il senso della natura di tutte le sue forme, ed io in quelle parole mi sentivo un inutile frammento incolto. In uno dei suoi lunghi diari finiva sempre con il non completare una pagina che sperava fosse scritta da qualcun altro che apprezzasse quelle parole ,

lasciava la parola a quel vento che circondava l'intero casolare. Scelse una vita a lei ambigua. Una medaglia oscillava, da una parte bianca, dall'altra rossa con scritto: qui giacerai come tu scelsi. Le sue scelte riguardavano quale mondo accettare il mio o il suo. Non seppe cogliere l'errore. La natura è saggia alle orecchie dei suoi frutti, muta per il genere umano. Un bicchiere d'acqua bastò per porre fine alle sue avventure. Condivise la vita con l'umano dissimulatore e inabile nel comprendere la sua immensità incantata, uscì dal suo mondo per sfiorare un minimo il nostro, senza alcun miraggio. Si spense il corpo ma non l'anima ancora viva tra le mura che in quell'istante mi avvolsero in caldo abbraccio. Sentii una voce chiara e soave per le mie orecchie, mi sussurrò dolcemente di correre, perché nel cammino si sarebbe incontrato certamente anche solo la speranza di trovare un'anima dispersa come la sua che mi avrebbe fatto compagnia nel suo casolare.

Ormai capii di essere entrata a far parte di quella fantasia propria dei bambini, che l'adulto perde senza volerlo. Semplicemente i miei occhi guardarono il sole calar tra quelle morbide colline, tra quei prati di mille colori, tra i fiori di campo tra laghi e mari. Ora potevo unicamente correre e volare come una piccola maliarda, anch'io ora ero tappezzata da meravigliosi colori e riuscivo a volare. In un terribile attimo cominciai a perdere i sensi, una voce mi sussurrava : Miss Leaflet? Si sente bene? Vuole un bicchier d'acqua per riprendersi? Intanto 3 infermieri mi fissavano e con la nuca annuirono qualcosa. Spalancai gli occhi, i battiti del cuore galoppavano lestissimi, non riuscivo a domarli. In pochissimo tempo mi accorsi di aver vissuto un sogno impossibile, tra nuvole bianche e fili d'erba, tra la mia spettacolare natura vissuta in un lontano avvenire : un mistero di cui non si deve parlare. Un silenzio che ci interpellava nelle sue conformazioni. L'uomo annulla la sua libertà, ne fa carne viva per difesa. In pochissimo tempo capii la fine di quel sogno ad occhi aperti, finii di galleggiare nell'ipercosmo senza limiti di spazio e tempo. L'istante tra l'effetto sedativo e il minimo di lucidità cominciava, nel circolo vizioso delle mie parole, a chiudersi per l'ennesima volta e la mia bocca spirò : "Solo il silenzio apre il nostro orecchio alla voce che risuona nell'intimo di tutte le cose, animali, piante, monti, nuvole, laghi. La natura è muta per chi parla sempre. Del resto anche nelle parole dei nostri simili ci è dato di

~ Le storie di lo Racconto ~

coglierne il senso profondo solo se sappiamo tacere. L'uomo non tace mai, perciò il suo orecchio è sordo, il suo animo muto, i suoi occhi ciechi: per viaggiare nella natura sconfinata”.

Damiano Mancini

Cuore, sole...dolore, a volte

C'era una volta. Potrebbe iniziare così.

Sì, c'era una volta un ragazzo abbastanza brutto o bello.

Un ragazzo pieno di energie, con il cuore spezzato in due dal coltello più affilato dello spazio.

Spezzato dal primo vero, intenso, amore. Spezzato da lei che non era ciò che diceva di essere, stroncato da un'anima buona, ma violentata da troppe schifezze.

Non è una scusa o un'attenuante. È la realtà.

La verità.

Lei aveva quegli occhi così dolci, così brillanti, così pieni di lacrime.

Occhi immersi in una culla d'acqua che rigava le sue splendide guance.

E quel ragazzo, c'era cascato. Si innamorava dei particolari. Delle mani, degli occhi, dei capelli. Dei lineamenti, del profumo.

Dio quanto le piaceva, avrebbe fatto qualsiasi cosa per lei..

E poi lei, gli voltò le spalle.

Diceva di essere ancora presa dal suo ex. Diceva di non volerlo far soffrire.

Sbagliava, su tutte e due le cose.

Sulla seconda, sicuramente.

Sulla prima lo sapeva il ragazzo e non lei.

Lei doveva crescere, lui anche. Ma lui era più forte.

E nonostante ciò, crollò.

Due anni interi a rifiutare l'amore, i legami. Due anni in cui la paura lo aveva buttato a terra, schiantato. Lunghi.

Due anni in cui la sola musica era la sua salvezza. La musica lo ha salvato, lo ha ripreso.

C'era una volta costui.

Ora c'è ancora e si sta innamorando. Ancora di occhi stupendi.

Di occhi tanto tristi, tanto feroci, tanto buoni e tanto amari.

Per caso, ad una festa, tra la sesta e la settima birra, la mente tornò a funzionare, perfettamente lucida, non appena incontrò il suo viso.

Dio, non esiste un modo per descriverlo quel viso. Non era una faccia normale, era la quintessenza della bellezza, della tranquillità, dell'amarezza.

E il ragazzo c'era cascato.

Questa volta però, su un letto morbido, felice. Questa volta.

Tirato su dalla birra, dalle magie, dalle bufere di una generazione senza un senso.

In alto, come le nuvole che solcano il cielo e ci regalano quei cazzo di momenti disperati, donandoci scrosci disperati di lacrime.

C'era una volta lui, lei, la loro vita.

C'era una volta l'amore, il fidanzamento, le carriere. Loro che studiano, che cantano, che si realizzano. Loro tornati in piedi.

C'era una volta lei, malata. Ed un tumore inoperabile al cervello.

Il ragazzo sentiva solo una parola intanto, e rimbombava dentro di lui in mille modi diversi.

Inoperabile.

Inguaribile.

Non curabile. E piangeva, dentro di lui. Stava morendo assieme a lei.

Voleva guarirla.

E non riusciva, era troppo debole, troppo umano, per farcela. E gli dei non lo assistevano.

C'era una volta lui ed il matrimonio con la ragazza.

Due anni di tempo le avevano dato.

C'era una volta lei, lui ed il loro bambino che, a quattro mesi, cominciava a gonfiare la pancia della donna. C'era lei che ogni giorno che passava, s'indeboliva il doppio.

Le rimaneva poco.

E lui la portò ovunque, realmente e con l'immaginazione.

La portò in Irlanda, terra dell'amore e della birra. Le descrisse tutto, le parlò di ogni cosa esistente da quelle parti.

Le disse degli allevamenti animali, delle feste del paese, della libertà.

Lei non piangeva. Al contrario di lui.

C'era una volta lei, che sfornò il figlio prematuramente. Di 8 mesi.

E lei, che guardò la sua creatura per qualche giorno, prima di crepare tra atroci dolori ed una frase rivolta al suo uomo:

“Che importa se Dio c'è o no...non potrà ridarmi il paradiso che ho vissuto con te”

E c'era lui che la baciava.

Mentre lei crepava tra le sue braccia.

C'era una volta un funerale, grande, bello, in spiaggia. Un funerale colorato, il suo corpo gettato tra le onde del mare.

Il suo corpo che galleggiava.

I suoi occhi che sparivano.

C'era una volta crescere, senza una madre, una moglie, una figura femminile.

Senza la possibilità di sapere cosa sia una madre.

Senza niente.

Con tutto e con niente.

C'erano i sentimenti mai provati.

C'era una volta, una fede incastonata al dito, per tutta la vita, mai tradita.

C'era una volta un cuore.

Un cuore incastrato su quella fede, che mai abbandonò.

Neanche quando il corpo del ragazzo, ormai uomo e anziano, venne gettato in mare dal figlio.

C'era una volta, un secondo corpo che galleggiava...e questa volta era uscito il sole e splendeva dolcemente.

Fabio Marangon

Non finisce qui

Todd era noto in giro per la sua capacità di tirarsi sempre fuori dalla situazioni più antipatiche ed economicamente più irreversibili. Anche quando tutti lo davano per spacciato, lui ZAC! si chiudeva nel suo ufficio costellato di diplomi e attestati nelle discipline più disparate presi alla scuola serale e tirava fuori dal cappello l'idea in grado di dargli ancora quei 200 metri di spinta. Quelli che bastano a pensare che non è tutto perduto, e che domani è un altro giorno.

La sua scuderia di mongolfiere non rendeva da tempo più nemmeno il conto dell'impresa del gas necessario a gonfiarle, tanto che la GFA, la società del gas, stavolta sembrava proprio intenzionata a tagliargli i viveri.

Qualche fiera di paese al nord, qualche tour per i bambini delle scuole elementari ma sembrava proprio che più a nessuno interessasse vedere la valle di Cheekstone dall'alto, che nessun bambino desiderasse farsi comprare da papà un biglietto per i 'Voli di Mr.Bianco' più dell'ultimo videogioco picchia-duro Nintendo.

Infondo l'idea di Todd per riciclare il suo business rappresentava una novità assoluta. Delle 30 mongolfiere, ben 23 furono sottoposte ad una revisione completa, grazie anche al finanziamento di Bruce – il fratello maggiore di Todd, direttore della piccola Banca locale di Cheekstone. L'impresa si sarebbe chiamata 'Non finisce qui', e nasceva da una recente scottatura amorosa dell'audace Todd – tanto sfortunato con le donne quanto abile e scaltro negli affari.

Melina, la sua ultima fidanzata, lo aveva lasciato perché non più disposta ad aspettare le nozze, promesse e ripromesse dall'indaffarato Todd, che non si decideva a mettere la testa a posto ma soprattutto rimandava in continuazione le serate alla chiesa per il corso pre-matrimoniale.

Una sera Todd, dopo essersi procurato un megafono, aveva inforcato una delle sue mongolfiere e si era diretto verso casa di Melina, dopo Edmonton. Avvicinatosi al cottage dei Melluso, aveva cercato di attirare l'attenzione di Melina con il megafono, sproloquiando in

merito ai suoi propositi di mettere la testa a posto. Di lì a poco Melina uscì in giardino, seguita dal suo nuovo fidanzato italiano, Nestore, per assistere ad una delle scene più ridicole ma insieme raccapriccianti a cui avesse mai assistito – e i suoi vicini con lei, accorsi anch'essi in giardino con il naso all'insù. Impigliatasi nei cavi dell'alta tensione, la mongolfiera aveva preso ad avvitarci fino a schiantarsi al suolo, sgonfia come i buoni propositi di Todd, duecento metri più lontano.

Alla fiammata che generò la caduta seguirono le urla di alcune anziane signore, che fecero precipitare i loro mariti a sincerarsi delle condizioni del malcapitato.

La mongolfiera si era schiantata nei pressi di un fienile, proprio su una catasta di vecchi pneumatici di trattore, che avevano in qualche modo attenuato il colpo. Più ferito nell'animo che nei suoi 110 chili, Mr.Bianco (che mai come quella sera avrebbe potuto chiamarsi Mr.Nero) si incamminò verso casa senza nemmeno raccogliere il suo megafono.

Da quella maledetta sera Todd aveva però ricevuto in regalo l'idea che stava per far parlare di lui in tutto il nordest.

'Non Finisce qui' avrebbe permesso a chiunque di giocare l'ultima, disperata carta di salvare un fidanzamento. O a scelta, di far pace con la moglie, o semplicemente di fare una sorpresa alla propria ragazza per dirle che la si ama. Per 120 dollari Todd ti metteva nel suo cestino e ti portava dritto da lei: guadagno sicuro – e cavi dell'alta tensione lontani, almeno quelli - memore della rovinosa e fallita riconquista di Melina, nel frattempo convolata a giuste nozze con l'italiano Nestore.

23 mongolfiere allineate nel suo grande campo volo, tutte con un pallone nuovo di pacca. Giallo acceso, il colore preferito di Todd. Il colore della sua utilitaria giapponese, delle pareti della sua cucina e di un sacco di altre cose che lo riguardavano. Impegnato ad occuparsi delle prenotazioni e della promozione, Todd assunse ben presto un meccanico, che si sarebbe occupato della manutenzione e delle periodiche revisioni dei palloni aerostatici. Come sempre controcorrente Todd assunse una ragazza, di quelle stile 'maschiaccio' però. Una di quelle nate per sbaglio in una famiglia dove da sempre si attendeva un figlio maschio che non è mai arrivato. Una di quelle che preferiscono la salopette alla minigonna.

Darcy aveva iniziato da pochi mesi, ma sapeva già mettere le mani dovunque. Riusciva ad ottimizzare il consumo di gas e a far compiere a quei ridicoli palloni gialli delle evoluzioni che nessuno ai tempi de “I voli di Mr.Bianco” avrebbe potuto immaginare. Il suo progresso alla guida fu tale che presto fu lei a compiere la maggior parte dei voli. Gli affari andavano bene, tanto che i palloni gialli erano ormai sulla bocca di tutti. Todd aveva comprato una serie di passaggi su alcune radio private e nuovi cuori infranti arrivavano ogni settimana anche da piuttosto lontano per riconquistare le proprie ex-fidanzate. L’euforia era tale che tante ragazze in città, non appena scorgevano una di quelle mongolfiere per aria speravano in cuor loro che fosse diretta verso casa loro. Certo, alcune volte era anche finita male, e qualcuno aveva rischiato di farsi male sul serio quella volta che un esagitato, il padre di una ragazza di Middle Town aveva preso la mongolfiera gialla a colpi di fucile a pallettoni facendola precipitare nel fiume lì vicino.

Da qualche tempo Martin, un ragazzo di Edmonton, passava con insistenza davanti al campo volo di Todd.

Aveva allungato il collo per vedere meglio l’officina, e alla fine si era fatto coraggio. Aveva avvicinato Todd e si era informato sui prezzi. Diceva di avere una ragazza, ormai la sua ex-fidanzata, da riconquistare. Una moretta di Edmonton, sua vicina di casa, e della quale era sempre stato innamorato. Dopo anni di corteggiamento finalmente si erano messi insieme, ed avevano passato due anni meravigliosi. Avevano fatto anche qualche progetto, sebbene lei fosse ancora molto giovane. Lui si era trovato un lavoro al biscottificio, aveva parlato con il padre di Maggie e insomma, faceva sul serio. Poi però Maggie si era messa in testa il college, e di andarsene a stare in una metropoli a fare l’avvocato. Con il cuore spezzato, Martin aveva tentato con ogni mezzo di riavvicinarsi a quella ragazza che sembrava ormai perduta. Ora ‘Non finisce qui’ sembrava davvero l’ultima chance. Il suo entusiasmo aveva coinvolto anche Darcy, che lo ascoltava mentre sorseggiava un beverone di caffè in una delle sue poche pause dal lavoro in officina.

Martin raccolse prezzi e modalità, chiese miriadi di informazioni a Todd e lasciò l’ufficio di Todd senza fare la sua prenotazione, promettendo che ci avrebbe pensato bene su, e che sarebbe tornato per la conferma.

Iniziò a passare dal campo volo tutti i giorni, ad informarsi ulteriormente su cosa avrebbe potuto fare o non fare una volta in quota, e spesso si intratteneva a lungo con Darcy, a chiacchierare di automobilismo da corsa e Whitman. Lei era una patita della serie NASCAR, e non si perdeva una corsa alla TV, lui adorava le poesie di Whitman, che spesso citava nei suoi sconclusionati discorsi su Maggie.

“Mi sono sempre piaciute le more. Sai, il tipo di ragazza mediterranea, tipo spagnola o italiana.” Diceva.

“E la tua Maggie com’è?” gli chiese, incuriosita, Darcy.

“Chiaramente mora. Ha due grandissimi occhi neri. Sua madre è messicana, sai?”

“Mi passi la chiave dell’11?” chiese Darcy, incurante dell’ultima considerazione.

“Eccola.”

“Grazie.”

“Tu ce l’hai un ragazzo vero? Immagino sia un pilota di motocross o una cosa del genere. Un tipo come te ha bisogno di qualcuno che la sappia domare...” disse Martin, rendendosi conto di essere stato un po’ invadente.

“Dici?” rispose prontamente Darcy, puntandogli i suoi occhi azzurri che aveva di colpo sollevato dal bullone che stava stringendo.

“No, insomma, dicevo per dire. E’ che dai l’idea di essere un tipo in gamba, tu.” Indietreggiò, quasi imbarazzato, Martin.

“Secondo te una è in gamba solo perché rimette a nuovo mongolfiere e segue il campionato NASCAR, quindi.”

“Beh, non è solo quello.....” tentava di replicare Martin.

Proprio in quell’istante Todd fece rientro in officina, rivolgendosi direttamente a Martin: “Allora ti sei deciso ragazzo? Se è per questa domenica devi muoverti, mi sono rimaste solo due corse, una alle 16.00 e l’altra alle 19.00 Considerando che siamo ad ottobre se vuoi fare una bella figura io fossi in te prenderei quella delle 16. A quell’ora il giallo spicca da fare impressione. La tua Maria, Marylin o come diamine si chiama la riconquisti di sicuro!”

“Ok, vada per le 16. Vorrei che fosse Darcy a guidare...se è possibile” gli rispose Martin.

“E chi pensavi che ti ci avrebbe portato lassù? Io la domenica vado alla partita, mica porto in giro psicopatici con il cuore rotto e 120 dollari da buttare!” gli replicò Todd, scoppiando in una grassa e sguaiata risata.

“Domenica, allora.” Disse Martin congedandosi con un’aria quasi imbarazzata.

Domenica alle 15,40 il pallone giallo ha preso il volo. Una volta sopra Edmonton Darcy ha chiesto a Martin dove fosse esattamente la casa di Maggie. Martin è stato zitto.

Darcy glielo ha chiesto di nuovo. E Martin è stato zitto, di nuovo. Poi ha ripreso a parlare, ma solo per chiedere a Darcy se le mongolfiere hanno il pilota automatico.

“In che senso?” gli ha risposto lei, con il suo solito fare un po’ rude, sempre puntandogli dritti in faccia i suoi bellissimi occhi blu.

“Ci andremmo a schiantare se tu mollassi un attimo questi?” chiese lui mettendo la sua mano sui comandi.

“Macchè dici, quest’affare è più sicuro di un divano nel soggiorno di casa a questa velocità.” Gli disse lei quasi ridendo.

“Beh, se è così...” disse Martin “non mi sono mai piaciute le more. Né italiane, né messicane. Questi sono i 120 dollari meglio spesi della mia vita.”

Un attimo dopo le due teste scomparirono all’interno del cestello del pallone giallo. Si è saputo con comodo poi, che a Edmonton non ha mai abitato nessuna Maggie di madre messicana.

Maura Marasti

L'apnea

“Clara è desiderata alla cassa numero otto, grazie.” La voce squillante dell’altoparlante mi fece sussultare, infastidendomi. Il pacchetto di biscotti cadde provocando un rumore secco, lo raccolsi e pensai che fosse meglio cambiare supermercato. Davanti ai miei occhi la tipica fila delle ore 19, 30: infinita ed estremamente lenta. Il mio carrello semivuoto allontanava i buoni propositi di posizionarmi in coda, mentre la gente intorno a me non faceva che correre e sorridere, confondendosi tra i modelli felici delle scatole sopra gli scaffali. Quella frenesia pareva trasformare la realtà in un mondo sottovuoto, e il termine rende perfettamente la consistenza di ciò che mi circonda. Con un insolito senso di claustrofobia decisi di abbandonare la spesa il prima possibile, ma la mia mano esitò davanti ai fagioli in scatola, benché essi non avessero alcunché di magico. Nonostante il movimento disordinato dei vestiti dei passanti, non potei fare a meno di vederlo. Gli stessi occhi scuri, incorniciati da ciglia lunghissime che rendevano il suo sguardo ancora più sincero di quanto non fosse già. Ero paralizzato di fronte a lui, che appoggiava tranquillamente sacchetti di patatine sul nastro scorrevole e intanto parlava con una ragazza: bellissima. Non hai mai voluto una fidanzata. E io non posso fisicamente ricomporre tutti i ricordi e sostenerli da solo, qui poi, davanti a quelle mani. Eppure più ti guardo e più ti ritrovo, vedo i tuoi gesti sicuri, il tuo sorriso sarcastico e quei tatuaggi che raccontano i giorni perduti. Raccontano di noi, delle serate trascorse a viaggiare per Modena con la musica che rompeva i timpani, e tu che mi chiedevi se il volume fosse troppo basso. Sigarette e lattine di birra lasciate a metà e regalate al vento, che credo preferisse comunque le nostre risate. Parlavamo troppo io e te. Ma non riuscivi mai a stancarmi della tua voglia di vivere, delle tue urla sfacciate e fuori luogo. Urlavi spesso, senza motivo, forse in modo fastidioso. Anche adesso lo stai facendo, mentre chiedi alla cassiera se la carne costa davvero così tanto. Io lo adoro. Adoravo il tuo galateo mancato, mentre la gente si complimentava per i miei

modi cortesi. La tua essenzialità sapeva di puro e unico, sapeva di libertà, e tu me ne regalavi una dose ogni giorno. Con te ho scoperto cosa fosse l'amicizia, e il problema è che da quando l'ho persa non sono più riuscito a ritrovarla in questo disordine.

Sono dieci anni che ti aspetto Umbi. Da quando quel giorno, dopo scuola, sei salito in macchina arrabbiato lasciandomi solo, senza capire che su quell'aereo ci saremmo saliti entrambi. Il pacchetto di biscotti cadde di nuovo, ma questa volta il rumore non mi impedì di correre tra la folla. Il dolore pulsava nelle gambe, eppure la felicità le sosteneva. Ero a due metri da te, quando una bambina con gli occhi più profondi del buio mi superò. Correva, mentre i riccioli scuri la inseguivano. Io avevo già capito. Avevo capito che lei ti sarebbe corsa tra le braccia al posto mio, urlando. Urlando. So che il dolore non proviene dalle gambe, ma da un luogo rimasto ormai inesplorato. Umbi non voleva bambini. Non voleva catene, lo stupido. Stupido io, che ero ancora lì, a due passi da quel corpo esile senza trovare la forza di abbandonare il mio carrello e correre a casa. Era troppo bello rincontrarti, sapere che c'eri, sapere che quella chiamata insensata, vecchia di dieci anni, era uno dei tuoi soliti scherzi. Che l'ambulanza e la tua macchina a pezzi era tutta una balla. Che in Spagna ci saremmo andati insieme un giorno. Non fermo la lacrima questa volta, anche se è maleducazione, anche se in mezzo alla gente non è cortese. Ti guardo e piango, perché l'attesa è finita, perché quello potresti essere davvero tu, perché non avevo nemmeno voglia di fare la spesa oggi.

Settimio Marcelli

La preghiera di Miriam

I viaggiatori esperti capiscono a occhi chiusi di essere arrivati a Roma Termini. L'odore di cipolla che si spande da via Cavour avvisa che il pentolone della comunità pakistana sta bollendo nei giardini dietro le Terme. La testa di chi viene da via Marsala comincia a girare quando è raggiunta dal vortice di aromi del mercatino di spezie mediorientali che, dopo il tramonto, contende lo spazio al terminal dei taxi. Un pigolio acuto e frastornante, come di storni che si rincorrono in volo, colpisce chi sale lungo via Giolitti e serve un po' di tempo per capire che sono i filippini raggruppati intorno all'imbocco del sottopassaggio della metropolitana a produrre quel frastuono. Il centro della piazza è terra sconsecrata, luogo di traffici oscuri dove ci si batte col coltello per un'aiola e dove ci si avventura solo se si è posseduti da passioni che vanno oltre ogni timore. Miriam intende cosa fanno quelle ragazze bionde con le gambe nude e le camicette sbottonate che si espongono davanti alle vetrine della farmacia sotto i portici. Sa perché le mulatte dai vestiti aderenti le trovi più in ombra, vicino alle panchine dei giardinetti. Sa cosa passa rapidamente da una mano all'altra senza far rumore e perché tanti uomini camminano rigidi, pronti ad afferrare qualcosa sotto la camicia. Neanche Miriam osa passare quel confine. Non che abbia paura. Preferisce costeggiare quel vortice per raccogliere i naufraghi disseminati lungo le sue rive, mischiando oriente e occidente tra via Cavour, via Giolitti e via Marsala.

Miriam è una suora indiana. Ogni sera passa alla stazione Termini, dove porta conforto ai bisognosi. A chi porta uno sciroppo per la tosse e a chi le sigarette, a chi un indirizzo dove rifugiarsi o un modulo con un timbro al posto giusto. Non che quel foglio venga proprio della questura, però lei non chiede a cosa serve e loro non domandano come lo ha avuto. È vero, una suora non dovrebbe comportarsi così, ma Miriam ha vissuto abbastanza in mezzo ai poveri per capire che a dire sempre la verità si può fare del male a chi

non se lo merita, così è disposta a rischiare un po' di Purgatorio per il bene delle sue creature. Tutto sommato ne vale la pena.

È San Giovanni. La notte è calma. Non ci sono nubi all'orizzonte. Il tempo scorre placido tra i pakistani come tra i magrebini, con qualche punta di rumorosa agitazione in più tra i filippini, ma languido ovunque, persino nelle airole balcaniche, laggiù, verso la Basilica degli Angeli. Lungo via Marsala, sotto il portico che conduce allo scalo postale, fervono i preparativi dei giacigli che accoglieranno le irriducibili anime della strada. Con loro ogni sera Miriam ingaggia la sua battaglia. Proprio di fronte all'ostello di cartone sorge quello della Caritas, aperto per accogliere chi non ha un posto dove andare a dormire, eppure non è facile convincere il popolo dei cartoni a rifugiarsi in quel ricovero. D'inverno, quando il freddo e l'umido mordono spietati, qualche volta Miriam riesce anche a portarli tutti al coperto. In quelle sere si può assistere allo spettacolo singolare di una lunga carovana, quasi di soldati in ritirata, ognuno con le sue masserizie raccolte come capita, portate tutte dietro nei fagotti. Quando fa caldo, invece, non se ne parla. Alla fine è Miriam a cedere e a fermarsi tra di loro, tirando l'alba tra i cartoni, sempre che non sia costretta a correre in soccorso di qualche altro poveretto.

È la notte di San Giovanni. L'aria è calda, il cielo sereno, i nervi distesi. Su un fornello a spirito bolle l'acqua che di lì a poco accoglierà un infuso di erbe. Nulla la chiama altrove. Il pellegrinaggio di Miriam si ferma, così può accovacciarsi tra i giacigli di cartone. Chiunque, passando, direbbe che dorma. In realtà prega, come soltanto lei sa pregare.

Emanuele Marchesini

Il vestito nero

La piazza di Castelrotto è piccola, rettangolare, ricavata tra grossi e antichi palazzi e la chiesa di San Bartolomeo. Ivi in quegli anni avvenivano le fiere del bestiame, le compravendite di prodotti agricoli, macchine, attrezzi. La piazza brulicava di gente anche alla sagra del Santo Patrono, quando i decani del borgo movevano danze con fisarmoniche, chitarre e violini e le ragazze attendevano il cavaliere di turno sotto la finestra dell'osteria. La prestante stazza dei palazzi di perimetro rendeva ardua l'intenzione del sole, anche nei meriggi estivi, di tuffarsi in quel rettangolo d'ombra. I raggi che riuscivano a inoltrarsi venivano interrotti dalla pergola ampia e fitta dell'osteria, sotto la quale gli anziani giocavano a carte bevendo caraffe di vino fresco, "vin torbolin" e "vin tondo", e dalla confinante pensilina, nuova di zecca, della bottega alimentari. "I formaggi e il vino chi me li conserva quando non arriva il ghiaccio dalla montagna? Per la mia bottega il sole non è che un malanno!", brontolava il bottegaio a chi gli manifestava perplessità per la tenda nuova. Così il sole si vedeva assorbito dalla pergola e respinto dalla bianca tenda di tela. E' chiaro come anche a chi passeggia nella piazzetta risulti difficoltoso trovare spiragli di cielo da ammirare o nubi da temere, e quanto appaia soffocante cercare questi spiragli in così poco spazio. Fatto sta che la gente del paese aveva assimilato la circostanza e viveva la piazza senza mai alzare il mento. Era una piazza dove gli uomini si guardavano dritto negli occhi, non potendo fuggire gli sguardi in altre direzioni, e chi guardava in basso era considerato un debole, un inetto.

In questa austera civiltà di Castelrotto viveva un giovane, Giovanni Bertamin, di professione falegname, figlio di falegname. Per la giovane età non aveva una bottega sua, lavorava da aiutante al fratello maggiore nella bottega del vecchio Bertamin. La madre, cosa curiosa questa, viveva in un palazzo sovrastante la piazza, in un appartamento al piano più alto, dal quale non usciva mai. Non faceva la spesa, non si recava al lavatoio, non aveva amici. Non si

ammalava mai poiché, abitando al piano più alto, era favorita da un buon giro d'aria e dai raggi del sole. Sedeva spesso davanti alla finestra che dava sulla piazza e osservava di sotto con una smorfia disgustata la gente. Nessuno ormai faceva più attenzione alla sua esistenza, chi la credeva morta, chi partita alla volta di uomini o conventi. In ogni caso, non alzando mai la testa, non potevano nemmeno vederla all'unico spiraglio dal quale si affacciava sul mondo: la finestra.

La morte del marito l'aveva ridotta a detestare tutto e tutti, figli compresi, i quali tuttavia le volevano bene e le sbrigavano tutte le faccende domestiche e la mantenevano economicamente. Questi non facevano mai menzione della madre ad altre persone e alle rare domande che gli venivano rivolte sull'argomento glissavano con serbata pudicizia.

La bottega dei Bertamin continuava a lavorare il legno. Da anni non conosceva crisi, fino a quando non arrivò anche quella scadenza. Il figlio giovane, raggiunta che ebbe l'età dei vent'anni, con la sua personalità, il suo coraggio, vedendosi inoperoso per molte ore al giorno decise di non gravare più sulle spalle del fratello maggiore e di cercare fortuna in città, Verona. Quando comunicò la decisione alla madre, questa smise di detestarlo e passò all'indifferenza totale. Non riconobbe più il ragazzo come suo figlio. Il comportamento della donna indispettì anche il figlio maggiore, che voleva molto bene al fratello, ne comprendeva la matrice gentile, amorevole e coraggiosa della scelta e ne riebbe con la madre, biasimevole di poca comprensione. Non le serbò più l'amore di prima, tuttavia mantenne l'impegno di prendersi cura di lei.

Passarono dei mesi durante i quali Giovanni accumulò del denaro utile al viaggio e al sostentamento per il primo periodo di vita in città. Poi venne il giorno della partenza. Era la fine dell'estate, faceva ancora un gran caldo. Salutò gli amici e il fratello, che gli riservò alcuni risparmi e un forte abbraccio.

La madre non v'era, nella piazza deserta, all'alba di quel giorno, quando Giovanni si avviava a piedi verso la città, indugiando col pensiero sull'affettuoso abbraccio con il fratello. Dalla finestra però lo osservava, come non faceva da molto tempo. Indossava un vestito nero di stoffa. Alla scomparsa del figlio sotto l'arco che permetteva l'ingresso nella piazza, la donna ebbe un impeto di emozione,

spavento misto a disperazione, e balzò dalla sedia urlando il nome del figlio. “Giovanni! Giovanni!” Urlava e batteva i pugni sul vetro e piangeva. L’affanno non le impedì di aprire la finestra per allungare la mano in gesto di presa verso il figlio partito, ma di una presa immaginaria un’anima non sa che farsene e, nella morsa del dolore, accadde che spirò. La donna si afflosciò col corpo magro, esanime, sul davanzale. La finestra aperta generò una corrente che riempì il vestito nero agitandone i lembi, nonostante il gracile corpo che stava senza vita al suo interno.

Ancora oggi a chi si reca nella piazza di Castelrotto, se guarda verso nord all’ultimo piano del palazzo, capita di vedere la sagoma nera di un vestito, agitato dal vento, incagliato a quel davanzale. Gli anziani raccontano che quel vestito racchiude l’anima della donna che ogni tanto si scuote per chiamare il figlio partente.

Francesca Marchini

Strade

Kate non riusciva a fermare il fiume in piena dei suoi pensieri. In quel breve tratto, dalla camera da letto fino alla porta dell'appartamento, le si erano accavallate nella mente due voci insistenti. C'era il suo cuore, che la supplicava di rimanere dov'era, e c'era la sua mente che le stava gridando di uscire da quella casa il prima possibile. Razionalità e paura avevano preso il sopravvento, come sempre, ed avevano soffocato l'altra parte di sé che faticava sempre più spesso a trovare spazio dentro di lei. Una volta arrivata di fronte alla porta si voltò verso la camera da letto. Abbozzò un mezzo sorriso e pensò tra sé *"Sì, è la cosa giusta da fare"*.

Si voltò di nuovo e afferrò la maniglia. *"No, non lo è"*.

Sentì dire di nuovo a quella voce. Kate si bloccò, fece un lungo respiro, girò la maniglia ed aprì lentamente la porta lasciando che la luce del corridoio entrasse nell'appartamento.

Un colpo secco la fece sobbalzare. La porta si richiuse con un rumore fragoroso e l'appartamento tornò ad essere avvolto dalla penombra del mattino. Prima che potesse chiedersi che cosa fosse successo, Kate vide un braccio teso all'altezza dei suoi occhi che teneva saldamente chiusa la porta. Non osò muoversi. Sentì l'altro braccio di David alzarsi e andare ad appoggiarsi sul muro, di fianco a lei. Lo sentì avvicinarsi ed appoggiare la fronte sulla sua nuca. Sentì il suo respiro sui suoi capelli. Kate chiuse gli occhi e si morse il labbro inferiore cercando di mantenere il controllo.

"Lo so cosa provi". La voce sussurrante di David interruppe i suoi pensieri.

"No, non lo sai" se fosse stata in grado di parlare avrebbe voluto rispondergli in quel modo, ma l'unica cosa che era in grado di fare in quel momento era rimanere immobile lì dove si trovava. Ho paura anche io" continuò lui.

"Smettila, ti prego, lasciami andare via di qui" Kate sperava che lui riuscisse a leggerle nel pensiero, che tornasse a letto e la lasciasse in pace. Fece un respiro profondo per cercare di non crollare.

“Entrambe le nostre strade ci hanno portato a questo preciso momento, non ci sono state svolte sbagliate...”

“Come fai ad esserne così sicuro?” continuò a pensare lei.

Le baciò la nuca e le si avvicinò ancor di più. Kate stava ancora stringendo saldamente la maniglia della porta quando aprì gli occhi e vide la mano di David scendere verso la sua. *“Lasciami andare”* continuava a supplicarlo nella sua mente.

“Ti prego...” le sussurrò lui accarezzandole il dorso della mano
“Non andartene...”

Kate allentò la presa senza rendersene conto e David riuscì finalmente a toglierle la mano da quella dannata maniglia. Si voltò verso di lui, cercò di sorridergli, ma la tensione di quegli istanti la tradì e sentì una lacrima scendere lungo il suo viso.

Senza darle tempo di pensare, David prese il suo volto tra le mani e si chinò verso di lei per baciarla appassionatamente. Kate si lasciò andare tra le sue braccia senza alcuna esitazione. Fin dal giorno del loro primo incontro non era mai stata in grado di dire di no ad una sua qualsiasi richiesta. Intrappolata nel suo abbraccio, Kate si mosse leggermente per cullare il capo di David accarezzandogli la nuca. Il bacio lasciò entrambi senza fiato. Gli occhi lucidi di Kate cercarono quelli di David. La sua espressione buffa, quegli occhi profondi incorniciati da una testa di capelli completamente arruffati, le strapparono un sorriso. Kate abbassò lo sguardo verso il pavimento e fu solo allora che si accorse che David aveva addosso solo un paio di boxer neri.

Lo guardò di nuovo negli occhi, si asciugò una lacrima furtiva ed appoggiò una mano sul suo petto muscoloso. Deglutì, a fatica, cercando di ritrovare il dono della parola che aveva smarrito in precedenza. “David...” disse sotto il suo sguardo penetrante “... è lunedì mattina. Devo passare da casa, farmi una doccia e cambiarmi prima di arrivare al lavoro...” Il sorriso di David si allargò e con il suo, anche quello di Kate. “Ci vediamo in ufficio tra un paio d’ore” concluse Kate.

“In ufficio” annuì David.

Kate si sporse verso di lui e gli diede un bacio sulla guancia. Si voltò di nuovo verso la porta. Girò la maniglia ed uscì dall’appartamento. Alla fine riuscì ad andarsene.

Giorgio Marconi

Ieri e oggi

“...Ho ancora nella mente gli istanti prima della partenza. L'emozione per qualcosa di grande che avrebbe segnato, in un modo o nell'altro, le nostre esistenze.

Rivedo il suo sguardo fiero e risoluto. Sguardo da uomo su 55 chili scarsi di 14enne. Aveva lavorato strenuamente anche tutta la notte per mettere da parte i soldi che ci volevano per il viaggio. Aveva venduto vestiti, giocattoli, libri. Aveva chiesto prestiti a chiunque poteva dargli anche solo pochi spiccioli. Non si era vergognato di chiedere l'elemosina e neanche provava rimorso per avere saccheggiato le monete per le candele nella chiesa del paese. Tutto per fuggire dalla miseria. Nella Speranza di questo Viaggio: di questo Viaggio della Speranza. Già, perché di speranze nella nostra terra ce ne sono poche. Viviamo di agricoltura, e ora sono rimasti in pochi a sopravviverci. Meglio cercare fortuna altrove. Dove, si dice, c'è lavoro e soldi per tutti. Una sorta di terra promessa dove fare fortuna per poi tornare in patria da veri Signori, da vincitori. Il viaggio è stato interminabile. Ammassati gli uni contro gli altri. Niente o ben poco da mangiare. Non c'erano medicine. Chi si ammalava lo faceva a suo rischio e pericolo. Alcuni non ce l'hanno fatta. Il mare, a volte, sembrava voler respingere questo carico di derelitti. Erano i momenti peggiori. Ci si abbracciava per farsi coraggio. Si stringeva chiunque fosse al nostro fianco, per sentirne il calore e condividere sofferenza e paura. Le mamme stringevano i propri bimbi tanto forte quasi da soffocarli, come se la protezione che potevano dar loro fosse proporzionale alla forza dell'abbraccio. In fondo, quegli abbracci disperati, non erano tanto per proteggere, quanto per trarne il coraggio e la forza per andare avanti e non mollare.

Finalmente, dopo un tempo che è sembrato infinito, l'arrivo.

Terra!

Amos era stremato. Eravamo tutti sfiniti da giorni e giorni di navigazione in condizioni terribili, ma lui in modo particolare. Non si

era certo risparmiato, aiutando tutti quelli che erano in condizioni peggiori.

È sempre stato gracilino, lo sapete bene. Come se non bastasse si era preso una bronchite per il freddo e la denutrizione. Non hanno voluto sentire ragioni! Lo hanno subito fatto imbarcare per il rimpatrio.

Ho incrociato il suo sguardo mentre stavano portando me al centro di accoglienza e lui sulla nave per il ritorno in patria. Sguardo orgoglioso, ancor più adulto. Poi un sorriso e il pugno stretto in segno di: “Coraggio. Tieni duro. Tu ce l'hai fatta, non è stato tutto inutile”. Ho risposto al sorriso. È stata l'ultima volta che l'ho visto... vivo. Pochi minuti dopo ho percepito un certo trambusto, anche nel generale caos intorno a me. Un brusio serpeggiava tra noi disperati. Una voce correva di bocca in bocca. Un ragazzo si era buttato in mare. Dentro di me si aprì un baratro, una ferita che non si chiuderà mai. Riuscii a eludere i controlli e, divincolandomi tra l'ammasso di corpi smunti e denutriti, corsi fin sul pontile. Feci in tempo a vedere le ultime sbracciate di Amos, poi anche le braccia scomparvero, inghiottite dai flutti della baia. Povera anima dolce. Non era riuscito a sopportare l'umiliazione. Quella sconfitta. Quel dolore insanabile. Aveva deciso che sarebbe stato l'ultimo della sua vita. E così fu.

Non fu l'unico che ho dovuto veder morire in quel modo, fra le gelide onde della baia di New York. Anche altri preferirono concludere così quell'avventura...”

«Khalid, questa è la lettera che mia sorella Eugenia ci scrisse nel 1925. Avevo 7 anni, lei ne aveva 20 e nostro fratello Amos solo 14. Ho voluto che sapessi. Sei grande abbastanza per capire. Ho voluto raccontarti queste vicende della nostra famiglia. Vicende uguali a quelle della maggior parte delle famiglie che vivono in questa zona. Ti ho portato qui, sulla tomba di mia sorella, fintanto che le forze ancora mi consentono di camminare, sia pur con grande fatica e l'aiuto del bastone.

So che i tuoi compagni di scuola ti prendono di mira. Ti fanno piangere. Ti prendono in giro per il colore della pelle e per il fatto che tuo padre è venuto dall'Africa in cerca di lavoro nella speranza di una vita migliore. Ti deridono chiamandoti muso nero, extra-comunitario, immigrato figlio di immigrati.

Figliolo mio. Lascia che la tua bisnonna ti dica una cosa: il pollo non nasce a pezzi in confezioni variopinte sugli scaffali di un supermercato. Non guardarmi con gli occhi spalancati, bellissimi e pieni di dubbi come 2 enormi punti interrogativi. C'è qualcuno che quel pollo lo ha allevato con dedizione e fatica, si è sporcato per pulirne gli escrementi, senza vergognarsene. Poi gli ha tirato il collo... ho visto che hai storto la bocca, sai?

È proprio così che succede. C'è sempre chi mangiando il pollo, leccandosi le dita prova disgusto, misto a disprezzo, se pensa a chi ha tirato il collo al legittimo proprietario di quella coscia così appetitosa. Voglio dirti una cosa. Gli amichetti che si divertono a prenderti in giro possono andare a scuola, indossano l'ultimo modello di jeans o di scarpe, vanno in pizzeria e discoteca tutti i fine settimana, chiacchierano tutto il giorno al cellulare. Sai perché se lo possono permettere? Perché, quasi un secolo fa, un loro prozio o un bisnonno si è spaccato la schiena in una miniera in America, ha sopportato le sofferenze, le paura di un viaggio così lungo verso l'incertezza, ha dovuto subire umiliazioni e discriminazione. I ragazzi di oggi danno tutto per scontato e, invece di essere orgogliosi di queste loro origini, neanche ci pensano più o, peggio, se ne vergognano. Che brutta cosa la vecchiaia. Ti fa vedere in modo così chiaro le ingiustizie della vita. Un buon pollo allo spiedo, però, piace a tutti e devi essere fiero di gente come il tuo prozio o il tuo papà per averlo allevato con fatica e averlo offerto con amore a noi, e anche a quei ragazzi che ora ti prendono in giro e che, presto, capiranno e apprezzeranno ancor di più una bella porzione di pollo alla diavola».

Riccardo Marconi

Tema: la gioia più grande della vostra vita

Non me ne vogliano né moglie, né figli, né amanti più o meno immaginarie. *Si, va bene. Tolgo quel "più o meno", ho capito. Scherzavo, ma tu proprio non ci sai stare allo scherzo?* Scusatemi, parlavo col mio super-io delegato al rispetto della verità. E' bravo, in fondo, ma le battute proprio non le prende. Farebbe incazzare un santo... *Fermo, fermo per l'amor di Dio. Rimettiti seduto, cambio subito la parola.* Lo vedete anche voi com'è schizzato su il mio super-io responsabile del controllo formale dell'eloquio, scritti vari e comportamenti sociali in genere. Sì, ci convivo da una vita, ma che palle. Tanto è un po' sordo, quest'ultima non l'ha intesa.

Non me ne vogliano né compagni né insegnanti di ogni scuola frequentata, di ogni ordine e grado, come si diceva una volta. Non me ne voglia nemmeno la professoressa bionda, bella come una fata, che m'incantò al ginnasio. Non me ne voglia, soprattutto, il figlio del falegname di Nazareth. Della Prima Comunione, cui lui fu presente seppure soltanto in forma transustanziale, ho un ricordo sbiadito e anonimo, colpa mia s'intende. Non me ne vogliano tutti questi signori e signore, in terra e in cielo, ma proprio nessuno di loro c'incasta un fico secco con la gioia più grande della mia vita.

Sono sempre stato un bambino un po' gracilino e, per motivi familiari davvero tragici, questa condizione di non erculea fisicità mi è stata vieppiù fatta pesare al fine di salvaguardare la mia traballante esistenza. In parole povere mi è stata rovinata la fanciullezza, no, rovinata è troppo, diciamo offuscata, e non posso mandare nessuno a farsi fott...a quel paese *Buono tu, ho detto a quel paese, che credevi?* Perché, in fondo, lo facevano per il mio bene.

Oltre ad ammalarmi abbastanza spesso, avevo un altro gravissimo difetto, questo sul serio irrimediabile e imperdonabile. Non ero nato per giocare a calcio. Mi piaceva da morire, il pallone, ma i miei non erano i piedi di Baggio. Nemmeno lontani parenti.

Intendiamoci, con la mia solita volontà di ferro *E stai calmo, che avrò mai detto? Si fa per parlare, questi signori capiscono la mia fine*

ironia Non vi preoccupate, è il mio super-io delegato all'umiltà, una pasta di super-io, ma un tantinello rigido. Dunque, con la mia buona volontà in parte rimediavo. Correvo come un matto da ogni parte del campo, mi davo daffare per l'un compagno e per l'altro, poi però quando si trattava di stoppare la palla, eran dolori. Ci pativo. Andavo per divertirmi e ci pativo. Ogni partita era una sfida ed ogni sfida era una sfida persa in partenza.

Non ricordo come né perché, si cominciò a giocare a tennis a Capanne. Erano i tempi di Pietrangeli e Sirola, della coppa Davis e via discorrendo. All'inizio su di una strada sterrata, con un filo al posto della rete e con la pallina che, per recuperarla, ogni volta si perdeva un monte di tempo. Poi, piano piano, si provò su campi veri. Cominciammo in tanti, era una novità assoluta per noi ragazzetti e piaceva. Non come il calcio, questo no, ma piaceva. Anche solo per cambiare.

Il bello del tennis è che non si nasce tennisti. S'impara. Oddio, le doti naturali contano anche qui, ci mancherebbe. Ma molto meno che nel calcio. In più, nel tennis conta enormemente la testa. Cervello, nervi, volontà, studio dell'avversario, dominio della propria ansia, concentrazione. Ecco in tutti questi ambiti ero messo piuttosto bene. E, infatti, detto fra noi, non mi batteva nessuno, ma proprio nessuno. E' chiaro, in quell'ambiente ristrettissimo. Non esistevano, allora, vere e proprie competizioni o, se esistevano, erano fuori del nostro giro, cose per "cittadini".

Passano gli anni, la passione per il tennis no, aumenta semmai. Liceo, università. Diciannove anni, anno 1970. Bravo negli studi, ma imbranato in tutto il resto e, forse, quel "ma" andrebbe tolto, perché ho sempre pensato che fra le due condizioni non ci sia affatto opposizione, semmai una relazione parecchio stretta. Rapporti con l'altro sesso, inteso come femminile, quasi zero *Si, tolgo il quasi, hai ragione, hai sempre ragione tu* Capite a chi mi sono rivolto, vero?

I frati di San Romano organizzano il primo torneo di tennis che sia mai stato fatto nel comune di Montopoli. I compagni spingono affinché m'iscriva. *Ma per l'amor del cielo* - mi fa subito il super-io addetto a metter le mani avanti e allo 'scansamento-delusioni possibili e/o probabili'- *farai la figura del presuntuoso. Ti sei visto come tiri di rovescio?* E qui, anche se a malincuore, dovevo dargli ragione. Il fatto è che io, come tutti i miei compagni, ero un

autodidatta assoluto. Non avevo mai avuto un maestro, e chi mai poteva permetterselo a quei tempi? Se impari da te, il rovescio che ne viene fuori è infame, c'è poco da fare. E il mio rovescio era, ed è, infame. Però efficace. Brutto a vedersi, ma utile allo scopo. Che, come disse una volta l'immortale Bjorn Borg, è sostanzialmente quello di buttare la pallina al di là della rete, poi si vede. Giorni e notti di tentazioni, la voglia di provare era tanta. La paura del ridicolo, anche di più.

Ricordo come fosse ora, il mio super-io addetto all'incremento della personalità che ce la metteva tutta, ma proprio tutta a spingermi. *Prova, vai. Altrimenti non saprai mai quanto vali. Qui, come in tutti gli altri campi. E muoviti, una buona volta.* Ma che volete, era un super-io di serie B, almeno nel mio caso. Era un amico, ma un perdente nato. Lo avevo soprannominato "Provaci ancora Sam".

Ci voleva una mano dal cielo e quella mano venne. Non ricordo bene chi, ma qualcuno mi disse: "Guarda che ci siamo iscritti tutti noi, che a tennis siamo schiappe. Devi venire anche tu, anzi verrai perché abbiamo iscritto anche te". Il "Mettili le mani avanti" non ebbe modo di obiettare alcunché, in quanto le mani avanti erano già state messe. Se facevo una figurina, la colpa era dei compagni, non certo mia. Loro mi avevano iscritto.

Passo i primi turni, agevolmente. Diciamo pure con grande facilità. Ma nessuno mi nota, ricordate il rovescio infame? Tutti hanno occhi solo per il "santacrocese". Era chiaramente il migliore, ma di gran lunga. Si vedeva che aveva imparato da un maestro, portava i colpi come il dio del tennis comanda. Elegante, sicuro di sé. Forse, un pochino troppo sicuro di sé. Vinceva una partita dietro l'altra, tutti erano schierati per lui. "Ma questo non doveva venire, è di un'altra categoria, via", era il commento ricorrente ad ogni sua vittoria. Io, intanto, lo studiavo. Senza farmene accorgere, facendo finta di essere lì per caso, lo guardavo e lo riguardavo mentre tagliava a fette l'avversario di turno.

Effettivamente, non aveva punti deboli. Aveva qualche anno più di me, diciamo tre o quattro, forse nella corsa potevo essergli leggermente superiore. In tutto il resto, quando e se mi fosse toccato lui, si prospettava una waterloo in piena regola.

Diversi miei super-io erano già all'opera per attutire le conseguenze della tegola che, di lì a poco mi sarebbe sicuramente caduta sulla

testa, soltanto il “Provaci ancora Sam” mostrava ancora qualche segno di speranza. *E se si provasse a giocare prima di dichiararsi sconfitti?* Oddio, arrivati a quel punto, tanto valeva affrontare la tenzone. Il rischio era minimo, si partiva da sfavoriti assoluti e dunque.

Massimo, così si chiamava il “santacrocese”, mi sarebbe toccato in semifinale, questo era il percorso indicato dal tabellone. Lui ci sarebbe arrivato di sicuro, io quasi. Francamente gli altri avversari si rivelarono poca cosa. Ed arrivò il giorno delle semifinali. 7 Settembre 1970, vigilia della festa della Madonna a San Romano, ore 16. Per i presenti, non pochi tutto considerato, non c'era storia. Verdetto già emesso, si trattava solo di vedere quanto tempo sarebbe durata la mattanza.

Pubblico tutto schierato per il “santacrocese”, io solo come un cane. Non ho detto a nessuno che ero andato avanti nel torneo, e poi mi piaceva un po' la parte di David contro Golia, diciamo la verità. Sono concentrato al massimo, teso, ma non impaurito. Non sono per niente convinto di perdere. Perché? Non lo so, ma a volte si hanno delle sensazioni, si avvertono dei segni premonitori che, quasi mai, risultano fallaci. Sicché, appena il mio super-io, che ha il compito di abbellire le sconfitte, attacca con Kipling: *se puoi incontrare il Trionfo e la Disfatta / e ricevere i due mentitori con fronte eguale...* ebbene, lo fulmino con una sola occhiata.

Prima dell'incontro, palleggi preliminari. Sorride compiaciuto l'avversario ai miei goffi rovesci. Bene, tu stai placido e tranquillo e vedrai fra poco che grandinata t'arriva. La mia strategia, studiata in ore e ore di nervose riflessioni, era una sola: puntare tutto sulla sorpresa. Prima che tu ci abbia capito qualcosa, l'incontro bisogna che sia finito. Questo si svolgeva al meglio dei tre set, cioè, se uno vince i primi due, il terzo non si gioca nemmeno.

Primo game del primo set. Lo vinco facilmente. Il “santacrocese” compie diversi errori banali. Non si sarà scaldato bene, è il commento più ricorrente fra gli spettatori. Non è quello, io lo capisco al volo. Il fatto è che io sembro un cacciatore che insegue il leone nella savana, lui uno che corre dietro alle farfalle fischiettando giulivo. Secondo, terzo, quarto game. Tutti a mio favore, nettamente. Sul quattro a zero, il “santacrocese”, ed il pubblico con lui, cominciano a dare segni di nervosismo. Ma che sta succedendo?

Prima che abbia tempo di pensarci, il primo set è già finito: sei a due per me. Nel pubblico c'è chi comincia a nutrire qualche dubbio sull'esito dell'incontro, i più son convinti, però, che ora si capovolgerà tutto. Io vedo nei suoi occhi l'ombra della sconfitta. E' troppo grande la sorpresa per poterla superare in pochi minuti, anche se nel tennis tutto può sempre succedere finché non hai "ucciso" l'avversario.

Ma sono troppo determinato, troppo concentrato per lui, oggi. In qualche modo, magari sgraziato, quella maledetta pallina riesco sempre a rimandargliela di là, anche quando lui è convinto di aver già fatto il punto. Non c'è storia, davvero non c'è storia. Sì, una rimonta in qualche modo la tenta, si arriva al 5-4 per me nel secondo set. Mi manca un solo game alla vittoria. L'ultimo game, nel tennis, è quasi sempre drammatico. Entra la "paura di vincere" in chi è in vantaggio, ma capisco subito che lui non vede l'ora che quella tortura abbia termine, infatti sbaglia banalmente anche l'ultima palla, 6-4. E' finita davvero, lui mi viene incontro, mi dà la mano. Pubblico ammutolito. Io non esulto, ci mancherebbe altro. Ringrazio silenziosamente il mio super-io con delega al contenimento emozioni e mascheramento sentimenti, che mi assiste serio e composto. Esteriormente, niente traspare di quanto "frigge" dentro di me.

Monto in macchina e me ne torno a casa. Solo. Sento di aver compiuto un'impresa, tutto è relativo s'intende, ma ancora non me ne sono reso conto appieno. Soltanto dopo qualche minuto, mentre l'auto percorre le poche decine di metri fra la Torre Giulia e l'Angelica, diciamo cinque-sei secondi al massimo, provo una gioia mai provata e che non proverò mai più, campassi mille anni. Per quei pochi attimi mi sento, davvero, Dio Padre Onnipotente quando disse "Fiat lux", e la luce fu. Perché? Non lo so e non lo saprò mai. Son quarant'anni che me lo domando, ma una risposta pienamente convincente non l'ho mai trovata.

Passata l'Angelica, tre minuti e sono a casa. Hanno già ripreso servizio tutti i miei vari super-io. Ognuno al suo posto. Il raffreddatore d'entusiasmi, io affettuosamente lo chiamo "Polvere sei e polvere ritornerai", ha già lavorato da par suo. Ora è la volta dell'altro, che al suo esordio definii "Pesi e contrappesi", responsabile della valutazione equilibrata di avvenimenti, animali e persone. Il tutto, sempre sotto la supervisione generale del capo

indiscusso di tutti i miei super-io: il “Chi siamo, da dove veniamo, dove andiamo”. Una sua occhiata spenge anche l’ultimo mio refole d’orgoglio. *Ti è servita a qualcosa questa grande vittoria per capirci un po’ di più nel mistero della vita?* E la sua voce si fa beffarda quando pronuncia *grande vittoria*. Che schiaffi gli darei.

Ma una novità c’è. “Provaci ancora Sam” è stato finalmente accolto nella schiera di quelli che contano. Con qualche mugugno, ma è lì, in prima fila. Sorridente.

Ah, dimenticavo. Il giorno dopo, il torneo l’ho vinto. Partita senza storia. Gioia, quanto basta.

Claudia Mariotti

Da mezzanotte a mezzanotte

(De bonnes raisons- Alex Beaupain- Les chansons d'amour)

Vorrei per una sera rinunciare alle parole. Guardarti soltanto. E dirti tutto. E sapere tutto.

Le mie care parole. Che escono a fatica o come vortici. Che davanti a te saltellano in una goffa danza di avvicinamento. Che sono la mia maschera e il mio smascherarmi. Il mantello di una notte brava che può avvolgerti e farti roteare, piroettare sotto la pioggia, volteggiare su asfalto umido, picchiettare tacchi ad un ritmo inventato solo per noi, oscillare evitando il vento e avvicinarti e allontanarti. E il tuo profumo sarebbe un'illusione, un'utopia da non crederci davvero e i tuoi occhi così vicini da sprofondarci dentro se ne andrebbero subito dopo lasciandomi sul ciglio di un burrone senza fiato.....respiro di nuovo e non posso non seguirti io adesso, sei tu che mi guidi nelle strade seguendo lumini. È la fiaba di un inseguirsi per non prendersi, con l'affanno e il riso che fanno da sottofondo a questa corsa inarrestabile. Un piede dopo l'altro perdo lo spazio e la testa gira seguendo il profilo della tua giacca che ondeggia. Dove sono ora? E dove sei tu? Luci girano. Non vedo più che un turbine nel buio. Poi ritorni. I tuoi capelli biondi in fondo alla strada. Sento il tuo ridere forte. Esce un sorriso anche a me e non sai quanto vorrei stringerti adesso e dirti pazza che sei. Prendo l'ultimo fiato e ti corro incontro. Resti stavolta, col sorriso fisso e beffardo e mi prendi la testa tra le mani e io sto per cadere in ginocchio quando dici pazza che sei. E allora ridiamo insieme forse tutta la notte perché le stelle sono sparite e anche tutte le luci. Ci sono i miei denti e i tuoi. Ci sono occhi che si guardano e mani che s'imparano a vicenda. C'è l'odore dei cornetti caldi perché è mattina e nessuno se ne era accorto, quelli con la glassa bianca e tu ne vuoi uno anche se i dolci non li mangi, stamattina è tutto quello che vuoi. Uno grosso mi raccomando. E il pasticcere bianco è il nostro complice e ride anche lui di questa golosità che ti è presa. E non sa dirti neanche quant'è. E io ti riporto via. Ora sei tu dietro e posso vederti bene perché ho un sole fresco

dalla mia. E anche tu puoi vedermi e ho paura di non piacerti ma anche tu penserai lo stesso con la crema ancora sulla bocca ti vergogni. E allora mi fermo per dirti che sei bella più la mattina di ogni altro momento più con la crema sulla bocca più con le guance rosse perché ti vergogni. E i tuoi occhi si aprono e diventano immensi da starci dentro tutta per sempre. E non sai più tenere i piedi al terreno e mi stringi sotto le braccia e inizi a ballare una musica che non avevo sentito arrivare. Lentamente. E io ti assecondo finché il sole non è alto e ti ha scaldato la pelle e per guardarti negli occhi devo farmi ombra con la mano. E intanto abbiamo scavato la terra e c'è un cerchio intorno a noi. La musica è finita ed è pieno di gente. Chiedi un fazzoletto a una signora. Le persone corrono e faticiamo ad evitarle. Rischio di cadere e sparisco in un vicolo. Quanto ancora dovrò inseguirti? Dai corri! Ma dove sei? Ti cerco in mezzo alle pietre perché potresti anche entrarci ma non ci sei. Ti cerco sopra i tetti ma non ci sei. Chiedo aiuto all'edera ma non sa niente di te. Ti ho perso di nuovo e non mi ricordo più se esisti davvero ma poi ti sento ridere ancora più forte di sempre. Seguo quel riso dentro una finestra. Il sole mi ha lasciato di nuovo da sola e alla luna non posso chiedere consiglio. Ma dove l'hai trovato questo vestito che porti? Non me lo dirai mai. Ormai ho capito. Dai dimmelo. Solo questo di te. Niente di me se non quello che vedi. E va bene anche questa volta ti lascio vincere perché mi hai già preso la mano e non so dire più nulla. Esito solo un po' perché è giusto così ma poi non so non baciarti e la tua pelle diventa per un attimo piume sotto le mie mani e le tue labbra sono l'acqua per il pesce che sono e mi fanno respirare. E cominciamo ad entrare l'una nell'altra come l'evoluzione e siamo specie che cambiano. Creature che mutano. Inventiamo esseri del futuro. Siamo già il futuro e parliamo una lingua diversa da quella di prima e usiamo parole che non conoscevamo e che forse non conosciamo neanche adesso e vorrei capire cosa mi stai dicendo e anche cosa ti rispondo ma è già troppo tardi. E cominciamo a sparire poco alla volta io dai piedi e tu dalla testa. E meno male così potrò vederti più a lungo ma ho già perso i tuoi occhi e non me lo perdonerò mai. Gli ombelichi spariscono insieme ma tu non puoi vederlo e ora c'è solo la mia testa e i tuoi piedi e mi resta solo il tempo per desiderare un altro giorno così.

Virginia Mariani

Due, una casa... il caso?

C'era una volta una casa abitata da un uomo solo.

Un bel giorno, in due, un uomo e una donna, si misero a sedere sui gradini della casa abitata da quel solo uomo.

Erano giorni che, giorno e notte, quei due non si muovevano da là e che al di qua dei vetri quell'uomo solitario li osservava chiedendosi chi fossero e cosa volessero.

Col tempo, la muta immobilità di quelle due sole persone interrogò l'intera città tanto che quell'uomo chiese loro di andarsene. L'uomo e la donna, muti, lo fissarono indifferenti.

E si fissarono ulteriormente nell'idea di rimanere seduti sui gradini di quella casa anche dopo che i poliziotti vennero a portarli via.

Gli anni passavano e ogni inverno ci si aspettava che per loro arrivasse l'ora. Ma, evidentemente, loro erano fissi anche nel tempo.

L'ora arrivò solo per quell'uomo e allora anche la casa rimase solitaria. Al suo interno. Ma per poco: l'intera città vinse la causa contro l'amministrazione pubblica che aveva deciso di scacciare quell'uomo e quella donna e così i due presero definitivamente possesso di quella casa che non aveva alcun erede.

Il giorno dopo, c'era da non sentirsi soli ma da non stare troppo tranquilli: uomini e donne si misero a sedere sui gradini davanti a tutte le case. Per tutta la città.

Probabilmente, un bel giorno soltanto per fabbri e per stregoni.

Jacopo Marocco

Amore d'acciaio

Non riesco a sentire cosa dice. Siamo troppo distanti. Mi sta urlando qualcosa, ma non riesco a capire. Si mette le mani *a coppa* intorno alla bocca e prova di nuovo. Niente. *Nisba. Nada de nada.*

In acciaieria sembra di essere in discoteca: per capirsi bisogna urlarsi nelle orecchie.

Una lava fluida fuoriesce copiosa dalla crepa che si è aperta poco fa dall'altoforno. Scorre tra di noi. È anche bella da guardare: i suoi colori che variano dal giallo, all'arancione, al rosso sono tra i miei preferiti. Peccato non si possa toccare, peccato che raggiunga quasi i millequattrocento gradi.

Peccato che questo fiume caldo sia troppo largo da saltare.

Peccato la troppa paura da superare.

Peccato che dietro a noi non ci sia nessuna via d'uscita.

Siamo dei topi in trappola, operai in fabbrica.

Ora gesticola. Con l'indice s'indica la bocca.

“Bocca?” Urlo io.

Scuote forte la testa. No, non è “bocca” ciò che vuole di dirmi. Riesce a capirmi? Come fa?

Si passa l'indice intorno alle labbra. Ah ok, ci sono. Vuole che legga il labiale. Ho capito, faccio segno di “si” con la testa.

Seguo le sue labbra. Le vedo come se andassero a rallentatore.

Credo stia dicendo: “Io”, “Ti” e poi...”Ano”. “Ano”? Non capisco.

Ripete.

Ora alle parole affianca dei gesti: con l'indice indica se stesso, poi indica me ed infine disegna un cuore in aria con le dita. Ora è più chiaro. Possibile che sia così stupido? So che non si presenterà più il problema, ma non dovrei più fumare *hashish* prima di venire a lavoro: mi rallenta troppo.

Ha detto:

“Io ti amo!”

Mi ama! Non ci credo. Mi ama!

Subito mi batto una mano sul petto ed urlo:

“Anche io ti amo!”.

Sorride.

Sorrido.

Sento caldo alla punta dei piedi: il fiume di acciaio fuso sta allargando sempre più i suoi argini.

Mi guardo intorno.

Ci sono lunghe aste d'acciaio.

Stamattina non c'erano, forse ce l'ha messe il mio angelo custode.

Ne predo una. Indietreggio fino al muro e prendo la rincorsa. Prendo “la smessa” direbbe mia nonna. Oh, nonna, se fossi qui a vedermi così disperato - ma anche così maledettamente felice.

Guardo davanti a me, oltre la brodaglia bollente: la sua figura ha su di me l'effetto di uno sciamano che scaccia ogni mia paura.

In un attimo penso a quanto tempo abbiamo perso inutilmente. Penso a tutte le volte in cui avrei voluto dire quello che provavo, ma che la paura di non esser corrisposto - o almeno capito - mi ha frenato. Penso a tutte quelle volte in cui ho creduto che quel gioco di sguardi, quella complicità particolare, fossero nient'altro che castelli in aria costruiti da me. Penso a quanto siamo stati sciocchi a non dichiararci prima il nostro amore, solo per paura di quello che avrebbero detto le nostre famiglie, i colleghi, la gente.... Penso che c'è voluta la morte per farci venire allo scoperto.

Basta pensare.

Corro.

Impunto l'asta.

Salto.

Ci riesco. Ci riesco. Ci riesco.

Sono di là, cioè di qua. Ci sono riuscito.

Finalmente insieme, finalmente vicini.

Gli dico:

”Grazie, io neanche di fronte alla morte avrei avuto il coraggio di dire nulla, sono un codardo.”

Mi dice:

“Non sei codardo, hai attraversato una colata d'acciaio fuso per me!”

Lo guardo estasiato nella sua tuta blu sporca di lavoro, fatica e novecento euro al mese. E' bellissimo.

Mi prende una mano. Mi stringe a se. Ci bacciamo. Per la prima ed ultima volta ci assaggiamo.

~ Le storie di Io Racconto ~

Sento alle mie spalle un boato: l'altoforno sta crollando. Un mare di lava d'acciaio fuso inizia ad invadere la fabbrica. Intorno a noi tutto sta per diventare un inferno.

Non importa, noi siamo già in paradiso.

Lucia Marradi

Ci sono merende e merende

La parola “MERENDA” evoca nella mente di tanti, ricordi piacevoli e lontani, soprattutto per chi come me ha superato i famosi anta. Ricordi di ginocchia sbucciate, di corse in bicicletta all’ultimo respiro e di pomeriggi piovosi con il naso attaccato al vetro, a seguire il viaggio delle gocce di pioggia. Com’era bello stare seduti sul marciapiede a riposarsi un poco, prima di ricominciare a giocare, mentre si addentavano due belle fette di pane con olio e pomodoro e intanto ci si contava le croste, che si avevano sulle braccia e sulle gambe, ferite gloriose di giochi e corse sfrenate. Eh sì! La merenda era la merenda.

Ma ci sono merende e merende.

Durante la mia infanzia, spesso le domeniche pomeriggio, le trascorrevi a casa di mia nonna Ada. Mentre mia madre con mia zia chiacchieravano del più e del meno in cucina con la nonna, io andavo in sala da pranzo dove c’era il televisore, naturalmente ancora in bianco e nero. Non ricordo la marca, ma aveva il pulsante dell’accensione grande e di forma ovale e passava sempre qualche secondo, dal momento che io premevo quel pulsante, a che lo schermo prendesse vita. Mi accomodavo su una delle sedie di legno lucido, che componevano la sala da pranzo e lì seguivo i miei programmi preferiti.

Mia nonna a metà pomeriggio mi preparava sempre la merenda. E quello che mi preparava dipendeva da ciò che aveva in casa. Allora, parlo dei primi anni ‘70, non c’erano ancora tutte le merendine confezionate di adesso e quando andava bene, era pane salame, pane e nutella o pane olio e pomodoro, i miei preferiti. Ma se non aveva niente, si sbizzarriva con pane olio e aceto, pane burro e sale e il temuto e famigerato pane vino e zucchero.

Di tutte le merende che mia nonna mi preparava, ricordo proprio quella che mi piaceva di meno, forse anche perché, me la propinava spesso. Diceva che mi faceva bene. Non potevo nemmeno protestare, perché mia mamma mi avvertiva sempre prima di andare dalla

nonna, di non fare la maleducata e di non chiedere niente, quello che nonna ti dava, quello si mangiava.

Perciò, aspettavo il mio destino seduta sulla scomoda sedia di legno lucido ed ecco che arrivava la nonna con in mano un piattino. Eh sì, qualsiasi merenda preparasse, me la portava sempre adagiata su di un piattino bianco, così non avrei dovuto sporcarmi, secondo una sua pia illusione.

La famosa merenda, si riconosceva subito, causa il colore rosso violaceo del vino. Eccola là, una bella fetta di pane toscano spessa, con la midolla morbida morbida, ricoperta da un alto strato di zucchero bianco, il tutto annaffiato da una ragguardevole dose di vino chianti rosso, alla facciaccia di tutti i pediatri di questo mondo.

Per versarlo sulla fetta, mia nonna prendeva il fiasco del vino e ne chiudeva la bocca con il pollice. Con movimenti veloci da destra a sinistra, faceva scendere il vino a piccole dosi e così inumidiva tutta la fetta di pane in maniera uniforme e vi assicuro che non lo centellinava.

Io guardavo la mia merenda colante vino un po' sconsolata. Ma poi mi rassegnavo. Prendevo in mano la fetta di pane con delicatezza e davo il primo timido morso. Ricordo ancora lo scricchiolio dello zucchero sotto i denti. All'inizio, la fusione dello zucchero con il vino era anche piacevole, ma durava poco, perché il sapore aspro del vino schietto alla fine prevaleva su tutto. Però, morso dopo morso riuscivo sempre a finire tutta la fetta.

Così passavo quei pomeriggi, con pane vino e zucchero e Bracco Baldo Show, pane vino e zucchero e Pippi Calze Lunghe, pane vino e zucchero e le avventure di Tarzan con l'attore Johnny Weissmuller. Nonostante tutto, erano pomeriggi bellissimi, che ancora ricordo con tanta nostalgia, tornavo a casa sempre felice, ma forseero solo un po' ubriaca.

Fabrizio Marrocu

Dinocolato

Reginald Everlasto Scott è il tipico uomo civile contemporaneo. Appassionato d'arte, di letteratura, musicista, è un cultore delle cose belle. Non delle cose belle perché piacciono: delle cose *belle*.

Sa fare molte cose Reginald. E parecchie sono le sue occupazioni nonostante per lo Stato egli sia disoccupato da quasi vent'anni. Si dedica all'ozio, allo studio, all'approfondimento del sapere.

Sovente gli capita di appassionarsi a cose nuove. E' un uomo pieno di risorse, ma come tutti gli uomini, tuttavia, ha bisogno di gratificazioni. La sua vita attuale non è in grado di fornirgliene. Per questo va a puttane. E alternativamente paga da bere e da mangiare alle sue amiche. O le accompagna a casa in macchina. O chiede loro di salire a casa sua, a bere qualcosa, a rimanere a dormire. Raramente non incontra successi, e tuttavia egli è insoddisfatto. La laurea in filosofia è passata indolore, ed egli ha soltanto bruciato una tappa. Un altro periodo che è andato. Persone conosciute per caso in ambienti casuali. Finte amicizie coltivate per caso. Dolori raggruppabili per generi che lo hanno trasformato. Vittorie insolite, rimpianti, cose fatte per qualcosa. Una moltitudine di qualcuno che si credevano chissà che. Un'altra quantità di qualcuno che convinti di fallire rinunciavano a sognare. E anche quelle speranze del giovane Reginald se ne sono andate. E infine lui, Reginald. Che non tornerà più quello di una volta, mentre si addormenta sussurrandosi: "niente gratificazioni per chi vale". La mattina passa in rassegna i soliti tre siti di offerte di lavoro ma senza una passione e senza un bisogno veri. Aggiorna costantemente il magro curriculum senza arrivare mai ad un equilibrio accettabile tra realtà e perfezione. Tra il bisogno interiore di affermare il proprio sé con lucidità e il provocare reazioni di un qualsiasi tipo nello scrutatore. Uno scrutatore magari in grado di provare, chissà... Empatia. Bucherà lo schermo il nostro Reginald. Ne sono convinto. Intanto però gli anni passano. E il nostro eroe ha rifiutato oltre centomila offerte di lavoro semplicemente rifiutandosi di schiacciare il tasto "invia".

"Questo è un foglio con dei nomi, dei numeri e delle parole che tracciano una vita di passioni.

Di passioni di milioni di uomini."

Con questa frase ha terminato il suo curriculum e per la prima volta l'ha inviato. E per la prima volta si è sparato in bocca.

Silvia Martini

“F.”

“Sai come succede qui no?”

F. scandiva lentamente le parole, mentre parlava con la bionda rumena che lavorava con lei nella ditta di pulizie. Spingevano insieme il carrello alto, pieno di detersivi e stracci.

Avevano entrambe rubato rotoli di carta igienica e cera per i pavimenti.

Nessuno se ne sarebbe mai accorto. F. scandiva le parole perché, pensare di avere un certo piccolo ruolo nella vita della disperata che le stava accanto, le dava un sottile piacere.

Già' immaginava che un giorno avrebbe detto di lei che era una grande amica e per nulla leghista.

Il dato reale non sarebbe stato verificabile.

F. parlava in italiano, ma con un prepotente accento trevigiano.

“Qui succede che ti metti con uno alle medie, alle superiori, ti affezioni, ci fai un figlio, ti sposi, ti annoi e poi ti schifi di te stessa.”

Questo diceva F.

“Cosa pensi che in Romania non trovi bastardo che fa figlio ti sposa e poi va altre donne?”

“Almeno tu la sera non ti fai mica problemi a mollare tuo figlio da solo a casa e ad andare a ballare la lapdance! Io mi faccio i problemi anche solo per andare a mangiare la pizza con le mie amiche”.

In realtà' F. pensava che la vera differenza tra lei e K., nonostante avessero la stessa età, fosse che la bionda rumena aveva ancora un corpo invidiabile e lei, dopo ogni doccia, si guardava allo specchio e malediva tutte le volte che invece di andare a correre, se n'era rimasta davanti alla tv a mangiare “bagigi”.

Maledette quelle dell'est. Mangiano da schifo e hanno sempre dei corpi splendidi, pensava F.

Tutti i suoi amici che frequentavano le lapdance si perdevano in fantastici racconti su Moldave, rumene, ucraine e russe. Delle bombe del sesso.

E io qui a menare il carrello pieno di vetril e candeggine. Pensava F.

Eppure a scuola ero carina. Eppure l'altra sera che mi sono concessa uno spritz in centro a Treviso perché mia mamma mi teneva il bambino, e sono sicura che quel tipo mi stava fissando.

“Tu viene lapdance anche!” - K. interruppe il flusso dei pensieri di F. “Certo come no! Porto anche mio figlio e mio marito allo spettacolo! E li faccio entrare gratis!”

“ Ah ah ah”, le due risero insieme.

Una risata ovvia come il finale di un libro per bambini e triste come quel giorno in cui si scopre che la vita vera non è mai fatta di finali coi fuochi d'artificio.

La vita vera finisce con il ritorno negli spogliatoi del grande stabile pieno di uffici, così brulicante di giorno e ora deserto.

La vita vera finisce con F. che rimette la divisa nell'armadietto e si abbottona la camicia a righe, richiude l'armadietto e spia per un secondo la biancheria dell'altra donna.

Piena di pizzo e provocantissima, pensa F.

Proprio l'opposto della mia, pensa F.

Se mi mettessi qualcosa del genere mio marito penserebbe che mi sono fatta un amante.

K. richiuse bruscamente il suo armadietto e F. ritornò in sé.

“Madonna santa no posso perdar el bus anca stavolta! Me mama xe drio tegnerne el piccoeo da stamattina ae sete! Scusame K. scampo via , se vedemo doman!”

E così dicendo si affrettò alla porta d'uscita, bestemmiò moderatamente perché per l'ennesima volta ripescare il portafoglio in quella enorme borsa di ecopelle, comprata in un banchetto di cinesi in piazza del grano un sabato mattina, era sempre impossibile al primo colpo. Terminata la ricerca, estrasse precipitosa il cartellino, lo timbrò alla macchinetta e si diresse fuori, quasi non prestando attenzione alle macchine che passavano.

“Oggi me xe ndada ben”, pensava tra sé e sé F. quando, per un caso rarissimo, il bus numero 4 per Silea arrivò. Il percorso non durava più di mezz'ora. E il panorama non troppo confortante. Brutte case degli anni sessanta, brutte recinzioni, cani vecchi e vecchie donne grasse che li cacciavano fuori di casa con la scopa.

La fermata successiva era la sua.

F. smontò e prese la via di casa.

Sua madre stava stirando immersa in una nuvola di vapore.

Il figlio era invece ipnotizzato di fronte alla tv. “Mamma te digo sempre che no vojo chel staga ore davati aea teevision” “Scolta F. xe xa tanto se oggi son vegna, el piccoeo ga magna’ el xe a posto e anca se el varda do minuti a teevision no xe un deitto!”.

F. non si sarebbe mai insignita di un potere di replica: il bambino usciva da scuola alle quattro del pomeriggio e lei non avrebbe avuto il lavoro alla ditta di pulizie se non fosse stata disponibile a fare il turno serale.

“Va tranquia mama, scusame!” disse remissiva.

“Dai va ben, desso coro farghe da magnar a to papà”. La donna si diresse verso l’ingresso, si mise il soprabito, tornò in cucina a salutare il nipote e a dare due neutri baci alla figlia e uscì. Sali nella piccola utilitaria, la mise in moto, e se ne tornò in un altro piccolo angolo di anonima provincia.

“Adesso basta cartoni, via a letto!” F. pigiò l’interruttore della tv.

Alla minaccia il piccolo scatenò un inferno di urla e strepiti, “Io resto qui! QUI!”.

“No tu adesso vieni con me!”, e se lo caricò in braccio, nonostante le feroci resistenze e i calci. ” NO NO NO! ” piangeva il bambino. Nessuno dei due aveva sentito entrare in casa L.

“Ma xe possibile che ogni sera, torno casa stanco morto e me toca sorbirme sta manfrina? Ghea moitu? assa chel ceo varda a teevision, varda che spaco tuto”.

F, con gli occhi pieni di lacrime, mise a terra il bambino che corse subito ad abbracciare le gambe del padre e poi si scaraventò di fronte allo schermo, ad una distanza spiccatamente inferiore a quella indicata dalle buone norme per la salute oculare minorile.

Compiuto il gesto riappacificatore L. si diresse verso il frigo, e ne tirò fuori una birra congelata: la aprì e già dopo il primo sorso emise un sonoro rutto.

F. non ci badò, reclinò solo un po’ la testa, con una tristezza vaga.

Improvvisamente il telefono squillò.

“Buonasera, commissario G. B., questura di Treviso, posso parlare con la signorina F. M.?” il commissario aveva un fortissimo accento napoletano.

“Sono io” - disse F., timorosa.

“Ma cosa succede?”.

“Senta signorina M., a quanto ci risulta lei conosce una certa signorina...aspetti che qua il nome sta nu poco complicato...”. F. sentiva un fruscio di carte , dall’altro capo del telefono.

“ Dunque lei conosce una certa K. V.? Maronna santa ma comm' caz' si chiama questa?

Lei conosce questa K.?

Nel piccolissimo secondo che ebbe prima di rispondere, F. guardò il marito e il figlio, entrambi incollati alla tv, e un piccolissimo sorriso le si disegnò in faccia.

“ Si la conosco e allora?”

Antonio Martone

Il giorno dopo

Un uomo un giorno entrò in una stanza senza bussare alla porta. C'era un biglietto "*Alla signora G. con amore e trasporto*" firmato Aleksander Bialystock. Frugò nei ricordi e non trovò nessuno con quel nome.

La sera a cena, sedette come ogni sera e mangiò insieme a sua moglie. Ad un tratto: "*Chi è il signor Bialystock che ti manda dei fiori?*" e lei "*Un vecchio amico dei tempi dell'università*".

Mentre la ruga della guancia sinistra, quella del sorriso di chi sorride senza socchiudere le labbra balenava sul volto di lei, un'altra ruga, ben più grave e pesante si dipingeva sul volto di lui.

Quell'uomo il giorno dopo si svegliò ed era già morto.

Roberto Marzano

Schiavo

Nella voragine bollente della sentina, gattabuia di legno putrefatto, il gomito del mio compagno di catena mi tormenta le costole da più di una settimana. Ho provato più volte a farglielo capire:

“Babacar... Non puoi provare a spostare quel braccio?” Lo supplicavo.

“Vorrei tanto, Souleymane, amico caro...” replicava con un filo di voce.

Ma è il modo in cui è stato incatenato, proprio in corrispondenza di una curva della nave, a costringerlo in quella posizione insensata. Anzi quella situazione provoca, a lui, un terribile fastidio al gomito in una specie assurda, perché non voluta, rivalsa. Un altro immobile e pesante, abbandonato privo di vita sulla mia gamba, ha iniziato la sua fase di decomposizione e le mosche stanno straziando il suo corpo e il mio di conseguenza... Saremo almeno 300 assediati da topi bianchi e insetti implacabili avidi dei miei piedi semi-addormentati in una puzzolente melma di caldo e sale, scolo vomitevole di mare e merda...

Devo tenere duro fino al tramonto, quando arriveranno a darci la solita razione di fagioli e riso e quel poco d'acqua calda che serve giusto a tenerci in vita. Allora potrò far capire a quei marinai urlanti che la vita ha lasciato Abdoulaye. Che sia buttato in mare insieme agli altri cadaveri così, forse, il suo spirito avrà pace e pace avranno i nostri corpi che saranno tristemente avidi nel disputarsi quei centimetri di spazio vitale. Così da riuscire ogni tanto a cambiare un po' posizione per sgranchirsi le braccia, le gambe, e per respingere meglio quei terribili ratti.

L'avevano detto a Njaarém... Girava da tempo la voce che certi banditi venivano a rapire la gente direttamente nelle proprie case. Non interessavano gli anziani. Volevano noi giovani, le nostre donne. I bambini terrorizzati vedevano la propria famiglia strappata con cieca violenza dal villaggio e condotta a forza di bastonate in una lunga marcia verso la costa. Noi uomini abbiamo provato a ribellarci

a quella situazione insopportabile. Siamo gente testarda, non ci sottomettiamo facilmente, ma la preponderanza della forza dei loro ricatti e dei loro bastoni era tale che alla fine, pur ruggendo come leoni, non ci restava che farci legare ed incamminarci su quella strada polverosa martoriati dal sole e dalla paura per il futuro. La mia dolcissima Awa e il mio piccolo Moudou disperati e piangenti... E' l'ultimo ricordo che ho della mia famiglia, nel porto di Dakar, quando ci hanno separati a colpi di frusta.

“Papà, papà non te ne andare!!!” Gridava inconsolabile.

“Non preoccuparti bimbo mio... Ci rivedremo presto, dopo un bellissimo viaggio... Non piangere...” rispondevo disperato più di lui.

Con Awa era stato sufficiente un ultimo sguardo (“Souley, amore mio, che ne sarà di noi?”) per capire un mare di cose... Tutta la paura e l'incertezza che un avvenire lontano dalla nostra terra ci avrebbe riservato, il terrore di non poter rivederci mai più...

Ora non so nemmeno se anche loro sono su questa orribile nave, se avremo il privilegio, un giorno, di rincontrarci. A volte mi sembra di sentire il mio Moudou piangere. Ma non ne sono molto sicuro. Tra gli scricchiolii dello scafo, i lamenti dei compagni di sventura, il torpore e lo sconforto che mi trapassa doloroso e implacabile, non distinguo più il sogno dalla realtà...

In un orizzonte fatto di niente ho disperatamente sete, freddo e fame, caldo, dolore, nausea, sonno, sonno, nausea, dolore, sonno, sonno, sonno, sonno, sonno, sonno, sonno, sonno.....

S T O C K ! ! ! !

Mi risveglio all'improvviso tra il sapido profumo di piante di pomodoro in Italia, Cerignola (Foggia)... Un rigagnolo rosso mi attraversa un occhio, dolorante dopo il colpo di bastone, gonfio sotto un sole terrificante, ne aspetto un altro e poi un altro ancora...

“ Che cazzo fai, Pawel, sei già stanco? ”

“ Basta! Basta, signor Rocco!!! “

Sarà meglio mi rimetta subito a lavorare se voglio tornare, forse, in ottobre a Katowice...

Mauro Masnaghetti

Mio per sempre

In quella pensioncina su un isoletta dell'Egeo dal nome impronunciabile era capitato per caso, cercando di sfuggire al flusso turistico di vacanzieri scottati dal sole che nel mese di luglio affollava la Grecia. Mentre era a cena, l'aveva vista venire al suo tavolo per controllare se la brocca fosse piena e lui l'aveva fissata con insistenza. Era una ragazza di un'età indefinita dai 25 ai 35 anni con un fisico minuto ma ben fatto. Doveva essere molto timida perché quando si era accorta che la stava guardando era scappata nella cucina e non era più uscita.

Lei lo vide appena arrivato nella sua locanda. Con quell'aria un poco sgualcita e randagia le piacque subito. Doveva essere italiano, a giudicare dalla marca sulla maglietta. Sistemò i capelli, diede una fugace occhiata alla propria immagine riflessa dallo specchio ed entrò nella sala da pranzo, dove una famiglia tedesca, composta da madre e padre e tre figli consumava con aria concentrata la cena. Poi, dirigendosi verso il tavolo, lontano dagli altri commensali dove lui era seduto, lo raggiunse. Fece finta di vedere se avesse acqua da bere. Si accorse soddisfatta che aveva i suoi occhi incollati addosso e rientrò in cucina. Per quella sera poteva bastare. Sentiva dentro se già crescere quel sentimento che conosceva bene, una ansia di essere amata ed amare. Uno struggimento che somigliava alla fame e, come la fame, non la faceva dormire.

La mattina dopo Lui chiese notizie alla cameriera per sapere chi fosse quella ragazza intravista la sera del giorno prima. La ragazza gli rispose in italiano, intervallando parole pronunciate con un accento gutturale a lunghe emissioni vocali che esprimevano incertezza, che quella era la sua padrona. Sorrise tra di sé. La vacanza cominciava bene. Si sarebbe fermato poco su quello scoglio sperduto nel mare ma era certo che quei giorni sarebbero stati divertenti. Se ne andò al mare per prendere il sole e fare un bagno nell'acqua fredda e cristallina.

Lei appena sveglia fece una rapida doccia, non asciugò i capelli e mise il vestito leggero nero con fiori rossi e gialli che sapeva avere un effetto ipnotico sugli uomini. Sbrigò alcune faccende e si mise quieta ad aspettare il suo rientro dal mare.

Lungo la salita che dalla spiaggia lo riportava alla pensione, lui sbuffava per il caldo e per la strada ripida e dissestata. Però era soddisfatto, aveva scelto bene quell'isola. Malgrado fosse luglio sembrava che gli unici turisti fossero: due ragazze olandesi che ostentavano il loro trasporto saffico sulla spiaggia e la famiglia di tedeschi, visti la sera prima, stesi al sole come una piccola colonia di foche chiazzate di rosa. Appena la vide attaccò discorso chiedendole se poteva fermarsi qualche altro giorno oltre a quelli per i quali aveva già pagato.

Lei lo sorprese rispondendogli, in un italiano abbastanza corretto che, non c'era problema e che anzi le faceva molto piacere che avesse scelto di trattenersi.

Dentro di sé si compiacque dell'effetto che aveva sulle donne. Cominciò a farle dei complimenti: per come parlava l'italiano, per la bellezza del posto; e della pensione; e del suo vestito; e dei suoi capelli; e dei suoi occhi; e della sua bocca. Lei lo condusse in una terrazza dietro la pensione ombreggiata dai graticci di viti e rimasero insieme a parlare tutto il pomeriggio. Alternavano le parole alle risa e, quasi senza accorgersene, si avvicinavano sempre più l'uno all'altra, sino a che Lui si interruppe. La guardò fissa e la baciò con trasporto .

Lei esultava, dopo tanto tempo aveva trovato quello che cercava: l'uomo che sarebbe rimasto sempre con lei. Un uomo con il quale passare il resto della sua vita condividendo tutto. Il vero amore quello che non ammette distrazioni o allontanamenti. Il vero amore quello che trasforma due persone in una sola e che supera la morale comune per esaltarsi nell'appagamento della carne. Era felice.

Lui sentiva sotto le sue mani il corpo caldo di lei e percepiva distintamente il respiro reso affannoso dal desiderio. La voleva e, soprattutto, voleva avere un altro aneddoto da raccontare al bar "dei belli" al Trullo. Dove aveva la sua comitiva e dove lui era ritenuto un mito.

Prima di cena la prese per mano e la condusse lentamente nella sua camera. Lì si amarono con trasporto in una specie di lotta erotica.

Lei esultava, era un vero uomo, magari un po' troppo distratto ed egoista, ma la sua pelle, il suo sapore, la consistenza dei suoi muscoli, erano una specie di ricetta perfetta. Il suo dolcissimo amore. Quello che l'avrebbe resa felice saziando il suo bisogno di affetto. Questi pensieri riempivano ogni spazio nella sua mente, quando lui disse: *“aho, mo me vojo proprio magna una cofana de muoussaka”*. *“Che famo scennemo?”*. Era così spontaneo e adorabile quando usciva fuori quel suo carattere tipicamente italiano, anzi romano.

Lei gli rimase vicino a guardarlo mentre mangiava, non volle nulla per sé. Non aveva fame. L'amore le permetteva solo di contemplarlo mentre lui si riempiva la bocca di melanzane e beveva con esclamazioni di approvazione il vino ghiacciato che gli aveva fatto preparare.

Nella cucina gli altri ospiti e le inservienti non fecero caso a loro, salvo la cuoca che le lanciò, subito ricambiata, uno sguardo d'intesa. Dopo la cena lei lo condusse nel suo appartamento e in quella camera con le finestre sul mare. Carezzati dalla brezza marina e dai raggi della luna fecero ancora l'amore. Dopo, lei un poco si rammaricò perché nel pomeriggio lui l'aveva presa con ardore maggiore. Diede la colpa al vino che lui aveva bevuto e riflettendo pensò che erano dettagli insignificanti. Era felice. Aveva tutto quello che desiderava e si addormentò in un sonno sereno e profondo.

La mattina lui si svegliò per il cellulare che, con la musica *“Vola un'aquila nel cielo”*, gli preannunciava la chiamata del suo amico Giulio. Rispose a voce bassa per non svegliarla. *“Sì, se stà na favola, er mare è troppo forte, mica come a Focene che ce stanno i topi morti. No, nun te ce porto co' me er prossimo anno. Sì, poi te racconto. Nun posso parlà ora. Sì, na cosa da firmetto. No nun insiste. Te dico tutto dopo, quando te richiamo adesso nun posso. Ciao.”* Pensò: che serata e che nottata! La cercò nel letto e la prese nuovamente svegliandola mentre lei ancora dormiva.

Poche ore di sonno l'avevano rigenerata e le prime luci del giorno la trovarono già sveglia. Rimase però, ferma nel letto intenta a godersi quei momenti di perfezione. Dopo qualche ora sentì la musicchetta di un cellulare e lui che parlava con un suo amico a Roma. Che divertente sentirlo vantarsi. Era proprio un bambinone tenero e dolce. Esattamente l'uomo che lei voleva. Quello che sarebbe rimasto per

sempre suo. Lo sentì avvicinarsi al suo corpo e poi fu felice in misura quasi maggiore di quanto il suo vulnerabile cuore riuscisse a sopportare.

Passarono insieme la mattinata in spiaggia sempre vicini l'uno all'altra. Lei era in uno stato di completa beatitudine. Quasi non parlava e lo guardava. Lui sorrise un poco imbarazzato notando la fissità con la quale veniva contemplato. Per rompere quel momento di intimità eccessiva, si alzò portando con sé il suo telefonino per chiamare la ragazza che aveva conosciuto sul traghetto e che stava nell'isolotto poco distante. *“Bella Claudia, come stai? Pure io me sto a rompe le palle, ste' isole greche so belle ma nun succede un cazzo. Si se te va, te raggiungo, così passamo qualche giorno insieme. Si, nun te preoccupà faccio er bravo. Lo sai che per me tu sei una cosa speciale. Si scusa ma devo riattaccà me sta a fini er credito”*. Si era interrotto quando aveva avvertito una presenza dietro di lui. Girandosi se la era trovata davanti con le lacrime agli occhi e l'espressione spaventata e si rese conto che lei lo aveva seguito ed aveva ascoltato tutta la telefonata.

Non poteva credere a quello che aveva sentito. E così anche lui, come gli altri, voleva andarsene via e lasciarla. E così anche lui aveva una altra. Avvertì un peso che le premeva dentro, un blocco allo stomaco, una nausea, una disperazione senza fondo.

Lui non disse niente e si allontanò verso la pensione con il proposito di prendere le sue cose ed andarsene. Lei lo seguì implorandolo di non andare, di rimanere con lei, di fermarsi ancora qualche giorno. Gli disse che lo amava e che l'amore era per sempre. Gli disse che era sicura che anche lui in cuor suo la amava e che doveva rimanere. Lui, sempre più infastidito, le rispose che aveva frainteso, che era una storia estiva e che stava per andarsene via. Lei cominciò a piangere senza ritegno. Davanti alla famiglia tedesca che la fissava con misto di curiosità e disapprovazione. Davanti alla cuoca e la cameriera che, vedendola in quello stato, interruppero la preparazione del pranzo. Davanti ai suoi nuovi ospiti, una coppia di anziani francesi che, fingendo di essere presi dalle loro faccende, non si persero un attimo di quel patetico spettacolo.

Incurante della curiosità di chi si abbeverava al suo dolore lei sempre di più si umiliava davanti a lui. E, mentre lo faceva, malediceva la

sua natura e la debolezza che la facevano cadere in tentazione. Lo seguì fino alle scale e poi fino alla camera cercando di trattenerlo.

Lui si era veramente scocciato di questa greca appiccicosa che gli si aggrappava alle braccia e alle gambe. Preso dall'insofferenza arrivò addirittura a scacciarla come per liberarsi qualcosa attaccato ai pantaloni.

Odiava il dolore che agitava il suo animo come il vento il mare, odiava l'ingordigia che l'obbligava a saziare i suoi sensi. Ma soprattutto odiava vedere la sua espressione dura mentre guardandola la giudicava una povera pazza. Improvvisamente nel suo cuore sentì nascere una sensazione che conosceva bene. E, tra le lacrime, sorrise. Lui rimase sorpreso del cambiamento e le chiese che cosa avesse da ridere. Lei non rispose e si avvicinò a lui facendo cadere il pareo che la vestiva. Lui capì subito e, pensando che una sveltina poteva essere un bel modo di salutare l'isola, rimase fermo ad aspettarla. Lei lentamente iniziò a baciargli il corpo a cominciare dal petto. Poi si inginocchiò davanti a lui.

Lui chiuse gli occhi pregustando quello che stava per avvenire e i commenti che ne sarebbero scaturiti quando l'avrebbe raccontato al bar.

Il colpo lo sorprese ma non gli fece male. All'inizio pensò che si stava pisciando addosso perché sentì un fiotto di liquido caldo che gli bagnava le gambe poi, con orrore, vide il sangue che ritmicamente schizzava dalla sua arteria femorale. La guardò in faccia mentre lei serena teneva in pugno il coltellino svizzero rosso con il quale lo aveva colpito. Provò a gridare e a cercare aiuto ma la sua agitazione ebbe l'unico effetto di accelerare la fuoriuscita del sangue e renderlo più debole. La stanza era chiusa e le mura di quella casa antica non facevano passare rumori. Cercò di raggiungerla per picchiarla ma Lei gli sfuggiva con la leggerezza e la grazia di una bambina che gioca. Era sempre più stanco e terrorizzato. Cadde al suolo bagnandosi il volto con il suo stesso sangue. Mentre era a terra lei lo raggiunse e gli sussurrò che lo amava e che lo avrebbe tenuto sempre dentro di se. Poi, mentre il suo volto diveniva grigio lo baciò, aspirando avida il suo ultimo respiro.

Era felice il suo amore sarebbe rimasto per sempre con lei. Quell'uomo così tenero e dolce sarebbe stato per sempre suo. Il blocco allo stomaco che l'aveva attanagliata da quando lo aveva

visto ora era passato ed aveva lasciato il posto a semplice fame. Si leccò le labbra pensando che, come con gli altri che lo avevano preceduto, avrebbe tagliato via le parti più gustose aiutata dalla cuoca e dalla cameriera ed il resto lo avrebbero gettato in mare. Era sempre così con gli uomini. Anche se spesso erano inaffidabili e bugiardi in fondo erano buoni. Anzi molto buoni.

Paolo Massari

Segnali e andature

Secondo alcuni camminiamo nello stesso modo.

Sarà pure vero ma è diversa l'andatura: io sono più pigro.

Da piccolo volevo tornare in macchina anche quando eravamo usciti a piedi.

Oggi sono grande : a piedi non esco quasi mai.

Passeggiavamo insieme.

Ancora oggi stenti a riconoscere persone che vedi da anni.

Spesso mi accorgevo per primo di qualcuno che si avvicinava e che tu non avresti voluto salutare :

per avvisarti, ti stringevo più forte la mano.

A volte era troppo tardi, a volte segnalavo anche quando non serviva.

Mi annoiavo se ti fermavi a parlare troppo tempo con qualcuno, specialmente se nemmeno il segnale era riuscito a farci scappare.

Ero un bambino che parlava tanto. A volte ti distraevo dai tuoi pensieri.

Già allora le tue scelte si erano sbagliate o ci avevano azzeccato in pieno.

Capitava che ci portavi nel tuo paese vecchio e odiato.

Pensavamo di starci una settimana e spesso partivamo due giorni dopo.

Quando andavamo a camminare raccoglievo un piccolo mazzo di fiori di campo.

Attento a non sgualcirli, li davvo alla nonna che li metteva sempre in un piccolo bicchiere pieno d'acqua.

Oggi sono grande e ho visto un bambino che raccoglieva fiori: io ho smesso e a piedi non esco quasi mai.

Rosita Massaroni

Emma

Emma si lasciò osservare dagli occhi inquisitori di un gatto che sbucava con dolce prepotenza dall'albero. Si guardò mentalmente intorno, senza muovere un occhio e pensò.

Che cosa, non poté riconoscerlo neanche lei stessa.

Iniziò a camminare tra gli invitati alla festa come una girovaga senza meta e nel suo girovagare vide tanti occhi roteare, sentì bocche biscioccare e osservò orecchie drizzarsi come peli al gelo.

D'un tratto, il peso di un enorme silenzio coprì come una nuvola tutti gli invitati alle nuove nozze.

Immobile e pesante Emma si fissò al pavimento.

Margherita era arrivata.

In un torrente di lacrime dolci, aveva guardato gli occhi di Claudio, li aveva scavati con i suoi e dentro ci aveva piantato il seme della sua libertà.

“Non voglio fare altro che andarmene” gli disse.

Lui era lì, non sentiva, non vedeva, la pietà di un malore gli venne in soccorso.

Sognò.

Sognò di non svegliarsi più. Sognò di un malore irreversibile, pietoso fono all'ultima ora.

Ma la compassione, si sa, è merce in via di estinzione e certo non poteva dedicare il suo tempo solo a lui; e così lo abbandonò, dopo avergli concesso l'idea di una salvezza da rimpiangere per tutta la vita.

Si svegliò. Sdraiato sulla gelida panca della Chiesa, con le gambe alzate, l'aceto sotto il naso, la benda fredda sulla fronte.

Quanta gente intorno.

Tutti guardavano e nessuno sguardo era fedele al resto del viso. Tutt'intorno un quieto chiacchierare. Donne e uomini ansimanti potevano finalmente tirare fuori la faccia per l'occasione, quella che proprio non ce la si fa a tirare fuori per la propria infamia e che si attende ansimanti di tirare fuori per le infamie altrui.

La salvezza di molti uomini e di altrettante donne sfociò in un'espressione contrita e amareggiata, speziata da un pungente odore di giustizia divina, dolorosa ma azzeccata.

Claudio è davanti ad Emma e racconta ancora questa storia come se fosse l'unica storia accaduta da tre anni a questo nuovo giorno.

La storia dell'incontro con Margherita dopo una vita trascorsa lontani.

Da allora Claudio cerca quel malore compassionevole che per qualche istante, quel giorno di tre anni fa, per qualche prezioso istante, gli aveva permesso di non vedere e di non sentire.

E da tre anni trova uno scomodo compromesso che non lo lascia cieco né sordo ma solo puntualmente dolorante di tutto ciò che vede e sente.

Per questi tre anni Claudio l'ha cercata ovunque, per due volte è riuscito a trovarla.

Le ha chiesto perdono, le ha dato un po' del suo poco amore, l'ha guardata, ascoltata, consigliata, ha pregato per avere una briciola di amore malconcio e fragile.

Ma Margherita aveva gli occhi chiusi di fronte a lui.

I suoi grandi occhi blu erano sempre chiusi per lui, soprattutto negli sguardi che gli concedeva, lunghi e vuoti.

Claudio, giovane padre, costrinse sua figlia a scegliersi figlia di chi, e Margherita scelse.

Ed Emma. Mentre accarezza il suo gatto dagli occhi inquisitori, accoglie la disperazione di Claudio.

Enrico Mazzardi

Hotel Sangallo

Mi sembra ancora di sentirli, gli urli di Mario: “*dove sono finiti quei due, hanno ancora preso le chiavi, Se li becco, ah se li becco*”.

Ogni volta che io e Tommaso andavamo a far visita all’Hotel Sangallo, su a Varese, finiva sempre allo stesso modo: prendevamo di nascosto le chiavi di una camera dalla portineria e ci entravamo. Era emozionante, adrenalinico, salire le scale, trovare il piano giusto, percorrere il tappeto rosso lungo i corridoi fino alla porta scelta dal caso. La 327, la 109, la 284, poco cambiava. A fornirci il materiale di gioco, lo scenario cangiante di volta in volta, erano le sorprese celate dietro le serrature. Prima di entrare bussavamo, per assicurarci che non ci fosse nessuno.

Poi nel bel mezzo dei nostri giochi arrivava l’urlo di Mario, a preannunciare il suo arrivo. Per noi quello era il segnale della fine della festa, la voce roca risaliva lungo la rampa delle scale accompagnata dal passo aggressivo dell’uomo: questo grottesco frastuono ci avvisava del pericolo in agguato. Allora dovevamo rimettere tutto a posto, ricreare l’atmosfera originaria delle stanze, chiudere a chiave ed uscire di soppiatto. Spesso trovavamo l’appoggio e la complicità nella signora delle pulizie, una donna enorme di nome Emma. Era lei a salvarci il più delle volte, noi le affidavamo le chiavi e lei copriva le nostre scorribande dicendo al furioso proprietario di essere stata lei a prenderle in portineria per una pulizia. L’incontro tra Emma e Mario, che noi spesso seguivamo da dietro l’angolo del corridoio, ci sembrava sempre uno scontro fra titani, tra entità gigantesche. Una era dalla nostra parte, l’altra era la minaccia. Generalmente era la cameriera ad avere la meglio nel dibattito, essendo una donna di fiducia, la cui parola contava molto anche per via della sua decennale esperienza alle dipendenze dell’Hotel Sangallo. Mario terminava borbottando, e ricordando alla signora di avvisarlo in ogni caso, qualora avvistasse i due monelli. Il passo pesante dei suoi enormi piedi riprendeva allora a percorrere la

scalinata, ma con una andatura dimessa, da guerriero sconfitto, che ci faceva sentire vittoriosi.

Sono tornato spesso a far visita al vecchio Hotel Sangallo. Ora che è passato qualche anno, possiamo dire anche qualche decennio, e sono prossimo alla pensione, per me è diventata quasi una tappa obbligata. Mario ed Emma, incredibile a dirsi, ci sono ancora, e chi più chi meno godono di buona salute, anche se oramai hanno demandato tutto il lavoro a mani più giovani e fresche. Entrambi risiedono in due stanze separate a piano terra, riadattate secondo le esigenze che la terza età impone. Passo a salutarli volentieri, scambiamo alcuni convenevoli, vedo i loro capelli sempre più bianchi ogni anno che passa. Sono sempre più stanchi.

Ma io non torno solo per loro. Ci sono altre cose che mi legano all'Hotel Sangallo. Le sue 350 stanze, ad esempio. L'accordo preso col beneplacito di Mario, i cui occhi sembrano ancora imbestialirsi al solo ricordo delle mie malefatte, è questo: un giorno all'anno posso prendere un mazzo di chiavi scelte tra quelle delle stanze libere, e posso passarci dentro la giornata, e rivedermele anche tutte se voglio. L'altro anno mi è recapitata tra le mani la chiave della stanza 109, quella dove stavano i coniugi Bignatti. Quella volta io e Tommaso eravamo entrati, avevamo rovistato tra gli indumenti, nel guardaroba della signora, e avevamo trovato un completino intimo rosa, giarrettiere, reggiseno e bustino. Tommaso non c'aveva pensato su due volte, e li aveva indossati sopra i vestiti, iniziando a scimmiettare la mondanità dei comportamenti della signora Bignatti. Altre volte avevamo invece giocato in maniera più fanciullesca, per così dire innocente, nascondendoci sotto il letto e simulando di essere in un sottomarino: socchiudevamo tutte le finestre e ci sentivamo nelle profondità del mare. Per non parlare poi di quando, chiudendo del tutto gli infissi e creando il buio in pieno giorno, ci astraevamo creando la nostra notte in una stanza, prendendo una torcia e raccontandoci storie spaventose o cose semplicemente degne del disgusto di un bambino di sette anni. Ad esempio, il bacio di una bambina.

Ma non era sempre rose e fiori. Una volta siamo stati scoperti sul fatto da Mario, ci siamo nascosti dentro l'armadio, tra i tailleur e le gonne, osservando attraverso le fessure delle ante le sue gambe percorrere in lungo e in largo la camera, sostare di fronte ai nostri

occhi atterriti: l'armadio si spalanca, e compare il gigante con le sue mani grandi come le nostre teste, ci prende per il colletto e ci trascina fuori, spingendoci avanti con rabbia fino all'ingresso e spedendoci a casa senza degnarci di una parola. Io e Tommaso siamo tornati alle rispettive case, con la coda tra le gambe. Eravamo amici, vicini di casa.

Lui è morto in quello stesso anno, il 1960, in un incidente. Attraversava la campagna in bici. È passata un'auto, troppo veloce per vederlo. È finito in un fosso e l'acqua l'ha portato via.

Ma per me lui è ancora lì nell'Hotel Sangallo, nascosto in ognuna di quelle stanze, in silenzio nell'armadio della 109, acquattato sotto il letto matrimoniale della 284.

Io invece sono invecchiato, e scendendo le scale sento il mio passo pesante. Mi ricorda quello di Mario.

Francesco Mazzini

Perdersi indietro nel tempo

Piccole gocce. Scendevano giù, smarrite, fini, quasi aghiformi. Un po' inconsistenti. Sulla pelle, lasciavano appena una sensazione di umido. Proprio delle piccole gocce. Sulle colline circostanti, d'inverno, sarebbero diventate soffici fiocchi spugnosi, che fanno tanto Natale. Ma non era inverno.

Natale era ancora lontano. Era la metà di maggio. La temperatura era mite, il caldo non era afoso come nel Maggio precedente.

Dalla finestra poteva vedere i passanti indossare giacche a vento leggere, aspettandosi uno scroscio imminente dai nuvoloni neri e densi che arrivavano dal mare. Ed invece continuavano a cadere piccole gocce filiformi. Sulla pista ciclabile del lungo fiume, tre cicloamatori procedevano spediti, apparentemente noncuranti della piovgerellina. Nemmeno il fiume sembrava accorgersi di quelle piccole gocce. L'acqua scorreva verdastra e tranquilla come al solito, con i suoi ristagni, le sue correnti pigre, e le canoe dei passionisti del circolo dei canottieri. Le gocce toccavano la superficie e scomparivano, inghiottite dalla corrente, come se non ci fossero mai passate.

Stava facendo tardi. Non riusciva a decidersi se prendere la bicicletta o aspettare l'autobus per andare a lavoro. Poi, i nuvoloni neri si incamminarono pigramente verso le colline, lontano dalla città. Nell'aria rimase solo l'odore di quelle impalpabili gocce.

Chiuse la finestra, prese la borsa, il cellulare, e le chiavi, accanto alla foto che incorniciava due facce sorridenti. Sul mobile dell'ingresso lasciò la paga ed un bigliettino per la signora delle pulizie.

Dal portaombrelli, accanto ad una porta chiusa impolverata, prese l'ombrello nero, elegante, molto english. Aveva deciso di prendere comunque l'autobus, non si sa mai, il cielo era ancora grigio.

Come ogni mattina, premette il pulsante vicino al cancello per sbloccare la serratura. Come molte altre mattine, esitò impercettibilmente. Il vento era rinforzato molto, aveva fatto bene a prendere il cappotto. Stava impugnando la maniglia nera in ferro

battuto del cancello quando il cellulare suonò in tasca. Il secondo squillo si aggrappò allo stomaco come due artigli rapaci, gli tolse il respiro. Il terzo, passò oltre, non c'era più nessuno che poteva sentirlo.

Due anni prima, stesso cancello, stesso odore di pioggia.

Due anni prima. Salotto. Voce concitata di una telecronaca. “Potresti andare a ritirare il regalo per l'anniversario dei tuoi? Così intanto preparo il dolce e poi mi do una sistemata. Hanno detto di mettersi un po' in tiro”. Cena. Anniversario dei tuoi. Ah. Già.

Dalla poltrona si sentì mugugnare “quando finisce la partita vado”.

Il commento dalla cucina: “quando la partita sarà finita, sarà quasi orario di chiusura. Rischiamo di arrivare a mani vuote”. Nessuna risposta udibile. Passarono dieci minuti. Finì il primo tempo. Iniziò il secondo. La donna non aveva voglia di discutere. Pazienza. Si infilò il soprabito. Dal corridoio urlò “andrò io allora” ed uscì sbattendo la porta.

Il rumore arrivò nei dintorni della poltrona confuso tra i boati dei tifosi. Dopo un quarto d'ora, l'uomo lanciò una rapida occhiata all'orologio sul mobile. In effetti, doveva affrettarsi, il negozio non si trovava dietro l'angolo. Si alzò dalla poltrona sospirando, un'ultima occhiata allo schermo e poi spense la tv.

Dalla finestra vide il cielo coperto, i vetri bagnati appena da qualche goccia di pioggia. Prese il portafoglio, il cellulare e le chiavi accanto alla foto di loro due felici, spensierati e pieni di promesse su una spiaggia dei Caraibi. In cucina lei non c'era. In camera neppure. Si fermò davanti alla porta della camera un po' perplesso. Spostò lo sguardo sul portaombrelli lì vicino, e si accorse del pezzo mancante. Non si era fidata, ed era andata lei a prendere il regalo. Sarebbero seguiti mugugni di rimprovero con frecciate a cena, oppure una vera e propria sfuriata, a seconda dell'umore.

Non si era fidata. La poteva capire, per cui avrebbe comunque subito passivamente, anche se questa volta non era nel torto, almeno in larga parte. Meglio andare a far benzina e farsi trovare già pronti, vestiti di tutto punto.

Prese l'ombrello nero, elegante, molto english, e chiuse la porta. Davanti al cancello premette il pulsante di apertura sul muro di fianco, ed automaticamente impugnò la maniglia nera in ferro battuto. La suoneria del cellulare emise un primo drin. Frugò nelle

tasche con la maniglia ancora nell'altra mano. Arrivò il secondo drin impaziente. Utente sconosciuto. Perplesso, con un movimento del polso aprì la comunicazione. Le rughe sulla fronte corruciata divennero sempre più profonde e numerose.

Poi il telefono gli scivolò di mano, fece due capriole, ma nessuno applaudì.

La luce azzurra del display alla fine si stancò di aspettare, e di colpo svanì, come una lucciola che scompare all'improvviso, nel buio della notte. Il telefonino sembrava una goffa tartaruga girata sul guscio, aperto in due ed appoggiato sul dorso, tra aghi di pino e terra bagnata.

Le sue braccia scendevano lungo i fianchi distratte, distrutte, quasi fossero sul punto di staccarsi dal resto del corpo. Lo sguardo era fisso su un punto sul terreno, verso l'aiuola ben curata di margherite arancioni.

Tutto, intorno, sembrava fermo, incredibilmente calmo ed indifferente, come se qualcosa avesse inchiodato quell'attimo con una forza brutale ed inimmaginabile. L'aria era umida, spazzata da un vento appiccicoso di piccolissimi aghi d'acqua.

Nelle orecchie aveva ancora una sequenza di parole sinistre, distanti, inconcepibili. Alcune continuavano a confondere le altre, continuavano a martellargli il timpano, rimbombavano in ogni angolo della sua testa, come sassi scagliati contro una parete metallica. Gonfiarono le vene delle tempie, vibranti sotto la piena montante, per poi scendere a contrarre i muscoli del collo, e poi più giù, giù, giù, fino a fargli esplodere il cuore.

Ma tutto era come ovattato, senza suoni. Non riusciva a fissare quelle tre parole che avevano fermato il tempo. Che avevano fermato l'aria densa appena fuori le narici del naso. Parole che avevano abbandonato il cellulare su di un manto bagnato di aghi di pino, abbandonato il suo sguardo alla deriva verso quel punto del giardino, tra le margherite arancioni ed i garofani rossi.

Parole che avevano teso il cuore nello sforzo estremo, senza speranza, di contenere tutta quell'ondata di piena che arrivava imperiosa dal timpano. Gli altri sensi erano smarriti, ammutoliti lungo le braccia cadenti.

Macchina. Possibile. Niente.

Nonostante non avvertisse più nessun suono dal mondo esterno, quelle tre parole riecheggiavano nel suo orecchio interno, e piano, piano cominciarono a definirsi, ad emergere dall'ovatta in cui erano avvolte verso la coscienza.

Sbandata.

Un colpo secco, da pugile esperto, alla bocca dello stomaco, un rigurgito acido denso salì su per la gola.

Albero.

Il respiro diventò solo espirazione, come se l'aria si rifiutasse di entrare in quel corpo alla deriva.

Abbiamo fatto tutto il possibile.

Le gambe cedettero di colpo. Le ginocchia scricchiarono nell'urto contro il terreno, sorreggendo per un momento quel corpo svuotato, inerme, ormai inanimato.

Ma non c'è stato niente da fare.

Il suo viso affondò pesante nel cespuglio. Per lunghi attimi, solo il vento riuscì a scuotere i petali arancioni. Poi, un urlo, straziante, disumano, dilaniante, liberato come un'esplosione, a partire dallo stomaco martoriato, accartocciato, un macigno ruvido e pesantissimo che raschiò via le corde vocali.

Il corpo, svegliato all'improvviso, si contrasse in ogni singolo muscolo, ed i pugni cominciarono a mulinare e scagliarsi ferocemente contro il terreno, contro il cespuglio, contro il mondo intero.

Quando non ci furono più fili d'erba da strappare, garofani da lanciare furiosamente da ogni parte, margherite da decapitare, si girò lentamente sulla schiena, esausto e senza vita, nel volto nient'altro che disperazione. Negli occhi, il nulla della notte senza tempo che era scesa dentro di lui. E al grido devastato, incredulo, sfinito, perso nell'abisso, si aggiunsero lacrime senza fine.

Non te l'aspetti mai. E anche quando te l'aspetti, una minima frazione di te non crede comunque che sia vero. Alcune volte, il messaggero arriva nella notte, o poco prima dell'alba. Ti coglie alla sprovvista, nel letto, di soprassalto, ma sei mezzo rincoglionito dal sonno e l'effetto si smorza un po', il metabolismo è lento. Sai già che è una brutta notizia. Difficilmente si ricevono telefonate di notte. Può essere il classico idiota che ha sbagliato numero. Ma, statisticamente, anche agli idioti piace dormire. Di notte, si dorme.

Altre volte, invece, arriva così, come una chiamata qualunque, mentre mangi, fai un saluto, vai in bagno, ridi con un collega, dai un bacio a tuo figlio prima di lasciarlo a scuola, apri il cancello di casa.

Cose che fai ogni giorno.

Cose che dovrai fare ogni altro giorno.

Senza scampo.

E in tutti i giorni che seguiranno, l'ansia sarà lì, sempre più invisibile, seduta in un angolo al buio, apparentemente dimessa, domata. Ma sarà ancora lì, pronta a salire su per la spina dorsale, fino alla base del collo, in un brivido freddo, per poi afferrare lo stomaco con i suoi artigli rapaci per una banale telefonata, davanti alla porta del bagno, seduto al tavolo in cucina.

Due anni dopo. Appoggiato alla maniglia del cancello, fece due respiri lunghi e profondi. Era passato un po' di tempo dall'ultima volta che era successo così violentemente. Breve, una manciata di secondi, ma intenso, molto inteso. Capì che non se ne sarebbe mai liberato completamente.

Si dice che il tempo curi ogni cosa. Ma basta poco, molto poco per tornare indietro nel tempo.

Drizzò la schiena, fece ancora qualche respiro profondo, poi, lentamente, chiuse il cancello dietro di sé. Sospirò pensoso, poi, con passo pesante, si incamminò verso la fermata dell'autobus.

Paola Meardi

Pulizia speciale

Ogni mattina contava le cacche dei cani lungo il marciapiede. Perlomeno così mi diceva passando davanti al portone.

“E il tuo, Ennio, dove la fa?” gli chiedevo per provocarlo, se avevo tempo e voglia di dargli retta.

“Eh!” diceva lui, e tante volte nemmeno finiva la frase. Il vecchio cane alzava il muso quasi avesse capito meglio di Ennio che si stava parlando di lui, poi ripartivano insieme con passo leggermente strascicato, mentre io iniziavo a pulire. Ma la strada era lunga e nel quartiere solo la metà dei cortili aveva portineria, sul resto del marciapiede occorreva aspettare la pioggia.

A volte lo incontravo già sulla panchina di fronte, leggeva un giornale gratuito o giocava con un telefonino, che in qualche modo aveva raccattato ma non riusciva a farsi ricaricare da nessuno.

“Ce l’hai un euro per il caffè?” faceva. Oppure era la volta del pane, di un accendino o di una telefonata alla Cimarusti, l’assistente sociale, per chiedere quando sarebbe arrivato il sussidio.

Verso la metà del mese diventava più insistente per via delle scadenze. Coi bollettini in tasca prendeva il tram fino allo sportello dell’Aler per contestare qualcosa, poi passava a chiedere aiuto al consultorio o ai custodi sociali, che però dovrebbero occuparsi solo degli anziani e lui non aveva ancora cinquant’anni. L’affitto lo pagava sempre, poi c’erano le bollette, il mercato comunale che gli faceva credito... e già il sussidio se n’era andato.

“Devo telefonare alla Cimarusti,” iniziava.

“Siamo appena al venti, Ennio, lo sai. Cosa la chiami a fare?”

“Eh!” diceva lui, “e la bolletta, com’è che faccio con la bolletta?”

Quand’ero esausta mi chiudevo in guardiola e non gli rispondevo nemmeno al campanello.

Ogni due settimane la San Vincenzo lo rimetteva a nuovo, doccia, barba e abiti puliti. Trattenersi con lui diventava meno impegnativo, anche se avrebbero dovuto dare una lavata anche al cane. Ennio infondo un’idea vaga di pulizia ce l’aveva ma viveva col fratello,

quello quando beveva diventava pure violento; era però considerato abile e ogni tanto qualcuno riusciva a trovargli un lavoro, lui puntualmente lo perdeva e tornava a mangiarsi il sussidio di Ennio.

“Io lo porto sempre ai giardinetti,” mi spiegava indicando il cane “è mio fratello che lo fa uscire per le scale, come gli altri, e allora fanno tutto per la strada! Quattordici sono, oggi!” Intendeva le cacche.

La prima che lo vide uscire con la signora Riva fu l’Elisa, la voce passò tra le portinerie insieme ai pettegolezzi di giornata. La Riva aveva ottant’anni per gamba, magrolina, sola, non usciva più di casa. Accanto a Ennio che le dava il braccio per arrivare al mercato e tornare indietro facevano tenerezza, poi la cosa ci divenne familiare. La vecchietta non si rendeva conto di granché, l’attenzione di Ennio bastava per tutt’e due. Spesso lui saliva anche in casa sua, al pianterreno sul cortile dell’Elisa. Lo vedevo al balcone quando passavo da lì.

“Allora, Ennio, hai trovato compagnia?”

Appoggiato alla ringhiera del balcone voleva aggiornarmi sulle sue ultime trovate.

“Dopo, Ennio, me lo racconti dopo,” e tiravo avanti senza fermarmi, finché un giorno me lo spiegò come la cosa più normale del mondo, che rimaneva dalla Riva a pranzo.

“Le prepari il pranzo?” chiesi stupita.

“Ma no!” Scoppiò a ridere: non so se Ennio abbia mai cucinato qualcosa. – Viene quella del Comune, con il pacco.

“C’è un pasto solo, nel pacco del Comune”.

“Eh! Ma lei mica mangia tutto!”

La Riva non aveva quasi più denti né appetito, riceveva il pasto caldo dai servizi sociali ma andava a finire che se lo mangiava Ennio. Qualcuno avrebbe potuto chiamarlo opportunismo, per noi però, che Ennio lo conoscevamo bene, era ancora amicizia, solidarietà. Nessuno si mosse a segnalare o cambiare le cose, finché all’inizio dell’estate la signora venne ricoverata d’urgenza e trasferita in una residenza protetta.

Ennio rimase fermo sulla panchina per giorni.

Fu allora che iniziò, improvvisa, la pulizia speciale delle strade. Un servizio sperimentale nelle periferie, si diceva: invece che di notte il camion verde dell’Amsa comparve alle cinque del pomeriggio e col

suo rumore inconfondibile di motori, spazzole e pompe imboccò la strada davanti al mio portone.

Io stavo chiudendo la saracinesca della guardiola e lo facevo con un senso di sollievo e malinconia insieme; avevo finalmente ottenuto il trasferimento vicino a casa ma sapevo che nessuno avrebbe rilevato quella portineria, come già in altri cortili: tagli all'edilizia pubblica. Ennio si era alzato e aveva attraversato la strada, mi fermai a guardarlo. Stava in piedi, gli occhi fissi al camion che avanzava sull'asfalto sconnesso con tutte le spazzole in rotazione, lento, al passo degli spazzini che, imbardati in tute bianche e mascherine neanche fossero entrati in una camera a gas, spruzzavano il marciapiede con pompe a getto d'acqua, uno di qua e uno di là, e si chinavano anche sotto alle macchine parcheggiate o abbandonate. Non sentì il rumore della saracinesca e non si voltò neppure. Pareva cercare in quell'immagine un riferimento noto ma lo sguardo era disorientato, come quello del vecchio cane, docile, fermo al guinzaglio.

Il camion si allontanava e per terra non restava niente. Allora sentii lo spaesamento di Ennio e mi sembrò totale. Avrei voluto non dovermene andare via anch'io in quel momento.

Mauro Mercatali

Sera d'estate

Era stata una piccola ombra nera a farmi voltare, a cambiare espressione, i nervi tesi come un cacciatore, ora guardavo lontano in un'unica direzione. La strada bianca era come una lunga striscia di carta appoggiata sul verde della collina toscana. A guardarla bene si vedeva un'onda seguita da un'altra onda e da un'altra onda ancora, ma dal mio punto di osservazione poteva sembrare una strada dritta senza particolari conformazioni. Adesso! Avevo imbracciato il fucile e li davanti al mirino c'era un nero vestito che svolazzava su di una bicicletta ancora lontana. Era stato il tempo di uno sguardo e la figura era di nuovo sparita dietro al rilievo di quella piccola altura. Ero pronto, l'aspettavo sulla cima del secondo dosso, pronto a far fuoco su quella macchia scura. Pensavo fosse il nemico ma vidi sventolare sulla punta dell'arma un vestito leggero e un cappellino da sole come quello portato dalle belle signore. Pedalava in discesa, elegante, senza fatica. Sul calar della sera la luce rossa del sole faceva sentire il richiamo della vita, della natura e delle belle donne italiane. Rimasi con il dito aggrappato al grilletto. Cosa stavo per fare? Stavo per sparare ad una ragazza solo perché ero impaurito, stanco, affamato e perché cazzo il mio camerata tardava a darmi il cambio! Forse a pensarci bene ero contento se non era ancora arrivato, forse tra poco avrei visto il viso di una bella mora e forse mi avrebbe regalato un sorriso. Allora ero biondo, avevo 18 anni e come dice mia madre avevo gli occhi del mare. Quante ragazzine in Germania mi sorridevano? A volte mi bastava guardarle. Chissà se le italiane erano diverse? Certo il mio camerata aveva detto che tutti ci trattavano male e aveva aggiunto: “ Traditori e bastardi questi italiani fino a pochi mesi fa erano amici, alleati e ora ci sparano senza pensare”. Ma le ragazze lasciamole stare. Abbassai il fucile e presi il binocolo in mano. Era giunta alla fine della discesa e ora ... “fatica signorina fatica”, la guardavo dall'alto cercando di scoprire il viso ma il cappello era calato in avanti e non riuscivo a vederlo. “Quanta fatica signorina ... salga, salga poi magari si ferma qui vicino a me,

possiamo riposare sotto un albero, ci possiamo sdraiare, guardarci negli occhi e forse la potrò baciare”. Mancavano quindici metri e volevo guardarle le mani “ Non è facile inquadrare un particolare con un binocolo se ti muovi troppo!“ Rallenta signorina dovresti essere stanca”. Il vestito non svolazzava più e ora scoprivo il polso, una piccola porzione di braccio... “ è peloso e quelle mani?”. Butto il binocolo “Sono mani da uomo. Alt! Alt!” imbraccio il fucile e troppo tardi vedo stretta tra le sue dita una pistola pronta a far fuoco.

Sono morto così, di sera, d'estate sono morto in Italia.

Tardi ho capito che non era una donna ... e neppure era un uomo: era la Guerra che pretendeva il sangue.

...E poco importa non fossi stato io a sparare.

Stefania Mereu

Dopo un'ora

Con la mano sul ventre, si gira e si rigira nel letto. Il sole, dalla persiana chiusa, riesce a malapena a filtrare nella stanza. Per Carla è sempre difficile prendere sonno, da quando ha deciso di dare suo figlio in adozione. Finalmente poi crolla sfinita... I suoi jeans e maglietta giacciono ripiegati da ventiquattrore, sopra una sedia. Le scarpe da tennis sono affiancate l'una all'altra, sotto il letto. Sul tavolino il piccolo beauty è riempito solo del necessario.

Carla nei suoi ventitré anni si specchia come ogni giovane madre, di quelle che non hanno un lavoro fisso e un conto in banca. Forse l'avrebbe anche tenuto quel bimbo che da trentasei settimane le cresceva dentro. Sua madre era assolutamente contraria ad una cosa del genere: “ *Non vorrai abortire vero? Ma come farò a mantenere anche lui, con la mia misera pensione sociale.*” le aveva detto con un tono che non ammetteva repliche. Il padre era morto due anni prima e lei si arrangiava con lavoretti saltuari. Quel rapporto che ebbe con Giulio finì in una bolla di sapone, appena lui seppe che era incinta. Alla decima settimana non se l'era sentita di abortire e aveva passato quei mesi convincendosi che fosse meglio darlo in adozione.

Una donna in piomba a turbare quel riposo conquistato a fatica. “Ecco signorina, l'abbiamo appena cambiato. Un'ora, lo sa, vero? Lo vuole vicino?” chiede l'infermiera. “Sì, grazie. Magari riesco a dargli da mangiare.”

Lo stringe delicatamente tra le sue braccia. Una gioia neanche tanto inaspettata riscalda il freddo della camera, dall'arredo essenziale e impersonale.

“Ehi, eccoti qui, piccolino! Sei forte, le tue manine sono così perfette. Anche il tuo viso lo è... e i tuoi capelli che sono ancora peluria, hanno lo stesso colore dei miei. Sì, Dio con te è stato generoso di perfezione. Ora dormi e io il tuo sonno non voglio certo disturbarlo. Un'ora.

Ma cos'è un'ora nei confronti di una vita da vivere?

Anche quella avrai perfetta, come le dita delle tue manine che stringo ora tra le mie. Non posso non guardarti mentre dormi. Per me ci sarà tempo per dormire.

Hai sbadigliato! Hai fame? Il mio seno placherà la tua fame, per ora. Poi tornerai a dormire. Crescerai con tanto amore, io lo so. Quello che tutti i bimbi dovrebbero avere e in egual misura. Sì, sono certa tu avrai tanto amore nella tua vita. Poi tanti giochi, momenti, melodie, sapori e profumi che riempiranno la tua esistenza. Ecco, abbiamo finito. Sembri sazio. Certo che mi sento un po' impacciata. Il tuo viso, ora che è appoggiato sulla mia spalla, mi fa provare una tenerezza incredibile.

Oh, mancano solo cinque minuti. E poi... ” “Buon pomeriggio. Sono... ”

“Uhm... certo che questa signora assomiglia in modo impressionante alla mia professoressa di italiano, quella delle medie.

“So bene chi è lei”

“Immagino. Mi scusi. Faccio solo il mio lavoro e in questi momenti non lo amo per niente, sa?”

“Sì, capisco”

“Allora la sua decisione è definitiva? Vorrei la conferma: è ancora convinta?”

“Allora... è ancora convinta? Come... ma... stavo dormendo, era solo un sogno! Non ho ancora partorito...” dice Carla in un urlo che rompe la quiete della camera d'ospedale.

La camicia da notte è madida di sudore; si siede, ancora incredula, sul letto toccandosi il ventre gravido. Si sdraia nuovamente e sorride come non faceva da mesi. Carla è sola in quella stanza. Accende la luce, sono le tre del mattino e realizza che da ieri è in ospedale. Ha dormito per un'ora? No, molto di più visto che il ricordo di quella penombra ha lasciato il posto a una stanza buia nel cuore della notte.

“No, non ci riesco. Non posso darlo ad estranei. Quel sogno era così vero! Ho deciso, voglio tenerlo. Gratterò tutta la forza che ci vuole per crescere un figlio. Perché essere madre solo per un'ora e, per giunta, solamente in un sogno? Farò tutto ciò che potrò per te piccolo mio!” Accarezzandosi il ventre si gira dall'altra parte, sollevata da quella decisione e si rimette a dormire.

Rosalia Messina

Il pugnale dietro la schiena

- Ciao, papà.

Lo bacio sulla guancia. Mi sorride, agita un po' la mano.

- Come va?

Prima di rispondere si aggiusta il plaid sulle ginocchia. Le mani sono nodose e macchiate, ma ferme.

- Non mi lamento, Cecilia.

- Hai dormito bene?

Sorride sornione.

- Passiamo a un'altra domanda.

- Basta domande. Ti faccio vedere una cosa.

Tiro fuori dalla borsa un foglio ingiallito ripiegato in quattro. L'inchiostro blu è sbiadito. Lo sventolo davanti a lui, che non mi dà la soddisfazione di mostrare curiosità. A ottantadue anni i suoi spigoli sono intatti. Ragione per la quale lo adoro e lo detesto. Ragione per la quale la maggior parte delle persone lo trova insopportabile.

- Pensa, ho ritrovato un tema di quando ero in quinta elementare. Il titolo è *La mia famiglia*.

- Quinta elementare... che anno era?

- 1965.

- Leggimelo.

L'ho portato qui per questo, ma adesso esito. Agitata come prima di un esame - come glielo spiego, questo tema? - prendo tempo.

- Sai, devo scrivere un racconto su quell'epoca. Vorrei parlarne con te, io non ricordo niente delle cose accadute nel mondo in quel periodo, ero impegnata a crescere.

Fa una smorfia. Sta pensando alla sua fatica di crescere, a quanto sia stata più facile la mia infanzia, non parliamo poi di quella di mio figlio. Discorsi logori, temi sui quali di solito ormai glisso, per non incorrere nel suo sarcasmo e nella mia confusione. Oggi ho tirato il sasso, ma subito ritiro la mano, affrettandomi a iniziare la lettura.

La mia famiglia è una bella famiglia, siamo quattro, mio papà, mia mamma, mia sorella maggiore, che si chiama Annalisa, ed io.

Mia mamma è sempre allegra e canta spesso, non va a lavorare fuori casa ma fa tante cose per noi e soprattutto mi piace che mi cuce dei bei vestitini.

Prendo fiato, poi mi butto, accelerando il ritmo.

Mio papà lavora in banca e lo vedo soltanto a pranzo e la sera e sono contenta quando torna a casa.

Mia sorella...

- Ma che dici?

Il ruggito mi riporta agli anni in cui le sue furie mi facevano diventare le ginocchia di ricotta.

- Vedi, papà... quando ero piccola non dicevo mai che eri un giornalista.

Non risponde, non si muove neppure. Gli occhi lampeggiano sotto le sopracciglia cespugliose.

- È una cosa stupida, ma insomma, avevo solo dieci anni... gli altri papà facevano cose comprensibili, tornavano a casa all'ora di pranzo e di cena, accompagnavano i figli a scuola... tu non c'eri mai. Mi sembrava un lavoro troppo... originale, quello che facevi.

- Posso capirlo. Dieci anni, certo. Si è così conformisti, a quell'età. Anche dopo, per la verità.

Mi spiazza sempre. Lo fa apposta, mi dico, reprimendo la voglia di farglielo notare. Mi adeguo al suo tono conciliante. Mi adeguo sempre.

- Già, l'ho sperimentato con mio figlio. Comunque, a quei tempi gli altri papà facevano mestieri che tutti capivano, poliziotto, medico, impiegato del Comune, falegname. Non è come adesso, che la madre di un compagno di Gianluca fa la fotografa di moda e il padre di un altro "lavora nel mondo della finanza", che non so nemmeno cosa esattamente significhi.

- Povera piccola, figlia di un giornalista. Sarà per questo che è diventata una scrittrice piuttosto nota.

Lo sapevo. Quando non ha il pugnale fra i denti lo tiene nascosto dietro la schiena. Ignoro la frecciata, riprendo a leggere.

Mia sorella ha quattordici anni e va già al ginnasio. Si veste da grande e non gioca più con me, però mi parla e la sera quando siamo nella nostra camera mi chiede di raccontarle della scuola.

La domenica stiamo tutti insieme e andiamo a trovare i nonni.

Ho proprio una bella famiglia.

- Parti anche tu per Pasqua?

Di nuovo spiazzata, lo guardo in tralice. Poi sbotto:

- Perché, la figlia che non si vergognava di dire che papino era un giornalista parte?

Ride. È riuscito a farmi arrabbiare.

- Non te l'ha detto? Vanno a Istanbul.

Già. Annalisa e il suo compagno partono spesso. Non hanno figli, e lei non sente come me la necessità di trascorrere ogni festa con nostro padre. Sono io a ricordarle ogni tanto che lui non ci sarà ancora a lungo; sarà stufa di questo ritornello e avrà deciso di parlarmi del suo viaggio all'ultimo momento.

Per un attimo penso di riprendere la balla del racconto che devo scrivere, di ritornare all'argomento che mi stava a cuore. Chissà che mi aspettavo. Una di quelle scene hollywoodiane definitive, in cui ci si dice tutto il mai detto, magari si urla, ma poi ci si comprende, ci si perdona. Invece eccoci qui, prigionieri dei soliti meccanismi inceppati di un rapporto che non siamo riusciti a far evolvere. Di fronte a lui sono ancora la bambina insicura che scriveva bugie nei temi, e meno male che allora i genitori andavano a parlare con gli insegnanti solo se c'erano problemi gravi, altrimenti non sapevano nemmeno che faccia avessero. E lui è sempre il papà sorridente e tollerante di Annalisa, il papà corrucciato e deluso di Cecilia. Quando ho chiesto a mia madre – avrò avuto venticinque anni - se magari lui si aspettava un maschio, al posto mio, ha negato con convinzione. Povera mamma, che fatica deve aver fatto a trasmettermi calore senza mai muovere una critica all'uomo di casa.

- Devo andare, papà. Torno quando posso.

Non se l'aspettava. Ma non ho voglia di essere affettuosa e rassicurante come al solito. Gli poso un momento una mano sulla spalla, ignoro l'espressione smarrita che non mi dà alcun refrigerio, e lascio questo campo di battaglia che ha visto entrambi sconfitti. Non dico più nulla. Solo *ciao, papà*. Ha sempre quel pugnale nascosto dietro la schiena, e questa volta non ho voglia di andare incontro al colpo.

Mentre apro la porta, lo sento chiamare piano.

- Cecilia...

~ Le storie di lo Racconto ~

Dentro di me tuona un no. No, stavolta no. Oltrepasso la soglia.
Richiudo piano la porta.

Massimiliano Miecchi

Rivelazione

Freddo.

Freddo intenso.

L'alito condensa in piccole nuvole che si colorano dello stesso colore del sole che sta venendo su dietro la città.

Rosso acceso ma non riscalda, un sole freddo dai colori del fuoco.

Come lei.

"Non credere che per me sia facile dirti queste cose."

L'ossigeno sta tornando al cervello. Tutte quelle maledette scale.

Chissà perché le ho fatte di corsa, che fretta c'era. Ho aspettato una vita per questo momento, questa fretta è ridicola.

Forse è perché ho paura di cambiare idea.

"Tu pensi sempre soltanto a te stesso. Credi che io non soffra nel dirti queste cose?"

Cambiare idea? Anche se fosse un mezzogiorno d' Agosto ad Acapulco, invece che uno schifo di mattina di Dicembre in questo cesso di posto, non cambierei idea.

Fiato grosso.

Tutte quelle stramaledette scale, e l'ascensore che non funziona.

Vaffanculo anche agli ascensori che non funzionano. Certo che non cambio idea. Ho già deciso.

Ho già deciso?

"Non farmelo ripetere ancora. Non ti amo, non credo che lo farò mai, né ho intenzione di provare a farlo."

Non avevo mai notato quanto fosse pulita l'aria a questa ora del mattino. Si riesce a respirare ossigeno anche in questo buco di posto. Magari a questa altezza si respira pulito anche nelle ore di punta del traffico. Chissà.

Non credo che avrò la pazienza di aspettare fino ad allora.

O il coraggio.

"Il tuo amore mi spaventa. Non sono capace di darti quello che vuoi. Non ne sarò mai capace. Io so soltanto prendere."

Ho già deciso. E mia madre, mio padre, i miei fratelli? Perché fare del male anche a loro? Anche questo è egoismo e disinteresse per il prossimo?

Stronzate. Hai solo paura di farlo.

Oppure è la paura di quello che c'è dopo? Ma dopo non c'è niente, come non c'è niente adesso. Soltanto che, come adesso il niente sembra tutto, forse sarà così anche dopo.

Almeno lo spero. Ho paura del niente, ma la consapevolezza del niente riesce ancora a terrorizzarmi.

"Ma come devo dirtelo? E' possibile che tu non voglia capire?"

E' proprio così. Un disperato bisogno di essere ingannati, ecco cosa ci frega.

Chissà cosa ci fanno in giro a questa ora tutte quelle persone. Da qua sembrano grossi insetti frenetici. O lo sono? Insetti che pensano di poter provare emozioni, sentimenti, e affogano nell'illusione di somigliare a Dio. Nella presunzione di somigliare a Dio.

Senza rendersi conto che è Dio che immaginano, simile a se stessi.

"Sono stanca di ripetere sempre le stesse cose. Sono stanca di te. Sparisci dalla mia vita. Fai della tua quello che vuoi."

Freddo.

E il sole sempre più acceso.

Dieci, quindici, venti piani? Anche salendo di corsa ci ho messo tutto quel tempo per arrivare qui.

Chissà quanto tempo ci vorrà per ritrovarsi là sotto.

Cristo, che stretta allo stomaco. Mi viene da vomitare. Ma allora è vero, ho proprio paura di farlo. Ma che cosa può cambiare, alla fine?

Almeno proverò un'emozione nuova, terribile, sconosciuta.

Trattengo il respiro, conto fino a dieci. Fino a venti. Fino a trenta.

Poi il vuoto.

Fuori.

E dentro.

Sono una parete bianca, una foresta vergine, un'aurora boreale. Posso vedere, sentire, capire tutto quello che mi circonda. Come una spugna asciutta assorbo tutte le sensazioni del mondo esterno. Le emozioni di un'intera umanità sono mie.

Ma allora gli uomini sono uomini, reali le loro emozioni, puri ed incontaminati i loro sentimenti. Perché allora sembrano così artefatti,

così inutili? Perché le loro parole sono così dure? Perché nascondono i loro sogni, i loro desideri con tanta asprezza?

E questo volo assurdo. Interminabile. Sensazione meravigliosa di incorporeità. Com'è possibile che io stia cadendo così lentamente, diversamente da quello che i miei sensi mi avevano insegnato?

Sto precipitando - precipitando? - sto librandomi nel vuoto come una foglia spiccata dal suo ramo. Sto planando verso il mondo degli uomini attraverso mille evoluzioni, e in questo tempo interminabile sto nascendo altre mille volte, di nuovo, come mille uomini diversi.

Voci da dietro una finestra, grida, rumore.

Paura.

"Maledetta puttana, schifosa troia, ti ammazzo con le mie mani!"

("Perché non mi ami? Ti prego, insegnami a volerti bene, a rispettarci. È l'unica cosa per cui sento che può valere la pena di vivere.")

"Lasciami stare, verme! Mi fai schifo, ti odio, non toccarmi!"

("Ti prego, non ferirmi e non umiliarti in questo modo. Perché non capisci che ho soltanto bisogno di vedere dentro me stessa? So di avere sbagliato, ma se ancora mi ami devi provare a capirmi, ad aiutarmi.")

Un cane abbaia da un balcone.

Solitudine. Tristezza. Disperazione.

"Schifoso bastardo, mi hai veramente rotto le palle! Adesso ti sistemo io!"

Un guaito di dolore, un dolore senza risposta.

("Com'è possibile che mi riduca a fare del male ad un animale innocente? Sono un vigliacco, riesco soltanto a ferire chi è più debole di me.")

"Non lasciarmi. Ho bisogno di te."

"No. Non c'è più niente da fare."

("Non è vero, ho solo paura di amarti e di sbagliare ancora.")

Com'è possibile morire, al termine di questo volo planato? Com'è possibile schiantarsi al suolo, scendendo a questa velocità? Eppure ora l'asfalto è più vicino. Allora sto per morire?

Che strano, ora la strada è deserta. Non c'è un'anima. Neanche un'auto che passa. Solo silenzio. E basta. Un silenzio talmente avvolgente che le orecchie ronzano, come dentro una camera anecoica.

Pochi metri ancora, e poi sarà finita. Ora che ho capito, ora che so, ora che potrei veramente dare, amare, fare del bene, insegnare a qualcuno quello che adesso è chiaro.

Ma com'è possibile, a questa velocità, schiantarsi al suolo?

I miei piedi toccano terra. E' un miracolo? O un sogno? Mi tocco, mi palpo tutte le parti del corpo, incredulo.

Sono vivo.

Vivo. Neanche un graffio. Impossibile.

E tutta questa gente intorno, questo traffico, all'improvviso, dal niente. Senza che nessuno si sia accorto di quello che è successo.

Nessuno!

Un volo simile e neanche un graffio. E nessuno se ne è accorto.

La paura mi soffoca.

Per un attimo ancora, il terrore dell'inspiegabile, dell'ignoto prevale su ogni altro pensiero. Poi, finalmente, la sicurezza di essere prende il sopravvento. E il ricordo dell'esperienza irripetibile appena provata mi esalta.

Una vetrina. La mia immagine riflessa.

Sono io? Il mio viso è trasfigurato in un'espressione nuova. Non c'è più paura, non c'è più tristezza, non c'è più dolore nei miei lineamenti.

Soltanto gioia per la consapevolezza di essere, di sapere, di avere capito. La gente lo vede, lo nota, mi sorride. Amo il mondo, amo l'umanità, amo la vita.

Anche lei lo capirà. Lo sento.

Percorro la strada ormai mille volte percorsa, di cui conosco a memoria ogni angolo, con una nuova sicurezza. Con un passo più veloce. Il mio entusiasmo è palpabile, visibile.

Suono il campanello. Lei è bella come sempre, ma i suoi occhi si illuminano di una luce insolita negli occhi, quando mi vede.

"Ciao. Devo parlarti."

"Anch'io. Sono contenta di rivederti."

Non credevo che fosse possibile toccare la felicità.

Grida. Rumori. Auto che si fermano. Una donna che piange con le mani sul viso.

Gente che si raccoglie ammutolita attorno ad un corpo immobile sull'asfalto.

"Signora, porti via il suo bambino, non è un bello spettacolo da vedere!"

"Si è buttato da lassù!"

"Largo, fate largo!"

"Questi sono i suoi documenti."

"Ventotto anni... chissà perché cazzo l'ha fatto..."

"Sembra che sorrida... magari è morto felice."

"Ma che dici? Morto felice... uno che decide di crepare in questo modo... dai, andiamocene, è ora di andare al lavoro e siamo già in ritardo."

"Hai ragione, andiamo."

Raffaella Milite

X

“Venite a prendere Pietro”.

A quelle parole, dette con voce calma e compassata, si aggiunse una tale determinazione da costringermi a stare all'erta. Chiamo mio marito, perso come sempre nei suoi giochi di pazienza, passatempi per chi c'è senza esserci ormai da sempre in questa casa. Ma lui non sembra in grado nemmeno di allarmarsi.

Allora prendo le chiavi della macchina e passo davanti allo specchio, ho bisogno di rassicurarmi, almeno per quanto riguarda la mia persona. C'è sempre da aggiustare qualcosa, l'onda dei capelli fuori posto, anche di poco, il trucco da rinfrescare, la camicetta da abbottonare di più, perché si sa, quando si sta in casa un po' ci si rilassa ma quando si esce bisogna prepararsi.

Devo guardare anche lui, lo pettino un po' contro le sue proteste e gli preparo le calze giuste da indossare.

Chiudo le finestre ma non riesco a fare nulla con la calma che di solito mi accompagna, ho come una spilla nel cuore, un'impazienza che si impossessa delle mie parti più esterne, piedi, mani e mentre le une cercano ancora di ubbidirmi, gli altri si muovono con impazienza.

Devo calmarmi, chiudere la porta e salire in auto.

Mio figlio non abita più con noi da quando si è sposato. Ha voluto lui questo matrimonio. Hanno anche un bambino che a volte teniamo con noi, è la gioia della vita che comincia, è la spensieratezza dei primi sorrisi.

E' anche un animaletto inconsapevole e impiego così tante energie a farlo camminare con le scarpette, a insegnargli a non sporcarsi quando mangia! Beh, del resto insegnare è il mio mestiere, ho dedicato la mia vita ai ragazzi tra gli undici e i quattordici anni, sono ben lieta di farlo per il piccolo Pietro, anche se a lui non posso ancora parlare di poesia.

Va beh, la strada la conosco, non devo poi fare troppa attenzione ai cartelli, la casa di mio figlio è a venti minuti dalla mia, se solo il mio

consorte non impiegasse tanto tempo ad accomodarsi sul suo sedile sarei già al semaforo.

La strada a destra mi porterebbe verso la mia ultima scuola. Ultima prima della pensione, dove ho insegnato per circa venti anni, con un tran tran che mi dava tranquillità e sicurezza.

Più che fare la mamma. Ora come nonna spero di essere migliore ma non posso mettere a tacere del tutto le angosce che mi tormentavano anche da genitore. Colpa di un figlio troppo timido ed introverso? Colpa della mia necessità di perfezione? Non so, non l'ho capito.

Comunque nel bene o nel male ora è cresciuto ed è un adulto che ho sentito poco fa con una determinazione nella voce che non ha mai avuto.

Ancora questa maledetta sensazione di puntura allo stomaco.

Devo accelerare nonostante la mia naturale prudenza.

E' cresciuto, certo, ma non come avrebbe potuto.

Non si è laureato, non ha mai sfruttato a pieno le sue capacità. Si accontenta di un lavoro in fabbrica, lui che poteva aspirare a molto di più, un così bel ragazzo, educato, di buona famiglia, gentile. E si è accontentato anche di sposarsi con sua moglie, una donna a cui non posso non rimproverare certe profonde cadute di stile. La prima moglie, quella sì ci piaceva: bella distinta, laureata. Ma poi è andato tutto all'aria, lui non ha abbastanza polso, carattere, decisione: a parte oggi, al telefono. Non è stato in grado di tenerle testa e quello che sembrava un matrimonio perfetto è diventato un divorzio senza recriminazioni, lui poverino non ne avrebbe mai fatte, è così mite, così tranquillo e rispettoso.

Ed è proprio per questo che questa sua moglie di ora si è insinuata nella sua vita, una donna dozzinale, nemmeno in grado di esprimersi con proprietà di linguaggio.

Eppure lui l'ha sposata ed hanno questo bel bambino, questo mio nipotino, in cui, se non posso non vedere dei richiami di basso lignaggio, pur riconosco alcune caratteristiche che in mio figlio sono palesi.

Non sono solo somiglianze fisiche: certo è anche un debole, un sognatore, come suo padre.

Quando vivevamo insieme, in casa, a volte, nelle giornate di festa non si sentiva volare una mosca, regnava la tranquillità più assoluta. Nessuno strepito, nessun litigio, solo una silente pace.

Mio marito nel suo studio, mio figlio in camera ed io a dilettermi nella preparazione di qualche dolce in cucina.

Perfetto, era tutto perfetto, tutto al suo posto.

Invece ora che sta con sua moglie, più di una volta l'ho veduto inquieto, triste ed anche assente mentre prima era il mio figlio perfetto.

Non so perché penso a tutto questo, forse è stato il tono della sua voce. Per la verità è stato anche un po' maleducato. Ci ha quasi intimato di andare a prendere suo figlio, non è così che si parla ai genitori, non è così che gli ho insegnato a comportarsi, non è così che di solito lui si rivolge a noi.

Con sua moglie è un'altra questione e sono cose loro ma con me lui sa cosa deve fare.

Per prima cosa essere rispettoso, educato, gentile. Poi di sicuro non può dare ordini e soprattutto esternare paturnie di cui lui solo è causa. Se rimaneva con la sua prima moglie, di certo non sarebbe successo. Se fosse stato capace almeno lì di tenersi quella donna così a modo, di sicuro oggi avrebbe esordito con un saluto, per continuare con la gentile richiesta del nostro aiuto per prenderci cura per qualche ora del suo piccolo Pietro.

Ma non è riuscito a fare nemmeno questo.

Ha perso quella signora ed ha sposato questa zotica, e del resto, con una famiglia di maleducati alle spalle, cosa poteva venire fuori? Al matrimonio, questo secondo, è stata la fiera paesana, con amici rubati all'officina e parenti vestiti con gli abiti della festa di un altro.

Ah, che sofferenza, che umiliazione.

Nemmeno il luogo era adatto, un luogo di poche pretese vestito come se ne avesse molte.

Nulla a che vedere con il primo matrimonio, certamente, ma di quello ricordo con così tanto dolore il divorzio da aver cancellato il piacere della cerimonia.

Dunque ora scalo le marce, la palazzina a due piani di colore verde, con mattonelle alle pareti esterne è qui alla sinistra, devo girare e poi parcheggiare all'esterno ma tanto il posto è così fuori mano che non c'è alcun problema di posteggio.

Mio marito, come il solito, è appeso alla maniglia sopra il finestrino, sta sempre così in macchina. Ha paura della mia guida? Glielo ho chiesto molte volte ma ha sempre risposto di no. Comunque non ci

sarebbe scelta, lui non guida.

Appeso così sembra un salame e ne ha anche l'espressione. Ha sempre lo sguardo attonito, l'aria persa, la bocca chiusa. Solo nel suo studio è vivo, interessato alle sue miniature da costruire. Ed è molto bravo. Prima, quando andava in treno a lavorare, aveva poco tempo da dedicare alla sua passione. La sera, dopo cena, quando, con educazione- mio marito è un uomo molto educato e non sarebbe mio marito se non lo fosse- si accomiatava dopo il pasto e si chiudeva nel suo studio.

Ora che è in pensione dal suo lavoro di impiegato pubblico, ha molto più tempo da dedicare alla costruzione di velieri e castelli antichi. E in casa io continuo a dilettermi con i dolci, lui continua a costruire, un pezzetto dopo l'altro e regna una meravigliosa pace.

A parte oggi, a parte la telefonata di mio figlio, così poco appropriata, così perentoria.

Sarà per questo che guido un po' avventatamente e non scalo le marce fino alla seconda per affrontare la curva che pure lo richiederebbe. Invece sono in terza ed il salame al mio fianco ha un sussulto.

Mi guarda ma io sono composta e concentrata, non mi scompongo certo per un errore che è a dir poco minimo e per un rimprovero che certo non mi verrà fatto.

Eccoci. Ora parcheggio e suono il campanello.

Strano, le tapparelle sono abbassate, solo quella del bagno è alzata. Che stiano dormendo?

Ah ma adesso dovrà spiegarmi tutta questa urgenza senza buona creanza.

Ma pensa te! Lei dorme e per non farla svegliare dal bambino chiama me!

Proprio riuscito male questo mio figlio, tante attenzioni per una così e così poche attenzioni per sua madre. Ora mi sente.

Non risponde ma io certo non suono due volte: è così villano!

E' così poco educato suonare a ripetizione, attaccarsi al campanello, sentirlo suonare dall'altra parte, nell'abitazione, come un gallo impazzito nel pollaio, starnazzante senza posa; è così irriverente e maleducato sentire quel rumore provenire dalla casa, come un colpo secco, come un petardo, come un battito di mani metalliche, è così difficile avvicinare questo rumore al suono del campanello che per

altro io non ho suonato oltre la prima volta.

E' qui che i miei piedi avevano fretta di arrivare? E' qui che mi stanno portando, togliendomi la calza, facendomi increspicare sulle scale mentre trovo il portone aperto, la porta semi chiusa, buio dappertutto?

C'è solo una lingua di luce che proviene dalla stanza da bagno e Pietro che gioca con l'acqua nella sua vaschetta.

E' un'assenza lugubre questa, niente luce, niente voci, niente vita, solo Pietro immerso in un'acqua che non sembra necessaria, è così pulito.

Non so, non capisco.

Sento solo la voce di mio marito stridula come non l'ho mai sentita.

Urla? Non credo di averlo mai visto in questo stato, è frenetico, increspica su delle scarpe, accende la luce, vedo le gambe di mio figlio, abbandonate dentro ai pantaloni di flanella che gli ho regalato a Natale. Ma tutto il resto è sporco, è imbrattato, sembra ...sangue. E questa voce stridula di mio marito! Se solo la smettesse di piangere potrei mettere ordine, capire, ma cosa è successo?

Ecco i piedi, traditori, continuano a spingermi e le mani accendono le luci, dappertutto sangue, sul cuscino, sulla testa di questa moglie volgare, sul pavimento, sul cranio di questo mio figlio, mio figlio, mio figlio! Sono io che urlo? Questo uomo, questo ragazzo, adolescente, bambino, lo cullo con la sua testa zuppa, rossa, calda, senza più guardare niente, mormoro le parole che le mamme usano per scacciare i mostri della notte dei loro piccoli. Voglio chiudere la luce, voglio spegnere tutto, la mia vita, il mio dolore, come si fa?

Torno a casa a preparare una torta, così mio marito potrà tornare in studio e smettere di singhiozzare abbracciando Pietro, farà piangere anche lui e si sta bagnando tutto. A casa tutto sarà come prima, porterò mio figlio in camera sua e andrà tutto bene, gli farò fare una doccia così si toglierà questo sangue appiccicoso e caldo che lo sta inzuppando tutto.

Sembra che dorma, è proprio un bel ragazzo, è il più bel viso che io abbia mai visto, è così pacifico ora, sembra così tranquillo, se solo non si sentissero tutte queste sirene in strada e la gente che corre su per le scale e entra in casa, fruga dappertutto, mi stanno mostrando una pistola con dentro ancora le dita di mio figlio.

Ho bisogno di tempo. Sono una madre all'antica, credo di essere stata

~ Le storie di Io Racconto ~

una brava madre.

Forse questo è un incubo, devo solo trovare pace.

Maurizio Minniti

L'amore senile

" Dove andiamo se la nostra breve presenza su questo pianeta non ci darà la possibilità di innamorarci ancora. Come potremo non umiliarci però se tentassimo di amarci come se avessimo venti anni. Io ti tengo per mano signora mia e credimi, non c'è cosa al mondo che adesso mi faccia più felice. Non ricordo quasi più lo sguardo di mia moglie, santa donna, mi ha dato due figli e per l'ultimo c'è morta. Non ho cercato un'altra donna che prendesse il suo posto, la gioventù mi ha dato la forza di reagire, pur soffrendone moltissimo. Non ricordo più l'abbraccio dei miei figli, lasciati andare via oltre questo cancello che divide non solo il mondo ma la vita e l'amore. E' per questo che ti chiedo affetto e ti voglio dare il mio, siamo rimasti soli ad aspettare le domeniche delle visite che iniziano sempre con gli occhi fissi e attenti su quel cancello e la speranza che qualcuno arrivi, ma finiscono sempre in un pranzo solitario".

Questa è la lettera che lessero i figli di quest'uomo di 87 anni al quale non darò nessun nome ma che chiamerò semplicemente 87. Questa è la lettera d'amore scritta per una donna di 92 anni, che chiamerò anche lei semplicemente 92.

I due si incontrarono in un istituto per anziani, un istituto dove i corridoi sono lunghissimi con ai lati piccole camere che racchiudono le sofferenze e le tristezze che ognuno di loro si portano a letto prima di addormentarsi. Dove la mensa è piena di frastuoni di cocci, colpi di tosse, urla, litigi, dove i passi sembrano lo strisciare del vento sopra a tetti di lamiera arrugginite. Lì in quel posto, di solitudine e umiliazione, la senilità diventa una croce, una malattia difficile da uscirne fuori. Si diventa degli abbandonati. A volte si trasforma in una benedizione, quando offusca la vita già trascorsa, facendoti vivere il presente come delle marionette i cui fili sono gestiti da altri. Così è stato per 87 e 92, lui ammalato di Alzheimer, lei non vedente, un quadretto per chi è poco sensibile, quasi comico, ma che diventa commovente se lo si guarda e lo si consuma nel profondo, comprendendo che l'amore non ha età e non ha bisogno, né della

visibilità, né del tatto.

87 e 92 si incontravano sempre in quei corridoi lunghissimi la mattina presto. Lui traballante sulle gambe, la salutava sempre per primo "buongiorno 92 oggi sei elegantissima". Lei lo riconosceva dal profumo "ciao 87 il tuo profumo lo riconoscerei tra mille". Così era nei primi approcci, poi la cosa si evolvse e con l'aiuto di alcune infermiere, riuscirono ad avere un tavolo tutto per loro, dove consumare i pasti e i loro ricordi. Fu così che il loro stare insieme, si tramutò in un affetto essenziale per la loro vita all'interno dell'istituto. Facevano delle lunghe passeggiate tra i piccoli vialetti che circondavano l'edificio d'accoglienza, intervallando alle camminate, lunghe sedute su panchine vecchie quanto loro che avevano già ascoltato molte storie analoghe.

Racconto su racconto, piccoli aneddoti, qualche lacrima residua, qualche accenno di risata, completavano quelle giornate lunghe e sempre uguali. "92, vorrei poterti fare una carezza, ma dovrei chiamare l'infermiera per tenermi ferma la mano e non sarebbe dolce e spontanea come vorrei che fosse". Così 87 incominciava a esprimersi verso 92, alla quale sentiva di volergli bene." 87, vorrei tanto poterti vedere, guardare i tuoi occhi, quegli occhi che anno visto trascorrere la vita e che oggi guardano me, racchiusa nella conchiglia fragile dei miei anni e in queste rughe. Sei buono lo sento dal calore della tua mano e dalle tue parole". Così si espresse 92 nei confronti di 87.

Un giorno, mentre il sole gli accompagnava nella loro passeggiata quotidiana, 87 e 92 decisero di darsi un bacio a suggello del loro amore. Li vide il giovane direttore, insediatosi alla direzione, soltanto da pochi giorni. Con l'autorità di un dittatore, li umiliò con parole mal dette. Li ferì nell'orgoglio come bambini scoperti a rubare la cioccolata. 87 e 92, non fiatarono e con la testa bassa, rientrarono nelle loro stanze. Furono divisi, non si videro più. I loro giorni e le notti, trascorrevano con parole d'amore solitarie, scandite a bassa voce, quasi a vergognarsi del silenzio freddo che li avvolgeva. Il suono di quelle parole, era l'unico rifugio dove i loro cuori si nascondevano e s'incontravano per vivere, ancora una volta, di ricordi. Erano tornati soli, soli oltre il cancello, oltre quel cancello che non divide soltanto il mondo, ma la vita e l'amore. 87, continuava a mettersi in abbondanza, quel profumo che piaceva a 92 con la

speranza che lei lo potesse sentire. 92, si raccomandava all'infermiera, di quel nuovo istituto dove era stata trasferita, di guardare sempre se vedeva arrivare 87, poi tutto si fermò. A entrambi l'età gli aveva fatto un gran dono, quello di non ricordare più.

87, morì dopo circa un anno. Quel giorno, ebbe l'abbraccio dei figli. 92, morì qualche mese prima. Si racconta che vide per un attimo un angelo e una grande luce, poi tutto scomparve nel gelido sonno eterno, senza l'abbraccio di nessuno.

Alberto Minuti

Abito qui

Io abito qui. Abito qui da prima di voi.

La vostra presunzione è talmente sconfinata che non vi accorgete neppure della mia presenza. Il fatto che questa casa vi possa ospitare non fa di voi i padroni. Il catasto potrà rassicurarvi in qualunque momento sulla assoluta legittimità della vostra rivendicazione: questi 50 metri quadrati sono proprio i vostri, vi diranno. Vivete nascosti dietro le vostre burocratiche istituzioni che paiono ai miei occhi come giochi di bambini. Davvero credete di poter di sopravvivere?

Illusioni che coprono come un sudario tutta la vostra irrimediabile mortalità. Quella malcelata incapacità di sopravvivere che vi contraddistingue, è emblematica del vostro paradosso esistenziale: la vita e la morte come la testa e la croce. Eppure la facilità disarmante con la quale il vostro sangue si versa mi commuove; sono forse io il testimone prescelto della vostra caducità?

I vostri audaci progetti: sogni, piani, paure per una vita insieme. Il vostro amore è solo egoismo: la paura di dover affrontare la fine senza poter stringere la mano a qualcuno. Per questo vi ostinate a riprodurvi. Nuove generazioni cieche alle proprie miserie. Animali ansimanti che trasformano in deiezioni, urina, rifiuti ogni cosa che mangiano, bevono, usano. Siete al mondo come in un orgasmo. E come un orgasmo inevitabilmente risultate ai miei occhi: transitori.

Mercoledì notte, rientrando in casa, mi parve che non fosse vuota. Ebbi la sensazione che qualcuno fosse lì da prima. Da prima che io infilassi le chiavi nella toppa e, accendessi, non senza una piccola esitazione, l'interruttore della luce del soggiorno. Questa suggestione mi balenò come qualcosa di familiare, come se l'avessi già vissuta in precedenza. Mi girai verso Anna, con un'espressione che, dal suo punto di vista, dovette risultare buffa, e le chiesi se avesse avuto la mia stessa impressione. Il suo sorriso ironico, solo vagamente interrogativo, mi disse che non stava prendendo troppo sul serio la mia domanda. Decisi di lasciare cadere l'argomento, temendo che avrebbe finito per rinfacciarmi la mezza bottiglia di vino che avevo

bevuto a cena, ogni volta riempiendo il bicchiere furtivamente, e cercando di sfuggire allo sguardo di sua madre. Preferii avviarmi verso la camera da letto, cercando di nascondere questa evanescente ebbrezza sotto le coperte. Ricordo distintamente, come se fosse un pensiero che mi sforzavo di formalizzare, che, mentre mi infilavo nel letto, mi chiesi quanto io stesso potessi credere a questa esperienza come a qualcosa di diverso dal più comune effetto dell'assunzione di alcolici.

Forse le nostra facoltà di esseri umani sono ancora sostanzialmente inesplorate come molti credono. Forse questo genere di percezioni, non esattamente sensoriali, sono solo un piccolo assaggio delle nostre latenti possibilità. Questa cosa mi affascina, indubbiamente. Ma crederci è un'altra cosa.

Forse la mia compagna aspetta un figlio. Cosa aspetta a dirmelo?

Manlio Moggioli

L'Incontro

Bussano alla porta. Deve essere Alberto, al quale ho chiesto di svegliarmi presto. Strano il mio amico Alberto, che fa Mario di cognome, per cui uno non sa mai come chiamarlo.

Ho dormito male. Da un po' di tempo l'artrite si fa sentire in tutte le ossa. Eppure, penso, non sono troppo vecchio. Ho solo cinquantatre anni. Troppa acqua ... troppa acqua ho preso in giro per il mondo.

In questo momento non sento che stia piovendo, ma la giornata deve essere grigia, tipica di un autunno avanzato.

Oppure sarà stata la pizza? Io adoro la pizza e perdo occasione per provarla. Quand'ero a Palermo, ne mangiavo sempre. Preferivo gustarmi una pizza nelle bottegucce della "Vucciria" piuttosto che sedermi alle tavole delle grandi famiglie, che mi volevano ospite.

Però, quella di ieri sera, non mi andava proprio giù. "Mozzarella locale ... bufala campana freschissima" aveva detto l'oste. Ma per me la mozzarella era andata a male.

Mi rigiro nel letto. Le lenzuola di questa taverna sono troppo ruvide e la stanza è troppo fredda. Dovrei essere abituato a dormire scomodo, ma, in effetti, questo fatto incomincia a darmi fastidio. Sto, forse, diventando vecchio? Qualche filo bianco sulla barba e tra i capelli, ma mi sento ancora in forze. Sono quasi sei mesi che sto facendo una vitaccia. Forse devo calmarmi un poco.

Va bene! Tra pochi giorni probabilmente sarà tutto finito e mi riposerò. Questa volta gli ho scritto direttamente io. Sono stufo di trattare con i suoi. Li odio e loro mi odiano. Più di venti giorni fa ho preso la penna e ho scritto poche righe: "Invitola a venire a farsi una passeggiata da queste parti, assieme ad almeno un folto gruppo dei suoi. Se mi avverte per tempo, io posso recarmi di persona a presentarle i miei omaggi ...". Evidentemente, avevo anche pensato che, in quella occasione, avrei potuto trattare per il meglio la mia uscita, ma non l'ho detto.

Bussano di nuovo alla porta. E' Giuseppe Cesare, il quale mi avverte che è successo qualcosa a Nino, mentre stava venendo da noi. Va

rapidamente a vedere e ci raggiungerá per strada, piú tardi. Giuseppe é sempre attento. Registra tutto quello che succede. Strano questo Giuseppe Cesare, che uno non sa mai come chiamare. Siamo troppi Giuseppe tra di noi.

Mi alzo dal letto e, per prima cosa, cerco la candela sul comodino e l'accendo. E' inutile aprire le imposte: fuori deve essere ancora buio. Apro il comodino ed estraggo il vaso apposito, nel quale svuoto la vescica. Ora mi sento meglio.

Faccio qualche passo nella stanza sul tavolaccio ruvido, riflettendo. Oggi dovrebbe essere il giorno dell'incontro.

Svuoto la brocca di acqua nel bacile e mi lavo la faccia: l'acqua é ghiacciata. Mi guardo in uno specchio, qua e lá macchiato d'argento piú scuro. Forse é meglio che mi rada i peli che sono cresciuti sulle guance.

Bussano ancora alla porta. E' di nuovo Alberto, che mi sollecita a far presto. Incomincia ad essere tardi.

Mi infilo i pantaloni e la mia solita camicia. Oggi ho tirato fuori dalla sacca una pulita: per l'occasione. Fará freddo? Mi metto in testa il fazzoletto di seta, che di solito tengo al collo, annodato sotto il mento, come usano le donne. Non si sa mai. E' meglio stare coperti e non mostrare le orecchie. Mi infilo sopra un cappelluccio di feltro.

Sono pronto. Prendo il *puncis bornous* indiano e scendo la rampa di scale che porta alle camere da letto della taverna.

Nell'ingresso e nella sala da pranzo ci sono i miei, che mi aspettano attorno al camino acceso. Sono arrivati anche quelli che si erano accampati nel bosco vicino.

Alberto mi si avvicina e mi sussurra sotto voce. "Mi hanno detto che sta arrivando da Venafro e che tra qualche ora sará da queste parti. E' meglio che tu gli vada incontro".

Alberto ha ragione, ma io non mi sono ancora preparato sul modo di dire quello che devo chiedergli. Tentenno un po', indeciso, ma poi salgo sul mio baio e gli altri dietro. Missori, anche lui Giuseppe, ha parlato con un buttero che ha acconsentito di farci strada. L'oste mi saluta un po' troppo ossequiosamente: che parteggi per quelli che stanno scappando?

Abbiamo appena lasciato la taverna, che arriva, al galoppo, Giuseppe Cesare e si unisce a noi. La giornata inizia male. Nino, nel correre da me quando ancora era buio, é caduto da cavallo, riportando una

frattura ad una gamba e delle escoriazioni alla testa. Che sia un segno di mal augurio per l'incontro?

Ormai é giorno chiaro ed il cammino sterrato si vede bene, tra i folti cespugli che ci circondano. Alberto segue la mappa e mi avverte che ci stiamo dirigendo verso Taverna di Catena. Questi sono posti semiselvaggi, che i colori delle foglie di autunno non riescono ad ingentilire. Il cielo é grigio, come avevo previsto, prima di alzarmi dal letto. Capisco perché queste parti sono infestate dai briganti. Le sette sono da poco passate.

Galoppiamo in silenzio, quasi in fila indiana.

Arriviamo a Taverna e, inaspettatamente, incontriamo il marchese Morozzo della Rocca, che si trova lá con un gruppetto dei suoi. Gli chiediamo se sa dov'è il suo Capo e come possiamo incontrarlo. Dovrebbe essere a Caianello e sta andando verso sud, lungo la strada principale. Alberto guarda la mappa e impreca: dobbiamo tornare indietro. Penso: continua la giornata sfortunata.

Per fortuna, un contadino ci indica una scorciatoia attraverso il bosco, che porta direttamente al ponte di Caianello.

Arriviamo che non é ancora passato nessuno. Un gruppo di contadini e pastori sosta ai lati della strada, in attesa. Ci sediamo sui gradini della vicina chiesetta di Borgonuovo. Alberto tira fuori dalla bisaccia pane, cacio ed una bottiglia di vino. Un contadino, mezzo vestito di pelli, ci offre dei fichi, che stacca da un albero. Sono grossi e profumati; attraverso le spaccature della loro pelle vellutata si vede il rosso zuccherino della loro polpa. Lo ringrazio e gli do una moneta d'argento. Bella idea, avevo proprio fame: non ho fatto colazione. Giuseppe Cesare, come sempre, annota chi e quanti siamo.

Medici e Canzio montano a cavallo e con un gruppetto galoppano verso Caianello, per verificare se quello che ha detto Morozzo é vero. Alcuni approfittano della sosta per ispezionare i terreni circostanti. Io mi apparto un poco, per riposare e riflettere sotto un pioppo, che mi lascia venir giú le sue gialle foglie morte. Appoggio la testa al suo tronco e mi calo il cappelluccio sugli occhi. Il canto di un gallo arriva da una cascina non molto lontana.

Da un paio di giorni mi sento mesto e quasi rassegnato. Giuseppe Cesare ha cercato di consolarmi dicendomi che é certo che non saremo piú alla testa, ma che, in fondo, ci metteremo, con ugual onore, alla coda. Io lo so che non sarà così. Tutto quanto abbiamo

fatto sarà messo in forse ed i miei verranno umiliati. Io credo che la maggior parte di loro sarà costretta a chieder l'elemosina per le strade o girando di porta in porta, suonando l'inno che é la nostra "marsigliese". I piú fortunati ritorneranno ai loro campi. Altri, addirittura, si uniranno ai briganti da strada.

Ricordo che mi é stato riferito che egli dice a tutti che sono il suo migliore o forse l'unico amico e proprio per questo gli ho scritto direttamente. Ma io so che sia lui che i suoi ci disprezzano e ci chiamano "feccia e canaglie". Solo i suoi bassi ranghi sono coscienti del nostro valore.

Mentre sono avvolto in questi tristi pensieri tornano al galoppo Medici e Canzio gridando: "Sta arrivando! Sta arrivando!".

Salgo a cavallo e dopo poco, al suono di squilli di tromba ed in mezzo ad un polverone, li vedo in fondo alla strada. Si fermano ad un centinaio di metri da noi. Saranno le otto e mezza circa, forse sta spuntando un pallido sole.

Il loro gruppo si arresta ed egli avanza di una cinquantina di metri, da solo, e poi si ferma. Monta un bel cavallo sauro, al quale stazzona il collo e quello si piega alle carezze, come una sultana.

Gli vado incontro.

Sono, in un certo qual modo, emozionato, ma meno di quanto pensassi. Che cosa gli dico? Mi levo il cappello e rimango con il fazzoletto, come una vecchia massaia?

Ormai sono a due passi da lui, che mi fissa negli occhi. Alzo la mano destra e, senza togliermi il cappello, esclamo, con voce stentorea: "Salute al Re d'Italia!" "Grazie!" risponde Vittorio Emanuele, con un tono che quasi nessuno sente.

Antonella Monterisi

Il barbone

Riccardo siede scompostamente sulla panchina: le calze sporche e bucate e l'umido giornale come unico scudo contro la pioggia che picchia leggera.

Ormai non chiede neanche più l'aiuto della gente, non prega di poter passare la notte in un posto caldo, e non cerca riparo sotto un balcone.

Semplicemente, se ne sta seduto ad attendere. Cosa aspetta non se lo ricorda neanche più.

Eppure c'era stato un tempo in cui tutto era diverso. Eppure c'era stato un tempo, prima di quell'attesa.

Delle rughe sottili gli rigano il volto scurito dal sole e dallo sporco e le mani stringono convulsamente la carta fradicia. C'era stato un periodo nella sua vita in cui aveva posseduto un cappello di lana blu, di quelli pesanti al punto giusto, che non faceva sudare la pelle, ma che riscaldava la testa. Era come una protezione per i pensieri, quel cappello lì, come se racchiusi in esso non potessero scappare via e fossero sempre lieti e sereni, storditi dal torpore. Poi l'aveva dato via, in un momento imprecisato del suo declino sociale, insieme a tutto il resto.

I calzoni gli vanno un po' larghi sulla vita ora, assurdo quanto la sua pancia fosse regredita simultaneamente alle sue speranze.

Una volta aveva un grande ventre tondo, dovuto ai succulenti manicaretti che gli preparava la sua Lisa. Bei tempi quelli! Ricordarli gli procura sempre un po' di malinconia. Che poi, non serve a molto starci ancora lì a pensare, tanto le lancette dell'orologio non tornano indietro. Orologio immaginario ovvio, perché anche quello è stato dato via insieme a tutto il resto.

Gli occhi marroni, privati del candore di una volta, come prosciugati dalla vita stessa, osservano distrattamente la gente: una coppia che si abbraccia stretta sotto un ombrellone rosso, un bimbo che ride felice in lontananza, saltando di tanto in tanto nella grande pozzanghera al centro della strada.

Non c'è tanto traffico, ma deve stare attento quel bimbo lì! E se spunta una macchina all'improvviso?

Riccardo si avvicina per intimargli di fare attenzione, ma una donna grassa e dalla faccia arcigna lo scaccia in malo modo.

“Stupido barbone!” –gli dice.

E lui vorrebbe tanto risponderle che la stupida è lei, che dovrebbe sgridare il bambino e tenerlo d'occhio invece che parlare a quello stramaledettissimo cellulare. Ma non lo fa, tanto sarebbe inutile: lui è solo un barbone sporco e maleodorante. Che ne può sapere della vita? Perciò si risiede sulla panchina, ormai fradicia, in attesa di cosa non lo sa neanche più.

Che poi, come ci è finito lui laggiù non lo rammenta, non riesce a focalizzare nella sua mente il momento preciso in cui è divenuto un barbone, un uomo di strada. Non ricorda il primo pasto alla mensa dei poveri, né la prima notte che ha dormito su di una panchina, coperto solo di cartoni. Probabilmente è stato un processo graduale, talmente lento da risultare subdolo ed ingannevole. Sarà solo per questa notte, si era detto, poi domani proverò a cercare un altro lavoro. Ma nessuno dà lavoro ad un uomo sporco e malnutrito, e così la sporcizia era andata via via aumentando ed il grasso corporeo via via diminuendo.

Intanto la camicia logora gli aderisce al petto, mettendo in evidenza le costole scarne. Era a quadri una volta, ma ora è solo giallognola, con una macchia scura proprio sul cuore; una macchia come quella che si porta dentro. Ride, che pensieri stupidi che fa. Macchie, passato, rimpianti... a che servono? In fondo ormai la sua vita è tutta lì. Un giornale vecchio di un mese, qualche cartone sporco e consunto e gli abiti che indossa: quella camicia con la macchia sul cuore e Lisa che non c'è più.

Costavano troppo care le medicine, eppure lui ce l'aveva messa tutta. Aveva fatto ogni tipo di lavoro, venduto la macchina, ipotecato la casa. Avrebbe contrattato persino l'anima se avesse potuto, ma non sarebbe bastata neanche quella; non se ne fanno nulla dell'anima i grandi e grossi squali dai denti affilati che si mangiano tutto, persino la vita.

Perciò Lisa non c'era più. Di lei restava solo quella macchia marrone. Un tempo era stato un alone di caffè, lei glielo aveva rovesciato addosso per sbaglio perché le mani le tremavano tanto.

Non aveva quasi più forze, ma si era scusata e poi insieme avevano riso a lungo, come dei bambini.

Ecco perché la camicia Riccardo non l'aveva venduta: in quella macchia vi era l'ultima risata del suo amore.

“Vattene di qua, puzzi!” –Gli urla un ragazzino passandogli vicino.

Riccardo chiude gli occhi e non risponde. Lo sa che puzza, lo sa.

“Sei solo uno sporco ignorante!” –Lo incalza un altro giovanotto. A quanto pare oggi sarà una di quelle giornate, infinite e piene di insulti gratuiti da parte della gente.

Tu sei ignorante, vorrebbe dirgli Riccardo, io insegnavo lettere e latino prima, prima dell'attesa. Ma ancora una volta non parla, il mondo è sordo alle sue parole e lui non è stato mai un tipo che le spreca, le parole. In fondo lui viveva di quelle prima. Catullo, Virgilio, Omero... lui ne sviscerava i concetti, analizzava le frasi, traduceva vocabolo per vocabolo estrapolandone storie e significati. Bei tempi, quelli, bei tempi! Giorni fatti di libri, poesie, compiti da correggere e Lisa, sempre lei, in cucina a preparare la cena, abbracciata a lui nel grande letto matrimoniale, Lisa alla sua laurea. Ma basta pensarci, i ricordi sanno essere affilati come rasoi, scavano nel profondo, sottopelle e fanno sanguinare il cuore. Per questo Riccardo preferisce non pensarci e concentrarsi su altro.

Osserva un gruppetto di piccioni contendersi un pezzo di focaccia ed una vecchietta comperare un chilo di mele al fruttivendolo e così si fa sera. I suoi vestiti sono quasi asciutti, i capelli bianchi gli cadono scomposti sulle spalle, ancora umidicci, e lui non sa dove andare, perciò se ne sta ancora sulla panchina. Anche lei è vissuta, proprio come lui, forse per questo gli piace così tanto. In passato doveva essere stata smaltata di verde, ma ora della vernice non rimangono che piccole macchie sparse, come un pallido ricordo di ciò che era stato, e la ruggine ha coperto quasi tutto il sedile e lo schienale. Proprio come è accaduto per lui. Il lavoro di supplente non era stato più riconfermato, tagli al personale avevano detto, pochi fondi, ed ecco la prima macchia di ruggine farsi strada nella sua vita, pronta a mangiarsela tutta, pezzo dopo pezzo, come se lui fosse una sbarra di ferro. Aveva iniziato a dare ripetizioni ai più piccoli, a lavorare di notte come fornaio in un panificio, ma Lisa stava sempre peggio e non era bastato. Non bastava mai. E quel pezzo di ferro che sembrava tanto solido era divenuto fragile, si era spezzato in più

punti sino a diventare polvere. Polvere di ferro, però, perché in fondo di quello era fatto e poteva ancora valere qualcosa, no?

Ancora una volta Riccardo si concentra sulle piccole cose per non pensare e funziona, quel metodo lì, perché così passano le giornate e la vita si trascina tranquilla sino alla sua fine.

Accanto a lui un minuscolo sacchetto di carta appallottolato. Conteneva una mela rossa, il suo pasto di oggi, gentile concessione della vecchietta. Si è mangiato persino il torsolo perché aveva fame e la fila alla mensa dei poveri è lunga; le sue gambe iniziano a non reggere più, perciò non sempre ci va. Trascinarsi fin lì è diventata ormai un'impresa degna di un nobile cavaliere, come quelli dei romanzi che dava da leggere ai suoi ragazzi come compiti estivi. Sta diventando vecchio, ma gli anni non li conta più da tempo.

Un'altra volta la sua mente si perde nei pensieri e si estranea dal mondo: osserva le nuvole scure e cerca di dare loro una forma, un nome, una consistenza.

Ormai Riccardo ha imparato che il segreto è tutto lì: basta concentrarsi su altro, mantenere la mente impegnata e non pensare; è uno spettatore inerte che osserva il proprio declino con velata ironia e distacco emotivo.

Cambiano le persone, variano l'intensità della luce e le stagioni, ma tutto sembra sempre uguale dal suo punto di vista. Invisibile d'inverno, isolato d'estate, reietto di sera e disagiato di mattina.

E a volte vorrebbe alzarsi in piedi e gridare, urlare che è stufo di aspettare ed è stanco di stare zitto. Vorrebbe dire al mondo che lui esiste, che è una persona con un cuore, con una vita alle spalle, che lui potrebbe insegnare ancora tanto, che la polvere di ferro potrebbe divenire un'altra volta sbarra, se fusa. Ma non lo fa mai, perché infondo a che serve sgolarsi se nessuno ascolta?

Così se ne sta lì, tutto solo anche oggi come ieri, in attesa di cosa non lo ricorda neanche più.

Franca Monticello

In volo

Strette intorno ai braccioli, le nocche delle dita gli si sbiancarono, gli occhi guizzarono fra la terra che si allontanava e il cielo che lo stava inghiottendo.

“ Hai paura? “ Gli chiese suo padre.

“ No “ rispose Luca.

In realtà, di paure ne aveva tante, ma non era certo il volo a occupare il primo posto.

La mamma aveva le lacrime agli occhi mentre lo salutava.

“Ciao, angelo mio. “-Gli aveva detto – “Vedrai, un mese passerà in fretta.”

Angelo mio! Espressione assolutamente azzeccata per uno che stava volando via, su enormi ali d'acciaio.

Luca non era convinto che un mese sarebbe passato in fretta e l'idea di stare lontano dalla madre, da cui non si era mai separato in nove anni di vita, lo spaventava notevolmente.

Quanto al padre che gli stava vicino, non era altro che un estraneo, uno di cui conservava un vago ricordo, uno che aveva aspettato giorno per giorno, dall'età di quattro anni e che non si era più fatto vedere.

“E' molto occupato, lavora in un paese troppo lontano... “ gli spiegava la mamma e lui continuava a sperare, poi, un giorno in cui aveva la luna storta, lei aveva buttato lì: “ Certo che non viene da noi! Lui ha un'altra famiglia, adesso.”

Era il giorno del suo ottavo compleanno e in dono aveva ricevuto il rancore verso suo padre. Da allora non l'aveva più nominato, né voleva che qualcuno gliene parlasse.

Poi, improvvisa, la sua ricomparsa, la sua richiesta di averlo con sé un mese, in Inghilterra. Luca non si spiegava come sua madre avesse potuto acconsentire e ora non si capacitava di ritrovarsi lì, seduto in aereo accanto a uno sconosciuto che era stato il suo eroe.

Sotto di lui, la terra rimpiccioliva a vista d'occhio, si trasformava in una mappa in cui si distinguevano sempre più a fatica le case, le

macchie verdi e brune dei terreni, le strade con le automobiline giocattolo.

Poi, più su, vide farsi incontro nuvole bianche e soffici come bambagia che, in un attimo, inghiottirono l'aereo. Luca scoprì così che non erano altro che nebbia fitta ed ebbe la sensazione di essere sospeso nel nulla.

Suo padre lo sentì sussultare e posò una mano sulla sua, sul bracciolo. Egli la ritrasse e si mise a braccia conserte.

L'aereo attraversò in fretta la barriera e riemerse in un cielo luminoso e soleggiato.

Sotto non c'era più la terra, ma una sterminata distesa di nuvole bianche dalle forme più irregolari, strane e inquietanti: il profilo affilato di un lupo, la faccia arcigna di una strega, la mole maestosa di un bisonte.

Si addormentò, raggomitolato su se stesso, e sognò di nuotare nell'inconsistenza delle nuvole per sfuggire agli esseri minacciosi che da ogni parte incombevano su di lui.

Si risvegliò dall'incubo fra le braccia di suo padre. Istinivamente, cercò di ritrarsi, ma qualcosa lo fermò lì dove stava, lo inchiodò a lui, alla ricerca di sensazioni perdute, di gioie dimenticate. Suo padre aveva l'odore della sua prima infanzia, dei giochi, delle coccole nel lettone.

Luca sentì un nodo sciogliersi nel petto e non si mosse per tener nascoste le lacrime. Suo padre gli parlò e lui ascoltò in silenzio:

“ Non ti ho mai dimenticato, Luca, ti ho sempre voluto bene, sei mio figlio.”

Quando l'aereo iniziò l'atterraggio e comparve di nuovo la terra con i suoi paesi giocattolo, il bambino si accorse di quanto mutino le prospettive secondo il punto d'osservazione.

Prima della partenza, quando tutto appariva grande, i suoi problemi e le sue difficoltà gli erano sembrati insormontabili; ora, osservando di lassù quanto fosse minuscola e quasi insignificante ogni cosa, pensò che forse erano piccole cose anche il suo dolore e il suo risentimento. Scesero dall'aereo tenendosi per mano.

Forse Luca non avrebbe ritrovato il suo eroe, ma era deciso a ritrovare suo padre

Rosa Montone

Caro diario

Caro diario,
dopo tanto tempo dall'ultima volta insieme, ti riprendo in mano per raccontarti un bel momento vissuto con il mio caro nonno poco tempo prima che morisse.

In uno dei tanti momenti di grande affetto che mi ha regalato, mi raccontò della sua vita mentre ce ne stavamo seduti davanti al camino, che emanava il giusto tepore per creare un'atmosfera magica. Sai, quando ero bambino, iniziò, e c'era la guerra mio papà dovette partire per il fronte. Fu un periodo lungo e difficile non solo per il mio papà, ma anche per noi che eravamo rimasti nella nostra misera casa senza soldi e con poco da mangiare. E a questo si aggiungeva la paura di morire per la guerra o che papà non facesse ritorno. Io, però, sapevo ce l'avrebbe fatta.

Ma arriviamo al dunque...

Quella notte ero più agitato del solito, non riuscivo a dormire, volevo avere notizie di papà. Sapevo che il fronte era troppo lontano per andarci e poi non era certo un posto adatto ad un ragazzino, così decisi di andare dal parroco per chiedere a lui, perché avevo sentito dire dai grandi che lui era stato al fronte. Scesi dal letto, mi vestii, e, convinto di fare la cosa giusta, senza fare rumore uscii e mi avviai verso la canonica. Giunto lì bussai, ma non mi rispose nessuno. Ormai, però, era troppo tardi ed io ero troppo stanco per restare ancora sveglio, ma anche per tornare a casa, così mi appollaii nella stalla vicina alla canonica e aspettai mattina.

Quando il primo raggio di sole invase la stalla mi svegliai, mi alzai e tornai a bussare alla canonica. Questa volta il parroco sentì, venne ad aprire e mi fece entrare. Mi offrì un bicchiere di latte caldo e mi chiese perché fossi lì. Io subito gli chiesi notizie di mio papà e lui prima cercò di tergiversare e poi, vista la mia insistenza, mi comunicò la brutta notizia: "Tuo padre purtroppo non ce l'ha fatta, è morto".

Quelle parole mi infransero il cuore e prima ancora che il parroco potesse dire altro o fermarmi ero già scappato via in lacrime, triste, disperato e arrabbiato col mondo intero. Ed ero così triste e arrabbiato che avevo deciso di non tornare più a casa e così, il resto del giorno, lo passai a piangere in solitudine girovagando per la campagna.

La notte arrivò presto e mi sorprese ancora nei campi, mi rintanai tra i rami di una grande quercia e mi addormentai. Ad un certo punto fui svegliato da uno strano omino, un piccolo folletto verde che mi guardò e mi disse: “Ehi, piccolo, non piangere, il parroco si è sbagliato, il tuo papà è solo disperso, ma è ancora vivo e se tu continuerai a credere e a sperare un giorno farà ritorno a casa. Adesso, però, sei tu che devi tornare a casa, la tua mamma è in pensiero per te, va, corri!”.

Quelle parole mi ridiedero fiducia, così lasciai il mio giaciglio di fortuna e tornai a casa rasserenato.

La mamma non appena mi vide, sollevata, mi strinse a sé e cercò di consolarmi; anche lei era stata informata dal parroco della morte di papà e cercava di parlarmi di questo. Ma io la fermai e le raccontai del mio magico incontro con il folletto. Non so se la mamma mi credette davvero (e oggi che sono adulto neanche io so più se davvero vidi un folletto che mi parlò o se fu soltanto la voce del mio cuore a riaccendere la mia fiducia), ma ricominciammo entrambi a sperare e ad aspettare il ritorno di papà.

E dopo quella notte passarono giorni e settimane e poi mesi finché un giorno freddo d’inverno, mentre ero, come spesso accadeva, davanti alla finestra ansioso, vidi apparire in lontananza, nella nebbia tra i filari di pioppi, all’orizzonte una sagoma alta e magra.

Non ebbi alcun dubbio e senza neanche pensarci su gli corsi incontro e abbracciandolo gli dissi: “Ti voglio bene papà”.

Ed io, caro diario, voglio tanto bene al mio caro nonno e so che se anche non è più qui accanto a me sarà sempre nel mio cuore dove con cura conservo e custodisco il suo ricordo.

Adesso, però, ti devo lasciare, devo andare a salutare il nonno, parte per il suo ultimo viaggio!

Ciao, nonno. Ti voglio tanto tanto bene. Mi mancherai.

Maria Gabriella Morano

Fiori di zagara

Mi capita spesso, nelle notti d'estate, quando lo scirocco porta dall'Africa il pulviscolo iridescente del deserto del Sahara sui vetri della mia finestra e alita il suo soffio caldo sulla mia carne accesa, togliendomi il fiato e il sonno, di rivedere, nella penombra della mia camera, il volto di mia madre e di sentire il suo profumo intenso di fiori di zagara. Mia madre si faceva chiamare Ghibli, proprio come il vento del deserto, e profumava di fiori d'arancio di Sicilia. Ma come i fiori di zagara, sfavillanti di bianco, hanno una breve fioritura così lei se n'è andata presto, lasciandomi come sola eredità il suo amore e un quaderno di poesie. La sua morte ha lasciato per molti anni la mia anima sanguinante e pietrificata come la lava che fuoriesce dalle feritoie dell'Etna. Ed io sono cresciuta da sola, fra lenzuola di lino ricamate a tombolo e case bianche di calce specchiate nell'azzurro mare del sud. Ho ascoltato il suono delle voci roche dei pescatori vendere lo spada e le sarde al mercato del porto ed il rantolo dei morti ammazzati per strada dove, nascosti negli anfratti bui, si aggirano lupi famelici e assetati del sangue dei propri simili, animali feroci in cerca di prede. Sole, mare, cielo e sangue: questa è la mia terra, bellissima e maledetta, trafitta come la sua Madonna Addolorata, sempre in bilico fra Paradiso ed Inferno. Essa possiede la mia anima tanto che, sebbene sia fuggita più volte e il più lontano possibile, è sempre qui che ritorno ed è solo qui che ritrovo me stessa, il senso del mio vivere, il compimento del mio destino. E' di fronte alla scia di lava e sangue che percorre questo oscuro labirinto di vicoli che ho imparato a implorare la pietà di Dio per le nostre misere vite di mortali, ad apprezzare ogni respiro e ogni battito del mio cuore, a trovare conforto nella poesia e nella bellezza dei sagrati delle nostre Chiese barocche, ricche di colonne di granito, di absidi di pietra lavica e delle statue marmoree dei Santi. Ho respirato da sempre l'aria di mare, conosciuto maree, correnti e tempeste. Metafora delle nostre vite. Non so bene perché ti racconto queste cose, Sara. Forse perché ti rimanga di me qualcosa di più di quello

che a me è rimasto di mia madre: un alito di profumo di fiori di zagara. Solo quando sei nata tu il vuoto, lasciato nella mia anima dalla sua morte, si è colmato e ho ritrovato la pace. La trama spezzata della mia vita si è ricomposta nel legame fra passato e futuro. Così mi piace immaginare che, quando non ci sarò più, l'ombra del mio fragile essere seguirà sempre ogni tuo passo e saranno i tuoi occhi a farmi scorgere ancora le meraviglie e le bassezze del mondo. Perdonami se ti scrivo di getto, abbandonandomi ai flutti impetuosi e un po' confusi dei ricordi e alle immagini sovrapposte perché il ricordo, come la nostra anima, non è mai lineare. Ti dicevo di mia madre ... Era una donna bellissima ... Bruna e con due grandi occhi, scintillanti come stelle. Tutti dicevano di lei che somigliava alla principessa Soraya, la moglie ripudiata dello Scià di Persia. Aveva, infatti, nei tratti e nel sorriso quel fascino tipicamente mediorientale, che affonda le radici in un passato lontano. Di terra conquistata dagli Arabi, miscuglio di sangue e di razze, profumo di spezie ed eco dei fragori di assalti saraceni. Nel secondo cassetto della libreria ho conservato le belle poesie d'amore che ha scritto a tuo nonno, quando si sono conosciuti e innamorati. Vorrei che tu le leggessi un giorno ... Perché non è un caso ciò che siamo e perché anche dentro di me, come dentro di te, arde lo stesso fuoco. Ho tenuto da parte anche alcune fotografie in bianco e nero: scorci di campi di grano biondo, di paesaggi marini e gruppi di fanciulle dai fiori nei capelli lunghi e crespi. La ragazza che sorride ... Quella è mia madre! Quando sono nata io aveva venticinque anni. Della nostra casa ricordo il balcone pieno di gerani rossi e l'azzurro del mare, in lontananza, che si confondeva col cielo. E le canzoni, alla radio: "... Settembre tornerà ma senza sole ... E resteranno solo gli occhi tuoi ..." Era bellissima la mia mamma, quando cantava, perché le si illuminava il volto. Somigliava ad una bambina felice come nei giorni di festa. Settembre era il mese delle conserve di pomodoro. Profumo di basilico e di legna da ardere. Vociare allegro di bambini intenti a riempirne le bottiglie di pezzetti rossi, per poi rincorrersi sudati nei campi, fra le spighe. Non avevamo niente ma eravamo felici! Come si può essere felici solo da bambini, quando si è innocenti ed il mondo ci appare nella sua meraviglia. Trascorrevamo interi pomeriggi sulla spiaggia a raccogliere conchiglie per farne collane. Mi rapivano i tramonti: il sole sparire dietro la linea

dell'orizzonte e tingere di rosso il cielo come fosse un tarocco spremuto da cui esce il succo. E rimanevo per ore a guardare il mare, quell'infinito azzurro in cui si perdeva la mia anima, abisso sconosciuto e ventre accogliente di madre. La spuma bianca delle sue onde sbattute sugli scogli, come le nostre vite. In balia di forze superiori e sconosciute. Talvolta impietose ed incomprensibili. Richiami di sirene al cui canto non possiamo sottrarci, nostro malgrado. Siamo tutti come Ulisse, naufraghi nel mare in tempesta, alla ricerca di un porto sicuro, di un approdo a cui ancorarci, della via di casa smarrita. La dea Calipso promette a Ulisse l'immortalità se rimarrà con lei sulla sua isola. Ma Ulisse, seduto sulla riva del mare, piange a dirotto con il cuore straziato dalla nostalgia. Il viaggio alla fine ci conduce nello stesso luogo da cui siamo partiti, ebbri di curiosità per il mondo. Ritorniamo dove tutto ha avuto origine e tutto avrà fine: ciascuno di noi, inevitabilmente, alla propria Itaca. Dopo la morte di mia madre ho odiato la Sicilia. Un'isola è una terra sperduta nel mare, pensavo, e ciò acuiva in me il senso di solitudine e di abbandono. Lontana dal continente, dal resto del mondo. Correvo, fino a perdere il fiato, nei campi fra le spine dei cardi che mi ferivano le gambe sottili. Ma quando, esausta dalla corsa, trovavo riparo all'ombra di qualche albero e coprivo con la mano gli occhi per ripararli dai raggi brillanti del sole, ecco diffondersi nell'aria quel profumo intenso di fiori di zagara, materno effluvio. Così mi acquistavo. In quei campi, più tardi, ho conosciuto l'amore. Quello che ti fa tremare le gambe e ti fa piangere di gioia. L'amore voluttuoso di Eros e Psiche. Ricerca del piacere e appagamento dei sensi. L'amore cantato dai versi di Pablo Neruda: "sete di te, sete di te m'incalza nelle notti affamate. Tremula mano rossa che si leva fino alla tua vita. Ebra di sete, pazza di sete, sete di selva riarso ... Verso dove, nelle sere in cui i tuoi occhi non vadano in viaggio verso i miei occhi, attendendoti allora." Lo specchiarsi nell'altro da sé come nelle acque ferme di uno stagno, per riconoscerci e sentirci completi ... Questo è l'amore. Non ho altre parole da aggiungere, figlia mia, sarebbero superflue. In quei campi, fra i fiori di mandorlo e lo zefiro di aprile, sei stata concepita tu. Diventare madre è l'esperienza più sconvolgente e straordinaria che una donna possa vivere. E' l'atto d'amore più travolgente e totale che tu possa compiere. Nulla descrive meglio, a mio avviso, l'amore materno del

mito greco di Demetra e Persefone. E' una storia bellissima che voglio raccontarti. Demetra amava sua figlia Persefone come ogni madre ama la propria figlia: più di se stessa e di qualsiasi cosa al mondo. Ma Ade, dio dell'oltretomba, innamoratosi perdutamente della fanciulla, la rapì, conducendola nel regno dei morti. Demetra, per la disperazione, si coprì il capo di cupi veli e partì alla ricerca della sventurata figlia con una torcia accesa in ogni mano. Per giorni e giorni rifiutò di cibarsi del nettare e dell'ambrosia e di bagnare il suo corpo con qualcosa di diverso dalle sue stesse lacrime. Al suo passaggio la pioggia non cadeva più dalle nuvole e non una sola pianta germogliava e fruttificava. Ben presto il suo dolore trasformò la terra in deserto. Fu così che Zeus, padre di tutti gli dei dell'Olimpo, intervenne presso Ade, intercedendo affinché il dio restituisse la fanciulla alla madre per sei mesi all'anno. Nei mesi che Persefone trascorreva con la madre Demetra, la terra era feconda di fiori e di frutti. Così nacquero la primavera e l'estate. Mentre negli altri sei essa era sterile, dando origine all'autunno ed all'inverno. Ti ho amato, Sara, dal primo momento che ho saputo che eri nel mio ventre, carne della mia carne. Sei stata la luce dei miei occhi e la primavera della mia vita. Come Demetra, trasformerei il mondo in deserto se tu non ci fossi. Ti dico queste cose perché non ho più molto tempo e voglio che fra di noi nulla resti incompiuto. Ho comprato una bottiglia di profumo di fiori di zagara, lo stesso che usava mia madre. La sua essenza ha accarezzato la mia pelle, dal collo al seno. Mi guardo nello specchio: sono ancora bella! Di una bellezza acerba, direi adolescenziale. I seni tondi e turgidi e i fianchi morbidi. E gli occhi verde smeraldo come rocciosi fondali marini. Ho vissuto con l'indole di un cavallo selvaggio che la vita non riesce a domare, amando la libertà sopra ogni cosa. Ho galoppato nel vento lungo sentieri solitari e verso orizzonti limpidi ed aperti, lambendo strapiombi scoscesi sul mare. Il mio è stato un bel viaggio di cui ho assaporato, avidamente, ogni attimo come fosse una pietanza gustosa. E ho amato visceralmente e disperatamente come Orfeo amò Euridice, ardendo come fuoco di vulcano. In questi giorni sono tornata a Roccaciurita, come a rispondere ad un richiamo. Ci andavo sempre, da piccola, con mia madre per la festa della Madonna dell'Aiuto. Nell'ultima settimana d'Agosto si portava la statua della Madonna in processione per le vie del paese fino al Santuario, in

cima al monte Kalfa. Tutto è rimasto com'era. Fermo, immutato. Da un lato la vista della valle d'Agrò, solcata dal fiume e degradante verso la costa di dolomia argentea e rilucente. Dall'altro lunghe distese di castagni e gelsi su cui domina l'Etna. Ho pianto. Mia madre mi raccomandava sempre alla Madonna, fra gigli bianchi, corone di rosario e profumo d'incenso. Oggi anch'io metto la tua vita nelle sue mani generose, affinché vegli su di te e sul tuo cammino, quando di me ti resterà solo un alito di profumo di fiori di zagara.

Silvia Roberta Moretti

Aquilone

Da bambini si pensa ingenuamente che si giocherà tutta la vita, ma chi prima, o chi dopo, si scontra con una realtà in cui spesso il gioco non ha più spazio e l'innocenza dell'infanzia ci sembra una chimera. Si giocava, si litigava, si faceva la pace ed eccoci di nuovo tutti insieme a fare i matti. Alti, bassi, bianchi, neri, e chi se ne importava, ciò che contava era stare insieme e condividere ore di gioco al freddo o sotto al sole cocente dell'estate. Bastava una palla, un elastico o anche niente, quello che non c'era si inventava; ed un giorno eri una principessa, il giorno dopo un pirata, quello dopo ancora un poliziotto. Oggi invece ci si maschera per nascondersi dagli altri: che ironica curiosità. Per noi andare tutti insieme ai giardinetti in piazza con la merenda, era come sedersi sulla vetta del K2. Un giorno mio padre mi costruì un aquilone, bellissimo, con una lunga coda dai mille colori e mi emozionai come non mai. All'inizio la delusione ebbe il sopravvento, perché nessuno di noi riusciva a farlo volare. Allora andai a casa piangendo da mio papà, con un misto di tristezza e arrabbiatura, perché quel capolavoro colorato non si staccava da terra. Allora sorridendomi il mio papà mi portò al parco e lì restammo finché io, dopo vari capitomboli e frignate, riuscii a farlo volare. La mia gioia era alle stelle e negli occhi di mio padre luccicò una lacrima. Così il giorno dopo sono tornata fiera in cortile e ho fatto vedere a tutti che il mio aquilone tagliava l'aria leggero e imponente allo stesso tempo. Allora tutti dietro a correre con l'aquilone con i nasi rivolti al cielo. Quante corse e quante litigate, ma quello che importava era far volare l'aquilone. Mio padre allora col tempo decise di fare un aquilone a ciascuno di noi. Ora non ci fermava più nessuno; eravamo una squadra e con la fantasia diventavamo grandi rapaci che sorvolavano vette innevate o uno stormo di gabbiani che radevano l'acqua del mare con le loro bianche ali. E così non eravamo più un mucchietto di ossicini che non avrebbero fatto paura neppure ad una formica. I giorni, settimane, mesi e ahimè anche gli anni sono passati e quel gruppo di cuccioli è

cresciuto e gli aquiloni sono stati messi in soffitta o spariti, insieme a quella fantasia e gioia che vivevano con loro.

Oggi ognuno ha la sua vita, la sua famiglia, chi non abita più là, ma io ricordo bene il nostro aquilone e chissà se anche gli altri lo fanno. Crescendo si cerca di sostituire l'aquilone ma non c'è più la purezza dell'anima; così si pensa che una macchina lussuosa o una vacanza costosa valgano di più. Ma non è così, l'innocenza e la spensieratezza non hanno prezzo. L'unico modo per cercare un aquilone da grandi è trovare un'anima che ci possa far tornare con quel naso all'insù. Un'anima con cui poter volare con la forza di uno sguardo; una parola che possa scaldare il cuore o un gesto che possa farti sentire una potente aquila anche se sei un piccolo pettirosso. Qualcuno che ti possa dare abbastanza filo quando serve, senza fartelo pesare, o che possa tirarlo quando si sta andando fuori rotta. Quando una persona trova il suo aquilone non deve avere paura di "giocarci". Mai. Neanche da grandi.

Camilla Mostardini

L'irritazione

Quando avevo un'anima, mi ritrovavo continuamente soggetto a fastidi di vario tipo. Ero pienamente consapevole della mia estrema tendenza a farmi irritare da qualsivoglia persona, atteggiamento, avvenimento o cosa, ma non la consideravo una limitazione, quanto più un semplice lato del mio carattere.

Con ciò non voglio certo negare il fatto che potessi risultare un poco esagerato, ma questo, quando avevo un'anima, non rientrava esattamente nei miei interessi.

Mi riconoscerete senz'altro che alcune di queste persone, atteggiamenti, avvenimenti o cose sono indubbiamente ritenute irritanti dalla maggioranza, ma il punto, e certo sono pronto ad ammetterlo, ora che ho smarrito l'anima, il punto è che ne rimanevo infastidito forse più del dovuto.

Ma ora vorrete sapere qualcosa di più preciso, almeno un episodio di questa mia follia in stato iniziale (parlo di follia, sì, perché son poi di fatto impazzito e secondo il mio analista questa dell'irritazione facile potrebbe essere vista come causa prima della perdita di senno; ahimè, nessun Astolfo si è ancora proposto per andare a riprenderlo, ma attendo speranzoso).

Ma torniamo a noi.

Se è un fatto quello che volete eccovi accontentati. Questo che segue potrebbe apparire come un esempio banale alle vostre persone dotate di un'anima, ma tenete ben presente che io ne sono ora privo. Ecco cosa mi è successo.

Me ne sto un pomeriggio di Maggio in pancioline sulla poltrona comoda della biblioteca (badate bene: non la "nuova", né la "spaziosa" o la "colorata", ma la "comoda").

Si è già detto, dunque, che fuori è un pomeriggio di Maggio, uno di quelli appiccicosi quanto inutili, scialbi; fastidiosi insomma (ecco dunque un primo segno d'irritazione!). Uno di quelli dal quale l'unico vantaggio che si può trarre è la soddisfazione si sfuggirvi, al riparo in casa, ringraziando devoti l'invenzione dell'aria condizionata.

Insomma, sonnecchio intorpidito, o per meglio dire viaggio impercettibilmente tra uno stato di dormiveglia e uno di parziale coscienza.

Quand'ecco molesto un rumore a me noto; a me, sventurato, nelle cui vene scorre sangue dolce. Un ronzio intermittente mi desta del tutto; la zanzara, infame, che non solo punge, ma avvelena anche, lasciandoti impotente contro il prurito, segno del suo passaggio.

Apro gli occhi irritato; della meschina non c'è traccia, scomparsa in un istante così com'è apparsa. E' guerra.

Indosso i pantaloni lunghi (limitare l'esposizione di vene è essenziale) e srotolo le maniche della camicia fin quasi alle nocche. Sguardo da predatore felino, ciabatta alla mano; son pronto.

Inizia la caccia nella giungla di libri; ti scovèrò, mia adorata, e per te sarà la fine (non solo lo penso, ma lo grido anche nella speranza di inculterle timore).

Ma dell'esserino nessuna traccia. Eppure la porta è chiusa, la finestra serrata. Dev'esser d'intorno.

Cerco e ricerco, inizio a stancarmi. Cuore palpitante, affanno pesante, giramenti di testa; mi devo sedere. Una vocina che ora sono in grado di definire la parte sana della mia mente, o buonsenso, mi suggerisce insistente di lasciar perdere.

Giammai! E' troppo irritante.

Combattivo e determinato mi rialzo e nel farlo getto lo sguardo sul soffitto. Soddifazione sale da qualche parte del corpo, forse da quell'anima che ora non c'è più; un brivido di pura follia stampa un ghigno malefico sul viso. Che sciocco, il soffitto! Là posata gongola baldanzosa gustandosi il mio ferreo sangue. Ultimo pasto.

Carico la pantofola, prendo la mira; addio, carissima. Il colpo la manca di poco; una maledetta fortuna.

Lo spostamento d'aria le incute in ogni modo un certo timore; vola via, verso il basso, forse stordita. Si avvicina a me fluttuando in quelli che avrei giurato essere cerchi concentrici.

Inconsapevole si sta recando con le sue stesse zampe verso il patibolo.

Mani a paletta, un balzo e uno schioppo. Le riapro gongolando soddisfatto. Ma insomma, fugge via! L'ho solo ferita. Non l'ho persa comunque con lo sguardo. La inseguo, salto sul divano, spicco il volo, scavalco ostacoli, mi arrampico. Ne va della mia vita; o lei o io.

Un inseguimento estenuante, poi il colpo di grazia. Morta, stecchita. La sua esile figura s'intravede deformata sul muro in quello che l'esserino in vita avrebbe considerato un lago di sangue; il mio sangue.

Pace all'anima tua, carissima. Una pantofola è stata il tuo aguzzino, l'intonaco bianco la tua tomba.

Ecco, questo mi è successo. Una buona mezz'ora spesa a dar la caccia ad una zanzarina inerme.

Non sono forse pazzo? Attendo smentite.

Raul Murrura

Pazza

Rimbomba nella mia testa, stanca di udire voci, la risata appena accennata di ciò che ho perduto. Guardo oltre le nubi, oltre il tramonto, dove giorno dopo giorno il sole trova rifugio nell'azzurro mare. Pazza. Mi sento come una pazza senza scopo alcuno, senza sogni, desideri. La mia speranza è morta con la mia piccola, in fondo ad una strada bagnata dalla pioggia, colorata dal sangue, in una notte buia, sull'asfalto consumato da milioni di copertoni di gomma, gente di passaggio, che guida senza pensare, con mille pesi, ognuno differente, in bilico sulla testa. Le mie mani, riesco a vederle ancora sporche di morte, come fosse solo della polvere che quando si ha un minuto e ci si ricorda la si spazza via. Ma non è così, la morte quando ti sfiora ti gela, ti schiaffeggia ma non in maniera cattiva e violenta, schiaffi appena accennati, che ti svegliano dall'ipnosi dell'evento ma ti rammentano per sempre che lei ti segue passo dopo passo, nascosta fra le ombre, silenziosa, leggera come un soffio di vento. Ho provato ad attaccarmi al suo nero mantello quella notte, sentivo al risveglio che la mia vita era finita, che avevo perso la mia anima, che avrei smarrito il sentiero che ci guida fino al tramonto dell'esistenza, curvi, zoppicando con l'aiuto di un bastone, aspettando sul ciglio della strada la carrozza che sancisce l'ora della fine. Voci, spesso urla, che si mescolano a lamenti, alternandosi a silenzi tanto lunghi quanto assordanti. Poi l'eclissi, la luce che viene meno, e figure che saltano come ombre impazzite a lume di candela, ritratte sui muri delle case mai pitturate, con quell'aria di abbandono che rispecchia il moto dell'animo umano. A volte mi sento come se fossi a bordo di una piccola zattera di legno, legata alla meglio con liane secche, che vaga senza rotta tra le onde dell'oceano, con il sole allegro in cielo che mostra quanto sia vana la speranza di trovare una sola nuvola a vista d'uomo, quanto assurdo sia pregare che giunga un po' di pioggia, giusto per rammentare come sia buona l'acqua. Invece mi sento dondolare, da onde che s'inerpicano per decine di metri, come dune di un deserto in perenne movimento. Sospiro, lo

faccio spesso, sempre di più (o almeno credo), senza rendermene più conto, come stessi lentamente cacciando tutto il veleno che ha invaso il mio corpo. Duttile idea, che può essere modellata in ogni momento. Carezzo la materia, le dono vita mutandola in qualcosa che ricorda, alla vista, la vita di tutti i giorni, nascondendo nel profondo ciò che invece è, materia grezza, anonima quanto inutile fin quando non viene modellata. Pazza, mi ripeto, inutilmente persone care mi tartassano con una litania d'innocenza, di scuse, di verità fievoli, di menzogne appena accennate, di forti speranze, di lidi lontani. Ma io sono ferma, immobile, come se il tempo avesse smesso di passare, come se avessi tolto la batteria all'orologio, e le lancette si fossero fermate alle 11 e 37 di una notte di aprile. Vorrei correre, questo forse mi darebbe un'ultima scossa nella vita, correre in mezzo a campi verdi, distese senza fine, pieni di fiori, di colori, di silenzio, poter sentirmi libera di sorridere per un solo istante, senza dovermi confrontare con gli sguardi cupi, tinti di finta tristezza, di una compassione spiccia, tirata fuori da un vecchio baule coperto di ragnatele, vestita come un costume che puzza, da togliere il prima possibile, da tenere giusto il tempo di scendere sul palco, di dire le proprie battute, sempre le stesse, ripetute da una vita, e poi sparire dietro le quinte e spogliarsi di vestiti e di pesi. Già, liberi di ritornare alla frenesia mondana, alla monotona corsa verso un successo che porta solo ad un insuccesso più grande. Pazza, lo sono forse davvero, pazza, pazza. Stanca, questo senza ombra di dubbio, incapace di piangere, di muovere la mia mano verso la presa dove è attaccato il macchinario che rumorosamente mi tiene in vita. Stanca di dottori e infermieri che giornalmente sorridono perché i miei occhi sono ancora aperti, perché il mio cuore resiste, perché nel loro piccolo si sentono come Dio, capaci di ridare la vita, capaci di salvarne a bizzeffe, lontani anni luce dalla semplice verità di donare il più delle volte una morte assai peggiore di quella conosciuta. Annaspo nel tentativo vano, di sostituire un attimo con un decennio, di spostare con la forza del pensiero l'inclinazione del letto, perché possa scivolare via, perché possa morire ancora con un pizzico di dignità. Devo essere pazza, non potrebbe essere altrimenti, come vivere in maniera lucida in una prigione tanto meschina, non potendo sorridere sapendo che lo si sta facendo nell'essere più profondo, non potendo piangere sentendo un fiume triste che sgorga dal cuore, come si può

rimanere sani se la stessa voce muore prima di essere udibile. Pazza, senza ombra di dubbio. Cerco la vita, trovo qualcosa peggio della morte. Stanca di bugie dette con l'intento di tirare su il morale, e non potendo reggere l'unica cosa rimastami, lo sguardo. La vita è lunga appena uno schiocco di dita, non si fa in tempo ad aprire gli occhi che è già notte. Immobile, in un letto che non posso e non voglio vedere, rinchiusa in una prigione di carne, ossa, metallo, plastica, di tubi che appaiono alla mia vista per sparire qualche centimetro più in giù. Pazza. Questo l'unico pensiero che mi da gioia, che mi da tregua, che mi da la forza di non cedere a chi mi sussurra senza sosta che la vita è vita, chi non muore deve vivere, se non per se stessi per chi ci ama. Ma chi mi ama non comprende l'inferno a cui sono costretta? Non comprende l'esilio della mia anima, del mio essere, in un mondo che oramai non mi appartiene più? Nessuno mi ha detto nulla su mia figlia, mi dicono che sta bene, che è in ortopedia, non posso vederla ancora. Ma io ho capito, ho sempre saputo, fin dal momento in cui miei occhi si sono aperti incerti alla luce bassa della lampada, che la mia piccola è andata oltre, ha varcato quella linea che separa la vita da tutto il resto. Ho come perso una parte di me stessa, e nulla ha che vedere il corpo, un involucro che ci permette il movimento, nulla ha avuto a che vedere con la perdita che ho sentito, con la vita che ha esalato l'ultimo respiro vicino a me, con la morte spietata che ha falciato una piccola anima, senza dubitare per un solo istante, senza indugiare su quale fosse la vita da portare con se. Il caldo, il freddo, il dolore fisico, non hanno alcun senso, non rientrano più in ciò che sono, un topo in un labirinto senza uscita. Un sottile velo invisibile, questa la mia unica protezione. Piccoli frammenti di ricordi vagano come schegge impazzite, saette abbaglianti nel buio della mente, la pioggia che i tergicristalli non riescono a spazzare velocemente dal parabrezza, fanali rossi appena intuibili a qualche decina di metri, un rumore sordo, io che vengo spazzata via, il pianto della mia piccola principessa. Poi il buio, e ancora luce, vedo l'asfalto, qualcuno che mi trascina lontano dall'auto, distrutta, accartocciata come una lattina di cola schiacciata da un piede, ed io urlo, mi sgolo, urlo "MIA FIGLIA, PRENDETE MIA FIGLIA", ma la mia voce non viene udita, una scia di sangue colora l'acqua, mentre le gocce di pioggia cadono indifferenti. Lampeggianti, sirene, voci. Mi rimane il sorriso di Sandra, appena usciti da casa di mia

sorella, dopo una corsa verso l'auto, dopo che le sue manine tentavano di afferrare il mio naso, il nostro gioco, quello che facevamo prima di partire con la macchina, ogni volta. I suoi occhi verdi, brillavano di felicità, quella felicità che si può scovare solo nei bambini, fatta d'innocenza, di purezza. Mia sorella, mio fratello, guardano attoniti i miei occhi spalancarsi quando nominano Sandra, allora sorridono, mi dicono che andrà tutto bene, che lei è salva, solo qualche piccola frattura, che chiede di me. Non vorrei altro al mondo, non desidererei cosa più bella che sapere la mia piccola principessa viva, salva, sfuggita alla falce, pronta a percorrere un cammino che tutti abbiamo intrapreso, che tutti devono avere il diritto di vivere. Ma quella notte, ho visto la macchina, il seggiolino era dietro, e le lamiere in quel punto si erano come saldate, schiacciate, come una mano che si fosse chiusa a pugno stringendo nel palmo la mia Sandra. Poi di nuovo buio, e un risveglio che ha del beffardo, che è una condanna, una punizione disumana, l'inferno nel corpo di una donna, o in ciò che ne rimane, come negli incubi di bambina, quando sognavo di rimanere imprigionata in un quadro, dietro al vetro che lo proteggeva, e mi sgolavo, saltavo, battevo i pugni su quel vetro per farmi sentire, vedere, ma nessuno che passava da lì mi vedeva, mi sentiva. Ecco, sono di nuovo in quel quadro, adesso mi parlano, mi osservano, ma io sono sempre dietro quel vetro, che urlo, mi dimeno, ma nessuno riesce a vederlo. Pazza, non solo voglio che sia così, ma non accetto che sia in nessun altro modo, nessuna variante, nessuna alternativa, ad uno status mentale che deve supportarmi nei meandri bui di un'esistenza effimera, una non esistenza, assai peggiore di una vita non vissuta. Quanto dovrò aspettare prima che la vecchia senza età appaia silenziosa, esca dalle tenebre e si presenti col mantello nero imponente, con la falce stretta tra le ossa delle dita, col volto coperto dal cappuccio, che senza sentimento, senza odio, senza rancori, senza giudicare, mieta la mia anima, prenda il mio ultimo respiro, mi regali la fine che bramo con assurda avidità. Quanta sofferenza dovrò accogliere in uno spazio angusto e troppo piccolo nel quale sono costretta a non esistere, in una prigione che neppure il peggior criminale, macchiatosi di crimini efferati ed inconcepibili e imperdonabili, sarebbe relegato. Quanto odio dovrò maturare prima che il mio cervello scoppi, collassi, finisca di trasmettere scosse elettriche da un neurone all'altro.

Quanto tempo ancora dovrò subire gli sguardi tristi di chi mi ama, quelli speranzosi di chi mi cura, quelli di pietà di chi vorrebbe curare l'anima, quelli d'odio di chi ha perso con me e Sara l'unica ragione di vita. Pazza, allora sì che voglio esserla fino in fondo, per sfuggire a pensieri che fanno sanguinare ferite che mai si rimargineranno, per sottrarmi ad una realtà troppo devastante, per ritrovare un sorriso che non riuscirei mai più ad avere, per gioire della solitudine in cui dovrò nuotare, per essere certa di avere dei momenti di felicità. Pazza per la vita, per ciò che ne rimane, per ciò che ancora vale. Pazza, per sfuggire alla vera pazzia: la realtà.

Marcello Musumeci

1960 - Una parigina a Livorno

Gli episodi della vita trascorsa che sono diventati inattualità persistono nel proprio vissuto come attualità.

Un racconto inattuale, un po' antico e sicuramente demodè, che vuol mettere in evidenza la diversità tra fare all'amore e fare sesso, fra accontentarsi e drogarsi, fra il gioire del poco e la noia mortale del tutto e subito.

Ambientato a Livorno, con qualche quadro di luoghi e monumenti tipici della città che viene considerata, a torto, dai turisti solo un porto dove imbarcarsi per le isole.

Malgrado che fossero gli anni del boom economico e della rinascita del dopo guerra, l'Italia rimaneva ancora un po' bigotta e provinciale. Un ragazzo ed una ragazza uscivano da soli, la sera, soltanto se erano fidanzatissimi, con tanto di anello, e in procinto di sposarsi.

Un fidanzamento semiufficiale comportava delle lunghe e noiose serate a "seggiola", in casa dell'amata, seduti, nel migliore dei casi, su un divano accanto ai genitori di lei che, guardinghi come dobermann, imponevano di vedere Mike Buongiorno in tv. Tutti gli altri ragazzi si dovevano accontentare di attimi rubati durante le numerose "vasche" pomeridiane in su e giù per le vie del centro e, se andava bene, nella penombra di quelle laterali, scambiare qualche fuggevole bacio.

Per i fortunati possessori di uno scooter, una corsa in "camporella" con la ragazza, facendo ben attenzione a non farsi vedere e a non ritardare il rientro a casa. Un po' di libertà in più al mare durante l'estate ma che è una stagione sempre troppo corta.

In quegli anni avere una zia, anche se acquisita, francese e di Parigi, non era cosa molto comune, ma la fortuna era che aveva una nipote di 21 anni: Françoise.

Erano i tempi d'oro della mitica Saint Tropez, della Brigitte Bardot, ed associare una ragazza francese all'attrice era quasi scontato.

Un pomeriggio Françoise arrivò con la sua Citroën 2CV, beh, non era proprio la Bardot, ma tutto sommato non era male pensò Marcello, il suo cugino acquisito, aveva i capelli biondi e lunghi ed era straniera, tanto bastava per suscitare l'invidia degli amici e per pavoneggiarsi in giro.

Non gli riuscì di convincere suo padre a prestargli la macchina, una fiammante e potente Lancia Flaminia coupè. Il genitore non aveva tutti i torti perché l'aveva visto "gasato a mille" e si era giustamente preoccupato. Con finta non curanza il figlio gli fece notare che la "sua" zia era anche la "di lui" cognata e che si stava sacrificando per portarne in giro la nipote. "Ah! Così ti staresti sacrificando? Raccontala meglio" disse e ridendo gli allungò delle banconote come viatico.

Dalla Flaminia alla 2CV c'era una bella differenza ma, potenza del denaro appena intascato, pensò che dalla vita non si può avere tutto. Così il giorno dopo cominciarono il giro della città e dei dintorni. Era primavera inoltrata e a bordo della 2CV, con la capotte aperta, era un piacere viaggiare.

Quando si ha un ospite straniero lo si porta a visitare i luoghi più suggestivi e caratteristici della città e così passarono davanti alla Fortezza Vecchia che delimita la darsena dell'antico porto mediceo, dove oggi sono ormeggiate barche da pesca e da diporto oltre a quelle della guardia costiera e della finanza.

Prospiciente alla banchina si erge il monumento simbolo di Livorno: il monumento ai Quattromori, raffigurante quattro saraceni catturati dal Granduca Ferdinando, la cui statua marmorea sovrasta il gruppo bronzeo.

Dopo il cantiere navale inizia il lunghissimo lungomare sul cui percorso si incontrano la terrazza Mascagni, da dove si possono vedere la torre e le secche della Meloria, le stesse da cui prese il nome la famosa battaglia navale del 6 agosto 1284 tra le repubbliche marinare di Pisa e Genova, di seguito l'Accademia Navale, la rotonda dell'Ardenza, immersa nelle tamerici, e poi, attraversato Antignano, ci si ricongiunge con l'antica strada aurelia.

Percorrendo questa strada verso sud e risalendo lungo il Romito, si incontra una scogliera di pietra color rosa arancio di rara bellezza, dalla quale si accede ad un mare dalla trasparenza cristallina, di

colore cangiante, secondo la profondità e secondo l'ora del giorno, dal blu dei punti più profondi al verde di quelli più bassi.

Si possono ammirare quello che un tempo furono fortificazioni costiere come il Castel Boccale, la Torre di Calafuria e il Castel Sonnino. E' il famoso tratto d' aurelia dove hanno girato la parte finale del film "Il sorpasso" con Vittorio Gassman e Jean-Louis Trintignant.

Sotto il Castel Sonnino, che si erge alto sul mare, in una fenditura nella costa, quasi fosse stata scolpita da un gigantesco unghio, si dispiega la cala del Leone.

Ottimo posto per fare il bagno, quando il mare è calmo e si sa nuotare bene.

"Tres tres jolie" esclamò Françoise con quel francese tipico dei parigini, veloce ed infarcito di parole in argot, che spesso metteva a dura prova il suo accompagnatore. "Allons-nous nous plonger dans les vagues." Per fortuna le vagues, cioè le onde non c'erano, solo un po' di risacca, ma non c'erano neanche i costumi da bagno. "Le maillot de bain ? il n'est pas nécessaire."

La giornata era calda ed invitante ma dover spiegare che l'Italia di quei tempi non era Saint Tropez e che il costume era più che necessario, non fu facile e soprattutto imbarazzante. Fare il bagno nudi su una spiaggia aperta a tutti, come era quella, si rischiava, come minimo, una denuncia per atti osceni in luogo pubblico.

Si guardarono intorno, in quel momento non c'era nessuno, e decisero di farlo in slip, per quanto fossero succinti e trasparenti, erano sempre meglio di niente, al massimo una reprimenda o una multa. Lui si tuffò tranquillamente e così anche Françoise che non si era resa conto di quanto fosse profonda l'acqua: non sapeva nuotare e, in quel punto, non si toccava.

La ragazza, annaspando per la paura, cominciò a bere, Marcello tornando rapidamente indietro si avvicinò per aiutarla. Lei in preda al panico, gli strinse le mani intorno al collo sospingendolo sott'acqua senza lasciarlo respirare.

Fortunatamente si ricordò del trucco insegnatogli da sua madre, provetta nuotatrice, ed invece di cercare di riemergere si lasciò andare ancora più giù, Françoise, sentendosi trascinare verso il basso, lasciò la presa. Riemergendo alle sue spalle e, passandogli il braccio intorno al collo, la trascinò a riva.

Vedendola così spaurita e dispiaciuta le accarezzò i capelli e sollevandole il mento, la guardò negli occhi dicendo un rassicurante e dolce: "comment ça va?"

Si sdraiarono sulla sabbia con la radiolina sintonizzata su una stazione per giovani che diffondeva la musica più in voga e, mano nella mano, si asciugarono al sole.

Era un giorno feriale ed il ristorante a picco sul mare era tutto per loro. Una posizione incantevole con visuale sulle scogliere dove l'alternanza di luci ed ombre creava effetti emotivamente coinvolgenti. I due ragazzi, pur ammirando lo spettacolo, si guardarono più volte intensamente negli occhi: erano quel tipo di sguardi che sono l'anteprima dell'amore.

Al ritorno presero la strada che passa alta sul mare attraverso le colline e si fermarono all'ombra dei pini in uno di quei piccoli spazi isolati e tranquilli dove, le Coppiette d'innamorati, potevano scambiarsi le loro effusioni.

All'imbrunire, tornando in città, videro uno spettacolare tramonto, fatto non inconsueto alla terrazza Mascagni. Sono quei tramonti in cui i raggi del sole rifrangendosi nel mare e nell'atmosfera dipingono il cielo e le nubi con effetti cromatici irripetibili e, immancabilmente, riportano alla mente i versi : "l'ora che volge al desio e ai naviganti intenerisce il core", ma non solo ai naviganti.

Appoggiati alla spalletta prospiciente al mare ed ammirando lo spettacolo che la natura donava, lei, abbracciandolo teneramente, gli dette un bacio, sussurrandogli: "Merci, mon amour. Merci beaucoup."

Maurizio Napoleoni

Guardandosi allo specchio

Senso di vuoto, vertigine, tutto mi scivola, niente mi appassiona.
Le passeggiate con gli amici, i “miei vecchi” invecchiano, ...ma che vita è?

Eppure un tempo ero pieno di sogni, pensavo di realizzarmi facendo un lavoro particolare, ...speciale.

Volevo fare l'astronauta e prima ancora l'archeologo, il paleontologo; volevo lavorare all'aria aperta, condurre una vita avventurosa.

Lande deserte, paesaggi lacustri, incontrare gente diversa.

Poi un giorno mi trovai a passare le giornate in un ufficio, un maledetto ufficio, affaccendato a fare il passacarte.

Più passa il tempo, più mi accorgo di buttarmi...

La mia vita non è quella che avevo sognato.

Credo che essere felici sia il desiderio di tutti quelli ospitati in questo mondo.

La maggior parte della gente è molto sfortunata perché passa la propria vita senza sapere se riuscirà ad arrivare ad un domani. Queste persone hanno un unico obiettivo: “sopravvivere!”.

Nel mondo occidentale tale stadio evolutivo è superato, ma la gente è presa da falsi bisogni.

Viviamo l'epoca del consumismo.

Ci alziamo la mattina, facciamo colazione con i biscotti integrali, accendiamo la televisione, l'ultima ai cristalli liquidi, prendiamo la macchina, una delle tre parcheggiate nel garage, entriamo come automi nel nostro ufficio.

Imbestialiti prima ancora di cominciare.

Salutiamo il capo, resistendo alla tentazione di mandarlo al diavolo prima che parli, ... accennando un sorriso, che giorno dopo giorno diventa sempre più una smorfia.

Lunghe riunioni indette alle cinque di pomeriggio per prolungarsi inutilmente fino alle nove di sera...

Fa figo e ben allineato l'atteggiamento stakanovista.

Riunioni in cui il nulla regna sovrano, dove si discute di tutto molto seriamente, ma dove nessuno decide niente.

Lo stipendio sempre troppo basso, le rate della macchina nuova, dell'affitto, la donna da portare a cena,...

...tutto concorre ad inseguire...Cosa? ..Non si sa più cosa.

Di sicuro la sopravvivenza non era il mio obiettivo. Ma qual è il mio obiettivo?

Molti miei colleghi, amici, hanno assecondato i bisogni di una società, che premia sempre di più il conformismo, la standardizzazione dei comportamenti, la globalizzazione dei sentimenti e soprattutto delle aspirazioni individuali. Aspirazioni che affogano nelle sabbie mobili del conformismo.

L'autenticità di riconoscere i bisogni profondi è una vera chimera.

Si va in chiesa, ci si sposa anche se non si è credenti o se non si è mai creduto nella sacra istituzione.

Perché?...

Si fanno le cose perché si sono sempre fatte così, o perché il senso comune prevale sull'affermazione del proprio senso del vivere e del sentire.

Il mio percorso personale è sempre stato contraddistinto da una necessità profonda di alienare le sovrastrutture sociali, familiari, ambientali per favorire l'emergente senso dell'IO.

Forse fare l'astronauta era un po' come fuggire da un mondo che mi spaventava.

Forse volevo solo prendere le distanze da un mondo così come lo vedevo,...

Ma ora, dopo aver scalato montagne, pensando di essere arrivato, ho trovato un precipizio,... sono giunto ad un crinale ripido da dove non si può far altro che "volare".

Devo trovare una motivazione per non precipitare.

Provo un senso di vertigine ...perché non so volare o perché non so dove andare...?

Mio zio ha cercato per lungo tempo un "maestro", ...una guida.

Dopo lungo cammino ha trovato il suo "maestro" in un samurai giapponese che lo rese edotto nelle arti marziali.

Mio zio è morto.

Nella sua bara reggeva nelle mani una spada di legno che il samurai gli aveva donato.

I suoi figli ancora stanno cercando un padre con cui dialogare in una notte difficile...

Lasciare una traccia su questa terra è l'aspirazione consapevole o meno di tutti.

La maggior parte delle persone imprimono i propri tratti indelebili, le proprie impronte indelebili nel codice genetico dei figli.

L'educazione, l'esempio quotidiano, il vissuto comune, alimentano le emozioni, i ricordi...

Più intensi essi sono, più profondamente si radicano nei meandri della memoria di chi ci succederà.

Tali tracce, tali esempi ci sopravvivranno e potranno riverberare di luce propria, rinnovata in un mondo che non avremo la fortuna di conoscere.

Pochi eletti riescono a fare breccia nel muro dell'anonimato, attraverso la realizzazione di opere magnifiche.

Artisti, scrittori, pittori, scienziati, capi di stato, eroi o finanche criminali, riescono attraverso le loro gesta, a "lasciare" una traccia indelebile, travalicando il confine dell'entourage delle proprie conoscenze in vita, entrando a far parte del patrimonio collettivo, entrando nell'immortalità...

Scivolare, svanire nelle acque di uno stagno, nel buio di una notte piena di nebbia.

Passo dopo passo, giorno dopo giorno, senza sussulti.

Albe e tramonti si susseguono senza più vere gioie.

Senza lo stupore della prima volta.

Lo stupore del bambino che si apre...alla vita.

C'è tuttavia una parte sana di me che non si arrende.

Non accetta e non si vuole arrendere a questo lasciarsi andare a questa progressiva desensibilizzazione.

A questo torpore... A questa anestesia alla vita...

I polmoni si stanno riempiendo di acqua,... "Sto affogando!!!"....

Voglio liberarmi, ho bisogno di aria!...di VIVERE!!!...

Ho bisogno di una ragione di vivere, una maledetta ragione di VIVERE.

Una maledetta ragione per poter morire senza che la "Signora con la falce", mi trovi impreparato. Separarmi dal mondo senza sapere per cosa abbia vissuto.

Quale fosse la mia missione.

Sembra incredibile ma vivere o morire sembra essere ormai la stessa cosa!

Esiste una ragione per cui varrebbe la pena di immolare la propria Vita per una nobile causa?

Ho un dannato bisogno di dare un senso a questa esistenza e ne ho bisognoSUBITO!

Matteo Natale

Un giorno a tredici anni

A tredici anni hai sempre delle aspettative. E' un tuo diritto, come l'A-team della prima serie. Oppure la merenda da Luca, perché sua mamma comprava le merendine.

Ci sono giorni, quando va di sfuga settimane, che resti deluso. Magari è Luca che la girella la dà a Sara. Magari ti becchi una puntatona alla tele, ma sarà sicuramente solo la prima parte. Probabilmente di venerdì.

Poi cambia. Un mercoledì tua mamma viene a casa con un pacco di girelle. Il giovedì e venerdì te le gusti davanti alla tele: perle rare dell'A-Team, le prime puntate, con le scene nel Vietnam. Le tue certezze sono che solo quella guerra ha sfornato eroi. Che i brontosauri non ti fanno nulla perché sono erbivori. E che quest'anno la tua squadra del cuore vincerà il campionato.

A tredici anni diventi il paladino della tua squadra di calcio. E' a tredici anni che senti l'odore del pallone giocandoci giù, nelle strade private. Così come insegnano Oliver Hatton e Benjamin Price. A tredici anni sei pronto a mangiarti il cuore, per sostenere l'onore della tua maglia e la verginità di tua mamma.

Mentre quest'ultima illusione va perdendo forza col tempo, la prima è rafforzata dai tuoi undici uomini, che si sono battuti per la classifica. Per riagguantare la capolista. Per arrivare ad affrontarla l'ultimo giorno di campionato. Per il derby e lo scudetto. Per quei due biglietti che sabato erano stati esibiti da papà.

A tredici anni, come a quaranta, sei sicuro che ce lo siamo, meritati lo scudetto. Solo due cose valgono più della sensazione di avere ragione: sono due fogliettini con una linea segmentata da strappare, stirati in modo impeccabile e al sicuro nel portafogli di tuo padre. E' lui il vero eroe di questa domenica; seduto al bar della stazione, gambe accavallate e un caffè davanti; è il pianeta intorno cui può gravitare un tredicenne.

Ai biglietti per lo stadio tenevano compagnia due del treno e quattro per l'autobus. Previdente sempre e comunque, fedele alla sacra

dottrina del “non sono mica nato ieri”, aveva calcolato inconvenienti di traffico, imprevisti e ripensamenti. Che, puntualmente, non si verificarono. Avevano parcheggiato l’auto in stazione appena quaranta minuti prima dell’arrivo del treno.

Ma a tredici anni ci vogliono giusto trenta minuti per decidersi ad andare in bagno. E almeno cinque per rompere il magnetismo di uno specchio: enorme, centrale, che rifletteva persone grandi. Poteva sembrare anche quindicenne in quello specchio, con la luce gialla e il beige delle mattonelle tutt’intorno. Risaltava la sciarpa che teneva intorno al collo, coordinata con il cappello e con le magliette che si sarebbero rincorse davanti a lui tra non molto.

Un po’ di acqua cantilenava da un water, ma era l’unico suono. Fin troppo per rischiare l’avvicinamento al pisciatoio: a tredici anni, davanti un bordo troppo alto, in una domenica di derby, non si può rischiare di sbagliare. Il paio di NIKE zampettò al sicuro, dietro la porta di un gabinetto.

A testa alta, non concesse nemmeno una sbirciata ai movimenti tra felpa e pantaloni, portando a termine l’operazione con consumata sicurezza. Impettito e orgoglioso anche dallo zampillo, aveva gli occhi beatamente fessurati nell’attesa del brivido della pipì. La porta, fuori, si aprì per ricordargli che era atteso. Avrebbe trovato suo padre davanti allo specchio, seccato. Gli avrebbe fatto una bella ramanzina: a tredici anni una persona ha il diritto di farla per tutto il tempo che gli serve.

Il Tom Selleck bambino concluse le operazioni alla lampo, e con flemma uscì. Con la classe del miglior Magnum P.I. che va ad affrontare Higgins. Per poi trovarsi, invece, di fronte a Brutus.

Un po’ come trovarsi impietrito in un bagno. Con gli occhi fissi su due metri di sconosciuto, in piedi dove doveva essere papà.

Più precisamente fissi sulla vastità del petto su cui spiccava una spillina: della squadra avversaria. I colori su sciarpa e berretto mettevano i tredici anni di vita in una situazione compromettente.

C’erano novanta chili di ciccia in torno a quella spillina, e a tredici anni non riesci guardare da un’altra parte. Figurarsi poter scattare fuori, dove c’era la salvezza placidamente seduta al tavolino di un bar. Al limite l’occhio cadeva sulla bocca di fronte “Vedrai quante ne prenderete!”.

In un attimo sputai fuori tutto il fiato che avevo riservato per gli spalti.

In due minuti, invece, avevamo perso il treno; ma guadagnato, nell'ordine, una guancia arrossata, l'attenzione di tutti i passanti e un passeggero in più per la corsa in auto verso lo stadio. La spilla avversaria si portava in giro due metri per novanta chili di persona che tifava dalla parte sbagliata e aveva fatto la battuta sbagliata alla persona sbagliata. Per di più nel momento sbagliato: un attimo prima della comparsa di uomo, allarmato, che gli salta in collo per difendere il figlioletto evidentemente terrorizzato. Un unico ceffone ben assestato è sufficiente per scaraventare disteso sul lavandino i quarant'anni di papà, già duramente provati da quindici di lavoro e famiglia.

A tredici anni di vita è dura trovarsi rannicchiati nel sedile posteriore della station wagon, e non poter esclamare "adoro i piani ben riusciti". Improprio l'idea di incrociare i loro occhi: né quelli della spilletta avversaria, né quelli imbronciati, sopra la guancia dolorante e vistosa di papà.

A tredici anni è dura entrare in uno stadio con la testa bassa, con una guancia rossa dietro le spalle e una sciarpa che sta pesando come un macigno sul collo.

A tredici anni è dura guardare i tuoi undici eroi, sempre visti con il retro adesivo per gli album, diventare ventidue gambe e due mani. E scoprire che non durano per tutto l'incontro. Nel primo tempo i gol segnati sono equamente distribuiti, poi le undici paia di scarpe si fanno pesanti, non si intendono. Una coppia di guanti sono l'unica resistenza agli assalti nemici fino agli ultimi dieci minuti, per poi lasciarsi aprire due imperdonabili breccie.

A tredici anni i viaggi sulla station wagon di papà sono piacevoli, rilassanti. Sono viaggi da fare impettiti, alla destra del comandante. Tutti tranne uno, quello in cui tuo padre ti legge in faccia che hai capito: hai capito che era tutta una montatura. Hai capito che gli eroi non esistono. Hai capito che solo George Peppard poteva sputare la punta del sigaro a quel modo.

Mennato Nicolella

Storie

Come ogni sera, alla stessa ora, andava a buttare il sacco delle immondizie. Sempre dopo il telegiornale e sempre sbruffando per il lungo tragitto che doveva compiere. Centro metri di vicolo, una sessantina sulla strada passando negozi e attività, dieci per attraversare un incrocio e arrivare alla piazzetta di fianco alle scuole elementari. Naturalmente macchine e persone tante. Prima, tempo prima, finito il vicolo bastava attraversare la strada per essere subito davanti ai bidoni, posti in una rientranza tra due palazzine di lusso. E come si può immaginare alle persone non piacciono i propri rifiuti figuriamoci quelli degli altri, ma non bastava ti guardavano mentre vai con il tuo sacchetto e che non sia una semplice busta da supermercato e neanche trasparente. Per il vecchio era un attacco bello è buono alla, tanto decantata, privacy. Solo che durante il tragitto borbottando in continuazione attirava su di sé l'attenzione della gente e dei negozianti lì intorno. Incuriosito, l'artigiano che riparava divani e poltrone e che lavorava fino a tardi, chiuso nel piccolo laboratorio, mentre si fumava una sigaretta sul marciapiede una sera lo fermò e gli parlò. Lo fece anche le altre sere fino a diventare un'allegria abitudine, all'inizio dibattevano del tempo, delle partite di calcio poi una sera gli chiese il motivo di quel brontolio, quando andava ai bidoni. Il vecchio iniziò a raccontare di quando i bidoni erano appena passata la strada, dei pericoli specialmente in inverno con la neve o il ghiaccio. In autunno con le piogge e le solite auto che lavavano tutto e tutti e l'estate con la fretta che manco ti vedevano. Ma adesso era peggio non c'erano pericoli come quelli descritti, i marciapiedi d'inverno erano tenuti puliti dalla neve e agli incroci le auto rallentavano per cause naturali ma... Ecco si vergognava a passare davanti ai negozi, alle attività, alla gente, con il sacchetto. Ben presto oltre a loro due si unirono altre persone e dopo le solite parole di prassi era sempre il vecchio a raccontare, fatti veri o inventati poco importava. Alla gente piaceva quella voce soave e leggera e al divertimento che metteva nelle parole e nei gesti.

Narrava di attualità bacchettando la gente ignorante, di sport ricordando di quando era stato un discreto giocatore, nella squadra del paese, di sogni non realizzati e dei miti inseguiti. Parlava anche di letteratura e poesia, di cinema e teatro, del tempo e dei tempi. In quei giorni dopo mesi si era aperto un bar lungo la strada e ben presto i racconti vennero spostati nel locale e così tra un caffè, un aperitivo, un amaro, un gelato o una birra le serate passavano e la gente sembrava stare bene con se stessa ma soprattutto con gli altri. A loro si unirono anche gli stranieri e la vita procedeva. Fino a che una sera non si vide, neanche quella dopo e la gente si ritrovò smarrita, persa senza sapere cosa fare e dire. I giorni trascorrevano e del vecchio niente e le persone incominciarono a preoccuparsi e andarono a informarsi. Si seppe che era all'ospedale, un attacco cardiaco. Andarono a trovarlo, era dimagrito, pallido e con gli occhi persi in qualche sogno tutto suo. Il primo giorno molti piansero, tutti rimasero zitti. Il secondo un giovane incominciò a raccontare di come si era fatto male durante la partita e della rissa scoppiata in campo con l'allenatore che beveva birra in un angolo. Il giorno dopo fu il turno del falegname che narrò di come, non avendo fissato bene una gamba di una sedia, una signora anziana fosse caduta, senza conseguenze. Così ogni giorno all'orario delle visite oltre a loro c'erano ammalati, familiari, infermiere che venivano ad ascoltare le storie. Il vecchio non si riprese e quando lo seppellirono ognuno portò una storia come saluto. Le serate lungo la strada però ripresero e anche i racconti, in più giungevano persone da fuori. E ogni tanto ancora oggi qualcuno racconta del vecchio che ogni sera andava a buttare il sacco dell'immondizie.

Fabio Nieddu

Tesoro.

Passano via le sette come niente, in mano a quella tinta grigia, sette le punte del cancello che chiudono le case dal resto della strada, il *bel* confine. Passano via i seni malconci di una vedova frustrata dal sesso e da chi l'accompagna neanche un cenno di salute mentale, nulla.

Speriamo di fermarci, e nella lenta aporia una riflessione ci colga impreparati. Nella vecchiaia ci rida in faccia lo spartiacque del perdono che in due divide la cerchia di coloro che non si voltano intorno. La cerchia di coloro che non sorridono solo alla propria vita ma anche a quella degli altri.

E poi una manica di stronzi, i cattivi, quelli che non si suicidano.

E sei passata anche tu in quel letto, via le calze che ti ho sfilato dentro quel motel arrugginito che sapeva di sigarette scadute. Dentro stanze dipinte da martelli pneumatici mangiavamo il nostro pane bianco salato, e la Corsica era così vicina, nitida, ma tu hai sprecato tutto. Tu, dedita al consumismo energetico del tuo fegato rosso e viola, racchiuso in centimetri di isolata dignità.

Ancora. Quella che avevamo buttato nei nostri spazi bianchi, nei momenti d'intesa al sapore di film e libri, dentro parole che ora schiuse, gridano. Melania non era così, diceva la televisione. Dio Melania, nella doccia avrei avuto il coraggio di possederti in ogni goccia di sudore, ora.

La riflessione che volevo con te era sui capolavori dei grandi scrittori. Diceva Valery che ogni opera non è mai conclusa. Grandi penne che alla fine o a metà della loro vita scrivono il loro capolavoro, l'apice della loro espressione culturale mentre la critica dirà: "Sono lontani i tempi in cui *tal dei tali* scriveva il suo grande e rinomato capolavoro". Nessuno si è accorto che le grandi penne scrivono le loro spurie più saporite nei piccoli metri che si accingono a percorrere, prima di arrivare in quel luogo senza nome. Un luogo dove quei lettori dal cuore duro gridano al mondo: "Io? Io l'ho letto ed è bello". Volevo una riflessione così, per noi bastavano i particolari, loro ci avrebbero salvato.

Perché dentro quelle rime vendute a 25 dollari non c'è anima che le possa capire, non c'è dinamicità.

Perché l'iter dello scrittore non si ferma oltre il capolavoro, perché devono imporci il contrario.

Fuori dalla notte c'era quella brina scura, appesa ai quadri dal muso duro, dentro la notte il camino del vicino ci riempiva la stanza d'arrosto. Quella notte ripensavo anche a certi lavori usuranti che mi era toccato fare, spazzino, commerciante, cameriere, minatore. E ridevo, mentre ci pensavo e guardavo Melania, ridevo. Certi sono così forti che ti logorano dentro, ti fanno perdere il senso di tutto, anche se hai sofferto, e quel poco di umiltà rimasta nella schiera di quei dannati si trasforma in bocca di pescecane, alito di morte. E quelli che ti stanno intorno non ti capiscono, balle. Sei tu il primo a non volerti far capire, perché ti basterebbe parlare. A volte basta anche una parola, quella parola dannata che ti salva anche da un precipizio. Quel coraggio di continuare a lottare e respirare insieme, a volte è illudersi, che male c'è?

Melania mi aveva assillato con quei pantaloni rosa, li voleva a tutti i costi e alla fine avevo ceduto. Ma sedendo e rimirando, oltre questo terrazzino due tramonti sembrano pochi lo stesso, e il suono di quel violino fuori dal ristorante all'aperto, era musica per noi.

Noi di quel noi senza sapore di miele, quel noi stretto come un riccio che attraversa la strada e spera di non morire solo. E nient'altro al mondo, dicevi, ci avrebbe separato così in fretta. Certi lavori ti spaccano il sorriso a metà, ci sono situazioni che neanche i vostri amici capiscono. Parlatene.

Voglio morire a Cuba, dove nelle strade dell'Avana si genera ogni giorno una vita nuova, ti avevo detto mentre consultavo quel dépliant di corone e mantelli d'erba bagnata e tu mi avevi ripreso subito, con quello sguardo d'obbligo di non partire, di non abbandonarti. Melania ora sanguinava, direttamente dalla bocca emetteva quelle note di fede e sangue. L'avevo fatto ancora. Avevo ucciso dopo aver fatto l'amore o quel sesso maledetto di camice strappate, sesso per rifuggire ogni tortura del mondo. Esistono.

Melania che mi dici di quel martirio di silenzio intorno alla guerra? E quei cancelli grigi attorno alle stanze, quel marchio di socialità per cui lottare e morirci dentro, lontano da ogni sorta di alienazione? Questo sognavamo insieme. Riposi quel corpo di carne fresca e

troppo solidale per poterla seppellire di fianco alle altre, sgualdrine delle mie notti di silenzio e whisky, di rabbia accumulata, di sogni spezzati dalle mie ansie.

Pezzi di occhi incastonati in seni di pornografia pubblica, la prossima volta non ci sarà una prossima volta. Andavo avanti così, mesi, anni, minuti, secondi, centimetri, metri di ogni colore e strategia. I concorsi pubblici erano per fedine penali macchiate, e il senso di giustizia scappava dai buchi delle mie calze. “Non passato, bocciato, fallito, si ripresenti, quest'anno no”. Potevo comportarmi bene, ma la società mi rifiutava, non ero abbastanza fallito, allora uccidevo.

Tesoro. A te l'avevo detto che non mi piaceva quel modo che avevi di fare. Una settimana per capirti e dire che sei come tutte le altre. Incontenibile, sprecona, sempre a lamentarti di come stavo male con quei capelli brizzolati, se non li tagliavo non mi parlavi per giorni. Anche a te è toccata la stessa sorte, con quelle medicine del dottore, si trovano in farmacia a basso prezzo. Ed ora, ecco le tue gote serrate come strozzate da un mantello di rabbia nera, come il buio di un bosco appena tagliato dalla flebile luce della luna. È il caos che governa ora, e se vi va bene stanotte potrete tornare a casa intere, stanotte non mordo”.

Spensi il cervello e dopo aver scritto il monologo per la radio, guardai la posta.

Il solito programma della radio mi cullava prima di dormire ad occhi aperti, fissando il quadro degli orologi appassiti sul soffitto. Sono solo le undici, anche questa mattinata è fuggita oltre le righe del mio diario. Buttai una mano in tasca e vi trovai un dollaro e qualche centesimo, mi guardai allo specchio sperando che con quella barba appena tagliata potessero leggere il monologo e pubblicarlo, magari non cestinarlo sotto i miei occhi. Quante volte avevo resistito all'impulso di tirargli qualche cazzotto in bocca, poi mi fermavo e riflettevo davanti a loro. Non importava. Per quello ho fatto la barba, magari è il mio aspetto da pittore del mare a creare fastidi e malintesi.

Niente barba, pelle liscia e profumata. Iniziai a camminare lungo la Strong Avenue intrappolato negli sguardi dei fruttivendoli, e in quelle rondini lontane che più di ogni altro essere cercavano libertà nelle giungle metropolitane sconfitte. In questa città amavo scrivere di assassini che avevano smarrito se stessi e non riuscivano a valutare

il peso insostenibile delle conseguenze. Le città non sono sempre così pulite come si pensa, sanno nascondere bene i lati negativi e farli affiorare quando e come vogliono. Ripensavo agli stormi neri come saette di fuoco nel cielo, stelle comete della pazzia, mi sentivo così solo alle volte che disperdevo le mie ansie senza professionalità. E in certi motel c'ero passato più d'una volta, ed ero stato anche barbone nei lunghi ponti del Mississippi, e mi avevano deriso e malmenato un po'. Ora che con qualche poesia mi ero guadagnato un appartamento da quattro soldi, mi restava un po' di cioccolato e il mio piccolo cantiere a lume di candela per buttar giù gli ostacoli della mia vita. Un bagno di 2 metri quadri forse, neanche il bidet.

E poi eccotelo davanti, dopo che hai camminato per due ore attraverso quel mercato ambulante e giornaliero che i vocabolari chiamano *strada*, l'edificio che ti farà perdere la testa, la casa editrice. Ma non ci arrivi subito, no. Non ci arrivai subito perché avevo in tasca la posta che mi ero dimenticato di aprire e poi perché avrei dovuto attraversare il tratto di autostrada a otto corsie. Guardai il mittente, era mia madre. Aprii in fretta, diceva che mio padre era morto, diceva che il funerale non si sarebbe svolto per mancanza di soldi e mi chiese una mano. Misi la lettera in tasca e attraversai quella fetta di mondo immaginando di toccare il Sunset Boulevard, immaginando di poter saldare il conto e sapendo di non farcela o che sarebbe stato tutto così difficile, dannatamente.

Due corsie, quattro, sono a metà mentre un tir suona la carica con quel clacson che assomiglia al richiamo delle truppe di guerra. Ancora una, oggi c'è poco traffico. Passai accanto al benzinaio, superai il fiume di carcasse metallizzate con l'aiuto di un semaforo e fui lì. Nel piazzale sporco ma enorme, dentro per modo di dire. Era la quinta volta che passavo attraverso quei corridoi, accanto allo staff esecutivo. Mi sembravano tutti così uguali, con quelle cravatte che escludono le magliette, e sicuramente escludevano la mia canotta macchiata di sugo, e i miei pantaloni strappati all'altezza delle caviglie (colpa del cane della vicina), e anche le mie scarpe con aria condizionata come optional. Ma la barba no. Pelle liscia, pelle profumata. Presi l'ascensore, dopo dieci secondi mi ritrovavo all'ufficio manoscritti, come consuetudine e avevo paura che diventasse così, consuetudine. Passai davanti alla schiera degli inservienti e pareva non respirassero. Trattenni il fiato ed entrai come

se mi aspettassero. Volevo un commento subito, non mi piaceva aspettare. Così leggevo loro la prima pagina e attendevo il pollice verso. Mi guardò, disse che non avevo la barba.

E io notai che non aveva la cravattina come gli altri. Stavolta accettò il mio sforzo. Chiusi quel tempo stringendo le emozioni intorno al petto. Niente sguardine stasera, tesoro.

Tornai indietro in quel mondo reale in grado di farti passare anche la voglia di resistere, non avevo voglia di motel. Non avevo voglia di bere né fumare, mi piantai di fronte alla finestra e osservai casa per casa, rumore per rumore, odori di ogni tipo sollevarsi per aria e ricadere sotto forma di polvere, cercando di capire come e dove cadevano. Restai fino all'alba, fin quando il sole filtrò leggero tra i panni e illuminando il piccolo giardinetto, mise in rilievo la fossa dove l'avevo sepolta, Melania non era così. Niente sguardine, promesso.

Mauro Nigro

Chiamata rifiutata

Non risponde.

Provo di nuovo.

Niente.

È la terza volta in due minuti che provo a richiamare, ma niente.

Un attimo soltanto, provo di nuovo.

Niente.

Si va bene, lo so, è colpa mia. Però...

Un attimo! Cos'è quello? Ah si..si..ecco cos'è...

Dicevo. Lo so, è colpa mia. Colpa della mia incostanza con le donne, della mia incapacità di decidermi. Sono fedifrago per natura, non posso farci niente. C'ho provato tante volte. Ogni volta mi dicevo che sarebbe stato diverso. Invece, tac...e ci ricadevo di nuovo.

Però questa volta è andata diversamente. Quasi. Cioè...che cacchio è quella roba? Un dito. Sì, un dito.

Stavolta, dicevo, è stato un po' diverso. Va beh, l'ho conosciuta come al solito. Cioè, l'ho conosciuta e ho preso una bella botta, nonostante fossi fidanzato. Ho voluto incontrarla lo stesso. Ma le ho detto subito come stavano le cose, come faccio sempre d'altronde. A questo punto, solitamente, le cose prendono tre strade differenti. Ci sono quelle che ti scopano perché comunque uno così non possono perderselo. E poi si innamorano. Quelle che ti scopano, perché già sono molto prese, e sperano di poterti portare via un pezzo alla volta. E si innamorano sempre di più. Ci sono quelle che troncano perché di quelli fidanzati non vogliono saperne. E non le vedi più. Poi è arrivata lei. E tutto è stato diverso. O forse sono io che la vedevo diversa. O forse le cose sono sempre diverse, e questa non è che la mia interpretazione. Fatto sta che...ma è la gamba quella? Sì, mi sa di sì.

Vista l'interruzione, riprovo.

Niente.

Potrebbe anche rispondere adesso.

Fatto sta che lei entra nella mia vita. Ci vediamo. Ci bacciamo. Ma finisce lì. O meglio non si va oltre. E continuiamo a vederci. E a distanza di tempo, tanto tempo, succede una cosa per volta. Ma noi continuiamo a vederci. Dopo più di sei, sette mesi ci tocchiamo. Nel mentre io cambio persino ragazza. E non pensate che sia così stronzo. Avevo capito che non era un passatempo. Fra una fidanzata e l'altra io vado da lei e le chiedo se fra noi può esserci di più. Mi dice che vuole tempo. In realtà, lo sapevo già allora, non si fida di me. Ed io non sono un tipo paziente. Vado per la mia strada, dopo averla cordialmente avvertita. Ci metto una pietra sopra, penso. A più di un anno, molto più, da che ci conosciamo, dopo tutto questo parlare, di come non sia cosa fra noi ecc, facciamo l'amore. Una volta sola. Poi non capita più per un sacco. Però continuiamo a vederci. Lei mi chiede qualcosa di più. Io stavolta ho paura. Ho fatto un sacco di cazzate. Sono un indeciso di natura, mi pare. Quindi... cavolo ma è l'intestino quello?

Per farla breve, io le dico che non riesco a staccarmi dalla persona con cui sto. Perché ho paura. E tante altre cose. Ed è vero. Lo è sempre. Ma stavolta di più. Penso che sarà rottura definitiva. Finiamo per fare l'amore di nuovo. E poi, per un po', diventa la normalità. Bellissima normalità. Naturalezza. Ed io mi sento sempre più legato a lei. E più volte rischiamo di non vederci più. Lei decide di sparire fintanto che io non mi sono liberato. Non sono proprio le sue parole ma il concetto è quello, direi. Provo a sentirla comunque. Le scrivo. Ma nulla. Stavolta lei sembra inamovibile. E mi sembra anche giusto, dirà qualcuno.

Però adesso potrebbe anche rispondere. Cavolo quanto sangue...

Potrebbe rispondere perché ho deciso, per una volta, di fare la cosa giusta. Ho chiuso l'altro rapporto. E la cerco. Gliel'ho scritto via mail, via sms. Ma lei non risponde. Va bene, è stato un periodo difficile vicino a me. È da pazzi pensare di starmi vicino. Però ho fatto quello che voleva. E poi potrebbe rispondere no?

Almeno dirmi perché ce l'ha ancora con me, visto che ho fatto tutto quello che voleva. Mi sembrerebbe giusto. Anche solo per mandarmi al diavolo.

Uff! Non ricordo bene dove volevo arrivare. Mi sento un po' confuso. Stanco. Potrebbe rispondere adesso.

Riprovo.

Niente.

Echecavolo! Io non lo uso mai il cellulare mentre guido, ma per stavolta ho fatto un 'eccezione. Volevo dirle che stavo andando a piazzarmi sotto casa sua. Finché non si fosse spiegata, almeno. Non l'ho proprio vista quell'Alfa che arrivava. Cazzarola, un 'altro dito, lì vicino il cruscotto. Sì che io avevo il verde. Però magari l'avrei vista. L'Alfa. Se non parlavo al telefono, intendo.

Insomma lo so che è colpa mia se siamo in questa situazione. Però ora sono qui. In una qualche posizione che non saprei descrivere (Raggomitolato? Piallato? Forse appallottolato rende meglio l'idea.). Ho strisciato un metro (non è poco in questo momento. Non vedo bene, ciò che vedo non mi rassicura, un braccio non funziona, anzi non lo sento, e le gambe sono messe maluccio, visto che sembrano non avere niente di solido all'interno) sull'asfalto pregando che il telefono ancora funzionasse. Trovato il numero in rubrica con quattro dita. Ed è la quinta (quinta? sesta? Non so bene) volta che provo a chiamarla. Va bene, è arrabbiata con me. Però le sto dedicando gli ultimi quindici minuti di me.

Potrebbe anche rispondere, adesso.

Riprovo.

Niente.

Danila Norlasso

Antonia ad occhi chiusi

Antonia era alta, poderosa e brutta.

Il suo corpo era sfatto e traboccante e la bufera dei suoi capelli, crespi e indomabili, incorniciava un volto dai lineamenti marcati.

In spiaggia indossava bikini inconsistenti, dai quali la sua carne straripava burrosa e sfiorita.

Non camminava come ogni altra donna, Antonia: il suo era un incedere tumultuoso, a tratti quasi piroettante.

Le sue fattezze avevano un che di disarmonico, tranne quando lei danzava.

Ogni mattina, alle dieci, l'altoparlante annunciava la lezione di ballo per le signore *mature*, dette 'over' senz'altra specifica: ciò in nome di un inguaribile lessico esterofilo, venato forse da una perversa forma di discrezione.

Sull'onda dei motivi in voga, le dame affluivano festose sulla rotonda dello stabilimento balneare, dinanzi agli affollati tavoli del bar; ve n'erano alcune in là con gli anni, animate da un sano tocco di autoironia, che partecipavano alla lezione per sgranchire un po' le ossa o per puro piacere, ma gran parte di esse erano femmine ancheggianti, avvolte in dubbi pareo fiorati, cariche di gioielli, veri o fasulli, e con pettinature irrigidite dalla lacca; non mancavano quelle fascinose, col copricostume trasparente o di pizzo, che ballavano calzando ciabattine dai tacchi a spillo. La spiaggia era la più elegante della località e forniva irrinunciabili occasioni per mettersi in mostra.

Ma sopraggiungeva Antonia, con quel suo passo strano, tutta presa dal desiderio di abbandonarsi alla danza, una passione pura che ne mutava le fattezze mentre lei ballava scalza, ad occhi chiusi.

Al tempo scandito dalla musica interiore, inventava figure infinite: s'inclinava avanti come affacciandosi a un precipizio, oscillando passava le mani sui larghi fianchi (un sorriso segreto a incresparle le labbra), tendeva le braccia in alto a ricamare l'aria di fregi barocchi e

girava su se stessa - ancora e ancora - spargendo attorno quei suoi foltissimi capelli notturni.

Finita la lezione, le signore sciamavano verso le docce, spossate e compiaciute per il pigro plauso dei bagnanti, mollemente adagiati sulle sedie a sdraio.

Antonia non se ne andava: lei, presa ormai dai suoi segreti incantamenti, seguiva a ballare.

Gli occhi di tutti erano puntati su di lei e gli sguardi d'indulgente compatimento, le risate dissimulate per buona creanza, i commenti del pubblico confluivano in un'univoca sentenza: quella donna, oltre che esibizionista, era matta.

Che trionfo e cieco abbaglio, supporre che Antonia volesse mostrarsi; evitavo di parlarne, ma vedevo le cose in modo diverso: forse, per uno di quei dolori feroci che talvolta attraversano la vita, Antonia doveva aver allontanato da sé il resto del mondo e viveva adesso all'interno della sua casa conchiglia, bastando a se stessa quel tanto da trarre l'armonia necessaria per non morire.

Ma erano solo supposizioni.

Un giorno me la ritrovai accanto. Sedeva a un tavolino, intenta a leggere, quando lei si avvicinò e – con estrema cortesia – mi chiese se la sedia alla mia destra fosse libera; alla mia risposta affermativa, Antonia sorrise e l'afferrò per trasportarla altrove. Ne fui delusa, e ciò accrebbe in me il desiderio di conoscerla.

Da quel giorno, quando c'incrociavamo, io la salutavo e lei mi sorrideva. Dentro i suoi occhi scuri c'erano ombre.

Malgrado le irrisioni di chi mi stava accanto, cominciai cautamente a chiedere qualche informazione su di lei, spinto dal desiderio di sapere quale storia, quali dolori, quali immani solitudini fossero la genesi del modo d'essere di Antonia.

Non fu difficile scoprirli. Pareva che tutti sapessero di lei, che la sua fosse una storia comune: molti anni prima, ragazza procace e passionale, era stata abbandonata dal suo uomo per un'altra ed era caduta in quello che allora era definito *esaurimento nervoso*. Non curata, questa malattia dell'anima era degenerata, producendo in lei anomalie tali da indurre i familiari a internarla in una casa di cura, nella quale era rimasta per dieci anni.

Bianco. Doveva essere questo il colore della dimensione chiamata pazzia: immaginai Antonia seduta al centro di una stanza vuota,

accecata dal candore delle pareti. Lei, così scura, una macchia d'inchiostro su un foglio bianco.

Chissà cosa proiettava la sua immaginazione su quei muri; i ricordi, forse.

E magari proprio da quel silenzio era sgorgata la musica che lei si sarebbe portata dentro per sempre. In uno qualunque di quei tremila giorni, lei si era alzata, aveva chiuso gli occhi e aperto le braccia, e s'era messa a ballare.

Era l'abbandono, che lei disegnava con le sue movenze.

Era il dolore, che lei danzava.

Adesso mi sembrava davvero di conoscerla, e anche di *ricoscerla*: Antonia era mia compagna di viaggio e di destino, di culle vuote e radici strappate.

Terminato il corso di danza, la persi di vista per diversi giorni.

La rividi in una di quelle colorate mattine già velate d'autunno.

Era sul bagnasciuga e fissava il mare, o forse l'orizzonte. Quando prese a dondolare lentamente, io mi ritrovai a sperare che non danzasse; non volevo che ridessero di lei.

- Non farlo, Antonia, non adesso, non qui – le dissi, ma solo col pensiero.

Levate le braccia al cielo, preghiera di ringraziamento o invocazione, lei si voltò sentendo forse che l'osservavo, e mi guardò con quei suoi occhi di uva matura, rilucenti d'una tragica allegria.

Parve ridere di me, sia pure dolcemente; immaginai che mi dicesse: perché ti preoccupi di ciò che la gente può pensare? Sei anche tu come gli altri?

Decisi di vincere la timidezza e rivolgerle una parola, anche solo un saluto, ma non ne ebbi il tempo: Antonia si volse al mare, attraversò la battigia correndo e si tuffò, nuotando verso il largo con ampie bracciate.

M'accorsi solo in quel momento che aveva cominciato a piovere.

La sera della festa di fine estate, a due o tre tavoli di distanza dal mio, vidi Antonia come mai era accaduto: strettamente fasciata da un abito nero con la scollatura vorticoso, i capelli come un'enorme nuvola temporalesca, gli occhi sfavillanti. Una voce alla mie spalle disse: "Questa sera la matta è semplicemente grottesca"

Era invece bellissima, perché guardandola *fuori* io riuscivo ormai a vederla *dentro*, come attraverso una trasparenza.

Accanto a lei c'era un uomo; interamente vestito di bianco, basso e tarchiato, sembrava sbucato da un'epoca passata, ma la guardava con occhi teneri.

Nell'aria si diffusero le prime note musicali. Non avevano ancora riempito lo spazio che Antonia s'allontanò dal compagno e raggiunse la rotonda.

M'incantai a guardare: unica presenza sulla grande terrazza odorosa di gelsomini, s'era messa a volteggiare come un uccello dalle grandi ali, suscitando vortici nelle pieghe del suo vestito.

Piovve il silenzio. Tutti guardavano Antonia, che ballava e ballava, fino a che dalla gran massa dei suoi capelli corvini presero a schizzar fuori ricordi, ferite, lacrime, gridi, formando una larga pozzanghera ai suoi piedi. Scalciati i sandali, lei continuò a ballare a piedi nudi. Quando fuoriuscì l'ultimo ricordo, forse quello della stanza vuota, l'uomo vestito di bianco si alzò e la raggiunse. Arrivava appena a lambirle le spalle, ma catturò i suoi fianchi accoglienti e s'adattò al ritmo segreto di lei.

Se si trattasse di un nuovo amore, nessuno poteva dirlo, né tanto meno se sarebbe durato, ma non aveva alcuna importanza: a me parve che lei stesse danzando qualcosa di simile alla felicità.

- Brava – le dissi, ma solo col pensiero.

Non l'avrei più rivista. Amo però pensare che, quella volta, Antonia m'avesse sentita.

Valentina Nuccio

Donne e Pizzica

Nonna Teresa era intenta nella raccolta dei “chiapperi”.

Curva con la fronte gronda di sudore mi diceva: “Questi poi la mamma te li mette nella carne alla pizzaiola”. Io che la carne non l’ho mai amata, l’aiutavo con le manine bianche da bambina di 7 anni. Era forte mia nonna, aveva sopportato l’emigrazione del marito in Svizzera dopo la guerra. Dal Salento erano troppi i chilometri. Io non li sapevo rappresentare, così ricordo che univo tutte le cioccolate che il nonno mi portava come un trenino, sopra i muretti di pietre. Era il mio metro di misurazione della distanza. E quando nonna era stanca alzava lo sguardo e vedeva il mare azzurrino che si univa al cielo. Si raccomandava di non camminare scalza: “Ci sono le tarante” diceva. “Ti mozzicano e ti fanno ballare tutto il tempo. Poi ci tocca chiamare Santu Paulu. La pizzica, uno scialle, un tamburo e due passi. Poi tre in un ritmo indemoniato che serve a scacciare il male della donna.

La femminilità repressa, ostentata, curata, addolcita.

Liscia e ruvida come la pelle di un tamburo in una serata sudata di agosto. In una lingua incomprensibile, traccio la linea di confine tra il mio passato e il mio presente. Capendo che origini non si dimenticano. “Vagnoni vaniti ca la pasta è pronta” gridava nonna Teresa. Sotto il sole cocente del mio Sud accorrevano i suoi figli, mentre le cicale spezzavano il silenzio dell’estate.

La sera di ferragosto, nonna decise di portarci alla sagra.

In un uliveto secolare, tra le rughe della terra rossa, eccoci a trattenere lo scialle tra le mani in una danza del corteggiamento color seppia.

Tagliate dal vento ecco la danza delle spade, le dita fremono su quel tamburo di pelle di asino, il ritmo diventa incalzante e rivedo gonne ampie e scure, scialli in movimento. Gocce di sudore scivolano sulla pelle bruciata dal sole, che profuma di incenso e brezza marina. Rivedo un’identità frammentata, tamburi appassionati, dita doloranti. Rivedo giri di pizzica nello specchio d’acqua cristallina.

I pescatori arrivano a riva sulle loro paranze, portando il profumo del mare. Mani arse dal sole, dalla fatica e segnate da dolori. Ma la musica batte un ritmo assatanato, ferreo. E' l'ora dei brani in dialetto. Ho paura di non ricordare le parole esatte, quando una vecchietta con solo due denti mi sussurra: "Fia, Santu Paulu te sente lu stessu". E ancora un passo e un altro e un altro. Rimbomba solo il ritmo del tamburo, le gonne ampie, i sorrisi e le gocce di sudore che, calde e sinuose, si infilano nel petto. Alla ricerca del cuore che a volte credi di non avere.

Silvia Obici

Il capolinea

Le porte si aprono sbuffando.

Il rumore di stantuffi asmatici copre il vociare dei viaggiatori che si accalcano alla fermata. Compare dietro il vetro l'uniforme del controllore che squadra dall'alto la piccola folla; la piccola folla esita, guarda il controllore. Salire o meno dipende dalla sua volontà. Dura solo un attimo. Abbiamo il biglietto, abbiamo diritto a salire, pensano. L'uomo comunque gode ogni volta di quella breve pausa di potere prima di venire travolto dalla gente che sgomita per raggiungere il posto. Qualcuno resta a terra in attesa.

“ Non ho la prenotazione “ fa timido.

“ Le valigie, qui, nel portellone “.

“ Mi scusi ci sarebbe un posto? ” Insiste.

“ Ora vediamo “ ancora potere, non lo guarda nemmeno negli occhi. Il controllore trova sempre un posto per i ritardatari. Deve essere benevolo per contratto ma gli piace quello sguardo di riconoscenza. Poi anche il non avente diritto si siede e, ormai titolare della poltrona, diventa arrogante come tutti gli altri. Alla fine gli animi si chetano: ognuno si è seduto, chi sta scomodo ringrazia in cuor suo, malgrado tutto, di essere riuscito a salire, dimenandosi sul sedile per manifestare il proprio disagio. Ce n'è uno sui gradini, infiltrato? Nascosto dagli schienali, pensa che ormai la vettura è partita e non potranno più farlo scendere, non dopo che si passerà il casello dell'autostrada. Guarda caso è un uomo di colore. Sempre così. Ci sarà un motivo. I passeggeri si accoccolano meglio agitando il sedere sul velluto sintetico e dicono “Questo è il mio posto, di qua non mi muovo”. Pensieri viaggiano chiusi nella scatola metallica, pensieri di vita breve che rimbalzano da un vetro all'altro. Comunicazione affidata ai gesti, agli sguardi schivi, alle consuetudini. Dove ci sono più uomini si crea necessariamente una gerarchia, non sempre condivisa ma a nessuno viene in mente di farne una questione di principio, non finché ha un posto dove sedere. Posti avanti, posti dietro, sulle ruote, contromarcia, piano giù, piano su, lato finestrino,

lato corridoio. Intanto il casello è passato e l'unico veramente felice è l'uomo seduto nel posto peggiore. Ora la tensione si allenta. Qualcuno si scambia una chiacchiera. Il controllore litiga senza voglia con il clandestino. Vola una banconota, non si sa da dove, per rimpinguare gli spiccioli nella mano scura. Arriva anche un panino. Per questo vale la pena di salire.

Il tuo posto non è tanto male, forse il sedile un po' stretto tanto che il gomito si pianta spesso nel fianco della pingue signora che sonnecchia di lato. Seduta di fronte c'è però una bella ragazza, vicina da poterla vedere bene; la linea del collo, liscia e senza rughe, che termina nella scollatura piena e morbida; l'orecchino pendente che balla al ritmo degli scossoni; lontana abbastanza da non poterci parlare. Guardare e non toccare, cosa da crepare. Squilla il cellulare e lei risponde con una voce acuta che non ti saresti aspettato, l'accento dialettale troppo marcato. Finito ancora prima di cominciare. Nella borsa cruciverba, libro, musica, un bazar di scuse per ingannare il tempo che è sempre più furbo di te. Tanto vale arrendersi. Le immagini scorrono dal finestrino come un documentario muto: tanti posti dove forse ti sarebbe piaciuto vivere, tante vite alternative che forse varrebbe la pena gridare "Voglio scendere!". Invece resti seduto, inchiodato dalla meta che ti sei scelto. La ragazza ride parlando col vicino. Ha delle rughe intorno agli occhi che si disegnano in pegno al divertimento, pegno che non potrà riscattare per riavere indietro la sua età. È meglio lavorare, il viaggio è ancora lungo; fortuna che adesso esistono i computer portatili, piccoli che stanno in una borsa. La signora apre appena un occhio quando sente la nota dello schermo che si accende, è troppo curiosa per non guardare dal momento che ha solo ascoltato, finora. Allora non dorme, fa finta. O dormiva e adesso è sveglia. Ma chi se ne frega, a ciascuno la sua strategia. Però se era sveglia quando le ho chiesto di spostare la sua grossa coscia...

Lavori, produci, parole prendono il posto di idee, programmi appuntamenti, butti giù degli schizzi, buona questa, trovi il giusto slogan, tutte cose che ti serviranno quando arriverai. L'avresti mai pensato che lavorare in questo posto sarebbe stato tanto proficuo? Mentre tu sei lì intento a inventare un mondo diverso, le persone si alzano, si scambiano i viveri, fanno discorsi banali e ridono. Solo il controllore resta vicino all'autista e non dà confidenza a nessuno,

puoi rivolgerti a lui solo se hai un problema. Com'è successo che ora la ragazza è seduta vicino a te? Ti allunga un toast freddo, chiuso nella pellicola trasparente.

“ Vuole ? “

Ci metti troppo tempo a rispondere perché la guardi meravigliato. Lei prima non capisce poi sì.

“ La signora aveva mal di stomaco a viaggiare contromarcia. Ci siamo scambiate di posto “ .

Perché non trovi qualcosa di spiritoso da dire? Andrebbe bene anche un sì, grazie o almeno un no, grazie. Il toast resta sospeso nel vuoto poi se lo riprende e lo mangia facendo spallucce. Tu continui a guardarla senza darlo a vedere. La storia era finita già prima ma continui a guardarla, qualcosa ti disturba. L'attaccatura dei capelli mostra l'inconfondibile segno dei capelli tinti, una linea di confine tra realtà e finzione così crudele da lasciarti senza fiato. È una striscia impercettibile ma tu hai gli occhi buoni. Vedi la sua lotta persa in partenza nelle unghie laccate di rosso, scheggiate in diversi punti come una vecchia pentola smaltata, nella pelle che si fa un po' grinzosa sulle ginocchia quando la gamba non è ben piegata, anche il collo che ti sembrava buccia di pesca appare sgranato. Potresti chiedere scusa della tua maleducazione ma lei ti spaventa e non sai perché, per cui preferisci tornare al lavoro.

Ti accorgi all'improvviso che la luce è cambiata, si fa sera. La ragazza dorme. Nell'abbandono del sonno non ti sembra più tanto giovane come all'inizio del viaggio. Il trucco fa miracoli. Gli altri si sono ritirati nel loro spazio a fare le loro cose.

Dormi anche tu. Appoggi la testa al vetro poi cerchi di farti un nido con la tenda attorcigliata. Ti svegli solo quando avverti la mancanza di movimento. Non c'è più nessuno. Stordito afferra il portatile che contiene, adesso, le cose che ritieni essenziali. Ricordi vagamente che avevi dei bagagli. Perché scendere ti fa così paura? Il controllore è curvo sull'autista che compila una scheda.

“ Scusi è proprio l'ultima fermata ? “

L'uomo è sorpreso di avere ancora un passeggero a bordo. Ti vedi riflesso nel vetro, i capelli bianchi e il viso rugoso. Posi il computer su un sedile, tanto a che ti serve, e scendi pensando che sapevi già dall'inizio dove volevi arrivare a parare.

Elisa Onorati

Biglietto di sola andata per Zurigo

Ricordo di aver visto un piccolo crocifisso appeso alla parete sbiadita della sala d'aspetto. "Chissà se funziona davvero.." Avevo pensato, poi mi ero seduto su una di quelle sedie di legno scomode ad aspettare l'esito delle analisi. Inaspettata era giunta la notizia, fu uno schiaffo improvviso, un dolore lancinante al petto, ma prima di tutto, un'ingiustizia. Qualcosa che non avevo previsto, non erano di certo mie quelle analisi.

"Il paziente affetto da SLA perde progressivamente i motoneuroni centrali e periferici, con un decorso del tutto imprevedibile e differente da soggetto a soggetto."

Non era con me che stava parlando quel medico, era un incubo, tra qualche istante mi sarei svegliato, forse un po' sudato, e avrei raccontato a mia madre questo brutto sogno, perché era di un sogno che si trattava.

"Ci sono molti farmaci in fase di sperimentazione..."

Quell'uomo vestito di bianco davanti a me non aveva capito proprio nulla, non si trattava di una semplice influenza o di un malanno di stagione. Con quel tono compassato, da chi ha passato dieci anni sui libri senza mai alzare per un attimo lo sguardo sul mondo, mi aveva appena condannato a morte.

E la cosa peggiore era quel finto compatimento, l'abbassamento del tono di voce, la fronte aggrottata e lo sguardo di chi pensa: "mi dispiace tantissimo, ma meno male che non c'è il mio nome sulla cartella clinica".

Magari non avrà pensato tutte queste cose, so soltanto che sentii una forte rabbia squarciarmi il petto.

"Cosa mi accadrà?"

Lo interruppi, non so neanche cosa stesse dicendo, parole inutili, vane. Parole vuote, forse di circostanza, parole senza senso.

Il medico esitò, poi, un sospiro.

"Le conseguenze di questa malattia sono la perdita progressiva e irreversibile della normale capacità di deglutizione, dell'articolazione

della parola e del controllo dei muscoli scheletrici - una lacrima rigò il mio volto - con una paralisi che può avere un'estensione variabile, fino alla compromissione dei muscoli respiratori e alla necessità di ventilazione assistita”.

Improvvisamente mi ritrovai con la vista annebbiata e le guance bagnate. Non era come piangere per una delusione amorosa o per un dolore fisico. Erano lacrime di rabbia per una ingiusta sentenza di morte. Ogni parola aveva ora un potere spaventoso, mi sentivo tradito, solo, sentivo che ogni parola mi stava portando via un po' di vita.

Fu in quel momento che ripensai a quel piccolo crocifisso di legno. Ci pensai e lo odiai. Lui era lì, indifferente, mentre io, seduto in quella stanzetta a soffrire, ero davanti a quel medico che aveva rovesciato la clessidra della mia vita: potevo percepire ogni granello scivolare via e fu in quel momento che mi resi conto del tempo, dei secondi che trascorrevano via terribilmente veloci.

“C'è dell'altro?”

Ora anche il medico aveva preso coscienza della situazione, aveva gli occhi lucidi, chissà, forse vedeva me nel ragazzo alto e sorridente che aveva la mia età, ritratto nella foto di famiglia proprio sulla sua scrivania.

“La SLA non altera le funzioni cognitive, sensoriali, sessuali e sfinteriali del malato.”

“Dunque, assisterò alla morte del mio corpo...”

Mi alzai da quella sedia, con una mano asciugai gli occhi ed uscii da quella stanza. Passando per la sala d'aspetto rivolsi uno sguardo di rancore verso quel crocifisso. Fu l'ultima volta che entrai in quell'edificio.

Ricordo il vialetto del cortile di casa mia, ricordo il sole accecante, il polline ovunque e il muretto di tufo marrone. Ricordo di aver visto un pallone dall'altra parte di quel muretto e aver deciso di calciarlo prima di salire a casa. Un gesto terribilmente semplice. Amaramente ricordo le scene successive: il tentativo di scavalcare quel muretto, i muscoli che non rispondono al comando del cervello e la caduta a terra sbattendo la testa.

Le immagini di cosa sia successo dopo sono confuse. Una sala bianca, forse una camera d'ospedale e un volto indistinto. Seppi il

giorno dopo che avevo subito un forte trauma cranico e la distorsione di una caviglia dovuta alla caduta.

“Allora è così che sarà?” Mi rivolsi a mia madre in un momento di sfogo.

“D’ora in poi sarà un pellegrinaggio continuo negli ospedali. Queste gambe cominciano già a non funzionare più. L’avete comprata la sedia a rotelle? Forse è meglio che vi sbrighiate, almeno saprete dove legarmi per evitare che cada di nuovo”.

In questo modo sapevo di ferire mia madre, sapevo della sofferenza ulteriore che gli stavo infliggendo ma non riuscivo a fare diversamente. Ero troppo arrabbiato.

Accadde poi che una persona venne a parlarmi, non so perché e non so chi fosse. Era pallido e magro. Sta di fatto che provai fastidio nel vedergli appesa al collo una piccola croce.

“E a te cos’è successo?”. Non volevo rispondere, chi era e cosa voleva da me?

“Uno scherzo del destino. SLA, o se vogliamo vederla dal suo punto di vista, uno scherzo di Dio. Lei cosa vede?”

L’uomo accennò a un sorriso: “Non prendermi per matto se dico Amore”

“Ma è pazzo! Di quale amore sta parlando? Dov’è l’amore in una malattia come la mia? Non hai la più pallida idea di quello che sto passando, essere consapevoli del fatto che il tuo corpo morirà ma tu resterai vigile, capirai tutto e non potrai fare nulla! Avevo dei progetti per il mio futuro, dovevo giocare a calcio, dovevo sposarmi e avere una famiglia, veder nascere i miei figli, vederli crescere, insegnargli ad andare in bicicletta e ad allacciarsi le scarpe; vederli formarsi una vita e realizzare i loro desideri. Non credo di aver desiderato troppo.”

Una notte sentii piangere mia madre, ne percepì la disperazione e la devastazione di veder morire un figlio. Fu in quel momento che presi la mia decisione. Lo facevo per la mia famiglia, per mettere la parola fine a tutta questa sofferenza. Avevo sentito parlare di una clinica privata a Zurigo dove c’è la possibilità della morte assistita. Eutanasia. Non fu cosa semplice prendere in considerazione questa ipotesi, ma il carico della mia malattia iniziava a pesare su troppe persone, così come aspettare il giorno seguente solo per vederlo finire, erano diventate una routine troppo straziante. Come se niente

fosse una mattina uscii di casa, percorsi un lungo tragitto a piedi ed entrai in un'agenzia di viaggi.

“Posso aiutarla?”

“Un biglietto di sola andata per Zurigo”.

Non fu difficile organizzare ogni cosa, pianificai tutto con estrema tranquillità, almeno così credevo o mi illudevo.

Percorsi i corridoi della stazione, una valigia, una lettera lasciata a casa e un fardello troppo pesante nel cuore. Improvvisamente rividi una scena vissuta tanti anni prima.

Corro felice davanti ai miei genitori, sarà la prima volta che prenderò il treno, sono entusiasta della novità; il modellino elettrico che ho ricevuto a Natale diviene reale davanti ai miei occhi. Tantissimi binari si estendono all'orizzonte, saranno una decina ma a me sembrano molti di più, quando si è piccoli ogni cosa è amplificata. Sono veramente felice. Non c'è altro luogo dove vorrei stare, in questo meraviglioso universo, accanto alle persone a cui tengo di più al mondo.

Percorrevo ora gli stessi corridoi, ma l'immagine del bambino felice, entusiasmato dai treni non esisteva più.

Mi sedetti su una panchina, aspettavo il treno; sentivo che in realtà aspettavo qualcos'altro, ma neanche io sapevo cosa fosse. Tenevo il giornale tra le mani, ma non lo leggevo. Poi ricordo che rividi qualcuno che mai mi sarei aspettato di incontrare. O forse sì?

“Posso sedermi?”

Era di nuovo quell'uomo incontrato all'ospedale. Non risposi. Si mise seduto accanto a me senza guardarmi. Non so come, ma sapevo che era a conoscenza della mia destinazione, tanto che non mi chiese dove fossi diretto. Ricordo soltanto un gesto, e rabbrivisco ancora nel descriverlo: si tolse la piccola croce che teneva al collo e me la mise in mano. Quella stessa croce che avevo odiato in quella sala d'aspetto in ospedale, ora era nelle mie mani. “Solo un padre ha mandato un figlio a morire, e sai perché?” piangevo, non risposi.

“Amore. Amore infinito per me e per te”. Poi aprì un libro e lesse quanto segue: “Questa croce non è un pungiglione per me, ma per la morte. Questi chiodi non mi procurano tanto dolore, quanto imprimono più profondamente in me l'amore verso di voi. Queste ferite non mi fanno gemere, ma piuttosto imprimono voi nel mio interno. Il mio corpo disteso, anziché accrescere la pena, allarga gli

spazi del cuore per accogliervi. Il mio sangue non è perduto per me, ma è donato in riscatto per voi”. Chiuse quel libro. “E’ questo l’amore di cui ti parlavo”. Rimasi seduto, piangendo, il capo chino. Successe poi qualcosa che non so spiegare; alzai lo sguardo e quell’uomo non c’era più. Non so cosa sia stato, un sogno, un delirio, una visione, sta di fatto che nelle mie mani c’era ancora quella croce. Era davvero possibile tutto quell’amore?

“Il treno diretto per Zurigo sta partendo dal binario 8”.

Decisi di crederci.

Alberto muore il 22 Giugno del 2007. Diagnosi: morte naturale conseguente alla SLA.

Daniele Oppo

Tutta l'inutilità del male

Le grida ci richiamarono, bussammo e urlammo ma nessuno aprì o rispose alcunché. Entrammo dal retro sfondando la porticina dell'ingresso secondario. La prima cosa che vedemmo fu una grossa macchia di sangue e tante macchioline tutt'attorno sulla parete bianca. La forza di gravità le stava facendo scivolare verso il basso. Lì sotto c'era il corpo di Luisa. Era una bambina. Non aveva più il volto. Raffaele si sporse in avanti per vomitare. Non uscì nulla, ma dovette mettersi in ginocchio per il dolore delle contrazioni. Aspettai che si riprendesse e poi insieme attraversammo la piccola porta che dalla cucina si apriva al salotto. Per terra era pieno di frammenti di vetro e legno, qualche piuma bianca. Angelica era stesa sul pavimento, con gli occhi sbarrati. Aveva un foro enorme che le attraversava la gola e una pozza di sangue a farle da cuscino. Sulla nostra sinistra, seduto sulle scale c'era Sandro, gli occhi asciutti, impassibile. Sollevò il fucile puntandolo contro. Ci disse se volevamo seguire sua figlia e sua moglie. Raffaele scappò via. Non vide il sorriso di Sandro, non lo vide poggiare il fucile su uno scalino e puntarsi la canna sotto il mento. Non vide il suo pollice premere il grilletto. Non vide quel sorriso scomparire fra sangue, frammenti di ossa e materia cerebrale.

Raffaele aveva chiamato i Carabinieri, era in lacrime, balbettava parole incomprensibili quando lo raggiunsi. Era seduto su una grande pietra nell'ampio giardino terroso e polveroso della casa. Il cellulare abbandonato per terra. Il cane abbaiva disperato. Teneva la corda alla quale era legato fino a strozzarsi, tornava indietro e poi cercava di nuovo di raggiungere la casa. Sapeva che qualcosa era accaduto, ma non potrà mai capirlo, in questo siamo simili.

L'unica cosa che ho potuto fare è stata sospirare e scuotere la testa tutta l'ora.

Non sapevo che altro fare, non lo so tutt'ora.

Non ho provato emozioni, anche se è stata la prima e unica volta che ho visto uno spettacolo simile. Non mi ha fatto nessun effetto, solo la

sensazione di inutilità di tutto quello che vedevo, uno spreco di vita senza alcun senso. Non capirò mai come si può concepire un'azione simile, contro gli altri e contro se stessi. Non capisco il senso di una simile violenza.

Non capisco il senso della violenza.

Dicono che bisogna essere pazzi per fare una cosa così, particolarmente cattivi, con qualcosa che non va nella testa. Dicono che sono la televisione, la droga, certa musica a far perdere il senno alle persone. Ma io non credo. Non credo che abbiano perso il senno. E' da quando siamo al mondo che ci ammazziamo a vicenda, tra una coltellata e una guerra. Cambia solo il metodo, ma alla fine, la nostra è una storia di assassini, di vittime e carnefici.

Dio ci ha dato un po' del suo potere. Possiamo decidere della vita nostra e altrui in qualsiasi momento, basta solo volerlo. E l'uomo *vuole* troppo spesso. Dicono che è questione di libero arbitrio, scegliere fra bene e male. Ma questa scelta è una trappola. A che serve farci vivere in un giardino dove gli alberi avvelenati hanno i frutti più belli e succosi? Io non riesco a capirlo. E' un gioco perverso e non possiamo fare a meno di giocare. E perdere. Forse Dio e Satana erano la stessa cosa quando tutto è iniziato, bene e male raggruppati in unica entità, una contraddizione vivente di cui forse noi siamo diretta emanazione.

Ma che posso saperne io?

D'altronde Dio ho smesso di frequentarlo da tanto tempo e anche gli esseri umani non li frequento più da parecchio. Per lo più sono un solitario. Ho sempre avuto pochi amici nella mia vita, Raffaele era l'unico che mi rimaneva, ma da quel giorno non l'ho più visto. Non ha più avuto voglia di vedere nessuno, è diventato come me.

L'ultima volta che sono stato con una donna e stata qualche settimana fa, in quel locale con le ballerine che c'è in città. Ho speso ottanta euro in schifezze dolciastre da bere per me e per lei, ma alla fine ho bevuto tutto io. Lei sorrideva e basta. Avrei potuto dire la più grande scemenza al mondo che lei avrebbe sempre e soltanto sorriso. Forse l'ho anche fatto e lei sicuramente ha sorriso. Mi ha chiesto se volevo salire con lei al piano di sopra, le ho chiesto quanto mi sarebbe venuto a costare e mi rispose con un sorriso. No grazie, le ho detto e poi me ne sono andato. Mi piacciono le ragazze, ma sono troppo vecchio per andarci a letto. Poi non mi piace pagare per fare

Sesso, è una cosa troppo bella per sporcarla con i soldi. Non credo alle puttane per vocazione, dietro c'è sempre un bisogno o una mancanza da colmare. Preferisco pagare per farmi fare due bei sorrisi.

Pago sempre volentieri per quelli.

Mi fanno uscire dal gioco.

Mi fanno dimenticare tutte le cose che non capisco, tutta l'inutilità del male.

Manuela Ottaviani

Le labbra di Luciana

Il 7 maggio 2008 è una giornata nuvolosa, ma io ho lo stesso gli occhiali scuri mentre risalgo le scale della metropolitana di Milano, fermata Sant'Ambrogio. Non mi sono truccata gli occhi con il rimmel, né ho messo rossetto sulle labbra. Solo un po' di colore sulle guance. Sono sola. Devo andare all'ospedale San Giuseppe. Sono le 10.00 e sono in anticipo. La cerimonia funebre di Luciana inizia alle 10.30. tra mezz'ora rivedrò Luciana dopo due anni di lontananza. E sarà tutto diverso. E sicuramente non avrà sulla labbra il suo immancabile rossetto rosso.

Le labbra di Luciana!

Luciana aveva un modo molto particolare di parlare: non apriva o serrava la bocca per pronunciare le parole, ma le labbra. Le sue labbra le usava come un flauto, modulando le parole con il soffio della voce attraverso i denti. Luciana aveva dei denti bianchi, leggermente arrotondati agli spigoli, allineati uno accanto all'altro. Spesso sulle labbra stendeva un rossetto rosso o arancione che incorniciava ogni sua parola e che illuminava di ironia e intelligenza il suo viso rotondo. Luciana aveva una bocca molto sensuale, e lo sapeva. In una delle chat che lei frequentava per fare amicizie aveva scritto segni particolari: la bocca.

L'ultima volta che ho visto Luciana viva, che ho visto quelle labbra in movimento è stato nel 2006. In settembre.

Da lei, nel bilocale di via Pontida.

L'appartamento di Luciana era al primo piano di una casa a ringhiera, di quelle che ancora si trovano in alcuni quartieri di Milano.

Luciana mi aveva invitata per pianificare l'attività di Meteora da ottobre successivo. Ma io non ero convinta di prendermi tanto impegno.

Io ho iniziato la mia attività teatrale tardi, dopo il mio terzo figlio ed ho iniziato proprio con lei, Luciana.

Luciana, invece, era una single, una cinquantenne single che faceva vanto del suo essere libera, senza legami “io non credo nell’amore, i sentimenti non esistono. Gli uomini non bisogna capirli ma trombarci” si diceva proprio così: trombare. Lo diceva con le sue labbra pitturate di rosso e senza alcuna volgarità. Diceva che questo termine toscano ben si adattava a quello che lei intendeva: scopare era da puttana, trombare no.

Non capiva quindi il mio legame affettivo con mio marito e poi...tre figli “ma come cazzo ti è venuto in mente di fare tre figli!. Devi riprenderti la tua libertà. Donna fera.”. Per lei gli uomini erano tutti dei Barbablù. Ed anche mio marito. Le donne devono essere selvagge e libere. Solo così possono essere felici.

Quella sera di settembre, bevendo il the bancha, Luciana aveva cominciato elencando le varie attività da fare. Io con il mio quadernetto e la mia penna bic ero al tavolo seduta su una sedia e prendevo appunti. Luciana voleva che io mi occupassi della attività di reclutamento, pubblicità, fidelizzazione degli iscritti a Meteora, nonché della sezione teatro ragazzi. Voleva anche organizzare un corso per allievi avanzati, corso in cui avrebbe insegnato la sua tecnica di conduzione dei laboratori. E voleva me tra gli allievi di questo corso. Voleva inoltre trovare un sostituto per le sue lezioni. Avesse dovuto ammalarsi ci sarebbe stato chi la sostituisse. Lo diceva con la sua cantilena, ma era un dire senza replica.

Voleva troppo! Troppo per una donna come me che aveva a casa tre figli e che non voleva liberarsene per riversare tutte le sue energie in Meteora.

Ma per Luciana era qualcosa di più.

Per lei era una prova di fedeltà, di dedizione. Non mi chiedeva di trovare del tempo per crescere professionalmente, mi chiedeva di scegliere tra il teatro e la famiglia, anzi tra lei e i miei figli.

Quella sera ci siamo lasciate con l’amaro in bocca.

Lei sapeva che io non avrei scelto Meteorateatro e si sentiva come un animale ferito. Io mi sentivo presa nel laccio e volevo liberarmi.

Ma non ero stata capace di articolare con la voce, le mie labbra si erano seccate e la mia decisione avevo dovuto scriverla per email. Due giorni dopo quella cena le scrissi:

Eccomi di nuovo...a dirti che non ce la faccio...che decido con dolore e tanto dispiacere di restare fuori, fuori da tutto, da Meteora,

dal master, dai progetti...da tutto...poiché non riesco, proprio non riesco a starci dentro...sto male, non ce la faccio...ho bisogno di vuoto, mentre la mia vita è tutta piena, troppo piena....e i pensieri si accavallano tumultuosi ...le cose da fare...

vi saluto...tutte quante...e vi ringrazio di esserci state, di esserci, da avermi arricchito, di aver accolto le mie ricchezze...ora ho bisogno di silenzio, e di vuoto...spero che tu mi capisca e mi sostenga da lontano, nella distanza e nel silenzio.

A presto
un abbraccio grande

Manuela

Benché non la vedessi più, avevo saputo che Luciana non stava bene. Due mesi prima avevo incontrato Muntsa.

“Ciao Muntsa”.

“Ciao Manuela”.

“Come stai?”

“Bene”.

“lavori ancora con Luciana?”

“Più o meno... sai che non sta bene?”

“Cos’ha?”

“L’hanno operata all’utero”.

“Dove?”

“All’Istituto Europeo Oncologico”.

“Sai qualcosa dell’operazione?”

“Pare che sia andato tutto bene, Luciana è già a casa”.

“Prima o poi devo risentirla.”

“Eh sì, lei aspetta una tua telefonata”.

“Beh, ciao”.

“Ciao”..

L’avrei chiamata, avrei di nuovo sentito la sua voce cantilenante e sarei andata a trovarla a casa sua dove mi avrebbe atteso vestita di rosso o nero con il suo immancabile rossetto sulle labbra. Dovevo solo trovare il momento giusto, ma non ne ho avuto il tempo.

L’altro ieri mi ha chiamato Muntsa. Appena ho risposto al cellulare ed ho sentito il suo accento catalano l’ho riconosciuta; ed ho temuto qualcosa di grave.

“Ciao Manuela”. “Ciao, cos’è successo?”“Luciana è morta questa mattina”.

“Ma, come?”

“Metastasi, aveva metastasi dappertutto. E poi i polmoni. È stata una cosa veloce. In 15 giorni se ne è andata. Le amiche che avevano organizzato i gruppi per andare ad accudirla non sono neppure riuscite a finire il primo turno. Dopo domani fanno una cerimonia funebre con rito buddista”.

“Dove?”

“All’ospedale dov’è morta. al San Giuseppe, mi hanno detto di avvisarti”.

“Grazie, tu ci vai?”

“Sì”.

“Allora ci vediamo lì”.

Arrivata al san Giuseppe chiedo della funzione “sarà nella cappella. Non abbiamo altri spazi per questo tipo di riti”. Se fosse viva Luciana riderebbe sorniona, una cerimonia buddista in una cappella! La cappella è al piano interrato. Ci sono ancora poche persone e Luciana è stata composta già dentro la cassa, il coperchio ancora levato. Ha un incarnato bianco, i suoi capelli corti tinti di rosso scuro aderiscono al capo, le sue labbra sono chiuse. Ha quasi una espressione arcigna, seria. Lei che non è mai stata arcigna. Senza la mobilità della sua bocca e la vivacità dei suoi occhi il volto di Luciana sembra il volto di un altro.

Eppure il fatto che ora lei sia lì, immobile, con le labbra pallide, chiuse e che io possa guardarla e rimirla senza che lei lo sappia mi fa quasi provare sollievo. Per la prima volta posso guardare Luciana e indugiare con lo sguardo sulle sue labbra senza che lei scavi dentro di me, mi metta alla prova e mi dica parole taglienti. Dalle sue labbra sono uscite quelle parole che due anni mi hanno allontanato da lei.

Alle ore 10.25 qui, nella cappella dell’ospedale San Giuseppe, sta arrivando gente, alla spicciolata. Gente della civica, gente del suo centro buddista, amiche, conoscenti, colleghi, allievi. Una massa eterogenea e multiforme, come era lei, Luciana.

Gli occhi di tutti sono arrossati, commossi, increduli. Ecco Massimo il suo assistente alla civica con il suo sguardo azzurro buono e mite. Ecco Valerio, il tecnico del suono e il mago dell’audio. Ho assistito agli scambi verbali carichi di tensione tra lui e Luciana. Lui aveva sempre un modo garbato e gentile di rispondere alle richieste perentorie di Luciana. Ed ecco Muntsa. Con i suoi neri capelli al

vento e i suoi vestiti colorati. Nei suoi occhi si legge incapacità di comprendere e tristezza.

Alle 10.30 la cerimonia inizia con un mantra recitato a voci alterne da due signore ingioiellate e buddiste. E poi una ragazzina della civica legge un testo scritto da Luciana. E poi qualcuno recita una preghiera cristiana. Questa cerimonia è come le sue labbra, le labbra di Luciana, con cui sorseggiava the banca e su cui stendeva rossetti comperati alla Upim.

È una cerimonia di libertà.

Caricata sull'automobile la cassa chiusa viene portata al cimitero. La salma sarà cremata l'indomani.

Luciana è uscita di scena in grande stile, con un colpo di scena degno di una teatrante quale lei era. È morta il 5 maggio 2008, lo stesso giorno del suo compleanno. Non festeggeremo quest'anno la Luciana. Niente torta caprese senza glutine, niente the banca, niente piadine di Kamut. Addio Luciana! Addio alle tue pazze idee di libertà! Addio ai tuoi capelli corti e tinti di rosso! Addio ai tuoi sorrisi sornioni come il tuo gatto guercio! Addio alle tue labbra rosse!

Giuseppe Pagano

L'insospettabile limpidezza dell'acqua

Tra i tanti posti disgraziati, il vento peggiore soffiava su Mottafelina. Un vento così forte da sparpagliare anche le viscere dentro le camicie buone. Un paesaggio indeciso tra montagna e collina ospitava questo piccolo borgo, l'accoglieva tra asprezze e aridità, ne giustificava la sua isolata posizione. Nulla attirava l'attenzione tra quei declivi, se non un solitario spuntone di roccia e quel paesetto dall'improbabile stabilità geologica.

Ai rari viaggiatori che vi sostavano, Mottafelina appariva come una cuspidi a forma di testa di corvo che governava dall'alto una desolazione endemica, fatta di famiglie scappate all'estero, di case abusive disabitate, di palazzi decaduti, di omelie ripetitive in chiese deserte. Il corvo di pietra banchettava sulle vite rimaste nelle case sottostanti. L'unica vera ricchezza concessa dalla natura a questo luogo, marginale ed emarginato, era una fonte di acqua termale, una goccia di sudore caduta dalla fronte di Dio che alimentava da secoli una sorgente superficiale.

Gli abitanti di Mottafelina, più duri del granito su cui si aggrappavano le loro case, preferivano tenersi cari gli affetti delle terre e delle pietre, nutrendo un certo sospetto verso l'acqua. A dire il vero, quasi la odiavano, perché non era buona neppure per irrigare i pochi campi coltivati.

In questo paese c'era tutto l'eroismo quotidiano della ripetizione. I vecchi del posto assecondavano la ristretta variabilità delle giornate tra una briscola al bar e una lunga sosta in farmacia per misurare la pressione. I giovani, incuranti dell'ipertensione, si limitavano ad aspettare il tramonto nelle proprie case. I pochi adolescenti, respirando in attesa di qualcosa che non accadeva mai, trovavano interessanti anche le automobili che attraversavano il paese. A Mottafelina l'aspettativa di vita era sicuramente alta, quella di eventi imprevedibili molto meno. Trovare un lavoro era l'evento più improbabile di tutti.

Mario, il giovane farmacista, era persona assai affabile. Accoglieva i suoi clienti a tutte le ore del giorno e ascoltava pazientemente i loro sintomi, le loro ipocondrie, le loro frustrazioni. A ognuno dispensava qualche rimedio, che fosse una tisana, un clistere o anche una parola di conforto. D'altra parte solo a lui confessavano i segreti più nascosti perché, da sempre, il pudore verso il medico o la sfiducia verso il parroco consigliavano il silenzio sia sugli affari di corpo che su quelli dell'anima.

La farmacia era la seconda piazza del paese. Non di rado capitava che gli anziani preferissero incontrarsi dal farmacista invece che in piazza, perché c'era anche una sorta di civetteria collettiva nell'esibire patologie. Mario, consapevole di ciò, lasciava che questi veterani confrontassero le loro cicatrici di guerra senza intervenire nella disputa. Al momento giusto dirottava la conversazione sulla politica. Su questo argomento tutti erano concordi: l'amministrazione era colpevole di aver promesso centri termali e turismo d'élite, oltre che incapace di tenere aperti un ufficio postale e una guardia medica. Il livore verso il sindaco non era motivato dalle promesse disattese, già la sola promessa di futuro suonava fastidiosa come una risposta non richiesta. Nessuno desiderava centri di cura termale e altri vecchi malati nel proprio recinto. Era una strana forma di xenofobia, non c'era spazio per altre patologie estranee a quelle dei residenti.

Qualche anziano signore, in età per poter fare ancora fini calcoli tattici, sospettava che il farmacista radunasse il malcontento per velleità politiche di opposizione.

Mario era uno dei pochi giovani rimasti a lavorare in paese e anche uno dei pochi laureati. Concentrava su di sé una spietata attenzione. Si recava ogni mattina all'unico bar del paese per bere un bicchiere d'acqua prima di aprire la farmacia. Queste sono cose che altrove sarebbero passate inosservate, ma non qui. Non chiedeva mai un caffè, o un bicchiere di sangiovese, o un gelato, o una schedina del lotto, ma solo un bicchiere d'acqua liscia. Quando qualche suo cliente lo portava al bar, per offrirgli qualcosa come segno di riconoscenza per un consiglio appena elargito, accettava cortesemente l'invito, ma chiedeva solo un bicchiere d'acqua liscia. Lo beveva anche lentamente, come si fa con un vino da dessert o una birra da meditazione.

Queste sono strane consuetudini che però, in un paese di malati veri e immaginari, avevano un peso tutto sommato relativo. Il padre di Mario, farmacista anche lui, era morto consumandosi la salute con intrugli strani di erbe medicinali. Il figlio volava più basso: cosa potrebbe avere mai di nocivo un bicchiere d'acqua ogni mattina?

Pochi mesi prima del rinnovo dell'amministrazione comunale, Mario decise di formare una lista civica e candidarsi. Non occorre molti sforzi, in teoria, per vincere. C'erano cinquecento anime votanti in palio. Con duecentocinquanta voti, raccattati tra parenti e amici, di fatto si era già padroni di tutto e di niente. Il problema di Mario era fondamentalmente uno: non aveva parenti, perciò decise d'investire sul voto d'opinione. L'opinione di Mario sembrava conservatrice quanto basta per risultare condivisibile, inoltre la fama di uomo gentile e disponibile rendeva trascurabile il problema delle parentele.

La campagna elettorale era iniziata bene, gli avversari perdevano già in partenza. Si trattava dell'ennesima coalizione di progressisti che volevano investire sul turismo e sulle risorse termali. Ma una settimana prima dalle elezioni accadde l'irreparabile. Dentro la farmacia, Mario consigliò a una signora di curarsi con acque termali. In meno di dodici ore questa frase incauta si diffuse sino nei ripostigli e nelle cantine di Mottafelina, gonfiandosi sempre più nel passaggio di bocca in bocca. Quando la notizia arrivò all'ultimo orecchio ignaro, Mario voleva già diventare il gestore delle cure termali, oltre che sindaco. Un fatto così stupido quanto imprevedibile segnò il preludio della fine in una carriera politica neppure iniziata. Il farmacista perse ovviamente le elezioni. A Mottafelina preferirono piuttosto votare quelli che pensavano apertamente certe follie.

Così concludeva amaramente il barista: "Vedi che succede a fidarsi di chi beve solo acqua".

Il farmacista non prese bene questa sconfitta. La beffa oltre il danno era che Mario non aveva alcun interesse verso l'acqua termale a Mottafelina. L'unica cosa in cui poteva sperare era che la nuova amministrazione, insieme alla precedente, fosse sommersa dai tanti problemi della quotidianità e si dimenticasse del futuro. Oppure che il futuro fosse semplicemente estirpato una volta per tutte come era desiderio esplicito degli elettori. I sentimenti verso i suoi concittadini

e clienti erano cambiati ma, pur di compiacerli sino all'estremo, era pronto a tutto.

Mario continuava a mostrarsi gentile in pubblico, seppure persino i clienti in farmacia fossero diminuiti, infatti molti preferivano andare al paese vicino. Mario seguiva pure a bere il suo consueto bicchiere d'acqua al bar, nonostante il barista adesso glielo facesse pagare con la scusa che fosse acqua minerale.

Una mattina d'Ottobre Mario decise di fare quello che non erano riusciti a fare la frana, le malattie, la vecchiaia. Decimare quella popolazione ingrata e meschina. Aveva architettato tutto nel frammento di tempo che ci vuole per portare alle labbra un bicchiere d'acqua, con l'istintiva facilità che ci vuole per deglutire un sorso.

Con la perizia di cui è capace solo un farmacista che vuole trovare la cura definitiva a ogni male, Mario preparò un composto a base di tallio e tra la notte e l'alba si recò ai serbatoi d'acqua che alimentavano il paese. Forzò l'ingresso delle vasche di decantazione e versò il veleno direttamente nelle tubature. Qualche ora dopo si recò come di consueto al bar, a sorseggiare il suo bicchiere d'acqua minerale a pagamento, e poi in farmacia. A mezzogiorno chiuse la saracinesca, nessuno si era recato da lui.

Tornò a casa, prese i suoi libri, le valige e caricò tutto in macchina. Lasciò il paese senza fretta. Mottafelina si mostrava nel meriggio come un cadavere nel suo più rigoroso silenzio. Quel silenzio, tuttavia, non era dissimile da quello dei giorni e degli anni passati. In fondo non era cambiato nulla anche quel giorno. Quel che d'imprevedibile c'è nella vita, si era nascosto semplicemente dentro l'angusto fondo di un bicchiere d'acqua, nella sua insospettabile limpidezza.

Paolo Pagnini

Sorprendenti accadimenti

Si svegliò con un'intuizione. Gli capitava spesso, quando era in fase creativa.

Non aveva mai capito bene come succedesse esattamente. Ma era un meccanismo ormai quasi collaudato. Un qualcosa su cui poteva... contare!

Generalmente sotto scadenza, a volte a poche ore dalla consegna di un progetto, ecco l'illuminazione. L'idea, il titolo, il tormentone, addirittura l'intero testo di una canzone, si presentavano alla sua mente con tale urgenza da svegliarlo, spesso nel cuore della notte.

E a lui non restava che... cogliere l'attimo. Mettere bene in fila tutto quanto, ed ecco il lavoro bello e pronto da presentare. In quel periodo, per la prima volta, stava lavorando ad un libro. In realtà non era proprio un libro: si trattava di romanzo che aveva iniziato a pubblicare a puntate su un mensile a larga diffusione. Un discreto successo, almeno stando alle mail che arrivavano in redazione. E con queste premesse, forse, un libro, lo sarebbe diventato. Insomma tutto perfetto se non fosse che, per quella abitudine ormai consolidata di scrivere mese per mese, senza avere già in testa tutto lo sviluppo della storia ma lasciandosi guidare dall'estro del momento, si trovava sempre a dover fare affidamento sulle sue intuizioni improvvisate. Che, a onor del vero comunque, non l'avevano, sino ad ora, mai tradito.

La storia (una bella e articolata storia d'amore) era ormai alla conclusione. Il Capitolo Quarto era già in gran parte delineato. Ed era anche un po' a sorpresa. Non aveva voluto omaggiare il genere harmony con un lieto fine, e si era inventato un finale che (a ben guardare), poteva anche essere considerato aperto. In questo modo, se i lettori lo avessero richiesto, si poteva anche pensare ad un seguito. Però, non era completamente soddisfatto. A parte che questo quarto capitolo era talmente corto che quasi certamente l'editor avrebbe preteso di rinominarlo "epilogo".

E poi, lei che ormai incapace di amare si chiude nel suo dolore soffrendo e facendo soffrire anche lui... insomma, ripensandoci, rischiava di essere proprio un finale alla harmony, oltre che poco credibile e poco realistico.

Si svegliò dunque con l'intuizione. Rimase qualche minuto ad occhi aperti ed ecco che l'intuizione prese a svilupparsi in una idea che prese consistenza fino a... Lei è, in realtà innamorata di un altro... certo... ecco perché nell'sms emozionato con cui ha commentato la struggente lettera di lui, ha scritto: "Ho il cuore in 2"... ed ecco perché la spiegazione nell' sms successivo era così poco convincente.

Ma non è credibile che abbia trovato un amore così dirompente in pochi giorni; addirittura in poche ore. Magari poteva essere successo qualche mese fa. Ma il problema è che quella parte, non la si può riscrivere perché è già pubblicata. E allora? Vediamo...

Dicevamo: dopo una vicenda bella e articolata, con due protagonisti credibili e affascinanti ("veri" è stato il commento di gran parte dei lettori) e con diversi colpi di scena (modestamente molto ben architettati), sembrava che il finale potesse aprirsi all'ottimismo. Con un tempismo da... harmony appunto, il lui dal cuore un tempo incartapecorito, dopo un lungo percorso di recupero della sua indole emotiva e sentimentale, finalmente, non senza travaglio interiore, decide che: sì, è innamorato! E addirittura fa cadere anche l'ultimo tabù: quello della paternità! E inizia a dirlo, a dimostrarlo, a sbandierarlo. Ma questo, inaspettatamente, invece di portarla in vetta alla felicità, sembra, o meglio finisce per spaventare tantissimo lei che si sente addirittura soffocare. Al punto che, dopo appena pochi giorni dal momento in cui sembrava che entrambi avessero finalmente toccato il cielo con un dito, prende la drastica decisione e si allontana con la spiegazione di avere drammaticamente scoperto di non essere più capace di amare. E dunque di non volere far soffrire proprio lui, che invece la ama tanto!

Perché, vi domanderete voi?

Già! Perché, si domandava lo scrittore assonnato e chiaramente poco soddisfatto?

Perché appunto, ecco la soluzione, lei in realtà amava un altro.

E soffriva non perché incapace di amare, ma perché non corrisposta dall'altro (sui motivi di questo impedimento - l'amato è già sposato,

o vive troppo lontano, o più semplicemente non è disponibile, o interessato, o ama un'altra... lo scrittore decise che si sarebbe applicato più tardi.)

Ma doveva essere un amore nato già da qualche mese, se non addirittura ancora prima. Forse si poteva ipotizzare un antico amore mai sopito e poi riaccessibile a nuova passione nel corso della rovente estate; non di certo una cosa dell'ultimo minuto che mal si sarebbe accordata col carattere della nostra protagonista, così dolce, appassionata, sincera e apparentemente poco incline all'avventura. Insomma... un amore già esplosivo (magari con uno o più incontri travolgenti) in seguito non corrisposto (o comunque impossibile) e dal quale lei aveva tentato in tutti i modi di fuggire.

Ed ecco così che trova spiegazione anche l'episodio del Capitolo Tre ("torna a casa da me" aveva scritto lei in un inatteso, quanto da lui apprezzato sms notturno; al quale però lui, stupito e sconcertato, aveva dato seguito in modo troppo... circospetto), e quello, altrettanto a sorpresa dell'uscita col "mago" (che aveva invece suscitato in lui una ben più impetuosa reazione)!

Non era dal nostro protagonista che voleva fuggire, non era di lui che voleva dimenticarsi, ma proprio dell'altro amore.

E quando si era resa conto che neppure il "mago", con cui aveva trascorso qualche giorno di quella che era solo sembrata intensa passione, era la gomma da cancellare giusta, allora si era quasi arresa a lui, il "moroso" di sempre (sempre nel senso del tempo della vicenda narrata), col quale comunque nei mesi aveva continuato a flirtare, nella convinzione non espressa ma evidentemente radicata che anche lui fosse sempre disponibile a un rapporto leggero, flessibile, quasi senza impegno.

Ed ecco che lui, invece, con un capovolgimento che conferma quanto gli uomini (certi uomini) poco capiscano delle sottili logiche femminili, si dichiara innamoratissimo e disponibile a tutto! Forse anche a fare quel figlio, origine della prima, apparentemente insanabile divergenza che aveva portato alla brusca interruzione della storia (vedi Capitolo Primo).

Di qui il senso di soffocamento, l'ansia, il disperato rifugiarsi nella (in)quieta sofferenza del "Non riuscire più ad amar".

Insomma, così era tutto più chiaro e definito...

Restava da sistemare il ruolo di facebook, vero protagonista “occulto” della vicenda (una strizzata d’occhio alla modernità, che tanto era piaciuta ai lettori), il dettaglio del perché quell’amore così travolgente non fosse corrisposto, e soprattutto che fine far fare allo sfortunato protagonista maschile, che si era rivelato tanto intempestivo nel rivelare tutta la forza del suo amore proprio nel momento in cui il cuore di lei era “in 2”?

Lo scrittore accese la luce e guardò l’ora. Erano le cinque e quarantuno.

Si liberò degli ultimi effetti del dormiveglia, si alzò dal letto con un brivido (iniziava a fare freschetto) e accese il computer. Diede un’occhiata alla sua pagina facebook, sorrise ed iniziò a scrivere.

Giacinto Panella

Auguri

Questa mattina ancora non si vede. Non è da lui, così metodico e preciso. Ho indugiato qualche attimo al parcheggio, sperando di scorgere la sua coupè rossa superare la sbarra d'ingresso e fermarsi accanto alla mia piccola utilitaria, come tutte le altre mattine, da diversi anni, oramai.

Invece niente.

Sono entrata pensierosa in ufficio salutando distrattamente i colleghi. E' successo ben poche volte in questi anni che lui sia arrivato dopo di me. Di solito mi aspetta in macchina ed approfitta dei miei ritardi puntuali per dare un'occhiata al giornale. In ufficio non potrebbe, oltre la pausa per il caffè e per il pranzo non sono consentite distrazioni.

Anche due giorni fa è arrivato in ritardo e quando l'ho visto entrare per poco non mi prende un colpo. Aveva un braccio ingessato fino al gomito. Mi sono precipitata verso di lui, anticipando la curiosità dei colleghi.

“Oh mio Dio, che è successo?”, Ho chiesto con apprensione.

“Niente di grave. Sono scivolato e poggiando la mano per terra ho riportato una piccola frattura al polso”.

“E perché non sei rimasto a casa?”

“Non serviva, posso fare tutto, vedi!” e mi aveva sviolinato davanti le cinque dita della mano per dimostrare che poteva benissimo continuare a trafficare con le nostre pratiche ed il computer. In verità ero contenta che non avesse preso la malattia, altrimenti non l'avrei visto per giorni, e poi, in cuor mio, sapevo che anche lui aveva pensato la stessa cosa. Spesso non abbiamo bisogno neanche di muovere le labbra: ci guardiamo e le parole viaggiano silenziose tra noi.

I colleghi conoscono la nostra storia, sono intelligenti. Sanno che abbiamo un legame speciale ed un affetto particolare, come se dovessimo ancora innamorarci. E invece lo siamo stati innamorati e sembra ancora ieri che...

“Buongiorno a tutti e scusate, ho fatto un po’ tardi”.

La sua irruzione cancella di colpo ogni altro pensiero e riporta il sorriso nel mio cuore. Mentre si toglie la giacca volge lo sguardo verso di me, poi comincia ad arrotolare le maniche della camicia, lentamente, quasi gustando un piacere a noi sconosciuto. Alzo la mano, in cenno di saluto, lui ricambia. E’ a non più di quattro metri da me e non posso fare a meno di notare una macchia blu sul gesso. Guardo meglio, è una scritta un po’ sbilenca, che ieri non aveva. Mi dico che è normale in questi casi; sarà una delle solite frasi spiritose di qualche amico.

Però non mi bastano i miei pensieri, non mi fido ciecamente del mio intuito. E così tergiverso aspettando l’occasione di poter dare un’occhiata da vicino.

Dopo qualche minuto prendo una delle pratiche che ho davanti, scelgo a caso, giusto per avere un pretesto. Mentre mi avvicino alla sua scrivania sento di avere il fiato corto, come un’adolescente al primo appuntamento. Gli chiedo di spiegarmi un passaggio poco chiaro e mentre lui si dilunga nei commenti con la solita gentilezza il mio sguardo cerca di carpire la scritta sul gesso.

“Auguri..” è quello che l’occhio riesce a cogliere, prima che il suo movimento mi impedisca di leggere il resto. Il mio viso è all’altezza della sua testa, le labbra sfiorano quasi i suoi capelli. Sento il profumo del dopobarba: dev’essere nuovo, è fresco e spicca su quello al sandalo del bagnoschiuma. Quello sì, è sempre lo stesso, da anni. E’ una delle poche cose che non ha cambiato nel tempo. Se lui si trovasse in mezzo a mille altre persone sarei in grado di riconoscerlo ad occhi chiusi. Perché il profumo del sandalo sulla sua pelle assume una fragranza particolare, unica. Perché sono stata io a regalarglielo la prima volta, cinque anni fa, quando avevamo deciso di vivere insieme, nel mio piccolo appartamento del centro storico. Perché di quella fragranza è ancora impregnato il mio letto, il nostro letto. Perché quell’aroma mi è entrato nei polmoni, nella testa, è una parte stessa della mia vita che non voglio lavare via.

Si gira leggermente verso di me, alza gli occhi. Mi guarda con dolcezza, direi quasi con complicità. Sorride, dice qualcosa del braccio ingessato, ci scherza su dandosi dell’imbranato per essere scivolato sull’erba, in giardino. Nel giardino di casa sua, dove abita con la sua compagna, quella nuova, che è venuta dopo di me. E’

bella e pure simpatica però non riesco a non invidiarla. Ha tutto, lei, tutto ciò che può attrarre un uomo. In quanto a bellezza mi difendo anch'io, i corteggiatori non mi sono mai mancati; lui, Andrea, non mi avrebbe mai notata se fossi stata una qualsiasi. Però sposerà lei, tra qualche mese, e saranno felici perché lui lo merita, è innamorato e leale, cosa rara di questi tempi.

Si volta ancora, “andiamo?” sussurra a pochi millimetri dalla mia guancia.

“Andiamo”, rispondo. E' arrivata l'ora del coffee break, finalmente. Non abbiamo un orario preciso, ma decidiamo di volta in volta, a seconda del lavoro. E' il nostro momento, i cinque minuti che valgono l'intera giornata, almeno per me. Sono i cinque minuti in cui lui è solamente “mio”; non esistono colleghi, pratiche. Non esiste neanche l'altra. Sono trecento secondi che racchiudono il nostro mondo, tutto quello che siamo stati negli anni, quando ci siamo amati.

Poi è finita, perché la vita va in un certo modo, anche quando non vorresti. L'amore non era finito, ma a volte anche lasciarsi può essere un gesto d'amore. Il più profondo. Il più sofferto.

Mentre ci avviciniamo al distributore automatico continua a parlare. E' allegro, lo sguardo sorridente di chi custodisce un segreto e medita se rivelarlo oppure no. La sua felicità mi contagia, rido anch'io quasi senza motivo, però ha acceso la mia curiosità. Lo conosco troppo bene: parla di questo e di quello, ma capisco che la sua mente è altrove.

“Dove?”, Mi chiedo mentre apro il portamonete; oggi tocca a me offrire il caffè.

Un attimo, la sua mano carezza la mia, la stringe dolcemente, “offro io..” dice. Sto per ribattere che lui ha offerto ieri ma non mi lascia finire: “..dobbiamo festeggiare una cosa, importante”. Sorride sempre ma il tono è più solenne. Sono confusa, non riesco a pensare, il cuore prende a correre. Lui ha in mano le monete, incomincia ad introdurle nella fessura. Sta usando il braccio ingessato, lo alza. Rivedo quella scritta blu, è sempre storta però adesso posso leggerla per intero: “auguri, papà”, e sotto la firma di *quella*. E' tutto lì, in quelle due parole.

Ho il cuore in tumulto, sento un calore innaturale affiorare sul viso. Mi passo la mano sulla fronte come per scacciare qualcosa che non

c'è. Lui ha seguito il mio sguardo, sa che ho capito. Mi porge il bicchiere marrone, si aspetta che dica qualcosa.

Comincio a bere e rivedo la mia storia scivolare via, liquida come il caffè. Rivedo due innamorati ed un pezzo di carta con altre parole scritte sopra. E' una condanna, niente figli, la natura ha deciso così. Ma lui non deve sapere, lui non ha colpe, ha il diritto di avere una famiglia, la vuole, non fa che ripeterlo. Ed allora l'amore può finire per troppo amore, anche se qualcuno non capisce. Ma è giusto così, il tempo poi sistemerà le cose, come sempre.

Alzo il bicchiere, "auguri papà, e che sia femmina" riesco a dire a stento. Mi poggia una mano, quella sana, sulla spalla e sorride.

"Domani però paghi tu, intesi?"

Certo che pago io. Perché i nostri cinque minuti saranno sempre nostri, papà.

Maria Luisa Panza

Momenti

Le scale che portavano alla zona notte erano di pietra serena e i gradini avevano i bordi arrotondati. Inutile dire che tutti i santi giorni dovevano essere pulite con lo straccio: due rampe e tanti scalini. Era però una delle rarissime occasioni in cui vedevo giocare la mamma: partivamo tutti seduti dalla parte più alta e via! Si scivolava fino in fondo tra risa, urla e rumore di sederi che ciocavano sulla pietra. Alcuni, dopo la spinta iniziale e tenendo le gambe rigide, riuscivano a volare quasi senza toccare il gradino: era tutta questione di tecnica. La mamma no. Lei ne faceva uno alla volta un po' perché rideva fino alle lacrime e un po' perché era comunque più pesante di noi.

Da bambini eravamo divisi nettamente in due coppie: io e la seconda sorella, la terza sorella con mio fratello. Una volta, si era in inverno, giocavamo in tinello a cavalluccio intanto che la mamma stirava nella stanza vicino; io ero il cavallo e portavo in groppa la sorella partner, dopo un po' mi stancai e la scaricai sul primo piano d'appoggio che avevo intorno. I pochi secondi che mi ci vollero per realizzare che in realtà l'avevo messa seduta sulla stufa a cherosene accesa e a lei a saltare giù con un balzo e un urlo, le costarono una bella ustione che le impedì di sedersi per qualche giorno. Mi sentii tremendamente in colpa, non ci fu bisogno nemmeno che la mamma mi sgridasse.

La terza sorella, soprannominata "Rospone", era più solitaria; anche perché con mio fratello erano pochi gli spunti comuni, di solito la si trovava seduta per terra con il suo "ciucino" che era un piccolo cuscino che lei abbracciava sempre quando, in casa, aveva necessità di raccogliersi e cadenzava il tempo battendo con la schiena sulla parete. Naturalmente quello era anche il momento più indicato per una bella pivata. Io ho smesso presto di succhiarmi il dito perché, stando a quanto mi fu raccontato, mi venne un herpes sul pollice. L'altra sorella aveva invece una pecorella come fedele amica, la "Lella", che ormai frusta e lisa, fu rammendata sapientemente e a cui vennero ricamati due splendidi occhi neri. Io non sentivo la necessità

di avere un oggetto oppure un pupazzo del cuore ma, vedendo che in casa tutti bene o male l'avevano, trovai il classico orsetto di peluche e provai ad instaurare un rapporto che da subito mi suonò forzato; non parliamo poi della notte quando nel letto mi finiva sotto la schiena dandomi un fastidio incredibile. La nostra intesa finì presto e continuai a vivere, meglio, senza niente.

...Ricordo quando la mamma, nello strettissimo cucinino, preparava da mangiare e noi avevamo preso l'abitudine di trovarci tutti e quattro lì con lei, seduti per terra a battere con la schiena contro il sottile muro divisorio: chiedevamo a gran voce il "pizzito" che altro non era che una scaglia di grana. Mio fratello, oltre che con la schiena, batteva anche la testa contro quel muro arrivando a far vibrare la parete. C'era da considerare però che la sua richiesta si sentiva meglio.

...Ricordo il disagio, al mattino, di un letto freddo e bagnato dalla pipì di qualche fratellino piccolo che, durante i temporali notturni, volava sotto le mie coperte: i nostri genitori non avevano piacere che andassimo nel lettone e quindi non ne avevamo quel desiderio che ti dà l'abitudine. Solo rare volte, quando io proprio non ne potevo fare a meno, svegliavo adagio la mamma in piena notte e, dopo aver ottenuto il permesso, mi infilavo in mezzo a loro. Consuetudine finita in fretta, dal momento che il papà mi "fagocitava", tenendomi stretta a tal punto che non riuscivo nemmeno a muovermi e sudavo un sacco. Tra la scelta di protezione, immobile, nel letto matrimoniale e l'affrontare le mie paure imparai ben presto ad arrangiarmi da sola.

Una o due volte al mese venivano da Milano a mangiare da noi il cugino della mamma e il suo amico. Era un avvenimento dal momento che non ricevevamo spesso e anche perché noi tre eravamo le sue "fidanzatine". Non mancava mai di portarci una bambola o un regalino...una volta ci portò un anello con un brillantino colorato...bastò per consacrare i legami di amore eterno. Lui allora era un uomo alto, bello e con gli occhi azzurri, nato lo stesso giorno della mamma ma qualche anno prima; ci raccontava che da ragazzi facevano coppia fissa a ballare nelle balere di campagna, vestiti di blu (la mamma aveva ancora nell'armadio quell'abito) ed erano ammirati come i più belli della sala. Ancora oggi li immagino volteggiare felici e magnifici.

Facevamo a gara, dopo cena, per andare a sederci vicino a lui perché aveva l'abitudine di accarezzarci all'insù le ciglia, cosa che piaceva molto a tutte noi.

L'armadio della mamma era una vera miniera di cose belle: gli abiti della sua gioventù poi erano un richiamo irresistibile, stretti in vita e a ruota. Di nascosto andavo nella sua camera, mi chiudevo dentro e, con l'ansia di chi sta facendo qualcosa di proibito, provavo tutti quei bellissimi vestiti e anche le borsette. In una scatola grande, rettangolare, rigata di colore giallo pallido, c'era quello speciale ... l'abito da sposa. Provavo il velo e, davanti allo specchio, mi immaginavo principessa e dama, sposa e fata, avvolta nel tulle che profumava di mamma.

...Ricordo che alla nostra casa, inizialmente a pianta quadrata, il Comune dette il permesso di aggiungere un pezzo da un lato: doveva servire per la sala d'attesa dell'ambulatorio del papà. Fu ricavata anche un'altra stanza che diventò la "camera da stiro", collegata al tinello, dove facevano mostra un grande tavolo, su cui appunto si stirava, la macchina da cucire e un pagliericcio appoggiato al muro che serviva per riposare nel pomeriggio senza andare in camera.

Il Sindaco ebbe la brutta idea di proporre anche un bagno annesso alla sala d'attesa, cosa che scatenò la collera della mamma che non poteva proprio sopportare la massima carica del paese e che mai e poi mai avrebbe accettato di pulire i bisogni corporali dei pazienti. Fu una lotta all'ultimo sangue che lei combatté e portò avanti da sola con urla di rabbia e pianti di delusione ma che, alla fine, vinse. Il bagno non fu mai costruito e lei e il Sindaco rimasero nemici per sempre.

Di fronte a noi, dall'altra parte della strada...l'oratorio maschile: noi andavamo in quello femminile che altro non era che l'Asilo Infantile che si trasformava la domenica e raccoglieva le ragazze del paese. Era intitolato a Santa Maria Goretti che era raffigurata, con i suoi gigli tra le braccia, in un dipinto nel refettorio. Ogni tanto ci facevamo raccontare dalle suore la storia di quella bella ragazza e a loro non sembrava vero di poterci istruire su virtù e sacrificio. A costo della vita.

La domenica, comunque, la Madre superiore ci attendeva con un carrello a due piani letteralmente pieno di caramelle, dolcetti, bastoncini dolci e di ricercati "Topo Gigio" spumosi e molli: con 100

lire, se amministrate bene, ci facevamo anche un bel sacchetto di roba, bastava che prendessimo quelle che costavano 1 lira, tipo le caramelline Golia o i confettini con dentro la liquirizia. Altro elemento determinante, per la scelta delle caramelle, era la suora: c'erano quelle "avare" e c'era Suor Antonietta che ti dava sempre qualcosa in più.

Dopo aver giocato con le amiche a "Madama Dorè", a "te le ghet" o a palla avvelenata e saltato un po' con la corda, io tornavo verso casa per vedere i maschi, nel loro oratorio, che facevano gare di ping-pong; le finestre delle stanze con i tavoli davano sulla strada e quindi erano di fronte al nostro giardino. Ci passavo le domeniche a guardare e a cercare di farmi notare, soprattutto da quelli grandi che erano i più ambiti ma che corteggiavano solo le belle della scuola.

Anche per la Messa domenicale si entrava divisi per sesso: le donne dalla porta di sinistra, gli uomini da quella di destra. All'interno ci si sedeva di conseguenza: il papà però entrava sempre con la mamma e stava di fianco a lei e a noi, forse perché era il medico del paese, forse perché era anche sposato o forse perché era già avanti. Quando, durante la cerimonia, passava il sagrestano/organista che, come mi sembrava da bambina, "chiedeva l'elemosina", mettevo, nel sacchetto di velluto cilindrico, legato ad un lungo bastone che mi porgeva, la monetina che mi veniva data dal papà: grande evento, il più significativo di tutta la Messa, durante quell'operazione ogni tanto infilavo anche la mano nel contenitore e la ritraevo con un'altra moneta, causando disappunto della mamma che mi obbligava a rimetterla dentro suscitando il mio disappunto.

Che noia mortale la Messa! Ogni domenica mattina tutto era in funzione di quella: il bagno, i vestiti della festa... non potevamo giocare perché non dovevamo sporcarci e, alla fine, affannati, ci affrettavamo quasi correndo verso la chiesa dove arrivavamo sempre a funzione iniziata. Guai a chi di noi fiatava; seduti sulle sedie immobili e zitti ad ascoltare il parroco che parlava straniero ma a cui tutti, anche i contadini più umili, sapevano rispondere.

Erano le ultime messe in latino.

Poi però era bello avviarci verso casa con la mamma e il papà passeggiando per le vie del paese, vederli scambiare saluti e qualche parola con le persone che si vedevano raramente durante la settimana. Prima di entrare in casa mio fratello, con 100 lire, andava

nella casa vicina per ritirare la nostra copia di “Famiglia Cristiana”, commissionata dalla mamma ad una signorina che assisteva alla prima celebrazione del mattino.

Non ho memoria di una sola domenica senza il profumo del lessico che ti avvolgeva al ritorno proprio come un vestito speciale, quello della festa.

...Ricordo che in quinta elementare, ad un cento punto, le compagne iniziarono, con entusiasmo e mistero, a dire che a loro erano arrivate quelle che definivano le “loro cose”: io non avevo idea di cosa fossero queste “cose”. Il difficile era far finta di niente dando l'impressione di essere perfettamente a conoscenza dell'evento ma senza capirne assolutamente niente.

Provai allora a chiedere informazioni alla mamma, non potendo proprio farlo in classe senza svelare la mia ignoranza. Lei mi rispose che quando fosse arrivato il momento l'avrei appreso. Ne sapevo quanto prima, ero solo più spaventata: il mistero si infittiva.

Per fortuna le “mie cose” vennero durante un pomeriggio che ero in casa dove, letteralmente terrorizzata, potei chiamare a gran voce la mamma che, finalmente, mi tranquillizzò e mi insegnò come gestire il tutto. Allora non esistevano ancora gli assorbenti.

Ho ancora presente l'orgoglio del giorno dopo quando, a scuola, potei finalmente entrare nel glorioso mondo delle “signorine”: lo ero diventata anch'io!

Sergio Antonio Paoli

Cambio turno

Salgo sul metrò a Romolo per dirigermi verso il centro. Sono le otto di mattina circa. Oggi ho scelto l'aspetto di una studentessa di scienze politiche, terzo anno. Le mie scarpe da ginnastica fanno un po' di rumore, mentre cammino sul marciapiede della stazione. Il treno arriva in tre minuti, dice il display luminoso. C'è silenzio, la gente ha sonno. Ognuno ascolta i suoi pensieri.

Io ho sentito il rumore della pioggia che cadeva e la solitudine dei giorni d'inverno.

Ho percorso marciapiedi vuoti e mi sono fermata a incroci sconosciuti. In mezzo a gente perduta di cinismo ho bevuto i miei caffè sfogliando un vecchio giornale, mentre la televisione parlava di tutto e di niente. Ho vagato sotto la luce dei lampioni di viali anonimi, osservando le macchine passare scrutavo i volti di chi teneva il volante per cercare invano un motivo o una ragione di sconfitta, un pretesto per dirmi che così era andata e così doveva andare. Ho perso tutte le parole pensate, quelle scritte e quelle sussurrate. Senza nulla da dire, senza lettere da mettere in ordine e fogli bianchi da riempire, limiti e confini vaghi, incerte corrispondenze, pagine scritte a metà, indecisi fiori di camelie rosa bruciati dal gelo tardivo. Scendeva il buio nella stanza piena di polvere dove consumavo le mie sigarette, le mie ore in bianco e nero, una remota pellicola proiettata in cinema di periferia. I miei pensieri nascosti mi cercavano, smarriti, dovevo solo attendere e ascoltare, aprire un ingresso e tendere una mano. Le parole perdute, le inibizioni negate, la fiducia tradita e i desideri non detti. L'acqua che scorre piano sotto il terreno e rose rosse che crescono, e accorgersene tardi come un giardiniere che è l'ombra di se stesso. Carte di un mazzo che si mischiano su un tavolo e TIR che sfrecciano davanti alla mia auto ferma ad un stop.

Dimmi, dimmi quale è la direzione? Dove è la via e a quale condizione?

Dimmi, dimmi i pensieri nascosti che devo trovare, le sorgenti d'acqua pura da svelare, quali frutti raccogliere. Dove sono le parole cercate e amate, le logiche scadute che regolano queste terre di mezzo.

Parlatemi, vi prego, nella notte che sta per finire.

La ragazza aspetta vicino a me, è preoccupata perché ha prestato gli appunti ad un compagno di università e non li ha ancora avuti indietro. Ha l'esame di macroeconomia tra una settimana, mi pare, e non si sente pronta. Ha bisogno di consultare quegli appunti il prima possibile e oggi spera di ritrovare quel ragazzo in biblioteca per chiederglieli. Mi guarda incuriosita, non mi ha mai visto prima lì, e per un attimo si chiede se c'ero in aula, in mensa, in biblioteca. Poi torna ai suoi pensieri, non sono solo gli appunti a portarla a cercare quel ragazzo. E' felice di averlo conosciuto. Lui le sembra sensibile.

Un giorno le ha scritto un biglietto.

Esiste al mondo un qualcosa che lega due persone che va oltre l'amore, e che anche se puo' sembrare piu' superficiale per me è qualcosa di piu' tenero e segreto. L'amicizia nasconde piccole pagine senza frontiere, inibizioni e segreti (che a volte siamo costretti a tenere nascosti in un rapporto d'amore).

Lei lo conserva nel portafoglio.

Arriva il treno, mi volto, salgo, ci si spintona un po'. Cambio vettura, accanto a me si siede una impiegata molto carina, coi tacchi alti e la gonna molto corta, che legge una rivista di moda. Immagina di tornare a casa e togliere quelle scarpe che già le fanno male; oggi il capo ha tre riunioni e lei continuerà ad andare avanti e indietro, è stanca di questa vita, ma sta cercando di avere un bambino insieme a suo marito e non vede l'ora. Avrà un bambino e se ne starà a casa.

Cadorna, mi alzo e scendo, vado a prendere la rossa in direzione Duomo. Salgo insieme a una donna che dimostra sui quaranta, è triste, quasi disperata, ma molto determinata. Si dirige al lavoro, comprendo che fa le pulizie in un grande magazzino in centro, nel pomeriggio andrà a san vittore, dove c'è il marito. E' arrabbiata con lui, beve troppo, diventa violento, poi finisce sempre dentro per piccoli furti e lei se la deve cavare da sola con i tre bambini. Meno male che qualcuno, non so chi, la aiuta; non mollerà, piange dentro ma ce la farà, le lacrime le scendono nell'intimo come parole sussurrate:

“cosa diresti? Che avevi solo buone intenzioni? Beh, certo che le avevi cosa diresti? Che va tutto per il meglio? Certo che è così. I pochi soldi che io guadagno continuano a cadere nella tua bocca piena di conversazione agrodolce, ritagli di giornale inutili. Parli senza sentimenti, no non ti credo. Non ti importa niente, non ti importa niente. Non ti importa niente, non ti importa niente, non ti importa niente, non ti importa niente, non ti importa niente, non ti importa niente.”

Lascio il treno a Duomo e cambio direzione, mentre scendo le scale per l'altro binario, lo sento che è in fondo al marciapiede. L'ho incontrato già altre volte. Lui è disperato, ha perso il lavoro e non sa che fare, anche la moglie lo ha lasciato con i suoi debiti portando via i bambini. La situazione è critica stamattina, il buio è cupo, la notte stende la sua mano, i pensieri corrono rapidi, troppo rapidi, dio mio dammi la forza, dammi la velocità, dammi il cuore, dammi la volontà.

Mi precipito sul marciapiede per andargli accanto e sfiorarlo, devo fargli sentire la carezza lieve del vento che attraverso i campi di grano, il rumore della pioggia che cade, le tracce di una vita e di un amore.

Sta arrivando il treno...non ce la faccio, dio io non ce la faccio!

Lui si butta sui binari proprio davanti al treno, davanti a me, il guidatore inchioda stridendo i freni ma non c'è nulla da fare, non c'è nulla da fare. La gente grida, c'è chi piange e anche io piango, respiro le mie lacrime avvolta nel mio silenzioso, doloroso stupore, la solitudine della sconfitta.

Quando mi riprendo realizzo che è il terzo da inizio anno, anche questo non sono riuscito a confortarlo in tempo.

Esco dalla stazione, sulla scala mobile mentre arrivano di corsa i vigili e la polizia.

Devo chiamare Gabriele subito.

E' troppo pesante per me, questo incarico è durato troppo, io sento tutti i pensieri, le paure, i timori, i dolori, le sofferenze e le gioie della gente.

Ma non ce la faccio più, adesso gli racconto tutto e spero che acconsenta a un cambio turno. Gabriele lo sa che è difficile, ma si fida di me, ed io ho bisogno di una pausa. Anche gli angeli rifiatano, a volte. Ed io, ho proprio bisogno di rifiatare.

Francesco Paoloemilio

Qualcuno di ruolo.

Non so se avete mai visto un dipinto di Cezanne intitolato *La casa dell'impiccato*. L'impiccagione ...questo antico e lugubre rituale. L'opera mostra una piccola casa, evidente tra le altre per disposizione spaziale. Ora, quello che colpisce maggiormente, e che il dipinto in sé non può suggerire, è quel titolo, usato con una doppia valenza: chiarificatrice egli è però contrappuntistica a un tempo (il lettore italiano ha potuto farne esperienza con alcuni titoli delle liriche di Ungaretti). L'atmosfera dei colori ci suggerisce il giorno, e non la notte, che ci si aspetterebbe più adatta ad accompagnare tanto nero soggetto. Non so se vi è mai capitato di essere inquieti in un giorno di sole...ma lasciamo stare le pitture. Una volta, il servizio militare durava per ben due anni. Fu poi ridotto a quattordici mesi, infine a un anno. Coloro che hanno fatta questa esperienza ne parlano bene o male, a seconda dei casi. Gli ultimi la ritengono una forzata sottrazione ai danni della fluidità della vita che prima conducevano; i primi, un'esperienza utile, vuoi per la diversità di provenienza geografica dei miliziani in pube, vuoi per una sorta di secondo svezzamento che incontrerebbero coloro che hanno sempre vissuto in famiglia. La mia storia...si, insomma...la mia filastrocca, si ambienta nel periodo in cui abbiamo detto che di anni se ne facevano due. Nandino era un militare della marina, e svolgeva a Napoli il suo servizio. Quando faceva ritorno alla propria casa e alla propria città, nei giorni di congedo, ostentava (in verità neanche troppo) una parlata di *guapperia*¹ napoletana. Essendo un *guaglione*² in servizio, si sentiva accolto da Napoli, i cui cittadini, come in ogni posto, sono sempre benevolmente curiosi verso qualcosa che si svolge nella loro località ma della quale spesso non fanno parte. Questo aspetto era da lui attribuito alla proverbiale ospitalità partenopea. Un compagno napoletano, Nandino, ce l'aveva. Era il periodo in cui, nelle scuole, si

¹ Sbruffoneria.

² Ragazzo.

studiava la storia con una sorta di, diciamo, “garibaldinismo annacquato”; in cui cioè i libri (autarchia non solo fascista), riportavano “Beniamino” o, per più larga concessione, “Bengiamino”, pur di non dire, tutt’intero e all’americana: “Benjamin Francklin”; il quale per puro caso, e a rischio inconsapevole della propria vita, nel 1750 circa aveva inventato il parafulmine³ a quasi discapito delle europee elettromorfiche ritenzioni. Questa impostazione della storia, bizzarramente non nazionalista, ma palesemente campanilista, tendeva a dimenticare l’orrore. Come se non ci fossero state due Guerre Mondiali, dopo le quali un morto in battaglia diventa entità, più forte nella coscienza dei posteri, ma nella stessa misura più indistinta, perché assorbita dalla quantità delle morti, questi libri riportavano anche accadimenti singolari, se non di una “balistica mancata-azzeccata” pari a quella dell’equilibrismo dei parafulmini quando vengono posizionati sui tetti. Nandino: “ohè, napulità! ‘A conosci ‘a sturiella d’o tamburino sardo?”⁴ “E chi è: chissu tamburino sardo.”⁵ “Era nù giuvinotto che s’era arruolato assieme co’ Garibaldi. Ca lo chiamavano accusi peché sonava ò tamburo p’’a milizia, e era d’’a Sardegna. Sai comm’ addoveva essere, no?! Mica era solo pe’ l’esercito! Magari, cacche vota, passavano pure p’’e città, che erano accolti a dovere, e ci facevano pure ‘e fanfare! Poi, nà vota, se n’è sagliuto sopra ‘a ‘na pianta, chissu tamburino sardo, pè vedè se non ci stava cacche nemico, e proprio allora s’è pigliato ‘na pallottola ch’’a fatto secco. Ohè, era giovine: nù ragazzetto!”⁶. “Fresco fresco...ci sono rimasti a

³ Si dice che, colto da un fulmine nel mentre che era intento a far volare un aquilone, riuscì a scamparla decentemente perché il suo manico era di carbonio.

⁴ “Ohi, napoletano! La conosci la storiella del tamburino sardo?”.

⁵ “E chi è: questo tamburino sardo?”.

⁶ “Era un giovanotto che s’era arruolato con Garibaldi. Che lo chiamavano così perché suonava il tamburo per la truppa, e perché era della Sardegna. Non è che suonasse soltanto per l’esercito! Può darsi che qualche volta si passava per località accoglienti, e si suonava in modo festoso. Poi, una volta, è salito sopra a un albero, questo tamburino sardo, per avvistare possibili nemici, ed è stato

male, allora, chille ca stavene sott’’a pianta’’⁷. “Capito come?”⁸ Nandino, per quanto provinciale, aveva alle volte dei metodi che avrebbero surclassato un dandy parigino. Se, per esempio, in libera uscita indossava una giacca accomodante (dopo essersi cambiato di nascosto dai superiori), ne alzava puntualmente il bavero con quella forastica fascinosa ventilata che diceva che, *praticamente*, era per non prendere freddo dietro al collo. Faceva passare insomma qualcosa, in cui era evidente che lo stile vi aveva gran parte, per pratica rude e artigianale. Al tutto aggiungeva una sigaretta prosaica, ma più dinamica che viziosa. In diverse occasioni, al mattino, il compagno napoletano aveva esclamato: “Ohè, pare ‘na bella iurnata, oggi! N’è ‘o vero, Nandi?”⁹. Nandino rispondeva, dopo un tacito assenso: “Nisciun’ s’impicch”¹⁰. Questa frase la diceva, sì, per cinismo congenito; ma a questo subentrava poi una riflessione lepida di onesta attesa dell’ambiguo. Alle volte era incuriosito dal proprio restare abbacinato dal sole. Dal fatto che, al ritorno in un ambiente chiuso e protetto dai raggi, sulla retina si stampava un pulviscolo di miriadi di impressioni a forma di pixel e sabbie mobili, pastose ma sempre in pullulare moto. Puntini di luce si accostavano ad altri neri, e insieme erano piccoli e civettuoli come fitte reti, scaglie, che facevano pensare a guizzi di fastidiosi pipistrelli come quando escono da una grotta di giorno perché molestati. Poi si torna a vedere. L’esistenzialismo ha avuto il grande pregio di dare un diverso valore alla metafora. Questa “svalutazione dell’esterno”, come la chiamava Hegel, a suo tempo, ha finalmente svalutato qualcosa. “Pare ‘na bella jurnata, eh Nandi!? Che dici?”¹¹ “Sci...e nisciun’ s’appenn”¹² L’esistenzialismo ha elevato il suicidio a motivo di maestria drammaturgica. Per quanto possa sembrare un

raggiunto da una pallottola che l’ha fatto secco. Ohi, era giovine: un ragazzino!”.

⁷ Giovane giovane...sono rimasti dispiaciuti, dunque, quelli ch se ne stavano sotto l’albero”.

⁸ “Hai capito, allora, com’è andata?”

⁹ “Ohi, sembra una bella giornata, oggi! Non è vero, Nandino?”.

¹⁰ “Nessuno “si appende”.”

¹¹ “Sembra una bella giornata, eh Nandino!? Che ne pensi?”

¹² “Si...e nessuno si appende.”.

lavoro da disgraziati (il *dogma* esistenziale), bisogna effettivamente ammettere che quello è un momento, a un tempo, realistico e derealizzante. Nandino aveva scorto, sì, dei fastidi nel compagno napoletano. Ma, come sempre il cameratismo diluisce i momenti cogenti nel prosaico, li aveva attribuiti ad una scomoda e gestibile idea di praticità generale. “Nandì, n’è ‘o vero che è proprio ‘na bella jurnata!”¹³ “Nisciun’ s’ appiche”¹⁴ “Nandi,” aveva sistemato alla fine il compagno napoletano “ma che, pe’ caso, la vuliss’ fa tu chissa pensata: d’impiccarte p’o primo!”¹⁵

¹³ “Nandino, non è vero che è proprio una bella giornata!”

¹⁴ “Nessuno s’impicca.”

¹⁵ “Nandino, ma non è che per caso vorresti farla tu questa pensata: di impiccarti per primo!”

Mariangela Paradisi

Un risveglio all'alba, stamattina

Un risveglio all'alba, stamattina. E' ancora buio. E' freddo. E' inverno. Tra l'odore di polvere da sparo intriso sulla giacca accanto a me e i miei amici stretti sull'auto, parto per una battuta di caccia. C'è foschia e solo il mio acume di esperto cacciatore mi guida tra il campo e la boscaglia. Tra il fosso gelido e le siepi irte di pruni che mi graffiano, pungono e fanno sanguinare. Il fiato caldo dei miei amici infreddoliti mi segue. Sono io che conduco. Sono io, conosciuto in tutte le vallate per la mia bravura. Sono io, passione indomita e intuito e percezione della preda e i segni che lascia sulla terra. Nessuno è più bravo di me. Chi mi accompagna, non torna a mani vuote. Lepri, fagiani, quaglie, tordi o qualsiasi uccello che si posi sul terreno nel vano tentativo di fuggire.

Ho lasciato il calduccio della casa, un letto morbido e accogliente, per questa mia passione. La casa. Dove l'amore di chi mi ama si sente così forte da rendermi felice a ogni mio risveglio. E il mio amore è così profondo che quasi mi spezza il cuore ricordarlo.

Come sempre, la mia compagna è con me. Seppur femmina, anche lei vive la mia passione. Mi asseconda, mi segue, stana la preda assieme a me. Con un consenso perfetto che solo una coppia affiatata può avere.

Mi dicono che sono elegante, bello e affettuoso, appassionato e coraggioso. Ma, da un po', qualcosa non va. Sono malato e, seppure cerchino di non farmelo capire, malato gravemente. Chi mi ama, mi cura, mi coccola, mi accudisce con la premura di sempre, e anche di più. Si rivolge a me con voce gioiosa per non farmi preoccupare, ma i suoi occhi sono eloquenti. Ha paura di perdermi. Signore, dove andrò senza la mia famiglia?

Le cure, però, sembrano avere qualche effetto. Forse, riuscirò a vivere ancora un po'. Rivedrò la primavera e i fiori del mio giardino; giocherò ancora con i gatti sul prato di nuovo rigoglioso. Sentirò il caldo del sole estivo, beatamente sdraiato sull'erba. L'acuto e penetrante profumo dei fiori dell'ulivo di Boemia; la resina dei pini;

l'alloro che tutto invade; la gardenia, la rosa, il pungente profumo del geranio.

Poi, stamattina, il mio amico mi ha chiamato. Ero lì, al calduccio della poltrona, giaciglio della mia malattia. Ho sentito l'odore della polvere da sparo. Non so come, non so perché – forse solo perché il mio amico m'incitava e non volevo deluderlo – oltre le mie forze ho detto sì. Il mio amico, che – ora capisco – non ha amato me, ma solo la sua inconsulta umana passione di vecchio cacciatore, mi fa salire sull'auto. Ho cacciato, rincorso, soddisfatto il mio amico con una bella preda, che – come sempre, ma alla passione non si comanda – ho visto morire col terrore negli occhi. Poi, il nulla. Il nero. Il vuoto. Sono stramazato a terra senza un lamento. Mi ha riportato a casa sulle sue braccia, bagnato e infreddolito. E ora sono qui, sulla mia poltrona. E' notte di nuovo, e sto morendo. Tra le lacrime non più trattenute di chi mi vuole bene. Niente più corse, profumi, amore e coccole. L'egoismo degli altri è la mia fine. Sto morendo e non posso neppure urlare al mondo la mia pena infinita. Sono King, sono un setter inglese, e sto morendo.

Dove, nella mente del Signore, sono nascosti i cani? Dove tornano - magiche creature - quando chiudono gli occhi? Quale lutto possiamo indossare che non sia ridicolo?

Riti e lacrime per salutare gli uomini, anche quelli che non avevano nulla da dare, anche quelli che ridevano della nostra magia.

Per fortuna, nessun rito per loro, ma solo il nostro silenzio. Nessun rito per loro, anime buone che si sono lasciate amare. Nessun rito, se non le nostre lacrime e i nostri occhi che cercano i loro così sereni e mansueti che rendevano il nostro spirito leggero. Nessun rito che si possa compiere, se non nel nostro cuore. In un angolo che non faccia troppo male, da cui attingere per godere ancora del tenero silenzio che sempre accompagnava una carezza e il loro appagato, dolce scodinzolare. Nessun rito per seppellire un amore accettato senza riserve, unico, limpido specchio di noi stessi bambini.

Torna ancora a trovarmi, amico mio. Fa' che una notte io mi svegli di colpo dal sogno esclamando: "King è tornato!" (5 aprile 2001)

Graziella Parma

Madre

Madre ... per me sei mamma ... Adesso nonna. Ti chiamo Nonna, in modo affettivo così come fanno i miei figli ... mi sento una bimba che cerca le tue attenzioni .. e cerco quelle che una nonna più facilmente riversa sui propri nipoti. Attenzioni speciali, prive di critiche

Si, prive di critiche perché i nipoti si accettano per come sono e per quello che sono. I figli, invece, vanno corretti, devono essere oggetto di insegnamento ... per troppe responsabilità dovute, o per troppi obblighi morali, talvolta esternati con modalità distruttive.

Per me, essere figlia ha significato per tanti anni sentirsi messa in discussione continuamente ... In silenzio mi sentivo guardata, controllata Il vestito giusto per l'occasione giusta, il risultato a scuola, in quella scuola che costava una buona parte delle nostre entrate mensili ... il non uscire per non sbagliare gli incontri.

Crescere con una telecamera puntata su di te, generalmente ti fa sentire arrabbiata e in molti casi sei tentata di nascondere agli altri ciò che fai, sia per non essere giudicata che per non doverti giustificare.

Invece questo aveva fatto di me una guerrigliera. Mi era servito per diventare forte, per dimostrare che i tuoi sforzi e le tue faticose ore di controllo non avrebbero mai potuti rinchiudermi in una gabbia, quella gabbia che tu avresti voluto costruirmi addosso.

Sarei diventata come un animaletto al sicuro, sempre sotto controllo ... Era questo che volevi? O forse dovevi sopire le tue ansie e tranquillizzare i tuoi pensieri? Pensavi fosse amore? E non, forse, egoismo? Un egoismo per vivere meglio la tua vita. O, peggio ancora, una mancanza di fiducia nei miei confronti? Probabilmente tutto questo insieme.

Comunque io rifiutavo questi pensieri ... rifiutavo il non vivere per finire soffocata sotto un'ala di incomprensibile protezione.

Avrei voluto, invece, che tu mi insegnassi ad affrontare la vita con coraggio e, soprattutto, senza paure, a rubarne i momenti, a coglierne

tutti gli attimi ... una vita che per ognuno di noi è unica, quella che nessuno ti può togliere, quella che ti carica di ogni lecito diritto.

Volevo vivere nella piena coscienza di tutto ciò che sarebbe potuto accadermi, responsabile di ogni evento. Mi sono ispessita per superare gli ostacoli, mi sono allenata per non piangere la sera al buio. Ho imparato che ogni mattina poteva riservare per me un giorno speciale.

Ho vissuto tutto ciò che era lecito vivere. Ho fatto le scelte che ho desiderato nel momento stesso in cui le facevo. Ho anche sbagliato ... ma non ho mai pensato a te quando mettevo in discussione la mia vita.

Mi guardavi senza parlare, mi hai sempre tenuto d'occhio ... non sono stata la figlia che restava in casa a preparare lasagne e minestrone.

Non mi hai mai perdonato il lavoro che mi portava all'estero: pensavi che non sarei tornata e che i miei figli sarebbero stati orfani. La mia vita, invece, è stata una risorsa per me e lo è diventata per i miei figli. Ho passato a loro il senso della libertà che nessuno, neanche una madre può togliere. Ho insegnato loro ad essere autonomi, coscienti, ma soprattutto responsabili.

La libertà è un bene indissolubile che nulla potrebbe essere senza l'assunzione di responsabilità sulle conseguenze di una scelta.

Ho amato i miei figli e continuo ad amarli ... in libertà ed indipendenza.

Anche loro sanno che i punti di riferimento devono solo servire a costruirti e non ad ucciderti ... occorre assorbirli imparando ad essere mentalmente soli, perché l'unica forza sta nel nostro essere.

Potranno così essere uomini veri, non dipendere da niente e da nessuno ed aiutare, nel contempo, chi, più fragile di loro, chiederà aiuto.

Sono passati tanti anni, mia cara mamma, hai imparato a conoscermi e adesso ho paura: paura di perdere il tuo sguardo mentre filtra i miei pensieri, paura di perdere la tua mano mentre sposta i capelli dal mio viso, paura di perdere il buon senso del tuo silenzioso capire, fino al perdono dei miei errori.

Giuliano Pasini

L'ultimo concerto

Una piccola apertura nella ribalta e dal mio buio vi vedo a migliaia. Siete qui per me, per la star. Sbavate. Mi fate ridere. Mi fate schifo. Metto un piede sul palco, rendo il mio povero corpo visibile. Applaudite, in estasi. Scodinzolate. Pensate di amarmi. Pensate davvero che l'amore si veda? Entro a passi lenti. Ciò che vedete è la mia fatica, il mio soffrire.

Alzo le mani. Ancora applausi. Tacete!

Siete pronti a sottomettervi ai movimenti ipnotici delle mie dita, le seguirete mentre si muovono sui tasti. Avorio, bianco. Ebano, nero. Novantasette tasti, nove in più di quelli che potete sopportare. Nessuno è in grado di suonare quei tasti perché nessuno li capisce. Tranne me.

Mi siedo. Nessuno ha più coraggio di sorridere della panca sfondata, dono di mio padre. Qualunque sedia su cui mi posi, quella sarà trono. Ho i brividi. Distendo le dita, allungo le braccia. Ali di airone coprono la tastiera. Vedo il mio indice avvicinarsi al tasto. Trema. Do centrale. Un suono. Ho i brividi. Venite, vi porterò nell'abisso. Venite, vi porterò nell'alto dei cieli.

Johan Sebastian Bach, Variazioni Goldberg. Giacevano dal 1745 come un idolo dimenticato nel fondo di qualche mare. Ora sono l'eterna unione di amore e morte che io ho voluto rappresentassero.

Dite che sono malato. Pazzo, genio, autismo, sindrome di Asperger, talento, mito. Dio.

Invece sono totalmente dominato. Come posso spiegarvi le immensità che entrano nel mio sangue con le note, se ciò che volete sono le mie secche dita sulla tastiera? Se ciò che vedete è una patetica figura precocemente invecchiata che mugugna su uno Steinway a coda?

Io sono nulla. Io sono la carrozza, non sono il viaggio. Non si ama con gli occhi. Chiudeteli.

Un giornalista mi ha chiesto, una volta, se esistessero argomenti per me tabù. Lo ricordo sudare, timoroso di trovarsi di fronte l'essere immondo, l'alienato non intervistabile.

“Possiamo parlare di tutto.” Non credeva alle sue orecchie. L'ho fulminato. “Tranne che di musica.”

Ricordo il suo viso. “Splende di più la luce riflessa di quella diretta,” gli spiegai.

Non capì, come voi ora. Se solo chiudeste gli occhi... Gli unici due sentimenti veramente infiniti sono amore e morte, limiti di tutte le percezioni, quiete letargia dell'essere. Cos'altro è la musica se non amore? E cos'altro è la morte se non assenza di musica? Come potete capire la musica se guardate me? Come potete viaggiare se osservate il treno fermo in stazione? Io non *parlo* di amore e morte mentre suono. Io *divento* amore e morte.

Sto per morire. Lo so e lo voglio. Solo così le mie dita saranno abbastanza leggere da arrivare a ciò che bramo in ogni tasto, il luogo in cui tutti i suoni sono fusi. Il silenzio.

Seguitemi, e vi condurrò al silenzio.

Sfioro i tasti, appena. Li suono col respiro. Sentite? Ancora un'ottava, verso il basso, sentite? Sentite? Scendo ancora. Ora quei tasti che nessuno osa suonare. Pedale, una corda. Pedale, tonale. Ancora, ancora. Basta.

Silenzio, ora. Silenzio.

Sospirate. Mi alzo. Ovazione. Perché?

Non avete capito. Mi risiedo. Voglio che possiate arrivarci. Eseguo lo stesso brano senza aspettare che si plachi l'applauso. Risuono la medesima variazione. Non ripeto nulla, in realtà. Ogni scintilla della musica è ora differente. Eppure sono le stesse note, sapete? Non vedete le mie mani disegnare lo stesso percorso? Cambia il cammino, ma la meta è la stessa.

A voi concedo queste evoluzioni, per voi creo la gioia di salire sulla corda tesa nel vuoto e l'ansia eccitata di percorrerla saltellando. Non c'è traccia di amore in questo. Non vi amo.

Non guardate le mie dita!

Sento montare la passione. Mugugno, digrigno i denti. Trattengo a stento un grido. Le pareti del teatro si dilatano, tutte le vostre teste si muovono all'unisono. Le pareti del teatro trasudano, si contraggono.

Le vostre teste si fermano. Tutto scompare. Poi l'esplosione improvvisa.

Mi alzo, spossato. Un'ovazione, una nuova ovazione.

Non avete capito. Mi risiedo, svuotato. Aspetto. Una voce irrompe dalla sala. Voce di donna, voce giovane e profonda. Voce vecchia e tremula. Voce eterna. Voce dagli occhi grandi.

“Non desideri più il silenzio?”

Non riesco a ignorarla. Come può sapere? Mi alzo. La scorgo al centro del teatro. La voce è vestita di bianco. Mi fissa. Siamo i soli in piedi in una sala pietrificata.

“Lo desidero più di prima.”

“Tu sei la mia vita, il mio amore infinito. Vedo attraverso te, volo con te lontano. Mai ti ho toccato sino a oggi. Ma sono sempre con te. Mi libro sui suoni, mi sollevo sulle lacrime, abbraccio le nuvole, scavo con le formiche, mangio la terra. Lecco sangue e sperma, bacio, leggo, creo, distrutto. Muoio mille volte e mille volte rinasco. Divento il vento. Divento il mare. Grazie a te”.

“Chi sei?” Chiedo. Ho paura. Perché nessuno la ferma?

“Sono il tuo amore eterno, sono il susseguirsi delle note. Sono ciò che ti impedirà di morire.”

“Chi sei?” Di nuovo.

La voce si avvicina. Percorre le molte file di sedie che la separano dal palco quasi volando. E' ai piedi del palco. Mi tende una mano. Non riesco a resistere. La tocco, la sento.

Sale, mi abbraccia. La voce ha un profumo. La voce ha un corpo, morbido e leggero. La voce ha denti perfetti. La voce ha nell'alito il respiro del mondo. La voce mi rende padre e figlio. Mi trasforma in spirito. Percorro la sua pelle come tasti. Bianca, avorio. Nera, ebano. La voce mi stringe. Un sussurro. “Sono la musica.”

Poi mi lascia. Sento freddo. Mi sembra di congelare. Alzo lo sguardo e per la prima volta incrocio i suoi occhi. Vedo il nulla, mi perdo in quel nulla. Milioni di suoni. Miliardi di suoni. Armonie infinite.

Silenzio.

Il silenzio scorre in me. Un fiume in piena. Lo sento *davvero*, per la prima volta. Non mi controllo, i miei muscoli cercano un ritmo. Esausto, ordino ai nervi di non rispondere. Non è ancora il momento. Sento il silenzio che mi sfugge. Mi fermo.

Apro gli occhi. Sono al centro del palco. Solo. La voce non c'è. Ho sognato. E ho suonato ciò che ho sognato. La musica è scesa in me e da me è uscita.

Un silenzio lungo. Lunghissimo. Infinito. Sento che siete sconvolti. Piangete. Smettetela di guardarmi! Non potete capire cosa io stia provando in questo momento.

Un timido applauso si spegne senza trovar seguito. Poi un boato inumano. Tutti in piedi, battete le mani come se non aveste mai desiderato altro. Non avete percepito nulla. Non avete capito.

Mi risiedo. Tremo. Piango. Singhiozzo. Le mie note mi hanno preceduto nel nulla. Il mio Preludio e Fuga in Do, No.1 dal secondo libro del Clavicembalo ben temperato è volato nell'infinito. Le mie note hanno trovato l'eterno prima di me.

Morirò presto. Lo voglio. Sono Glenn Gould, e posso tutto ciò che voglio. Nessuna armonia mi sarà negata quando io stesso sarò armonia. Sarò musica e silenzio. Infiniti.

Glenn Gould,

Toronto, 25 settembre 1932 – Toronto, 4 ottobre 1982.

Stefania Pasquinucci

Un giorno qualunque

Mi guardo intorno con apatia in cerca di qualcosa che possa contribuire a darmi stimoli ed elimi il torpore dal quale sono travolta. Prima, in auto, per passare il tempo andavo valutando la mia vita passata, le gioie e i dolori che l'avevano caratterizzata. Guidavo senza porre interesse a quanto mi circondava e nessun paesaggio, nessuna immagine gradevole, accattivante, avrebbe potuto cancellare quella sensazione di pessimismo che mi attanagliava da tempo. Guidavo nutrendo disprezzo verso tutto ciò che mi circondava e che costituiva parte integrante di intollerante avversità. Giunta ad un incrocio, volutamente non concessi la precedenza ad un camion che mi suonò contro impropri ed invettive. Avrei potuto rallentare, no? Ma perché? Spinsi invece a fondo il pedale dell'acceleratore e la grossa vettura tedesca, normalmente pigra e silenziosa, emise un ruggito e piombò all'incrocio quasi volando. Già, la mia vita: bella roba! In verità, conservo una vaga memoria del mio programma riguardo al futuro... Il tempo è volato e non me ne sono accorta. Oggi che non sono più giovane, non so con chi rifarmela. Potevo sposare quel Gianpiero, sempre stravaccato sul divano del salotto, indolente e viziato, sfruttatore dei genitori che lo avevano avuto, unico figlio, in età ormai avanzata. Chissà se ho fatto bene a mandarlo al diavolo! Gino, no: lui era un pericolo pubblico, nel vero senso della parola. Mi trovai incinta senza accorgermene e lo schifo che provai, quando lo vidi vomitare anche l'anima in seguito all'assunzione di ogni tipo di droghe, m'impedì di manifestargli la mia condizione. Se ne andò presto, senza scuse né spiegazioni, con la carotide recisa dal fendente di un albanese, al quale non aveva pagato la droga, dopo averla acquistata. Un americano bastardo, fanatico delle moto e di cui non ricordo il nome, in seguito all'ennesimo incidente, tutti causati dall'eccesso di alcool, mi sbatté sul selciato e la mia gravidanza andò a farsi benedire, proprio allora che avevo deciso, da brava donnina, di tenere il pupo che sarebbe nato. Ma sono stata anche piccola ed i ricordi della mia famiglia non sono male, in quel senso. Un giorno,

un sacerdote, cugino di mia madre, venne a prendermi per trascorrere le vacanze di Natale presso la sua canonica. Aveva una famiglia numerosissima ed era zio di sei bambine. Eravamo una schiera di ragazzine di uguale età e quel soggiorno lo ricordo come uno dei periodi più belli della mia vita. Abitavano in un paesino dell'Alta Maremma, alle pendici del Monte Amiata. Proprio mentre scendevamo dalla corriera iniziò a nevicare, e quel prete tutto nero con una bambinella per mano dovevano essere davvero buffi da guardare! Per fare più presto salimmo una gradinata che attraversava il paesello e giungemmo alla canonica, posta nella sua parte più alta, in pochi minuti. C'era il camino acceso e l'istante in cui entrai in quella casa dalle stanze severe, non lo dimenticherò mai; il fuoco scoppiettava allegro e rifletteva ombre variegata sui volti di quelle ragazzine che mi guardavano in silenzio e con incontenibile curiosità. Già la preghiera, prima della cena, costituì una novità di indubbio interesse. Mangiammo in silenzio mentre gli occhi dei presenti non si scostavano, furtivi, dalla mia persona. Nella grande camera al piano di sopra vi era un letto matrimoniale dove dormivano cinque bambine e, alla parete opposta, un letto singolo: mi coricai lì e lo divisi soltanto con Luisa, che aveva la mia stessa età. Gli odori! Gli scricchiolii! L'aria fresca e pungente mi svegliò prima dell'alba ma non potrei dire di aver patito freddo. Luisa dormiva ancora profondamente ed il suo corpo mi parve caldo ed invitante; mi accostai a lei rabbrivendo e quel calore improvviso mi procurò conforto e piacere. Mi riaddormentai quasi immediatamente ed iniziai a sognare immagini dolci e paradisiache. Quelle visioni scatenarono un'emozione incontenibile: lacrime di commozione solcarono il mio volto e così sognai di un angelo che mi baciava sulle labbra. Tenere carezze sul viso e sul collo, quindi su tutto il corpo. Non volevo svegliarmi, ma quelle mani così delicate e furtive, mi procurarono una sorta di intensi palpiti che mai prima avevo provato. Mi rivoltavo nel letto, rabbrivendo felice. Un ultimo fremito, violento e dolcissimo insieme, fece sì da darmi la sensazione di precipitare verso il basso, come se dal letto sprofondassi in una dimensione nuova, sconosciuta, meravigliosa... Mi svegliai poco alla volta e vidi quegli occhi neri che mi sorridevano... Le sorrisi a mia volta senza cambiare posizione. Sbattevo le ciglia mentre, sotto le lenzuola, la sua mano cercava la mia, complice. Gliela strinsi con

trasporto...Furono giorni meravigliosi, indescrivibili. Nata in città, non sapevo niente della campagna, non conoscevo gli animali. Andavo a raccogliere le uova nel pollaio, e accarezzavo piano i conigli. Che pelo morbido! C'era caldo in quegli ambienti e nella semi oscurità gli odori che godevo eran nuovi e curiosi. Luisa non mi lasciava mai e la nostra amicizia sbocciò come un fiore selvatico. Fra noi non ci fu mai una parola in tal senso ed il cercarci, il desiderio di accarezzarci furtivamente, nei momenti di solitudine oppure durante la notte, faceva ormai parte della mia adolescenza. Purtroppo arrivò il giorno in cui dovetti ripartire. Durante la notte Luisa mi svegliò, scuotendomi piano. Cercai i suoi occhi che intravidi, corrucciati, nonostante l'oscurità. Con voce roca sussurrò: "Non dimenticarmi". Feci di no con la testa. Mi scosse ancora e nuovamente con un fil di voce, stavolta fra le lacrime: "Non ti dimenticare di me...". Piangeva sommessamente, mentre cercava la mia mano affinché le accarezzassi una guancia bagnata. Ripartii per la città con il fattore e sua moglie il 4 gennaio, ma la corriera non portò via tutto di me. Una parte del mio cuore rimase in quel paese. Luisa era venuta a salutarmi e prima che salissi mi abbracciò senza una parola; solo i suoi occhi mi scrutarono l'anima e quello sguardo mi accompagnò per più di tre anni. A casa mi svegliavo, di notte, carezzandomi il volto, le labbra, i seni che iniziavano a svilupparsi; tutto quanto del mio corpo sfiorato dalle mani di Luisa, era consacrato a lei. Ci rivedemmo l'estate di tre anni dopo, ma tutto era ormai finito, purtroppo. L'immediatezza del nostro incontro, le effusioni segrete non potevano essere delimitate dal senso delle parole. L'attrazione reciproca, spontanea ed imprevedibile, difficile da definire una sorte di *amore saffico*, a cui ovviamente viene da fare riferimento, non può identificarsi con quell'insieme di flussi, così dolci e violenti, dai contenuti sconosciuti, pieni di ramificazioni ricche di sentimenti veri e profondi. Ci rivedemmo scrutandoci in silenzio, senza sorridere. Con freddezza e sospetto ci avvicinammo l'una all'altra e la maturità acquisita, che ci separava da un tempo ormai trascorso e lontano, impedì il proferire pensieri, desideri, ricordi. Provavo delusione e rabbia ed il mio sguardo, forse assai scostante, intimidì la ragazza che, accennando un fugace sorriso, allargò le braccia in segno di resa. Scuoteva la testa lentamente, come per dire: *Non vedi? È tutto finito; nessuno ne ha colpa*. Avevo atteso quel mese di vacanze con

l'ansia spasmodica che si prova pensando ad un bene unico ed irripetibile. Non c'erano parole a cui aggrapparsi ed i ricordi erano troppo legati alla componente dell'estemporaneità perché potessero acquisire un peso importante e sicuro. *Non vedi? È tutto finito...* Poi la vita ha fatto il suo corso: per qualche tempo ho avuto un marito e mi sarebbe piaciuto diventare madre, ma questo non è mai avvenuto. Tutto è trascorso nel segno della dispersione: senza affetti e priva di interessi. Mi sono ritrovata sola, senza che me ne accorgessi. La vacuità è stata la compagna della mia esistenza; con lei ho condiviso i giorni della vita; la notte, a volte, i ricordi mi han tenuto compagnia: le carezze di Luisa si sono materializzate, frutto di un desiderio rimasto vivo e tangibile. Luisa resterà parte di me e non invecchierà. Vivificherà la mia sensibilità, con i ricordi di una grande camera piena di bambine addormentate; rimarrà in me con l'immagine delle sue piccole mani innocenti, che cercavano, intriganti, la mia giovane intimità. Ho sognato e desiderato disperatamente quel magico tocco sul mio corpo. Nessun uomo ha saputo destare in me tali sensazioni. Nessuna donna, tra le cui braccia ho cercato di rifugiarmi in cerca di emozioni indescrivibili e mai dimenticate, ha potuto prendere il suo posto e trasformarsi in un angelo, durante i miei sogni. Sono diretta a casa e so più nemmeno dove mi trovo. Mi sento strana: uno sconosciuto torpore ed un senso di forte malessere si sono impossessati di me, togliendomi le facoltà del ragionamento. Ecco, sono quasi arrivata; quanta gente: che cosa sarà successo? C'è un gran via vai di persone su e giù per le scale. Sono tutti contriti, o fanno finta di esserlo. Ci sono i fiori, c'è un carro funebre. Chissà chi sarà morto?!? Nel piazzale dinanzi a casa, un telone verde, di quelli che si usano per coprire il fieno, cela una massa informe. Mi avvicino, più preoccupata che incuriosita e tiro via una parte del telone. Scopro così un'auto, o meglio, ciò che rimane di essa. I numeri della targa, che ancora si distinguono, mi sono familiari... troppo! Nessuno sarebbe potuto uscire vivo da un incidente così! È, o meglio, era la mia auto; non capisco: a chi l'ho prestata? Chi può essere rimasto coinvolto in un incidente mortale e proprio con la mia automobile? Provo a guardarmi intorno in cerca di una risposta: la gente presente mi è lontana; anche i volti familiari non fanno parte, o meglio dovrei dire non fanno più parte della mia condizione attuale. Sento lo sguardo di qualcuno su di me: è uno

sguardo inquisitore, affine, complice. Sorrido meravigliata, incontrando quegli occhi scuri; ella non mi sorride, mi guarda solamente. Povera, cara, dolce Luisa... Che ci fai al funerale di chissà chi? Vorrei correre da lei, abbracciarla, cercare gli estremi di un'intesa ormai smarrita, rivivere con lei le ansie ed i piaceri di una fragrante, giovane, adolescente follia... Non riesco a muovermi, solamente il pensiero corre da lei e cerca i suoi occhi; una mano dai gesti spasmodici, un fremito, un sorriso, lacrime di commozione... Povera Luisa! È morta da due anni, investita sulle strisce pedonali mentre attraversava Via Flaminia. Il pirata della strada che l'ha travolta non si è fermato: una persona integerrima fino a quel momento, è divenuta un assassino. I ricordi riaffiorano, come un cadavere malamente inghiottito dalle scure acque di un lago. Da uno sbaglio, la velocità eccessiva, possono nascere tragedie dai risvolti imprevedibili. Adesso ho capito: adesso ricordo tutto! L'incrocio, il camion al quale non ho dato la precedenza... Sì, è un giorno come un altro; è un giorno qualunque. Adesso mi spiego il senso di disagio che mi opprime da tempo. Il funerale al quale sto assistendo è il mio. Sono morta. Luisa ha le mani in tasca e la testa china: la solleva e la sua espressione ritorna quella di una ragazzina intrigante, curiosa. Sorride, finalmente. Si avvicina ed i suoi occhi cercano i miei...

Giovanni Maria Pedrani

La compagnia dei golosi

“A Paolo!” fecero tutti sollevando il calice e brindando al loro amico che non c’era più. Erano seduti ormai già da due ore a quel tavolo. L’ultima volta era stato tre mesi prima, in quel tradizionale appuntamento che vedeva coinvolti i vecchi amici ghiottoni.

Quella volta Paolo era ancora con loro.

Iniziavano sempre raccontandosi la loro vita, sorseggiando un aperitivo, come se fosse l’ultima volta che si sarebbero visti. Proseguivano con delle delicate tartine innaffiate con un buon vino. E poi finalmente a tavola, dove avrebbero narrato le loro esperienze culinarie con l’entusiasmo di un esploratore che fa una scoperta meravigliosa.

Dopo qualche assaggio si lasciava poi lo spazio al piatto forte. Anche questa volta la padrona di casa, che questa sera era Maria, portò il vassoio con religiosa solennità. Lo posò sulla tovaglia al centro, in silenzio, con delicatezza, con amore.

Il profumo avvolse la compagnia che, inebriata da quell’inconfondibile aroma, conservò la quiete della situazione.

Marco interruppe per complimentarsi: “Anche stavolta hai superato te stessa, Maria!”

Commosa raccolse il sorriso e l’approvazione di tutti i convenuti ed iniziò a riempire i piatti. Consumarono la pietanza con lentezza, boccone dopo boccone, talvolta persino ad occhi chiusi, per assaporare la prelibatezza. Solo dopo un po’ Claudia azzardò una preoccupazione: “siamo rimasti in pochi ad apprezzare la buona cucina”.

–“Già” capì Luca “dovremmo trovare altri intenditori...”

Ma i piatti non erano ancora vuoti, e quella frase rimase inascoltata.

In realtà tutti sapevano in cuor loro che era vero. Di veri gourmet ne erano rimasti pochi. Solo loro erano riusciti a superare i confini dell’arte culinaria. Solo loro avevano osato sperimentare le alternative più ghiotte della gastronomia. Ma erano rimasti solo in otto. Carlo, Luisa e per ultimo Paolo li avevano lasciati.

Consumarono l'ultimo boccone con questo triste pensiero, ma con la gioia di aver potuto un'altra volta assaggiare una autentica specialità. Si guardarono soddisfatti. E' difficile spiegare che cosa significhi per un palato fine il gusto. Appagarlo equivale ad un orgasmo per una persona normale, ad un piacere completo ed assoluto di tutti i sensi contemporaneamente.

Era venuto il momento. Come ogni sera di ogni loro incontro, il rituale prevedeva che con gli "avanzi" si preparassero tante polpettine quanti erano i convenuti. Maria arrivò dalla cucina con il piattino. Questa volta con otto sfere croccanti, che mise in tavola tremando con una composta austerità.

Silenzio.

Marco, il più anziano, allungò la mano per primo. Seguirono Giulia, Luca, Sandro e tutti gli altri. L'ultima doveva essere la padrona di casa, Maria. Ognuno reggeva la propria polpetta con due dita, forse infrangendo una regola del galateo, ma assegnando a quell'atto una dignitosa sacralità.

La addentarono contemporaneamente. Un primo morso, poi un secondo, l'ultimo per gustare l'estrema e finale delizia di quella prelibatezza.

Ancora una volta il piacere invase il senso della loro vita lasciandoli nel silenzio che accompagna ogni voluttà.

Luca iniziò a tossire. Sputò il boccone ed allungò il braccio come per cercare di raggiungere il bicchiere. Stava avendo delle convulsioni, il suo sguardo di terrore si aprì sugli altri in una disperata richiesta di aiuto. La bava alla bocca gli impediva di parlare, ma quegli occhi sgranati erano più eloquenti di qualsiasi parola.

I suoi amici rimasero impassibili sulle loro sedie. Qualcuno riusciva ad osservarlo mentre si contorceva, ma la maggior parte aveva la testa bassa e le mani strette sotto il tavolo per il dolore e la consapevolezza. Oggi era toccato a lui. Speravano solo che quella agonia finisse il più presto possibile. Furono accontentati: Luca si inarcò in un ultimo disperato grido vitale per poi accasciarsi definitivamente sul tavolo, dove avevano appena consumato gli ultimi resti del loro amico Paolo.

Livia Own Perfetti

Quelli che restano

Se non fossi nato in questa città non sarei nato scrittore. Se i lunghi pomeriggi piovosi non avessero immalinconito la mia anima, fino a scorgerne il profondo, se il rigore e la precisione delle persone che abitano in questa città non mi avessero respinto fino a cercare di essere qualcuno che scorgesse più in là del proprio comodo o della asettica razionalità; se fossi nato in qualsiasi altra città, sarei stato uno qualunque nel mazzo, lo giuro, lo sento.

Invece sono io, temprato dalle pedalate sotto il sole fino a Montesiro e dagli allegri scrosci di pioggia durante le interminabili partite di pallone di quando ero ragazzino, cadute nel fango e pacche sulle spalle. Invece sono io, che a trent'anni ancora cammino nel perso, nell'immensità del Parco, con un cane che mi evita l'imbarazzo di essere scambiato per un maniaco.

Ho camminato tanto, ho ascoltato chiacchiere inutili, pensieri profondi, musiche liriche in chiese sconsecrate. Ho viaggiato, ho mentito, ho imparato a ridere, degli altri, ma soprattutto di me stesso. Sono nato in questa città e qui sono tornato, anche se forse, in realtà, da qui non sono mai davvero partito. Monza, cappelli antichi e anziane signore (forse conigli in quei cappelli!), moto potenti e giovani sbruffoni (futuri capitani poco coraggiosi di industrie fiorenti!).

I miei amici sono tutti andati, anche se uno solo è morto per tutti e lui, che resterà qui per sempre, ha dato il via alle partenze.

L'operosa Brianza non è Silicon Valley e chi ha studiato tanto e sa giocare a tennis se ne va, con le mazze da golf in spalla, in cerca di occasioni migliori. Qui rimangono solo i peggiori (o i migliori!), quelli speciali, quelli che non hanno niente da perdere e quelli che ancora non si sono arresi, quelli che restano, quelli che vedono il sole in Brianza e lo salutano, come un amico burlone e un po' troppo alto. Chi non è partito ha la mia faccia, cerca un lavoro, ma ne vorrebbe un altro. Ha un lavoro, ma ne cerca un altro ancora. Quello che ci serve forse non è qui, ma non andiamo a cercarlo altrove. In fondo,

stiamo bene. Questa è la nostra terra, asfalto e cemento conosciuti, luoghi segreti negli anfratti dei Giardini, amori adolescenziali rincorsi, cuori spezzati, parole non dette o che si vorrebbe non aver detto mai.

Terra e asfalto da amare e odiare, come un padre da perdonare, come un violino che suona malinconico, ma intenso, vivo, struggente.

Il cane abbaia e i pensieri pesanti diventano capriole di palline lanciate per aria e sorrido e penso che vorrei una vita per ogni città del mondo, per ogni donna che ho incontrato.

Poi sorrido ancora, la mia vita è qui a Monza e il mio amore è sereno e burrascoso quanto basta. Il cane abbaia di nuovo, vuole correre, giocare, come me che ancora non sono stanco. Corriamo nella sera estiva lungo Cesare Battisti, il rosa del cielo rende supportabili le automobili ferme ai semafori che tornano a casa. In via Boito la mia auto pulita mi attende dal benzinaio.

Anif mi saluta sorridendo, anche lui, e accarezza il cane, gli lascio due euro di mancia nelle mani scure e vado via, cordiale.

Due euro non sono l'America e via Boito non è il mio villaggio in Bangladesh, però mi piace sorridere a chi è gentile con me. Vedere tanto spesso alcune persone me le rende familiari e anche se so poche parole di italiano dire – grazie – a volte, mi sembra più che sufficiente.

Ho lasciato moglie e quattro figli in un villaggio pieno di buone tradizioni, ma di poche speranze.

Ora vivo in Italia, in via Boito, da cinque anni. L'odore di benzina mi piace e anche se non so guidare, questo lavoro, così duro e ripetitivo, con la pioggia battente o il sole rovente, mi sembra speciale. Prima di venire in Italia avevo visto pochissime auto correre per le strade.

In via Boito tutto è veloce e sono pochi i clienti che non hanno fretta, ma a qualcuno, ogni tanto, piace scambiare due parole. Quasi ogni mattina al bar, quando sono in pausa, qualcuno mi offre il caffè, quello nero e amaro, quello che ho imparato ad amare perché non vado mai presto a dormire, perché nonostante la stanchezza non chiudo mai gli occhi sereno e l'ultima immagine che vedo, prima del sonno, è quella del mio amore lontano.

“Lo pago io il caffè all'indiano!”

Una signora che fa sempre il pieno, un professionista giacca e cravatta che fa lucidare la carrozzeria ogni fine settimana, un operaio

che fa cinque euro di benzina al motorino... forse per qualunque italiano io sarò sempre, solo, un indiano!

Veniamo dal Pakistan, dal Nepal, dallo Sri Lanka... in secoli di storia ci siamo scontrati, uccisi, alleati, ma secondo loro, alla fine, siamo tutti indiani, pelle scura e poche parole.

L'ultima volta che ho festeggiato, l'Italia aveva vinto i mondiali e anche io sono andato in centro a esultare, non so neanche perché, ma ero contento. Erano tutti contenti, qualcuno, tra la folla, sotto un monumento di uomini che si ergono in alto, mi ha anche abbracciato. Il mio compleanno è stato ieri, il padrone della pompa mi ha fatto gli auguri e mi ha allungato una banconota ocra – sei un bravo ragazzo – dice.

Ma io non ho festeggiato, ho trent'anni e me ne sento ottanta, lontano da casa. Ho nel cuore i miei figli che stanno crescendo e spero mi riconosceranno quando mi vedranno sulla porta di casa, quella rossa che ho voluto per la nostra casa in mattoni, quella che finalmente avrò terminato di pagare e che nessun vento distruggerà, una volta che sarò tornato.

In bicicletta vado lungo il vialone, ho finito di lavorare. Il cielo rosa mi dà ancora più nostalgia di casa. Mi fermo davanti al call center, in via Boito sono le sette, come nel resto di questa città veloce e solida, come nel resto di questo paese sorridente e impacciato, ma è mezzanotte nel mio villaggio. Dormono tutti tranquilli, quelli che sono rimasti.

Anna Maria Perini

Solo un cappuccino

Si svegliò di malumore, le lenzuola arricciate e umide, l'aria viziata, quando mise i piedi giù dal letto zuccò con l'alluce contro lo spigolo del comodino. Trattenne un'imprecazione, tutte le sante mattine alle cinque in punto suonava la sveglia, si alzava, si sciacquava un po' la faccia con l'acqua fredda, perchè non aveva il tempo di lasciarla scorrere, beveva un sorso di caffè riscaldato e usciva di corsa per prendere la corriera che doveva portarla in città, al lavoro.

Tornava in se' solo al bar di Gianni, davanti al cremoso cappuccino con brioches.

Quel giorno nel locale c'era un insolito fermento, ancora addormentata non riusciva a cogliere il senso dei discorsi dei pendolari, ma li sentiva chiacchierare più eccitati del solito, aspettava con impazienza la sua colazione, pensando che era arrivata alla frutta se il primo desiderio della giornata era un caffelatte con la schiuma.

- Tenga un bel cappuccino bollente, come piace a lei. Stamattina qualcuno è rimasto a dormire - le disse il barista mentre la serviva.

Con un po' di irritazione perchè non si sentiva ancora pronta ad affrontare il prossimo, e non riuscendo a capire il senso della battuta, mise lo zucchero nella tazza senza neppure alzare la testa, bevve, pagò e uscì di corsa, era già in ritardo di cinque minuti.

In ufficio salutò a malapena la collega che come al solito era agghindata come una ventenne pur avendo superato il mezzo secolo. Diede la solita frettolosa occhiata ai giornali, fotocopiò un articolo e poi si mise alla macchina per scrivere.

Il capufficio, un uomo meschino al termine di una mediocre carriera statale, si avvicinò alla scrivania e lancò un fascio di carte :

- Allora ci fai o ci sei? - le disse - non vedi quanto errori ci sono in questa relazione? Non si va a capo con l'apostrofo!

- Va bene, correggo subito - rispose con un filo di voce, pregando dentro di se' che non fosse proprio una di quelle mattine in cui scaricava su di lei la sua frustrazione. Si diceva che avesse per

moglie una megera che lo faceva filare diritto e quindi quando era in ufficio se la prendeva con i subalterni.

Non era mai stata capace di difendersi dalla prepotenza, subiva, dentro di se' inveiva, imprecava, urlava, ma dalla bocca non usciva una sola parola. Questo atteggiamento un po' codardo e vile le aveva provocato una bella ulcera.

Non la aiutava l'atteggiamento sornione della collega che la guardava di sottocchi con il classico lampo di soddisfazione negli occhi.

La giornata, uguale alla precedente e sicuramente alla prossima, alle 18 terminava, una corsa veloce per prendere la corriera; se arrivava con cinque minuti di ritardo e le portiere si stavano chiudendo, l'autista anche se la vedeva nello specchietto retrovisore, la ignorava, faceva manovra e se ne andava.

Inutile correre, non si sarebbe fermato e lei avrebbe fatto la figura della stupida, una donna di mezza età che affannata e stringendo la borsetta allo scarno petto, rincorreva la corriera con andatura da papera; meglio aspettare mezz'ora e arrivare a casa alle 20,00.

Casa dolce casa non era il motto che l'accompagnava durante il tragitto. Avrebbe sicuramente trovato il marito in maglietta e mutande stravaccato davanti alla TV e intento a guardare una trasmissione sportiva.

- Cosa c'è per cena? - fu il saluto che la accolse al suo arrivo.

-Farò un piatto di pasta, se vuoi ti scaldo lo stufato.- propose, pregando che almeno per quella sera si accontentasse.

- Va bene, ma potevi almeno fare la spesa, stai in giro tutto il giorno! -

Senza commentare per non iniziare una discussione che le avrebbe causato una dolorosa fitta allo stomaco, si tolse le scarpe, si mise il grembiule e preparò la tavola.

Dopo cena, davanti alla TV guardò il marito che dormiva a bocca aperta.

Per non demoralizzarsi ancora di più si nascose dietro il giornale. Iniziò a leggere, arrivata a pag. 3 restò di stucco. Non era possibile, non poteva essere vero. La sua vita scorreva placida, senza sorprese, un giorno dopo l'altro. Aspettava solo di arrivare alla pensione in discreta salute.

Frastornata dalla notizia, con il cuore che le batteva a mille, non riuscì ad alzarsi dal divano per svegliare il marito. Dalla bocca le uscì un rantolo. Oh Signore, pensò, adesso mi viene un colpo.

Pian piano, mentre la dolce metà russava ignara, il suo cuore riprese a battere a ritmo normale, raccolse i pensieri e cominciò a riflettere.

A letto non chiuse occhio, continuò a pensare. L'alba la trovò accanto alla finestra; guardò a lungo il marito che dormiva ignaro e produceva senza alcun riguardo gli inevitabili rumori della notte, la situazione contingente la convinse. Si fece una doccia, si truccò più del solito, si mise un paio di mocassini comodi perché pensava di dover stare in piedi a lungo e poi uscì di casa, senza un saluto, così semplicemente, come ogni giorno uscì.

Scese dalla corriera davanti alla stazione ferroviaria, non era una persona spigliata, fece molta fatica a capire dal tabellone a che ora partiva il primo treno per Milano. L'impiegato dello sportello non le fu di alcun aiuto, le fece cenno di spostarsi per far passare il prossimo.

In qualche modo riuscì a salire in carrozza, durante il tragitto fu assalita da scrupoli e rimorsi, ma si consolò pensando che non aveva ancora compiuto niente di irrimediabile, avrebbe sempre potuto decidere il da farsi in qualsiasi momento. Si convinse e si sentì più serena.

Arrivò in città e non osò chiamare un taxi per non svelare l'itinerario. Andò in una cabina telefonica e consultò l'elenco. Dopo mezz'ora non aveva ancora capito da che parte doveva dirigersi. Al limite di una crisi isterica ed in procinto di telefonare al marito perché andasse a prenderla, pronta a confessare tutto, aprì la pagina giusta e proprio a metà vide il riquadro con tanto di indirizzo. Si recò alla prima stazione della metropolitana e tenendo la borsetta stretta al petto con due mani perché temeva gli scippi, arrivò alla fermata.

Davanti a quel palazzo anonimo sentì le gambe cedere; sedette sul muretto aspettando che la crisi di panico la abbandonasse, poi si sollevò pian piano ed entrò nel portone.

Restò dentro tre ore; quando uscì non era più la stessa persona.

La prima cosa che fece fu di recarsi all'Ufficio postale. Prese un taxi e lo fece attendere.

Acquistò tre buste formato mezzo protocollo, tolse dalla borsa le fotocopie che le avevano gentilmente fatto, le inserì e sigillò i lembi.

Scrisse gli indirizzi e spedì tre raccomandate, senza ricevuta di ritorno. Risalì sul taxi e diede istruzioni all'autista.

Una settimana dopo in uno squallido ufficio statale fu protocollata la lettera di dimissioni della dipendente Pasqualina Cenci. La collega ed il capufficio, entrambi con il viso color verderame, non commentarono ne' tra di loro, ne' con gli altri il contenuto delle due raccomandate che avevano ricevuto.

Il marito di Pasqualina Cenci non rispondeva al telefono. Il primo giorno di assenza della moglie dal lavoro alle 17,00 aveva ricevuto una telefonata: era convocato con urgenza in città, presso l'hotel Cavaliere, un albergo a 5 stelle; brontolando, mugugnando e pensando che la menopausa l'aveva fatta impazzire e che avrebbe dilapidato in un solo giorno un mese di stipendio, alla fine obbedì.....e fu la sua fortuna.

Aveva vinto al superenalotto, la Pasqualina Cenci.

Donatella Perullo

La mia Luce

La prima volta che la vidi, è rimasta nitida nella mia memoria come niente di quanto ho vissuto. L'incontro con i suoi occhi neri pieni di tristezza, mi squassò l'anima e sconvolse la mia realtà da troppi anni atona, priva di eventi.

Ero nella Reggia di Caserta, perlustravo il parco vanvitelliano assicurandomi che i turisti non arrecassero danni. Mi ero appena infuriato con un giovinastro che si divertiva a tirar sassi ai cigni. Con le buone non ero riuscito a farlo smettere e così mi ero visto costretto a impaurirlo per costringerlo ad andare via. Ero legato a quei luoghi, erano il mio rifugio, e m'impegnavo a difenderli e preservarli integri il più a lungo possibile. Adoravo ogni angolo di quel parco e di quei viali alberati che un tempo erano percorsi a cavallo. Amavo il sottobosco selvatico e i prati perfettamente curati, le statue, le fontane, le cascate, il giardino inglese con le sue migliaia di rarissime piante secolari. Erano per me la cosa più importante, al primo posto nelle mie priorità. Tutta la mia essenza era dedicata a loro, fino all'istante in cui quegli occhi malinconici entrarono in me.

Luce era seduta sul prato dinanzi alla Castelluccia, all'ombra di una magnolia fiorita. Da piccola aveva trascorso interi pomeriggi ad arrampicarsi su quei rami contorti. Ora era lì con la sua bambina e la guardava giocare. Tratteneva a stento le lacrime scongiurando in silenzio che mai il destino portasse la sua creatura a tormentarsi con la prospettiva angosciante del futuro, come lei in quel momento. Quel giorno suo marito l'aveva lasciata. Era andato via senza voltarsi, abbandonandola priva di ogni sostentamento se non il suo coraggio e le sue capacità. Sederle accanto mi fu spontaneo, così come posarle una mano sulla spalla e offrirle sollievo. Una lacrima le solcò il volto pallido, ma poi sorrise con dolcezza. La mia forza era divenuta anche la sua. Fu in quell'istante che sentii di non poter fare più a meno di lei e per Luce fu lo stesso.

Trovò lavoro in un piccolo ufficio di Corso Giannone e ogni giorno, durante l'ora di spacco, varcava da quella via l'ingresso del parco e

trascorrevano con me quei momenti che divenivano sempre più preziosi. A volte passeggiavamo, altre lei si fermava alla Peschiera Grande e mangiava un panino sbriciolandone un po' per i pesci e i cigni che popolavano la vasca. Spesso ci intrufolavamo oltre i cancelli ai lati della Fontana dei Delfini, per insinuarci sotto gli archi. Da lì, celati al mondo, ammiravamo il parco attraverso lo scroscio della cascata.

Mi ha donato tanto Luce, è stata la mia forza ed io la sua. Ho visto comparire il suo primo capello candido, la prima ruga solcarle il viso. Il tempo l'ha incurvata e indebolita, ma non ha potuto nulla contro il mio amore che non l'ha mai abbandonata. Ho continuato ad attenderla per cinquant'anni, ogni giorno come se fosse il primo e lei non ha mai smesso di cercarmi.

Oggi la mia Luce è morta. Si è accomodata su di una panchina del Giardino Inglese e i suoi occhi si sono spenti ammirando le ninfee in uno stagno artificiale mentre io le ero accanto tenendole la mano. Un attimo di sublime incanto. Non è stato il suo corpo ad abbandonarla, ma lei a lasciare lui. Se n'è liberata per giungere finalmente a me. Nel magico momento in cui ha potuto vedermi, il suo sguardo è tornato di nuovo luminoso e il suo viso giovane. Scoprendo il mio aspetto mi ha sorriso con tenerezza, l'uniforme borbonica le ha strappato un risolino. Mi ha teso la mano ed io l'ho presa tra le mie, poi le ho accarezzato i capelli corvini. Lei mi ha sfiorato il viso e ha cercato le mie labbra con le sue. Ci siamo incamminati verso la fontana di Diana e quindi verso la nostra magnolia. Il tempo e la vita che ci avevano divisi, avevano finalmente lasciato il posto alla gioia e all'eternità. Non eravamo più soli, ora avevo la mia Luce e lei aveva me.

Morena Myoko Petrillo

Caramelle e merletti

8.06.2010

Per rimanere immobile

Toccava i suoi ricordi. Ritornava al chiostro delle caramelle.

Primo pomeriggio; il caldo, le cicale e il fumo bruciante della frutta caramellata. A lei piacevano le susine: l'aspro del cuore, del nocciolo, diventava rotondo con la dolcezza del caramello.

Infilava due dita nel sacchetto per prenderle e prima di portarle alla bocca, strofinava il dolce sulle labbra, simulando il gesto di una donna adulta che colora la sua bocca con del rossetto.

Non aveva mai pensato all'amore. Il suo cuore era legato alla pittura, alle poesie, alla vita bohèm: tra sale da tè, amiche e merletti. Sedeva spesso su un altalena di legno dietro casa di Sophie Bèrnard: un'amica. Capelli castani, corti, naso importante: una femminista attiva.

Andava spesso a trovarla: posava nuda per lei. A parte qualche sguardo malizioso e curioso, tra le due non ci fu mai un coinvolgimento sessuale.

Succhiava le susine, guardando con occhi poco interessati l'uccellino della proprietaria del chiostro che andava da una parte all'altra della gabbia.

Del fumo di sigaro gli sfiorò il naso. Lo sguardo riprese coscienza. Si volse e una figura maschile, poco lontana da lei, assaporava l'attimo elegantemente, con classe e disinvoltura.

Una mano giocava con il pomello d'oro del suo bastone: lo faceva ruotare tra il pollice e l'indice. L'altra mano reggeva con sicurezza l'orologio da taschino. Il cappello gli copriva lo sguardo ma riusciva ad intravedere appena la forma delle sue labbra.

La pelle scura, bronzea, privo di peluria. Un corpo adulto.

L'uomo si sentì osservato. E come un richiamo, cercò quello sguardo che tanto lo lusingava. Sentiva che ad osservarlo era uno sguardo femminile.

I suoi occhi si posarono sulla punta di scarpe nere, verniciate, legate lateralmente con un nastro. Spuntavano poco più su delle calze che

gli coprivano appena la caviglia. La pelle. Le gambe. Le ginocchia, rotonde e perfette. Un incarnato roseo, fresco. Indossava una gonna a pieghe. Masticava l'ultima susina quando il suo sguardo incontrò quello dell'uomo col cappello nobile.

Mai più, da quell'istante, poté godere della sua spensierata giovinezza. Mai più i suoi capelli furono intrecciati da nastri e fiocchi. Le sue labbra non avrebbero più indossato il sapore della frutta tostata.

Si alzò la fanciulla.

Non ebbe mente di interrogarsi del "perché" il suo esile corpo andava in direzione dello sconosciuto.

La guardò camminare verso di lui. Si emozionò e si sentì tremare nel petto man mano che i suoi passi diminuivano la distanza che li teneva lontani.

"Scusi...non fuma sigarette?" Chiese la fanciulla.

"No. Solo sigaro. Perché Lei fuma sigarette?"

"Qualche volta, quando vado al cinema con la mia amica Sophie".

"Ha una pelle così..liscia e delicata. E' un peccato che Lei fumi".

Rispose lui, accarezzando con gli occhi la forma delle sue gote.

"Posso?". Chiese presuntuosa Lei.

La fanciulla prese, senza esitare, la mano dello sconosciuto e portò alla sua bocca il sigaro profumato.

Nel tirare, un brivido lungo lo stelo: s'indurì la cappella; si sentì succhiato da quel tiro prepotente e innocente.

Aprì appena appena la bocca e soffio del fumo.

Sorrise.

"Non è male. Ha un sapore forte."

"Sì. E' un MonteCristo di Cuba". Si tolse il cappello e la guardò.

"Viene da lì?"

"Sì"

"Affari?"

"Sì. Come lo sa?"

"Dai suoi abiti. Qui nessuno si veste da ricco".

"E Lei?"

"Vivo a tre isolati da qui. In una pensione al quinto piano. Economica. Così posso continuare a studiare."

"Cosa fa?"

“Scuola d’arte. L’anno prossimo farò domanda all’Università di Parigi. Pittura”.

“Quindi...Lei ha...”

“Diciassette. Diciassette anni”.

La sua voce, quella freschezza che metteva nelle sue parole, lo inebriava, lo turbava.

“Le va di vedere la mia stanza?” Chiese Lei appassionata.

“Ma...non mi conosce!”

“E dovrei preoccuparmi? Mi sembra una brava persona. Dovrei preoccuparmi?” Ripeté con tono insolente.

“No”. Sorrise.

I due si allontanarono dal chiostro della spensieratezza, avviandosi verso quello che sarà il luogo del “consumarsi”.

Francesco Petrone

Cerume

Cos'è il cerume?

“Ci so' ghiandole che te fanno formà sto tappetto, è un casino perché nun senti n cazzo. Bisogna togliello sinnò infastidisce!”. Un infermiere molto sapiente mi ha così risposto al reparto Otorinolaringoiatrico dell' ospedale Policlinico a Roma. Ottima spiegazione, non sapevo tutto ciò; sapevo soltanto che da qualche giorno non riuscivo a sentire niente dal mio orecchio destro.

Giorno Lunedì

Sono a lavoro. Il mio lavoro consiste nel parlare con le persone. Motivarle ad aderire alle nostre iniziative. Quando parli con le persone è necessario ascoltarle, capire le obiezioni che ti fanno e cercare di vincere le resistenze inducendole all'acquisto. Niente, io non ce la faccio a volte. Non ce la faccio più. Semplicemente non sento ciò che le persone mi dicono, mi rispondono. A volte mi guardano in maniera strana perché io rispondo sì quando dovrei dire no e viceversa. E' come una partita di ping pong, battuta-risposta, e il gioco inizia fin quando uno non fa il punto all'altro. Da qualche giorno la mia racchetta è bucata, non riesco a rispondere alle battute del mio interlocutore perché non ci sento con un orecchio. Non sono lucido e non posso rispondere in maniera corretta alle risposte delle persone. Sono andato in farmacia. Si tratta di cerume, come già avevo ipotizzato. Il farmacista mi ha guardato e mi ha detto con aria decisa che basta mettere delle gocce per qualche giorno e il gioco è fatto, senti come prima. Fantastico, poche gocce e potrò ritornare al mondo ascoltando ciò che dicono le persone. Prezzo delle gocce, 9,40 euro! Non tanto per riacquistare l'uso dell'udito. In farmacia sono andato circa una settimana fa, e da allora ho messo costantemente due gocce al giorno della fantastica medicina. Dopo quattro giorni, niente! Cinque, niente! Evidentemente queste gocce hanno qualche difetto. Mi hanno pure consigliato al lavoro di comprare un farmaco che si accende per bruciare il tappo. Mi sembra un po' strano. “Grande, tu hai provato? Come funziona?”

“Guarda è una cazzata, applichi questa pompetta all’orecchio, accendi e puff! Il cerume va via. Io veramente non l’ho provato, avevo paura che mi bruciasse i capelli, ma funziona!” risponde la collega. Sono ritornato in farmacia, il dottore mi ha detto che senza gocce anche la “pompetta” non funziona. “Ma dottore sono cinque giorni che metto gocce e niente!”. “Forse ci vogliono gocce più potenti, prova queste” e cerca in un cassetto altre gocce, poi, trovatele, me le mostra e mi dice “ Sono 14 euro”. Io lo guardo perplesso e gli chiedo “Quindi niente pompetta incendiaria?” “Ah ah metti prima queste gocce per qualche giorno poi ritorna e bruciamo tutto!”. Ho avuto un attimo di esitazione, gli ho detto che sarei andato a prelevare i soldi e ritornato per prendere le altre gocce. Sono andato via, vaffanculo gocce, vaffanculo pompetta incendiaria, vaffanculo farmacista! Domani andrò al pronto soccorso.

Giorno martedì

Il caso ha voluto che la mia destinazione fosse piazza Bologna, ossia vicino al Policlinico. Perfetto ho pensato, così potrò passare dall’ospedale. Mi presento col mio collega al Pronto soccorso. Mi siedo in sala attesa in mezzo a vecchiette, giovani ragazze anoressiche semisvenute, extracomunitari su lettini da indigenti. Dopo un quarto d’ora mi alzo e vado all’accoglienza.

“Cos’ha?” Mi chiede l’infermiere mentre sorseggia il suo caffè. “Guardi credo sia cerume, ho l’orecchio tappato da circa una settimana. Ho provato con le gocce ma niente!”. Mi guarda e dice: “Deve farsi fare un’impegnativa poi ritornare qui e prendere un appuntamento”. “Quanto tempo ci vuole più o meno?”. “Se tutto va bene nel giro di una settimana ce la dovrebbe fare” “Guardi io non ce la faccio più, devo stapparmi quest’orecchio perché non ci sento proprio!” Mi guarda, sospira e mi dice: “il fatto è che vista l’ora (le 13:30) ormai non troverà più nessun dottore. Sono tutti andati via perché i turni sono finiti.” Sto per sbraitare contro l’infermiere, sto per incazzarmi sul fancazzismo ed i fannulloni in Italia, odio la sanità , mi girano le palle, detesto i medici, gli infermieri ,gli ospedali , il sindaco, il presidente ed i ministri. L’infermiere si accorge che dalla mia bocca sta per uscire del fuoco, mi guarda e fa: “Vabbè famo na cosa!” stampa un foglio poi lo firma e mi fa “vai domani all’ambulatorio dell’otorino, quello che affaccia su Viale dell’Università e presentati con questo foglio!” Ringrazio, viva gli infermieri, evviva

l'Italia , come funzionano bene gli ospedali! Ritorno al lavoro tirando un piccolo respiro di sollievo.

Giorno Mercoledì

Ore 10:30 Ambulatorio Otorinolaringoiatrico “Salve, sono venuto per un problema all’orecchio, credo sia cerume” porgo l’impegnativa fattami dall’infermiere il giorno prima. L’infermiera prende i miei dati, mi chiede la tessera sanitari le dico: “guardi l’ho persa” . Da quando per comprare le sigarette dai distributori automatici c’è bisogno di inserire la tessera sanitaria o il codice fiscale ho conosciuto almeno dieci persone che l’hanno persa. Che senso ha chiedere la tessera sanitaria? Dicono che sia per impedire che i minori comprino le sigarette! Grande cazzata, se uno vuole trova il metodo per comprarle e per aggirare la legge. A mio avviso è un altro metodo statale per fare soldi. I tabaccaia hanno speso circa mille euro per il pezzo aggiuntivo alle loro macchinette, la parte che consente di infilare la carta per verificare i dati. Le persone a volte perdono la tessera sanitaria, come me, e dunque si dovranno spendere altri soldi per denuncia e tutto il resto. Tecniche fini, credo. Comunque io non ce l’ho e all’ospedale è obbligatorio esibirla. “Guardi vada al CUP; dia il suo codice fiscale e speriamo che la fanno passare.” Il CUP, o Centro di Prenotazione Unificata, è il posto in cui decideranno se posso o meno essere visitato, se posso o meno riacquistare l’uso del mio orecchio destro.

Ore 11:00 Faccio la fila al CUP. Ho il numero 124, agli sportelli stanno attendendo il numero 76. Farò tardi al lavoro! Chiamo per avvisare. Ci vorrà almeno un’ora.

Ore 11:30 Agli sportelli sono arrivati al numero 105. Ci sono delle persone anziane che sono andate lì per pagare la bolletta della luce, fanno rispettosamente la fila per il tempo che occorre poi arrivano agli sportelli e le impiegate sono costrette, mantenendo la calma, ad avvisarli che “le Poste sono in un altro posto”, non molto lontano comunque. Un signore si avvicina allo sportello quando arriva il suo turno, porge la sua impegnativa e si prepara a pagare il ticket. “Ma questa visita lei la deve fare a Giugno e noi siamo ancora a Febbraio!”

Ore 12:00 Siamo al numero 123, dopo un’ora di attesa chiamo il mio collega e gli dico: “Qui è un caos!” comunico che ci vorrà almeno un’altra ora. “Non preoccuparti, ti aspetto” mi risponde lui. Numero

124 – “Salve” porgo l’impegnativa e continuo “sono venuto a pagare il ticket, in realtà credo di esserne esente perché appartengo ad una categoria protetta: Ho smarrito purtroppo la tessera sanitaria.” “Senza tessera sanitaria non posso verificarlo, sono 25 euro” Cazzo! Pago e penso che in fondo è colpa mia, dovevo stare più attento e non perdere la tessera. Ore 12:15 Finalmente ritorno in ambulatorio. L’infermiera mi comunica che sono l’unico paziente e mi invita ad accomodarmi su una sedia in corridoio mentre rintracciano il medico. Tiro un sospiro di sollievo.

Ore 12:30 Niente

Ore 12:45 Nessun dottore all’orizzonte. Ore 13:00 Busso alla porta dell’infermiera e chiedo informazioni. “Lo stanno rintracciando, ho appena richiamato la direzione generale e mi hanno detto che sta arrivando!”.

Ore 13:15 Niente

Ore 13:30 Busso di nuovo alla porta. “Senta ma il dottore è vivo?” chiedo ironicamente. “Ah ah si.. non si preoccupi mi hanno detto che sarà qui a momenti.” “Quanti momenti devo ancora aspettare? Sa, dovrei andare anche a lavoro!” “Non so, dalla direzione generale mi hanno detto che sicuramente sarà qui a momenti! Relata refero, ossia riferisco cose che mi sono state dette.” Ringrazio per la traduzione e mi risiedo. Nel frattempo arriva un infermiere a dare il cambio alla collega. Mi riavvicino alla porta per farmi vedere dal nuovo infermiere. L’infermiera di prima, mentre sta indossando la sua giacca e si appresta ad uscire, dice al collega : “Guarda c’è sto ragazzo, dalla direzione generale mi hanno detto che il medico sta arrivando!” Mi pare di aspettare Godot penso tra me e me! Il nuovo infermiere mi guarda, mi dice di stare tranquillo perché sta per arrivare il dottore. Sono quasi le 14:00. Mi siedo e leggo un po’. Verso le 14:10 busso un’altra volta “guardi si tratta semplicemente di cerume, non è che può toglierlo lei?” Mi guarda e fa: “Vabbè va, siediti che controllo!” Mi siedo e inizia a spiegarmi la sua teoria sul cerume: ”Er cerume viene prodotto da arcune ghiandole. Si nun o toglì so’ cazzi pecchè nun se sente niente. B è co tutte e stronzate che se sentono in Italia a vorte fa bene tappasse e orecchie!” e scoppia in una grandissima risata mentre con un aggeggio chiamato Otoscopio esamina la cavità. “Ammazza stai proprio pieno. Me senti si te parlo da sto lato?” e continua a ridere,

io faccio finta di non sentire per farlo divertire di più. Poi dice: “ma non ci hai messo niente?” ed io “Bè ho provato con delle gocce che mi ha consigliato il farmacista, ma niente!”: “Eccerto, sti stronzi pè vende te dicono che e medicine hanno effetti miracolosi!”. Prende una grande siringa e la riempie d’acqua. Poi mi dà un piccolo recipiente da sorreggere sotto l’orecchio per raccogliere l’acqua. Posiziona dunque la siringa all’altezza del mio orecchio e inizia a spruzzare acqua tiepida: “L’acqua fredda te farebbe girà la testa!” commenta sapientemente il mio nuovo amico. Un litro d’acqua dopo qualcosa va già un po’ meglio, piccole scorie di cerume sono state eliminate, le vedo galleggiare nel recipiente. Provo una piccola soddisfazione. Ma ancora non è finita perché c’è dell’altro “materiale” da rimuovere. L’infermiere si accinge a ricaricare la siringa quando si apre la porta ed entra con tutta tranquillità una persona, una ragazza sui venticinque anni, giovane . “Salve dottoressa” dice lui. La ragazza, evidentemente imbarazzata , lo guarda e risponde “Buongiorno”, poi rivolgendosi a me “Le chiedo scusa per il ritardo...” le rispondo “Non si preoccupi , pensavo fosse successo qualcosa” rispondo ironicamente, lei arrossisce poi realizza che l’infermiere stava operando sul mio orecchio e, come presa da un impeto d’orgoglio, prende il suo otoscopio fa allontanare con un gesto l’infermiere e analizza il mio orecchio. “Bisogna controllare al microscopio!” sentenza imponente. “Dottoressa ma è solo cerume, poi ho iniziato già a rimuoverlo!” , la dottoressa controlla di nuovo e annuisce. Niente microscopio per fortuna. Mi porge di nuovo il recipiente, carica la siringa e splaff! Spinge a più non posso tutta l’acqua all’interno del mio orecchio. “L’acqua deve essere tiepida altrimenti ti gira la testa!” mi informa anche lei. Siamo a due litri d’acqua ormai, il mio orecchio è lavato e pulito, per i prossimi giorni non dovrò preoccuparmi della sua pulizia. La dottoressa mi invita a guardare all’interno del recipiente: una scoria della grandezza di mezza unghia galleggia nell’acqua che mi ha ridato l’udito. Lei svuota il recipiente, mi toglie gli ultimi rimasugli d’acqua dall’orifizio e mi chiede: “Ci senti meglio adesso?”. La mia sensazione è stranissima, mi hanno stappato l’orecchio ci sento, grande , ma sembra insolito percepire quei suoni che fino a stamattina mattina non riuscivo a sentire. Dopo qualche istante la dottoressa mi chiama e mi invita in un altro stanzino. “Guardi, ora

per fare in modo che riacquisti le piene potenzialità dell'orecchio deve mettere delle gocce!" e mi prescrive la medicina. Mi consegna la ricetta medica e mi consiglia: "Per la medicina può pure rivolgersi alla farmacia che trova in via .. cioè qua vicino. Il farmacista è una mia conoscenza, se dice che la mando io le fa pure un po' di sconto!". "Ah ok, grazie!" rispondo io. Saluto la dottoressa, saluto l'infermiere e vado via. Uscendo dall'ospedale strappo la ricetta e la butto in un cestino. Poi mi avvio verso la metropolitana. Ho una certa fretta, devo andare al lavoro. Sono incazzato, faccio due conti : 9,40 euro di gocce, 25 euro di ticket, due o tre litri d'acqua ma soprattutto ore interminabili di attesa ! Sono nervoso, mi accendo una sigaretta per calmarmi cammino per strada verso la metropolitana Policlinico e poco a poco inizio a placare la mia ira. Avviso il mio collega via sms. Ormai mi avrà dato per disperso. Sarei dovuto arrivare al lavoro alle 12:00, 12:30 massimo. Come se non bastasse devo arrivare dall'altra parte di Roma. Accelero il passo, arrivo infine in metropolitana. Sono quasi le 15:30!

Gloria Piana

Il Sig. Pier Felice

Il signor Pier Felice era un uomo pacifico e tranquillo e quel nome gli stava proprio a pennello.

Viveva da solo, dopo che la madre novantenne se ne era andata tra i più, in punta di piedi, senza disturbare, in un agosto degli anni 90.

Io la incontravo spesso di buon mattino sulle scale, quando uscivo di casa ancora tutta assonnata, mentre lei, da brava massaia, tornava già con la spesa fatta, vestita di tutto punto ed un leggero rossetto sulle labbra che le rendeva più luminoso il sorriso mentre si lamentava per le ginocchia dolenti che non facevano più il loro dovere come un tempo.

Certe notti il signor Pier Felice non riusciva a dormire e lo sentivo sciabattare per casa mentre, dalle finestre aperte, mi giungeva il puzzo del tabacco che usava per annebbiare solitudine e insonnia.

I piccioni gli tenevano compagnia e li nutriva, di nascosto, con le briciole di pane; nella scala si lamentavano tutti per questa sua abitudine, lui sosteneva però che non era vero che dava loro da mangiare ma che amavano volare sul suo davanzale per stare più al fresco nelle giornate afose d'estate; io però trovavo sul mio balcone pezzi di pane e cagate di piccioni anche in inverno.

A me il signor Pier Felice ricordava Celestino, il piccolo lupo della TV dei ragazzi della mia infanzia: occhialoni rotondi dalle lenti spesse, sguardo interrogativo, camminata veloce, un po' sghemba, voce un po' chioccia.

Non so se per innata fiducia negli altri o per vecchia abitudine ma lasciava sempre la porta dell'uscio aperta.

Qualche settimana fa sento uno sbatacchiare di ali e vedo scendere penne di piccione dalla finestra, salgo di corsa al piano superiore e busso sui vetri della porta: "Signor Pier Felice che succede? Scendono piume come se nevicasse..." e lui pacifico: " Un piccione è rimasto impigliato nella corda della scopetta che tengo legata al davanzale e non so come fare...."

" Bisogna liberarlo! A me i piccioni fanno ribrezzo ma lei lo prenda e lo tenga fermo che tagliamo la corda...no , non così...gli sta lasciando la scopa attaccata alla zampa, no tagli meno corda..."

Troppo tardi... il piccione se ne volò via spaventato e per un po' di giorni lo vedemmo con aria triste e sconsolata aggirarsi sul tetto del garage di fronte con la sua cordicella attaccata all'ala, senza osare più arrivare al davanzale del signor Pier Felice.

In quell'occasione chiesi a lui se pensava di venire all'assemblea condominiale poichè dovevamo discutere di importanti spese ma lui: "No.. No io pago e basta, che decidano gli altri, tanto per quel che mi resta da vivere..." " Ma perché dice così? E' ancora in gamba!"

Lui si aprì in un sorriso timido ed infantile.

Sapeva di aver ragione il signor Pier Felice; lo hanno falciato un lunedì di fine luglio mentre attraversava sulle strisce da qualcuno che andava troppo di fretta.

Maria Cristina Piazza

Amore?

Bruno era orfano di padre ed era cresciuto in un collegio delle Marche, in compagnia, anzi da solo insieme ad altri sfortunati come lui, ciascuno chiuso nel proprio odio contro tutti. A diciotto anni, con una qualifica professionale, aveva raggiunto sua madre e i suoi fratelli, in una borgata della estrema periferia romana, dove famiglie disagiate, dissidenti, delinquenti comuni ed emigranti vivevano quasi celati, scheletri nell'armadio di un regime che non tollerava ombre ai propri fasti. Trovò lavoro come tornitore in un officina meccanica, dove dalla mattina alla sera, grondava sudore e sfogava il malumore tipico della sua natura. La sera, al bar della piazza, consumava un caffè e osservava gli anziani che giocavano a scopa disputandosi un bicchiere di vino. Si lasciava coinvolgere dalle interminabili discussioni tra i giocatori, poi stanco del loro futile accanimento, attraversava il giardino comunale, occhieggiando invidioso le coppiette che cercavano intimità tra i folti oleandri e rientrava a casa, scoraggiando con lo sguardo fosco ogni tentativo di conversazione dei suoi familiari. Qualche volta il sabato sera lasciava la borgata e si intruppava all'ingresso di un dancing al rione Monti, tra soldati in libera uscita, cameriere e sartine. Così conobbe Lucia. Si vedevano la sera, davanti al portone della sartoria dove lei lavorava con la sorella Nina ed altre ragazze, imbastendo con cura sontuosi broccati destinati al teatro, sotto lo sguardo intransigente della tagliatrice. Camminavano per un tratto di strada, fino alla fermata della circolare, lei silenziosa, intimidita dal tono di voce sempre alterato del suo compagno, geloso di quella ragazza carina che pendeva dalle sue labbra e non osava mai contrariarlo. Così, temendo di perdere quel tesoro inaspettatamente trovato, accelerò i tempi e sposò Lucia, turbata da quella furia, ma troppo mite per opporre resistenza. Andarono ad abitare in un modesto appartamento in periferia, che lei cercò di abbellire con innata finezza: vasi di begonie e gerani adornavano i davanzali e ingentilivano la rozza facciata del caseggiato popolare. Dopo qualche mese, Lucia rimase

incinta: Bruno era furibondo, come avrebbero fatto con il suo misero stipendio a tirare avanti, visto che la sartoria avrebbe licenziato Lucia alla notizia della sua gravidanza?. Avrebbe dovuto provvedere lui per tutti. Queste e altre recriminazioni furono per nove mesi la cornice di quel quadretto di vita domestica. A Marzo nacque Francesco, un faccino roseo contornato da riccioli biondi, come quelli di sua madre e illuminato da due incredibili occhi azzurri, ereditati da qualche antenato, visto che mamma e papà avevano entrambi gli occhi verdi. Bruno non si entusiasmò alla paternità, neppure dopo la nascita di quel meraviglioso bambino, smise le lamentele ma una specie di borbottio perenne divenne l'eco dei malumori che albergavano dentro di lui. Al contrario, Lucia viveva in simbiosi con suo figlio, gli dedicava ogni istante della sua giornata e non lo abbandonava neppure la notte, che trascorrevva quasi completamente su una poltrona accanto al letto di Francesco. Arrivò il tempo dell' asilo, volò quello della scuola e infine giunse il traguardo del diploma. Lucia organizzò una grande festa: vassoi di panini, pizzette, tramezzini, dolci, ogni cosa preparata da lei, con cura e infinito amore. La mamma, graziosa e giovanile, sembrava la sorella di suo figlio; il padre osservava accigliato quella profusione di rinfreschi e ne calcolava mentalmente i costi; uno spreco ingiustificato che quei due parassiti avevano organizzato sulle sue spalle. La rabbia montava dentro di lui, quanto più osservava la soddisfazione di quella sciocca di sua moglie nel rimirare quel piccolo vanesio che si pavoneggiava tra i suoi amici. Di che cosa erano poi così orgogliosi? Un diploma. Anche lui l'avrebbe preso il diploma se avesse avuto un padre che lo avesse mantenuto agli studi. Un padre... chissà poi se veramente era lui il padre di quel ragazzino insignificante, quel buono a nulla, che somigliava tutto a sua madre e poi quegli occhi azzurri! Va a sapere quante gliene aveva combinate alle spalle Lucia... La mente di Bruno vacillava sotto la pressione di quei pensieri, si confondeva, si perdeva dietro di essi. Verso mezzanotte gli ospiti cominciarono ad andarsene: abbracci, congratulazioni, auguri. Piano piano le voci si smorzarono e la casa rimase silenziosa, mentre Lucia e Francesco si muovevano rapidi in sintonia, riordinando la stanza dove si era svolto il rinfresco. Poi, all'improvviso un urlo frantumò quella pace, distrusse la serenità. Un turbine di follia dalla violenza inaudita si

abbattè senza possibilità di scampo su quei due innocenti, li travolse.
Stremato Bruno si sedette per terra davanti al suo scempio.

Roberto Picchianti

Il tesoro del Falterona

Da circa un'ora ci stiamo arrampicando lungo un sentiero del Falterona, che incombe su di noi con la sua mole possente. L'aria sottile del mattino è un viatico perfetto per la scalata a questa montagna ricordata nelle *'Novelle della nonna'*, di Emma Parodi. Già: la nonna Regina, dei Marcucci di Farneta, nel cuore del Casentino; terra di maghi, fattucchiere, draghi e nobildonne, cavalieri e leggende che toglievano il sonno ai più piccini.

La vecchia narratrice, una volta la settimana riuniva a veglia tutti i famigliari e amici per raccontare loro della contessa Guidi e dei suoi amori segreti, poi finiti nei trabocchetti del castello di Poppi; del Sire di Narbonne, del cavaliere 'Espiazione', che trascinava la sua disperazione notturna con una croce fiammeggiante sul petto; del fantasma di Campaldino che appariva fra le ossa dissepolte dei morti, chiedendo alla contessa Guidi di ritrovare e seppellire cristianamente il suo corpo; dei misteriosi cavalieri che dalle foreste scavalcavano l'Alpe di Catenaia scomparendo nel nulla, e ancora avventure nelle guerre fra castello e castello, dove si diceva che:

'Quando Fronzola... fronzolava! Poppi e Bibbiena tremava!'

Tante novelle per i nostri giorni verdi, tanti ricordi da riassaporare oggi, un passo dietro l'altro verso la mèta ancora lontana. Il sentiero che stiamo percorrendo è contrassegnato di biancorosso, ed il suo tracciato sul terreno reca evidenti i segni dei tantissimi scarponi che lo hanno calpestato fino ad oggi. La grande montagna toscana è una mèta molto ambita dagli escursionisti, facilitati dalle tabellature di legno indicanti le varie zone da raggiungere. Quando la salita diventa più ripida, ci fermiamo per ammirare quanta bellezza ci contorna. Visto che siamo in tre, l'accostamento a 'Tre uomini in barca', di Jerome, è inevitabile! Solo che qui non c'è barca e non c'è fiume, ma faggete silenziose semi esplorate da tre uomini a zonzo, come suggerisce Roberto Martelloni. Carlo sbuffa un po': troppa ciccia al seguito! *"Dovrei mettermi a dieta: lunedì comincio!"*

Noi ridiamo divertiti, perché il buon Carlo non ha specificato di quale lunedì parlasse. Tre uomini a zonzo, con tanti panini negli zainetti! Beh! Sì, domani è un altro giorno, e la dieta può attendere! Mamma mia! Un'altra citazione sgangherata così, e passeremo alla storia! E pensare che tutto era cominciato alle 9 del mattino, davanti alla Fonte del Borbotto, alcuni chilometri sopra Castagno D'Andrea. Due automobili arrivate sul posto quasi all'unisono. Tre saluti cordiali fra perfetti sconosciuti. *“Venite a bere l'acqua fresca del Borbotto?”*, domando io.

“No preferiamo andare a bere quella d'Arno, lassù, a Capo d'Arno!”

“Ma guarda! Sono già alcuni anni che vorrei organizzare una gita così e salire fino in cima, e non mi decido mai!”, dico un po' sorpreso.

“Perché non viene con noi?” Poi: *“Roberto Martelloni”, “Carlo Marucelli”*.

“Roberto anch'io, Picchianti”.

Detto e fatto, il trio dalle tempie grigie si compone immediatamente esprimendo gradimento per quanto ci apprestiamo a condividere. Ed eccoci diretti al Capo d'Arno per bere quell'acqua sottile che non ha uguali nei dintorni. La sorgente nasce a quota 1458 m. s.l.m., e unitamente ad altre quattro vene sottostanti, forma una raggiera, come una mano aperta, fatata, di vita eterna dell'Arno.

“Saliremo al Capo d'Arno passando dal Lago degli Idoli, per poi arrivare alla vetta del Falterona!”, è Roberto, mio omonimo, ad illustrare il programma e quanto ricorda della zona.

“Il Lago degli Idoli? C'è un lago sul Falterona? Non lo sapevo proprio!”, confesso io.

“Sì, in antico esisteva un laghetto montano dove gli Etruschi vi gettavano statuette votive, gli idoli appunto, per impetrare i loro dei! Purtroppo, il lago è ormai asciutto da tanti anni, perché fu vuotato dall'antico proprietario per cercare e recuperare le statuette. Circa venti anni fa, intrapresi la mia ultima ascensione sul Falterona, e le tracce dell'antico sito votivo degli Etruschi, s'intravedevano a mala pena! Dopo tutti questi anni che manco dalla montagna, chissà se riusciremo a vedere ancora quei resti, quella buca del piccolo invaso forse è riempita di terra!”

Mentre attraversiamo una vasta faggeta che digrada verso il basso, osserviamo che il bosco è asciutto, troppo asciutto per sperare

d'imbattersi nei profumati porcini di settembre o in qualsiasi altra specie, figlia dei miceli. La siccità persiste da troppi giorni ed anche alle alte quote, arbusti ed erbe da pascolo mostrano steli secchi e reclinati che tintinnano ai radi colpi di vento. Carlo e Roberto consultano la cartina dei sentieri e tutti e tre giudichiamo ormai prossima la quota dell'ex laghetto, posta a circa 1380 m. s.l.m. "C'è acqua!" grido io festante, dato che sul sentiero mi ero ritrovato in testa alla fila. E' una piacevolissima sorpresa ! Come d'incanto, il Lago degli Idoli è risorto su quel fianco della montagna ai piedi di un boschetto di faggi, nella sua naturale conca del terreno, versante casentinese esposto a ovest. Nelle immediate vicinanze, alcuni prati a pascolo resistono tenacemente all'incalzare dei boschi circostanti. Estintasi da molti anni la pastorizia montana, che con greggi e armenti favoriva e manteneva il ricambio delle erbe, le belle praterie del Falterona sembrano aspettare quel ritorno alla vita, con i suoni sordi dei campani appesi al collo delle mucche e i richiami dei pastori. Lasciando in disparte la fantasia del tempo che fu, e considerando il tipo e l'entità dei lavori intrapresi da tempo dai forestali casentinesi, la speranza di rivedere gli armenti al pascolo sul Falterona, non sembra più tanto campata in aria. Le praterie di Montelleri sono belle e ampie, estendendosi così fin quasi a ridosso dello specchio d'acqua: l'habitat necessario è quasi pronto! Ecco: il laghetto è davanti ai nostri occhi: bellissimo! Ci sono degli operai sulle sue sponde che mettono a dimora delle giovani piante protette da un recinto di rete, alto e robusto, per impedire ai selvatici di rosicchiare cortecce e germogli.

Il lago della Ciliegeta, era questo l'antico nome del sito, ovviamente derivato dai ciliegi selvatici che in passato lo circondavano; ed ora, insieme ad altri alberi adatti alla quota, tanti ciliegi ritorneranno a fiorire e a fare frutti abbellendo nuovamente questo splendido spicchio di montagna. Il Lago degli idoli, fu questo il nuovo nome dato al lago dopo il 1838, quando una pastora rinvenne sulle sponde una strana statuetta, un bronzetto poi indicato come Eracle (*Ercole*). Qua troviamo Alfredo Bresciani, competente direttore delle operazioni di scavo e ripristino dell'area votiva, è un appassionato forestale che non guarda l'orologio; finché c'è sole lui è tra i faggi secolari a dirigere e controllare perché tutto proceda speditamente nei soli tre mesi estivi, quando le condizioni climatiche permettono di

lavorare nell'alta quota. Lui stesso è lo specialista del cercametalli, la macchina con la quale ha recuperato tante punte di freccia, monete ed altro materiale ferroso. Da lui apprendiamo la maggior parte delle notizie che trasformano la nostra escursione in una lezione archeologica di grande valenza. Lo ringraziamo unitamente ai suoi collaboratori, ora intenti a far funzionare un forno rustico di fianco al rifugio montano, costruito in legno e muratura e quanto mai necessario per i giorni inclementi. Lasciamo il gruppetto e seguendo le loro indicazioni raggiungiamo i bordi delle praterie di Montelleri, deviando poi sul sentiero verso Capo d'Arno. Che acqua fresca! Sottile e profumata di buono! Quel'fiumicel' è veramente straordinario! Quando ho raccontato questa mia gita a Marco, fraterno amico napoletano, dopo avermi ascoltato ha detto sinceramente ammirato:

“ Roberto: voi toscani siete stati egoisti... Vi siete presi tutto il meglio dell'Italia! Avete tutto! Non c'è altra Regione che possa avvicinarsi alla Toscana !” Mentre lasciavamo il lago alle nostre spalle per raggiungere la cima del Falterona, a quota 1654 m. s.l.m., una coppia di giovani e moderni 'etruschi', tenendosi teneramente per mano, si avvicinava a quel cucchiaino d'acqua verde smeraldo profonda quattro metri. Forse i due portavano un pegno d'amore, un nuovo idolo, un voto per rinnovare l'antica sacralità con un gesto inusuale per i tempi, e per questo prezioso come un bronzetto ritrovato... e il Falterona stava lì a guardare quel novello tesoro!

Alessandro Pieralli

L'ultima notte del mondo

Silenzio. Attorno a lui, solo silenzio.

L'uomo sedeva su una comoda poltrona in pelle. Per chi lo conosceva, lo sguardo stranamente perso nel vuoto, alla ricerca avida di qualcosa.

Il computer sulla scrivania emetteva un flebile chiarore. Fuori, il buio della notte veniva spezzato dalle luci perpetue della città.

L'orologio segnava le nove passate, ma l'uomo era ancora nel suo ufficio. Era una splendida stanza, con una vetrata che offriva uno sguardo su gran parte del centro.

Stranamente, l'uomo non indossava la giacca; la cravatta slacciata, cadeva storta sul petto.

Gli uffici dei colleghi, vuoti.

Caro Marco, anche oggi sei rimasto solo. Come sempre, del resto.

L'uomo si portò una mano sulla tempia.

Che cosa ti rimane della tua vita? Un pugno di sabbia. Una folata di vento ha spazzato via tutto il resto.

Marco, ripensò in un secondo alla sua esistenza. Una scheggia impazzita che percorse la sua mente.

Era diventato subito qualcuno. Un ragazzo prodigio, che era riuscito sempre e con facilità sia nello studio che nel lavoro.

Sei sempre stato il cavallo sul quale scommettere. L'asso vincente.

Tutti si aspettavano sempre il massimo da parte tua.

Forse, quello era stato uno dei problemi. Tutto quello che faceva sembrava sempre troppo poco; perché da lui ci si aspettava di più.

Sempre.

Su questo, sua moglie era sempre stata molto obiettiva nel rinfacciarglielo, anche se lei viveva in un continuo paradosso: da una parte voleva maggiori attenzioni dal marito, che fosse più presente, più puntuale, più sociale; dall'altra, però, voleva continuare a mantenere il suo tenore di vita, fatto di shopping compulsivo, di colf che facevano tutto per lei, di gioielli, vacanze esotiche, massaggi.

E da dove venivano i soldi, se non dal lavoro, cara Monica? Hai sempre visto le cose facili, ma facili non lo sono state mai.

Con Monica non aveva più contatti da diverso tempo, ormai. Un film in rapida sequenza si proiettò nella sua mente: quel messaggio di Luca che aveva letto sul telefonino di lei; l'investigatore e le fotografie che la ritraevano nuda con quello che un tempo era stato uno tra i suoi migliori amici; quindi le accuse, il divorzio e quell'amaro in bocca di un matrimonio distrutto, di un letto matrimoniale da vivere da solo e una casa improvvisamente troppo grande. Senza dimenticare la sofferenza di Giulia.

Giulia... Che cosa rimane con lei? Che rapporto sei riuscito a creare con tua figlia? Come comunicate?

Pensare a Giulia, gli causava sempre due sensazioni opposte: da una parte un'immensa gioia, dall'altra la malinconia di un rapporto tra padre e figlia che praticamente non esisteva.

Prese l'unica fotografia che aveva sulla scrivania. Era l'immagine di lui e Giulia al mare. Sembravano felici; soprattutto lei, che rideva tra le braccia bianche di Marco. Ormai la vedeva una volta a settimana. A fine di ogni serata vissuta tra mezze parole, con lei che spilluzzicava la cena con lo sguardo fisso sul piatto, le dava dei soldi. Come se con quelle banconote avesse potuto compensare tutte le parole che non era riuscito a dire, i momenti in cui non si vedevano durante la settimana. Dietro il silenzio e le parole che forzatamente la ragazza diceva, c'era l'accusa per quello che era accaduto. La ragazza non incolpava la madre, no, incolpava lui e il suo atteggiamento.

Così, a quarantadue anni, si trovava solo. I genitori che erano morti troppo presto, i familiari mai considerati, i compleanni dimenticati, le festività tralasciate, gli amici non richiamati. Ormai era solo.

Solo. E la televisione ha detto quella cosa. Ne parlano tutti.

Era vero. Tutti sembravano impazziti. La tv aveva parlato di un qualcosa che veniva dallo spazio. Di un meteorite o qualcosa di simile. Avevano detto che era stata imprevedibile, incalcolabile, inaspettata; o forse mentivano e lo avevano sempre saputo. Quello che contava, però, era che da lì a qualche ora sarebbe arrivata e avrebbe distrutto tutto. Tutto quanto.

E tu, che cosa hai fatto? Sei venuto a lavoro e hai chiamato i tuoi clienti per rassicurarli sui loro risparmi.

Già. Era andato a lavoro e aveva telefonato e guardato le mail.

In quell'ultima notte del mondo nessuno lo aveva cercato. Neanche sua figlia.

Marco scosse la testa, sospirò e guardò il computer. Quindi il telefonino. Gli unici amici. Degli oggetti, che in quel momento si rivelavano completamente inutili. Per il resto, era completamente solo.

Si alzò e andò alla finestra.

Mille luci impazzivano tra le strade. Nella notte echeggiava qualche grido.

C'era una luce anomala per quell'ora della sera.

Alzò lo sguardo e la vide. Una grande palla di fuoco accesa che illuminava il manto oscuro della notte. Presto sarebbe arrivata sulla Terra. La guardò intensamente per qualche attimo. Quindi pianse silenziosamente, con il cuore avvolto dalla malinconia.

E poi c'era il silenzio. Attorno a lui, solo silenzio.

Francesco Pierucci

Sangue bianco

“Il mistero dell'amore è più grande del mistero della morte” Oscar Wilde.

Alessandro ama Letizia. Mi piacerebbe urlarlo a tutto il mondo. Sembra impossibile. Non avrei mai immaginato che una ragazza così bella si sarebbe potuta innamorare di uno come me. Eppure è successo. Manzoni sosteneva che i nomi fossero puri accidenti. Ma, nel caso di Letizia, il nome riassume a pieno ciò che provo nel guardare i suoi meravigliosi occhi celesti. Assomiglia ad una diva degli anni '50 per la sua sensualità quasi involontaria e per la grazia con cui si muove. Pare danzare. Capelli color rame ed un sorriso perennemente stampato sulla bocca. La ricetta perfetta per farmi innamorare. Ed infatti così è stato. Non dimenticherò mai quel giorno di maggio in cui bussò alla mia porta. Inzuppata d'acqua dalla testa ai piedi, a causa del tremendo acquazzone, venne a propormi di comprare il suo libretto di poesie, pubblicato con tutti i risparmi che aveva a disposizione. Mentre mi parlava, era come se fossi stato privato dell'udito. Guardavo le sue morbide labbra compiere movimenti armonici e riflettevo sulla fortuna che avevo avuto nell'incontrarla. Dentro di me sapevo che sarebbe stata la ragazza della mia vita ma ero certo che l'indomani non si sarebbe neanche ricordata il mio volto. Ovviamente comprai il libro e la invitai a bere un caffè. Non riuscì a controllare la mia reazione quando mi disse di sì. Da quel giorno in poi le ronzai sempre intorno, come un pianeta desideroso di luce solare. Finché non ci ritrovammo ad ammirare il mare.

L'eternità di un bacio che dura un secondo.

Poi solo l'amore scandì il ritmo delle mie giornate. Mi sentivo rinato nello starle vicino. Era come se avesse un'aura di positività che la circondava. Niente mi sembrava impossibile. Ero così preso che iniziai a scrivere poesie proprio come lei. Non avevo bisogno

dell'ispirazione perché nella mia mente balenavano i sentimenti più vari. Dovevo solo metterli per iscritto.

Lei appoggiava la mia creatività ed esprimeva la sua empatia verso i miei componimenti. Ce n'era uno in particolare che adorava:

“Nell'armonia del nostro esistere una maschera di rassegnazione si dipinge sul tuo volto. Con la tua impulsività ti avvicini al mio orecchio. Sussurri che vorresti essere come me.

Resto stupefatto...E' una metamorfosi inutile la tua.

Non ti sei accorta che siamo già identici nella volontà di assomigliarci l'un l'altro...”

Ed era proprio così. Io cercavo di rubarle la sua innata creatività e lei provava ad avvicinarsi alla mia ferrea razionalità. Semplici espressioni delle nostre scelte di studi. Una filosofa ed un ingegnere. Niente di più diverso. Niente di più bello.

Le giornate passavano così veloci che facevo fatica a tenere il conto dell'alternarsi delle stagioni. Le passeggiate nei luoghi più selvaggi venivano compensate dalla visione di splendidi film. Non conoscevamo il significato di “routine”. Non avevamo bisogno di dirci “Ti amo” perché ce lo si leggeva negli occhi. E poi cosa vuol dire amore?

Non saprei. In fondo non mi interessa darne una definizione esatta. So solo che, una volta conosciuta Letizia, le altre ragazze mi apparivano tutte con la stessa faccia priva d'identità. Sarà stato proprio questo il motivo che mi ha spinto a convivere con lei. Passavamo le giornate in casa a leggere ed a fare l'amore. Ci immergevamo nella cultura senza sentire il bisogno del mondo esterno. Proprio come in “The dreamers”, il film che adorava. Avevamo perso i contatti con amici e genitori. Ripetevamo senza sosta che non ci saremmo mai lasciati. Ma, al contrario degli altri, davamo peso alle nostre parole. Esistevamo solo noi due. Ci bastava. Abbiamo condiviso tutto. Gioie e delusioni. Amore e passione.

Siamo andati avanti per due anni fino ad oggi.

Stamattina ero andato ad un colloquio di lavoro, dopo che lei mi aveva infuso coraggio con un bacio appassionato. Avevo il solito mal di testa dovuto alla febbre oppure allo stress che mi distorceva la vista. Lei era rimasta in casa a dipingere. Mentre ero in procinto d'entrare nell'ufficio, una fitta più forte aveva assalito la mia testa e avevo deciso di tornare a casa. Non c'era posto questa volta nella

mia mente per la voce di mio padre che grida “Sei un fallito”, digrignando quei suoi orribili denti giallastri. Almeno non per oggi. Ho aperto la porta non senza qualche difficoltà. E adesso sono qui. Di fronte a lei che giace sul letto senza vita. Elegante ed aggraziata come sempre, nonostante il rigor mortis. Il volto è limpido e sereno. Sembra dormire. Una scatoletta azzurra le accarezza la gamba. Eccesso di sonniferi. Perché amore?

Nella mano destra stringe una lettera che purtroppo conosco fin troppo bene. E' il dottore che mi dà tre mesi di vita.

Leucemia vuol dire sangue bianco.

Un nome così poetico per una malattia così crudele. Forse Manzoni aveva ragione.

Mi avvicino al suo corpo inanimato chiedendole scusa perché non ho trovato il coraggio necessario per dirle la verità. Una smorfia di dolore appare sul mio volto. Le bacio la fronte mentre con la mano sinistra le socchiudo gli occhi ancora lucenti. Mi dirigo barcollando verso il balcone. Fuori piove. Come il primo giorno che l'ho vista. Le lacrime che sgorgano a fiotti dal mio viso si confondono con la purezza dell'acqua piovana. Mi arrampico sul cornicione viscido per l'acquazzone. Guardo le automobili compiere traiettorie ingarbugliate come persone senza una meta.

Un ultimo sguardo all'orizzonte e poi un bel respiro. Sto arrivando amore. Mi getto nel vuoto senza rimpianti. Posso sentire la pioggia che mi accarezza la pelle mentre precipito. Poi un rumore secco e nulla più. Il dolore è insignificante rispetto alla voglia di rivederla. Tutto è ovattato intorno a me. I miei occhi vengono attraversati da un rivolo di sangue. Rosso, ovviamente.

Alessandro ama Letizia.

Questa volta lo posso urlare a tutto l'universo mentre la mia anima abbandona le spoglie terrene. Sorrido. Sono pronto ad abbracciare l'infinito.

Giada Pieruzzi

Lettera ad un'amica

Durante la mia vita ho perso così tante cose che ormai non ne tengo più il conto, ma l'unica cosa a cui non avrei mai voluto rinunciare, l'unica a cui tenessi veramente, eri tu....

Dopo così tanti anni, in punto di morte, mi ritrovo a pregare, con le lacrime agli occhi, che oltre questa vita ci sia un posto migliore ove tu mi stai aspettando, vorrei che tu fossi qui a tenermi la mano e a darmi il coraggio per potermene andare, ho così tanta paura.

Ricordo ancora la tua voce quando mi dicesti che ti avevano diagnosticato un tumore ai polmoni, quel giorno, dall'altra parte della cornetta mi sembrò così distante, così irraggiungibile; cercai di tirar fuori tutta la mia forza per non piangere, io dovevo essere forte per te, te lo dovevo. Quel giorno il cielo era d'un azzurro meraviglioso e il sole splendeva esuberante, mentre guardavo quello spettacolo, in lacrime, accennai un piccolo sorriso mentre pensavo che quel panorama si stesse prendendo gioco di me e del mio dolore. Lo stare in casa mi uccideva quindi decisi di uscire ed andare in quel posticino che avevamo scoperto, nascosto nei boschi, ero sicura che la avrei trovato un po' di pace, non ci fu modo di fermare quell'intenso dolore che sentivo nel petto ma almeno la mia mente tornò razionale e riuscii nuovamente a pensare. I mesi che seguirono furono una tortura, ti vedevo pian piano dimagrire e cadere sotto gli effetti della chemio. Rammento ancora il giorno in cui entrai nella tua casa e il tuo taglio di capelli era diverso, finto: l'imbarazzo era palpabile sul tuo volto, sapevo quanto ti costasse quella capigliatura, quanto ti facesse male guardarti allo specchio e vederne all'interno una sconosciuta eppure sorridevi, hai sempre sorriso. Volevi che la gente sapesse quanto eri forte, dicevi che non era nulla e che tutto si sarebbe risolto, cercavi di consolare chi ti stava attorno ma io ero cosciente del fatto che stavi provando a convincere te stessa, ma non ci riuscivi, chissà quante volte hai pianto chiusa nella tua stanza, nel più buio degli angoli a maledire il mondo per questa tua ingiustizia....io lo facevo. Un anno dopo il 15 novembre 2007

intorno alle cinque del pomeriggio ricevetti una telefonata, era tuo padre, che mi disse che durante la notte ti eri sentita male e che ti avevano ricoverato in ospedale; il mondo iniziò a girare e si fece sempre più silenzioso, tutte le paure che avevo represso per più di un anno riemersero dalle mie viscere con una violenza inaudita, lasciandomi senza fiato per svariati secondi, salutai e ringraziai a fatica la voce maschile che mi aveva appena fatto a pezzi il cuore. Posata la cornetta del telefono cercai un appoggio per non cadere a terra, tutta quella disperazione mi aveva svuotato di ogni energia, mi sdraiai sul letto dei miei genitori e rimasi immobile per non so quanto tempo, non udivo nulla e l'unica cosa che sentivo erano le lacrime che scendevano insistenti sulla mia faccia. Dopo quelle che mi sembrarono ore mi alzai e andai di corsa a prendere la borsa con portafoglio e telefono, afferrai di furia le chiavi del motorino e il casco e andai verso l'ospedale; il freddo mi pungeva le mani e le braccia scoperte, stavo congelando ma almeno quel dolore acuto che sentivo scorrere lungo tutto il corpo mi distraeva dall'agonia che sentivo nel petto. Arrivata all'ospedale corsi subito verso la tua stanza, indicatami da un'infermiera preoccupata per il mio aspetto da pazza, d'altronde la mia pelle aveva preso un colore violaceo, stavo piangendo e per resistere al dolore mi ero morsa un labbro che sanguinava copiosamente. Prima di entrare mi asciugai le lacrime e mi pulii il labbro con il fondo della maglietta a maniche corte, mi sistemai i capelli ed entrai. Non volevo assolutamente che tu mi vedessi in quelle condizioni ma quando incrociasti il tuo sguardo le lacrime uscirono senza controllo e un lamento mi si strozzò in gola; mi avvicinai al letto e mi inginocchiai al tuo fianco, avolsi una delle mie mani attorno al lenzuolo, per non farti sentire il freddo della mia pelle, e afferrai la tua. Volevo parlarti ma i singhiozzi mi impedivano di farlo, la vergogna mi assalì a causa del mio comportamento, così nascosi il mio volto tra le nostre mani sperando che tu smettessi di guardarmi, dovevo essere forte, dovevo sorridere in modo da lasciarti andare senza rimpianti, ma io non volevo lasciarti andare. Ad un tratto, con un debole gesto cercasti di alzare la mia testa per potermi parlare, quando capii le tue intenzioni avvicinai il mio orecchio alle tue labbra in modo da non farti affaticare. Mentre finisti di parlarmi allontanai il volto di scatto, troppo allarmata per darti un contegno, iniziai a gridare che non dovevi arrenderti, non potevi abbandonarmi

in questo mondo. Eri tutto per me ed io non sarei sopravvissuta senza di te. Inizii a mancarmi il respiro così fui costretta a calmarmi e guardarti...stavi sorridendo, per l'ennesima volta sorridevi, allora capii, sorrisi pure io e mi avvicinai al tuo orecchio, affidandoti una promessa; dovevo lasciarti andare, era quello che volevi, quando mi allontanai annuii in silenzio e mi sedetti su una sedia al tuo fianco aspettando. Il pomeriggio dopo piangevo su un enorme cassia bianca adornata di fiori, ricordo ancora il rumore della terra che cadeva greve su quel candido legno, ogni notte, quando chiudo gli occhi riesco a sentirlo chiaramente.

Dopo quel giorno sono trascorsi tanti anni, ho studiato alla facoltà di lettere di cui ti ho sempre parlato e una volta laureata ho scritto un libro, diventato famoso in tutta l'Europa, raggiungendo il mio più grande sogno, spero che tu adesso sia orgogliosa di me. Solo tu credevi che alla fine ci sarei riuscita, questo sogno non l'ho esaudito solo per me ma anche per te, che mi sei sempre stata vicina in ogni istante e di questo te ne sono infinitamente grata.

Passato un anno dalla pubblicazione la mia malattia si è aggravata ed ora sono su questo letto d'ospedale a ricordare i bei momenti passati assieme. Mi sento una sciocca, anche se sono passati così tanti anni mi viene da piangere ogni volta che nei miei pensieri vedo il tuo volto. In questo momento, prima di sparire da questo mondo, darei qualsiasi cosa per rivivere una di quelle fredde giornate d'inverno passate a parlare e a bere te nella tua cucina. Se chiudo gli occhi e mi concentro posso sentire l'odore del tè, che aleggia nella cucina, le tue dita che mi passano tra i capelli distratte dal nostro chiacchierare e la tua risata argentina quando facevo una delle mie battute. Sai amica mia, dalla prima volta che ti ho sentita ridere un desiderio insistente mi è subito entrato nella mente "io voglio che quella persona possa sempre ridere in questo splendido modo".

Ti chiedo di perdonarmi per averci messo tanto a mantenere quella promessa di tanti anni fa.

Sto arrivando!

Eleonora Pileri

Tana, liberi tutti!

No.

No?

No.

Cosa, "no"?

"No", come "non ci riesco".

Perché non ci riesci, Nan?

Nan alzò i suoi grandi occhi verso di lui e lo fissò per un attimo.

Dovresti saperlo meglio di me, prof!

L'uomo la guardò. Si tirò su gli occhiali - che gli scivolavano dal naso - mentre inarcava le sopracciglia.

Nan, non è facile neanche per loro, ma nonostante ciò lo stanno facendo!

Lo so, ma io non ce la faccio!

Il professore si toccò la fronte con una mano e si diresse verso un'altra ragazza. Nan si alzò in piedi e si diresse verso la finestra. La aprì. Guardò giù. Dalle sue labbra si poteva scorgere una forma di sorriso. Sembrava divertirsi osservando la gente camminare dall'alto.

NAN!

La ragazza si voltò di colpo.

Ti ricordo che la ringhiera alla quale sei appoggiata non è stabile!

Nan, riprese a guardar giù, come se non avesse per nulla ascoltato le parole di quell'uomo. Era ancora appoggiata lì.

Chiudi quella finestra! Dai, che ho freddo!

Nan rimase impassibile con gli occhi verso il basso.

Ha ragione Flou: per favore, chiudi che abbiamo freddo!

Con un sospiro, la ragazza, si accinse a chiudere la finestra. Il professore la guardò con la coda dell'occhio e poi continuò ad aiutare un allievo a pulire i pennelli.

Nella stanza c'erano solo sei persone: il professore, Nan e altri quattro ragazzi che lavoravano ognuno al proprio progetto.

Erano in un'aula grande, estremamente disordinata, contenente quadri, schizzi di disegni, sculture in gesso, due grandi tavoli e tanti altri utensili. La luce era accesa e si sentivano musiche natalizie.

Sono le sei: pausa sigaretta!

Si udì il rumore della porta aprirsi e, subito, richiudersi.

Il professore sospirò nuovamente abbassando lo sguardo che fino a poco prima era puntato verso la porta. I ragazzi continuarono a disegnare sulle rispettive tele.

Ehm... siamo sicuri che Nan, vada solo a fumare una sigaretta?

Piantala! Ormai cosa pensi che faccia, Thia?

Thia pose lo sguardo sulla tela di Nan. Poi abbassò gli occhi e continuò il suo lavoro mentre il professore partecipava silenzioso e incupito.

Però... ecco... no, è che io non mi sento molto tranquillo... insomma...

Hern, la sciarpa! ti stai sporcando tutta la sciarpa!

Merda!

L'hai completamente immersa nel verde!

Disse Flou, sorridendo.

Che ridi, Flou? Non c'è niente da ridere!

Scusa se mi sono permessa!

I ragazzi iniziarono a discutere tra loro. Solo uno di loro rimase a completare la sua opera, silenzioso. Era seduto, ma sembrava alto. Aveva gli occhi imperturbabili che fissavano il quadro e nelle mani un pennello inchiostroato di nero che continuava a maneggiare con velocità.

Il professore era silente e guardava nel vuoto. Poi, ritrasse lo sguardo verso quel ragazzo.

Kerph, prova ad usare anche altre tonalità oltre al nero.

Il ragazzo continuò senza distrarsi. Poi, ad un tratto, si fermò. Era rimasto a guardare la sua tela quasi come incantato, con il pennello ancora fisso su un punto di essa.

Io vado a vedere cosa fa.

I ragazzi rimasero in silenzio mentre Kerph si alzava dallo sgabello.

No, dai. Lascia stare.

Già, ascolta Thia. Potrebbe essere peggio, non trovi?

Kerph sembrò fregarsene delle parole dei due ragazzi e uscì dalla porta.

Nan era affacciata alla finestra e guardava nel vuoto. La sigaretta era arrivata quasi al mozzicone. Ma lei continuava ad aspirare. Gli occhi fissavano un qualche punto immaginario tra le persone che camminavano per la strada. Era così triste. Era un viso triste, il suo.

Lasciò cadere la cicca ancora accesa dalla finestra, rimase un momento a contemplare la gente passeggiare e chiuse la finestra. Infilò le mani nelle tasche del suo pesante maglione, con la testa bassa.

Nan.

La ragazza si fermò, senza neanche alzare lo sguardo verso quella voce. Le estremità delle labbra le si tirarono su in modo sottile, arrossì leggermente e gli occhi diventavano lucidi.

Sei venuto a vedere se mi fosse successo qualcosa di strano?

Lui rimase in silenzio.

Lei continuò a guardare il pavimento.

Perché sei venuto?

Solo per sapere se esiste un perché.

Nan lo guardò in faccia. Era serio.

Perché lo hai fatto?

E tu?

Rimasero silenziosi a guardarsi negli occhi. Poi Nan continuò:

Non riesci a rispondermi... vedi? E' così anche per me. I motivi che ti portano a farlo sono tanti, troppi, indefinibili. Poi succede. Ormai hai deciso.

Ma che cercavi dalla vita?

La ragazza rimase in silenzio e cominciò a camminare lentamente, al fianco di Kerph, dirigendosi nel corridoio dell'aula di disegno.

Nan non rispondeva. Continuava a camminare guardandosi le scarpe rosse.

Non importa, se ti dà fastidio non...

Ssshh! Zitto un attimo!

Nan fece cenno di silenzio mettendosi l'indice davanti alla bocca. E lui obbedì.

Riesci a sentire?

Mentre diceva questo, Nan, sorrise.

Questo è bellissimo. È una canzone di Natale. Io amo le canzoni natalizie.

Silenzio.

Non me le ricordavo più. Intendo, le cose belle. Magari è stato per questo.

I due rimasero silenziosi fino alla porta dell'aula di disegno. Poi si fermarono.

Aspetta.

Disse Kerph quando Nan poggiò la mano sulla maniglia della porta.

Devo dirti cosa cercavo io...

Nan lo guardò senza aprire la porta.

Aveva la voce tremolante, Kerph. Mentre parlava si sentiva la tristezza che lo logorava e Nan, che stava davanti a lui ad ascoltarlo, aveva il naso rosso e gli occhi lucidi.

Cercavo la libertà...

La libertà?

Esatto. Solo ora sono libero: sono pazzo, non posso più deludere nessuno...

Ragazzi... ragazzi, basta ora, su... rientrate nell'aula!

Ancora un attimo, infermiera Wiper!

Disse Nan quasi urlando.

Forse è meglio entrare, Nan.

Entrambi entrarono, lasciandosi alle spalle un corridoio, un corridoio vuoto... un corridoio bianco ed illuminato, nel quale facevano avanti e dietro, un'infinità di persone diverse.

Siro Pillosu

Lo zero

Ecco, in questo momento mi sovengono tante cose che avrei bisogno di dire. Purtroppo mi sovengono tutte insieme e raramente, proprio come accade ora. E' passato tanto tempo, dall'ultima volta che accadde, anni, e ora ecco che riaccade. In tutto questo tempo intermedio ciò non è mai accaduto, almeno non è accaduto in maniera completa. Sì, di tanto in tanto mi sovviene qualcosa che dovrei dire, ma è qualcosa di confuso e di poco rilevante. Diciamo che ciò accade abbastanza spesso. Le incombenze della vita e la pochezza degli argomenti in questione, nonché la mancanza di una chiarezza oggettiva, mi porta a concludere questi momenti con la decisione che non sia il caso di perdere tempo a soffermarsi su tutto ciò. Di rado invece, proprio come in questo momento, vengo letteralmente inondato di questioni da trattare in una maniera che deve essere necessariamente esaustiva. La difficoltà nasce dalla complessità degli argomenti sia in termini di numero che in termini di complessità, nonché in termini di rapidità con cui tutto ciò accade. E' come se sentissi il proprio mio fiato sul proprio mio collo; devo provvedere ad espletare i miei doveri in maniera esauriente e rapida per poter rendere conto completamente a tutto ciò che mi compete. Ma cosa è che realmente mi compete? Quali sono le mie reali responsabilità? E nei confronti di chi o di che cosa le avrei? Forse di me stesso? O nei confronti di ciò che mi sta intorno? Ammesso che esista realmente una linea di demarcazione tra me e ciò che mi sta intorno, d'altronde io posso parlare soltanto in prima persona, posso trarre delle conclusioni che riguardano esclusivamente il mio punto di vista, ammesso che io ne abbia il diritto. La realtà riguarda soltanto leggi che noi facciamo nostre o che abbiamo l'illusione di rendere tali. Ma cerchiamo di tornare a ciò che avevo da dire, che inizia già a sfuggirmi, o forse mi è già sfuggito. I miei impegni mi chiamano, è un lusso che mi sono voluto prendere questo, di soffermarmi su alcune questioni, tralasciando importanti funzioni da espletare come la riflessione e la ipotetica catalogazione

dell'inventario dei miei beni. Credo che questo momento di lucidità, e quindi la consapevolezza dell'importanza di riservare questo momento a ciò che ora sto facendo, derivi dall'astinenza sessuale al quale mi sono sottoposto in quest'ultimo periodo. D'altronde non è stata una scelta meditata, è stata una costrizione dovuta alla mancanza del materiale necessario e alla presa di coscienza che alcuni momenti di autoerotismo portavano alla presenza di un rischio di contaminazione degli oggetti presenti nelle immediate vicinanze. Ecco, la mia riflessione attuale è che ogni mia azione porta ad un cambiamento di ciò che mi sta intorno, se è rivolta al mio esterno, porta ad un cambiamento del mio interno se è rivolta al mio interno. Questo cambiamento, interno o esterno che sia, è proporzionale all'intensità di questa mia azione, e produce dei risultati che risultano quindi frutto di ciò che faccio. Da qui nasce un profondo senso di responsabilità, perché se io mi limito a fare il minimo indispensabile (e che cos'è?) vado ad intaccare la realtà di un minimo indispensabile, e quindi sono artefice di ciò che accade in minima parte, la tendenza diviene quella di fare restare le cose così come sono, o di osservare i cambiamenti delle cose con la quasi convinzione che tutto ciò sia un qualcosa che scorre intorno a me con una mia responsabilità pressoché trascurabile. E quindi, siccome le cose vanno quasi sempre su per giù male, almeno posso avere il misero sollievo che non sia colpa mia, che la mia unica colpa sia stata quella di non tentare di fare andare meglio le cose (e non è poco) nella convinzione di essere troppo solo e debole per riuscire in un ipotetico tentativo. Il punto è che io potrei scegliere anche di essere non debole e solo, tentare di essere l'opposto, uscire con rabbia dallo strato costituito dagli oggetti che ormai mi seppelliscono e, come un eroe, salvare qualcosa. Io so che tutto questo è importante, è importante che io faccia il punto della situazione, non so per chi o per che cosa sia importante, ma sento che lo sia. Forse è solo un'ultima illusione, l'ultimo filo sottile che mi lega alla realtà o all'opposto un vascello, che mi trasporta in direzione opposta. Credo che ciò dipenderà dal futuro, dal senso che riuscirò a dare e a trasmettere, se vorrò e potrò farlo. Che tipo di utilità può avere? Beh, d'altronde si tratta pur sempre di una esplorazione, di uno spingersi verso confini mai raggiunti, e storicamente gli esploratori hanno sempre goduto di una grossa considerazione. La mia è una

esplorazione che va al contrario, che puntualmente si ferma e poi riprende dall'origine, ma non sempre dalla stessa origine, ma da una origine sempre più remota, come se ogni volta che tornassi al fondo del pozzo, riuscissi a scavare un po' più sotto del fondo, a riprendere da uno zero che è sempre più zero del precedente e quindi di se stesso. Voglio raccontarvi dell'ultimo sogno che ho fatto, o meglio, dell'ultimo sogno che mi ricordo, poiché ogni volta che mi addormento e poi mi risveglio con il respiro soffocato da qualcuno dei miei oggetti che durante il sonno mi è finito in bocca, è raro che io mi ricordi di qualcosa. Il sogno è il seguente: mi trovavo in compagnia di due strani assistenti con cui dividevo il dovere di dover girare per alcuni luoghi, con la funzione di dover annotare alcune informazioni riguardanti questi luoghi, di proprietà di colui che ci aveva affibbiato questo dovere, senza sapere con chiarezza che tipo di informazioni avrei dovuto prendere e a che tipo di rischi sarei stato sottoposto, sia nel caso in cui io avessi adempiuto al mio dovere sia nel caso in cui io non lo avessi fatto. Ecco, ora che sono consapevole del fatto che non sono stato in grado né di raccontarvi come avrei potuto il mio sogno, né tanto meno di parlarvi di quelle importanti questioni a cui accennavo prima e che ora sono nuovamente state inghiottite da qualcosa (forse Lambreus?) non resta nient'altro che la solita immensa stanchezza che perlomeno giustifica parzialmente il mio congedo.

Gianluca Pirozzi

Da uno a trenta

Trenta righe sono poche, ma forse son pure troppe per raccontare come è andata a finire con l'Agata! Allora, non ne spreco neanche **una**, e racconto subito che, stamattina, lei, l'Agata, si alza, fa finta di mettere a posto quelle **due** cose che ha in giro così da dare un senso a quel suo dannato bisogno di ordine, e mi dice subito, senza neanche accennare ad un buongiorno, "Ezio, io vado, tu ricordati che oggi alle **tre** devi accompagnare il Carletto da mia sorella, perché il Guido ha promesso di portare i figlioli al cinema, all'Olimpia, danno i **quattro cavalieri del vento** e ... noi...noi, beh insomma è inutile che ti dica che noi non possiamo permetterci il cinema, perciò meglio che ce lo porti il Guido che almeno può!" M'ha detto con aria di sfida. Ho provato a dirle che proprio non riuscivo accompagnare il bambino da sua sorella, perché eran già un paio di giorni ch'avevo promesso al Gianni di passare da lui alle **cinque** per riparargli lo scaldabagno. Allora l'Agata m'aggredito con il suo primo: "Ma **sei** scemo?!" È stato in quel momento che ho capito che la cosa non poteva più andare avanti così e ho pensato: adesso basta, le do **sette** pugni, li dritto sul muso, così la chiude quella boccaccia e la smette per sempre di dirmi che sono scemo e che sono **otto** anni che non trovo lavoro. Non è passato neanche un secondo, ha infatti aggiunto: "Ezio ma lo sai che a Maggio fanno **nove** anni che non hai più un lavoro!". "Agata," ho provato a dirle, cercando di restare calmo, "sono otto Agata e tu sai benissimo che io non ho mai smesso di darmi da fare perché ogni giorno mi arrabatto per trovare **dieci**, dico almeno dieci fottuti euro, da darti alla sera, quando rientri!". Come se non avessi parlato, lei ha cominciato a gridare ancora più forte: "E tu credi che siano sufficienti? Sono anni che te ne stai a ciondolare dalla mattina alla sera, neanche fossi una barca attraccata al molo, mentre io tutte le mattine, anche la domenica, **undici** piani, uno di fila all'altro, devo pulire prima, ammazzandomi prima che si facciano le **dodici** per correre subito, senza neanche il tempo di un caffè, di una sigaretta, ad acchiappare il **tredici** per attraversare tutta 'sta città, da un

capolinea all'altro, per andare a pulire il culo a quella vecchia, che mi da **quattordici** euro ogni tre ore!". "Per la verità, te ne da **quindici** di euro!" le ho detto come se questo potesse cambiare la mia condizione. L'Agata per un po' non ha detto più nulla però, dopo poco, l'ho vista andare dal bagno all'ingresso un paio di volte e poi prendere la borsa e tornare indietro verso di me, con il cappotto strizzato in mano per la rabbia che le vedevo negli occhi. "Me ne da **sedici** per la precisione, ma questo che cavolo vuol dire? ...Se non era per mia mamma che ci lasciava queste due stanze, da un bel po' eravamo sotto un ponte se era per te! ...Ezio, ma tu, ti rendi conto che non ci arriviamo più alla fine del mese... siamo solo al **diciassette** e i soldi sono già finiti!". "Agata, non fare così!... Qualcosa accadrà...". Ho provato ad addolcirla con delle frasi così, ma lei nulla, anzi m'ha urlato ancora di più il suo rancore: "Sono stata una vera un'idiota a credere di potercela fare con uno come te... a lasciarmi mettere incinta a **diciotto** anni!. Guarda le mie mani Ezio! Guardale" mi ha intimato venendomi di nuovo incontro con le braccia dritte davanti al corpo. "Ti sembrano quelle di una che ha poco più di **vent'**anni?". Io allora non ho più detto nulla: sono ritornato in camera e ho aspettato che lei uscisse; mi sono seduto sul letto e ho guardato la sveglia sul comodino che era ferma da una settimana sulle **ventuno** e **ventidue**. Poi, visto che non l'avevo sentita uscire, mi sono rialzato e sono andato in cucina per vedere che stesse facendo. L'ho trovata in piedi, lei, l'Agata che guardava dentro il frigorifero. È stato allora che l'ho deciso: mi sono avvicinato, ho aperto il cassetto del tavolo mentre lei si voltava per capire se volessi farlo davvero. "Ma che fai, sei scemo?" M'ha ridetto mentre prendevo il coltello più grosso, io però sono stato rapido: una, due, tre, quattro,...fino a **trenta** coltellate le ho dato. A trenta, signor Commissario, mi sono fermato, mi sono messo addosso la tuta, ho preso il tram e sono venuto qui.

Antonio Piscitelli

In partenza

“Tesoro, sbrigati siamo in ritardo. Ragazzi! Anche voi, *per favore*, datevi una mossa”.

Sebbene fossero da poco passate le quattro di mattina, Ettore si muoveva da una stanza all'altra della villetta per controllare che tutto fosse pronto per il viaggio che li attendeva, pieno di un'atipica vitalità.

Dopo aver aspettato una manciata di secondi - e non senza sbuffare - si decise a salire al piano di sopra. Né sua moglie né i figli, infatti, sembravano prestare nessuna attenzione alle sue ripetute sollecitazioni.

Per prima cosa si affacciò alla porta della camera del ragazzo più grande notando con stizza che Renzo, dopo essersi vestito, si era rimesso a letto. “*Diciassette anni e ancora devo fargli da balia*”, si disse, mentre accendeva la luce e spegneva sul nascere le rumorose proteste del figlio spingendolo fuori dalla stanza. “Abbassa la voce! - Ringhiò - Non vorrai mica che i vicini si sveglino?”.

Poi, squadrandolo, gli chiese perché fosse andato a letto così tardi la sera prima pur sapendo di dover partire, ma non ottenne alcuna risposta. Al posto delle solite scenate, però, Ettore stupì persino se stesso reagendo con una semplice scrollata di spalle. “Non me ne importa un accidente, - borbottò tra sé guardando il figlio maggiore scendere in cucina - oggi imparerà come agisce un uomo responsabile”.

Fu il turno di sua moglie. Salendo aveva già notato i bagagli ancora aperti sul letto di camera loro. Stava per protestare quando la voce di Clarissa lo anticipò zittendolo: “Sei troppo teso stamattina, smettila”. Ettore tacque, non si aspettava quella voce così dura. Ma lei aveva ragione, i preparativi stavano procedendo secondo i piani. Si ricordò nuovamente che non era certo una decisione presa la sera prima.

Quasi gli avesse letto nel pensiero, lei glielo ripeté ad alta voce mentre, a un paio di passi da lui, stava finendo di truccarsi. Poi, fissando lo specchio di fronte a sé, Clarissa rabbonì il riflesso di suo marito con un tono più conciliante: “Non ti angosciare, ti prego. So

che ci saranno grandi cambiamenti, ma non pensare che standoci con il fiato sul collo migliorerai la situazione. Sono quasi pronta, aspettami giù.”

Ettore non poté fare a meno di annuire in silenzio, pensando a quanto era fortunato a vivere con quella donna così risoluta. Senza i suoi consigli molto probabilmente sarebbe stato ancora indeciso sul da farsi. Rabbrividi.

Scese le scale dirigendosi verso la luce bluastra proveniente dal salotto. Era Ambra di fronte al televisore. A differenza di Renzo, sua figlia minore non si era affatto lamentata per la sveglia nel cuore della notte.

Quella mattina, però, la bambina era stranamente silenziosa, ma non ci volle molto ad intuirne il motivo.

Ettore le si sedette accanto e cercò di scherzare, come faceva spesso, ma lei non sorrise nemmeno. Poi, dopo aver fissato a lungo le punte delle proprie scarpe, Ambra esclamò: “Non rivedrò più i miei amici”. Di comune accordo con Clarissa, Ettore aveva preferito tenerla all’oscuro della partenza fino alla sera precedente. Le parole della figlia, però, l’avevano stupito. Non gli aveva infatti *chiesto* se avrebbe mai rivisto i suoi amici, ma lo aveva *affermato*. In un certo modo già sapeva che sarebbero partiti per sempre.

Si incupì e, non avendo nulla da aggiungere, rimase in silenzio a fissare lo schermo mentre rimuginava sulla frase della figlia di cinque anni. Chissà se, una volta adulta, si sarebbe ricordata di quella mattina. Sperò di no, con tutto se stesso.

Fu soltanto dopo un paio di minuti che si accorse che suo figlio era lì e lo stava osservando in disparte. A differenza della sorella, Renzo era stato informato della necessità di partire diversi giorni prima. Certo, ne ignorava le ragioni ma, al contrario di quanto avesse ipotizzato il padre, non si era preoccupato più di tanto. Del resto, prima della nascita di Ambra, l’intera famiglia aveva già cambiato casa due volte, e il ragazzo non era mai sembrato tanto affezionato a quel quartiere e a quelle famiglie. “*Meglio così*”, pensò.

Nonostante questo, però, Ettore poteva leggergli in volto un’accesa curiosità. Infatti, dopo averlo fissato ancora per poco, Renzo non riuscì a trattenersi e gli domandò: “Perché partire alle quattro di mattina quando le previsioni chiamavano bel tempo per tutta la

giornata, papà? E poi, per andare dove? Secondo me, potevamo benissimo stare a letto due, tre ore in più. Non capisco il *perché* di tutti questi segreti”.

Il campanello d'ingresso suonò con insistenza. Di lì a poco entrambi i figli avrebbero scoperto la verità.

Ma non ne sarebbero stati felici.

Ettore scattò dal divano e corse verso il portone, visibilmente nervoso, ma al contempo eccitato. Anche Clarissa si affrettò a scendere al primo piano, ordinando ai figli di rimanere in salotto, e di non muoversi. Ignorando le facce stupite di Ambra e Renzo, Ettore pensò: “*Ci siamo, non si può più tornare indietro*”.

Con sua moglie dietro di lui, aprì la porta e vide stagliarsi davanti a sé tre individui imponenti. Con gesti affrettati e autoritari, il primo fece loro cenno di sedersi, mentre gli altri due salivano di corsa le scale per prendere i loro bagagli e portarli nel furgone parcheggiato di sbieco sul viale all'esterno.

Senza perdere tempo, l'uomo iniziò a parlare. “Sono contento che abbiate preso questa decisione, è la cosa migliore che potevate fare - disse guardando i coniugi annuire senza fissarlo negli occhi - come promesso, come conseguenza della vostra scelta di collaborare, vi sarà garantita una nuova sistemazione”.

Ettore cercò di interromperlo, ma invano. Molti erano i dubbi e le domande che continuavano ad attanagliarlo, ma non fece in tempo. Fu zittito con un gesto della mano dall'uomo che concluse: “L'operazione di rastrellamento inizierà tra poco. Chiamate i vostri figli e seguirci all'esterno, *veloci!*”.

Marito e moglie si alzarono all'istante, ma le gambe di Ettore sembrarono cedergli. La pretesa di una falsa normalità era finita. Pianificavano questo trasferimento da diversi giorni, ma ora che era giunto il momento, non poté fare a meno di tremare. Quasi inconsciamente temeva il confronto con i propri figli.

Ma fu soltanto questione di un attimo. Si vide trasportato dalla mano di Clarissa fino al salotto dove i due ragazzi li guardavano con un misto di curiosità e spavento in un silenzio carico di attesa.

Prendendo a sé Ambra, non fece in tempo ad uscire di casa che il suo corpo fu scosso da un potente scoppio in lontananza, seguito da diversi altri colpi non definiti.

In pochi secondi quel tranquillo quartiere conobbe l'orrore.

Chiuse gli occhi, ma fu troppo lento. Vide i suoi vicini correre, sentì le loro grida.

Persone che venivano svegiate nel cuore della notte e portate a forza su delle auto scure, gente che correva e che veniva colpita alle spalle. Vide lo sguardo terrorizzato di Renzo mentre indicava attonito alcune case in fiamme. Vide il viso di Ambra che non riusciva più a trattenere le lacrime.

Poi strinse così forte gli occhi da non vedere più niente.

“Li ho traditi tutti!” - urlò Ettore senza voce - *“Che cosa abbiamo fatto?”*.

Il furgone partì sgommando.

Michela Pizzol

La casa dei nonni

La casa dei nonni è un mito, tutte le case dei nonni sono il nostro mito d'infanzia. Alta, a tre piani, costruita in pietra con i muri spessi, la casa del nonno aveva un odore tutto suo, un misto di legna e di vita vissuta, di famiglia e di affetto. Il salottino, che era anche l'entrata, era sempre freddo, fino all'arrivo, sempre troppo tardi, del riscaldamento centralizzato. Un tavolo al centro, una credenza contro il muro e un divanetto sotto la finestra, arredamento immutabile sin dalla notte dei tempi. Il divano nascondeva, sotto il suo enorme cuscino, giornali degli Alpini e di Chiesa, i primi del nonno, i secondi solo ed esclusivamente della nonna. La credenza aveva una vetrinetta piena di passato, i bicchieri portati dal viaggio di nozze di mia mamma, tazzine ricordo di chissà chi, bomboniere di matrimoni, battesimi e anniversari degli ultimi cinquant'anni. Ai lati della vetrinetta quattro piccoli cassetti erano il fascino di noi piccini. Ogni tanto ci offrivamo di metterli in ordine, con la scusa di scoprirne il contenuto segreto. Ne uscivano oggettini di svariata natura, fili e aghi per cucire, un rotolino di nastro adesivo, forbici e forcicine, elastici, penne, e un'enorme chiave metallica, vecchia, anzi vecchissima, con saldature ramate in diversi punti. Era la chiave dell'orto e del pollaio, che riempiva almeno due delle nostre mani di bambini. Qualche volta il nonno ci concedeva di usarla e andare nel pollaio a prendere le uova appena deposte dalle sue galline. L'incarico speciale era accolto con ansia e responsabilità. Tornavamo delusi quando trovavamo la paglia vuota, trionfanti quando c'era almeno un uovo ancora caldo ad aspettarci. Il tepore del guscio lo faceva sembrare vivo e stavamo molto attenti a misurare la forza delle nostre dita, timorosi di rompere quel piccolo tesoro. Dopo il salottino c'era la cucina, un po' stretta, ma accogliente e calda, perché lì c'era una stufa a legna sempre accesa. Il nonno ci raccontava di quando la casa era grande il doppio, unita a quella di fianco, una stanza unica con un grande focolare, il *larin*, e tutta la famiglia riunita lì attorno. Il nonno era sempre seduto allo stesso posto, i suoi libri alla sua destra sulla

panca, il suo bicchiere personale sul tavolo, appoggiato sul sottobicchiere e coperto da un tovagliolo. La nonna era sempre in movimento, avanti e indietro dal cucinino nel sottoscala, che nascondeva mille segreti, pentole e pentoline, mestoli di alluminio e di legno di ogni forma, forme di formaggio e salami appesi vicino ai coperchi. Era un capolavoro di ottimizzazione dello spazio. Le camere erano ai piani superiori, quattro stanze da letto non molto grandi, ma accoglienti, e in cima il solaio. Anche il solaio delle case dei nonni è un mito. Quella porta di legno scricchiolante si apriva solo ogni tanto, quando genitori e nonni erano dell'umore giusto per far vedere a noi bambini cosa nascondeva quello scrigno all'ultimo piano, nel sottotetto. Tocavamo, affascinati e increduli, vecchi vestiti, libri e quaderni di scuola che odoravano di muffa, lampade a petrolio impolverate, ferri da stiro pesantissimi, scarpe consunte, recipienti ovoidali metallici che si riempivano di acqua calda e si nascondevano la sera sotto le coperte per scaldare il letto, e a volte, anche mucchi di pannocchie bianche che aspettavano di essere sgranate o arrostiti. Difficile immaginare da bambini che quelle cose fossero state usate dai nostri genitori e nonni, la modernità aveva fatto presto a prendere piede e a farci dimenticare il nostro passato prossimo. La nonna, ansiosa, ci chiamava dalla cucina e, quando scendevamo di corsa per le scale di legno, si raccomandava sempre di stare attenti a non farci male. Spingevamo con forza la grande porta grigia delle scale e sul tavolo appariva una cena da favola, con salame, formaggio e polenta, rigorosamente bianca.

Laura Poggi

La violenza della notte

Non saprei dire quanto tempo trascorsi di fronte alla finestra ad osservare la strada. Probabilmente tutta la notte, visto che stava già albeggiando. Poggiai la fronte contro il vetro freddo, vedevo il mio volto che si rifletteva nella trasparenza. Istantaneamente volsi la guancia e la premetti contro la finestra. Un leggero sollievo mi pervase immediatamente, ed il fuoco che mi incendiava il viso sembrò spegnersi per qualche istante. Ma lo zigomo pulsava comunque.

Distrattamente, iniziai a guardare la città che si svegliava. Qualche macchina era già in movimento, alcune finestre si aprivano, qualche passante portava a spasso il cane. Stava iniziando un nuovo giorno, uguale al precedente. Tutto sembrava scorrere tranquillamente. Ognuno incurante della vita degli altri, delle piccole e grandi preoccupazioni quotidiane. Ricordo che pensai a quanto avrei desiderato essere anche io laggiù, su quella via. Quanto avrei preferito far parte di quell'ignaro scenario, piuttosto che esserne la spettatrice che in realtà ero.

Gli occhi si inumidirono nuovamente e lo spettacolo del mondo esterno diventò un disegno astratto ed acquoso. Copiose lacrime mi rigarono il volto, e mi ritrovai presto scossa da nuovi e violenti singhiozzi. Mi stringevo nelle spalle, cercando conforto in un abbraccio che non mi dava calore. Il petto ed il braccio destro dovevano un po' di più ad ogni nuovo tremore, mentre la ferita sul labbro si riapriva a causa delle smorfie del mio piangere. La testa mi doleva e fui investita da un senso di nausea e vertigini. Tutto il corpo era indolenzito, ma ciò che sopportavo con più difficoltà era il respiro: probabilmente avevo qualche costola incrinata o fratturata. Sarei dovuta andare al Pronto Soccorso. Ma come giustificare le ferite? Un occhio esperto avrebbe facilmente intuito che non potevo essere semplicemente scivolata per le scale.

Mi accasciai a terra, in preda alla disperazione. Lottavo con tutte le mie forze contro la mia mente, ma ostinatamente non riuscivo a

dimenticare cosa era accaduto la sera prima. Le immagini erano vivide più che mai, ed impresse nella mia memoria con la stessa brutalità con cui i lividi erano stampati sulla mia pelle. Macchie violacee simili a lugubri fiori ricoprivano la guancia, il busto e le braccia. Non era certo la prima volta che succedeva: ormai ero diventata brava a mascherare. Ma quella volta non bastavano certo una buona dose di correttore ed uno strato di fondotinta. Neppure con l'aiuto degli occhiali da sole avrei potuto tenere a freno lo sguardo indagatore di chi mi avrebbe incontrata. Inspiegabilmente, quel pensiero diventò la mia più grande preoccupazione: di nuovo, cercavo giustificazioni. Cercavo di nascondere l'accaduto. Agli altri ma soprattutto a me stessa.

Stavo cadendo nella trappola ancora una volta: negavo l'evidenza. Accampavo scuse, creavo alibi e rivendicavo su di me la colpa di quanto era accaduto. Io e solamente io ero responsabile del degenerato nervosismo di mio marito. D'altra parte, era stata la mia goffaggine a far cadere il piatto mentre apparecchiavo la tavola per la cena. Sono sempre stata molto distratta, dovevo stare più attenta. Mio marito era appena tornato da lavoro, dopo una lunga giornata in officina. Era stanco. Avrei dovuto fargli trovare la tavola già pronta, e invece ero in ritardo pazzesco. A nulla erano valse le mie scuse. A nulla era servito ripetergli che non sarebbe più successo. La sua rabbia crebbe finché non riconobbi quello che chiamavo il "momento di svolta".

La sua espressione cambiò ed i suoi occhi acquistarono la luce della follia. Da quel momento in poi, mi sarebbe convenuto solo stare zitta, per non acuire la furia. Dovevo solo pensare a come parare i colpi, a come difendermi. Dovevo cercare di farmi meno male possibile. Sapevo che dovevo cercare di dominare la paura. Dovevo far ricorso a tutta la lucidità possibile per schivare i calci e i pugni. Le urla dell'uomo che avevo davanti mi aggredivano con la stessa ferocia con cui ricevevo gli schiaffi. In quei momenti non vedevo la persona che avevo sposato, e che avevo amato immensamente. Di fronte a me uno sconosciuto, se non addirittura una creatura quasi demoniaca. Quella sera la scarica di violenza che si riversò su di me sembrava non finire mai.

Una sirena in lontananza mi riscosse dai pensieri e mi riportò alla realtà. Acquistai una lucidità ed una calma sorprendenti per la

situazione in cui mi trovavo. Ero pronta ad affrontare qualunque conseguenza. Avrei pagato serenamente per le mie colpe: l'incubo era finito. Per sempre. In quel momento, mi sentii libera come non ero mai stata. Guardai le mie mani, sporche di sangue. Non provavo nessun rimpianto e non mi sentivo in colpa.

Lo sguardo corse lungo il pavimento, fino al corpo riverso vicino al tavolo della cucina. Il coltello ancora conficcato nel torace. Le immagini della sera prima catturarono di nuovo la mia attenzione e rivissi mentalmente ogni attimo con precisione.

Lo scontro era arrivato al culmine. Prima che mio marito potesse colpirmi di nuovo, afferrai il coltello che si trovava sul lavello, e glielo puntai contro, con la speranza di farlo desistere. Lui, invece, iniziò a provocarmi. Le parole velenose che mi rivolgeva dimostravano tutto il suo disprezzo. Come ogni altra volta, iniziò la sua guerra psicologica: annientava la mia personalità. Credeva che non sarei mai stata capace di usare la lama che tenevo stretta nel pugno. D'altra parte, mi aveva sempre ritenuta incapace di compiere ogni gesto: una stupida donnetta da quattro soldi che aveva bisogno di lui per poter andare avanti. Per anni avevo visto me stessa attraverso i suoi insulti. Avevo perso la stima di me stessa. Avevo finito per ritenermi davvero una sempliciona. Per anni mi ero aggrappata al braccio di mio marito. Avevo tollerato, avevo sopportato, incapace di ribellarmi. Per anni. Ma non quella sera. Brandii l'arma con forza, serrai la mascella e scaraventai la lama nel petto di mio marito. Ancora e ancora. Non riuscivo a fermarmi.

Vidi il suo volto impallidire e trasformarsi nell'agonia. Gli occhi sbarrati nei miei, per il dolore e per la sorpresa. Neppure di fronte a quella vista mi fermai. Continuai a colpire, finché non lo vidi cadere a terra, esanime.

Rimasi qualche minuto a fissare il cadavere e la pozza di sangue che si allargava sotto al tavolo. Un senso di rivalsa, un desiderio di vendetta, un istinto di sopravvivenza avevano mosso le mie mani, nella ricerca dell'arma che avrebbe potuto difendermi. Il lampo della follia doveva aver attraversato anche i miei occhi.

La sirena echeggiò con più forza. La volante era già arrivata. Pochi attimi dopo, la porta sbatté e due poliziotti armati irrupero in casa.

Sono passati dieci anni da quella notte ma ricordo ogni momento, ogni attimo vissuto come se facesse parte del presente. Vivo in una

piccola cella, che divido con un'altra detenuta. Le giornate sono scandite dagli orari delle visite e della mensa. Ore ripetitive si susseguono nel carcere femminile in cui sono detenuta.

Oggi, però, non è un giorno qualsiasi. Emozionata, attendo l'arrivo del mio avvocato: nel pomeriggio si terrà l'udienza che deciderà del mio futuro.

Sarà un giudice a stabilire se potrò finalmente lasciare la mia cella, per buona condotta.

Il mio avvocato ritiene che ci siano ottime possibilità che io possa tornare nel mondo reale e che possa riprendere in mano la mia vita.

Mi interrogo spesso su cosa potrebbe aspettarmi fuori dal carcere. So benissimo che non sarebbe facile. Dovrei fare continuamente i conti con le opinioni della gente, con i pregiudizi e con le discriminazioni.

Ma niente sarà mai peggiore dei soprusi che ho subito molti anni fa.

La guardia interrompe i miei pensieri e mi avvisa che è il momento di andare.

Lancio un ultimo sguardo allo specchio, mi aggiusto il colletto della camicetta e mi avvio speranzosa.

Francesca Pollice

L'amica immaginaria

Io le lascio fare sempre come vuole. Nero, bianco, chi inizia è indifferente. Piacevole e atteso, il momento più bello della settimana. Coincide sempre con l'arrivo di papà. Mi viene a trovare dopo la scuola, mi aiuta a fare i compiti. La mamma è sempre presente e non si allontana mai. Non ci lascia mai soli e al papà non sembra disturbare e neanche a me. Poi vado in camera mia e Caterina è lì. Non sento mai suonare il campanello quando arriva. E' vestita sempre alla stessa maniera, il fiocco bianco per raccogliere i capelli, il vestito bianco e le scarpette rosa, una bambolina. Ci mettiamo a gambe incrociate sui cucini e incominciamo la partita. Sono propensa a batterla, ma dopo qualche mossa, quando è in vantaggio, sorrido e mi rilasso veramente. Incominciamo a viaggiare con la mente, verso i luoghi che visiteremo quando diventeremo grandi. Vorrei visitare le cascate del Niagara, potremmo diventare fotoreporter e girare il mondo, oppure potremmo diventare delle pilotesse di aerei e vedere i prati dall'alto. Torre mangia alfiere.

Ho conosciuto Caterina alcuni anni prima, ma non ricordo con precisione il momento. Forse me l'ha presentata la mamma o una cuginetta. Oppure il papà, non il papà no, lui non mi parla più di niente, mi aiuta a fare solo i compiti e poi se ne va. Anche lui sa giocare a scacchi, me lo ha insegnato lui e io l'ho insegnato a Caterina, ma non mi chiede più di giocare. Non lo rivedrò fino al prossimo mercoledì. Non è che non voglia bene al papà, ma c'è Caterina che mi aspetta in stanza. Con Caterina chiacchiero tanto, ci divertiamo a spettegolare e le racconto di quando la mamma mi vestiva come lei. Anche io avevo un fiocco grande tra i capelli come Caterina. Anche lei come me ha le tasche piene di caramelle. Mi ricordo che il papà me le riempiva sempre dopo i nostri giochi. Mamma con c'era mai, non poteva giocare con noi diceva papà, era il nostro segreto. Certe volte ho la sensazione che la mia amichetta imiti i miei gesti come se fossimo allo specchio, anche i miei stati d'animo si confondono con i suoi. Se per un attimo sono triste, sento

che anche lei lo è. Mi basta pensare 'dai Caterina non c'è nulla per cui essere triste' lei mi sorride come se avesse sentito con le orecchie quello che io sento col cuore. La regina mangia la torre. Certe volte ho la sensazione che stare in quella stanza sia come essere sospesi in una dimensione senza tempo, non mi accorgo degli istanti che trascorro insieme alla mia amica del cuore. Ci diciamo che potremmo restare lì per sempre, potremmo chiudere a chiave la porta, nessuno entrerebbe. Se solo qualcuno osasse strapparci da noi stesse apriremmo la finestra come Peter Pan e voleremmo via. L'alfiere mangia il cavallo. Toc, toc!! Tesoro apri! Toc, toc, tesoro vuoi aprire alla tua mamma?! Ok, lei può entrare. Sto finendo la partita, mamma. Scacco matto. Caterina ha vinto ancora una volta. Quando entra la mamma non dice nulla. Caterina si alza. La vedo allontanarsi voltandomi le spalle. La mamma non si scosta dall'ingresso, sembra non accorgersi di lei. Di solito accompagna i miei amichetti fin sull'uscio di casa, ma Caterina mai. Probabilmente perché è da alcuni anni che frequenta casa nostra e conosce ormai la strada. La mamma appoggia la schiena allo stipite della porta, e con lo sguardo assente mi guarda per qualche secondo. Secondo me, da quando ha mandato via il papà pensa sempre a lui. Caterina si gira verso di me e strizzandomi l'occhio mi fa segno con l'indice sulle labbra, sh sh sh sorride e sparisce. Papà è andato via, andiamo a preparare la cena, dice la mamma.

Iolanda Pompilio

I quattro dell'Apocalisse e l'araba fenice

In un mondo in cui le piaghe dell'Apocalisse non sono eccessivamente palesi, dove il cavaliere della fame lavora solo nelle zone di massima povertà, dove il cavaliere dell'epidemia sceglie anche lui o lei le medesime zone, dove morte invece esercita la sua influenza un po' ovunque, anche se i picchi di maggiore altezza nel grafico sono in correlazione a ciò che il lavoro di guerra gli frutta. E Dio che sta facendo? Dio guarda silente ciò che accade, ma non è di loro che dobbiamo parlare, perché seppure nel mondo vi siano persone che muoiono di fame, di malattia o di guerra ogni giorno, c'è chi si lascia morire di fame, di malattia e di guerra. Una guerra differente da quella comunemente conosciuta, una guerra che attacca, in maniera invasiva, la psiche degli esseri umani, di alcuni soprattutto. Ed è proprio di uno di questi elementi che parleremo.

Si chiama Anna, ha 23 anni, ma ne dimostra al massimo sedici. È una studentessa universitaria con la media del ventotto. Ha molti amici, un fidanzato che le vuole bene e una famiglia che la idolatra per le scelte fatte sino ad oggi. Insomma tutto ci porterebbe a pensare che la sua vita sia, come si dice, rose e fiori, ma non è affatto così. L'apparenza inganna. Anna è pura apparenza, sorride, si diverte, comunica, parla, studia, fa tutto come un automa, ma è dalla fine del liceo che in sé ha una guerra in atto. Una di quelle guerre invisibili ad occhio umano, una guerra che la devasta psicologicamente, che l'ha portata dritta sul baratro della disperazione, che l'ha condotta a fare comunella con la malattia. Una malattia che per lei significa libertà, che è l'emblema dell'essere umano sano e vitale, giovane e pronto a tutto. Eppure è malata. Dal quinto ginnasio ha smesso gradualmente di mangiare, è diventata furba col tempo, evita di rimanere in casa quando è ora di pranzo o cena, i suoi vestiti sono sempre di due taglie più grandi. "E' la moda mamma!" dice in continuazione, quando le si fa presente quanto siano poco femminili quelle felpe abnormi e quei pantaloni sformati. Ogni sera esce, corre e corre lungo il viale del

giardino comunale. Si sfianca, ma resiste, l'adrenalina le fornisce l'energia necessaria a farle muovere le gambe.

A nulla le è servito aver seguito le vicende che il caso Toscani ha creato con la sua campagna pubblicitaria contro l'anoressia, dove Isabelle Caro posava nuda dinanzi all'obbiettivo del famoso fotografo in tutto l'orrore della malattia che l'ha devastata sino a divenire ossa e pelle e nulla di più. Ad Anna quella magrezza pareva sublime, perfetta, non le è mai sembrata una donna brutta, anzi pensava che la Caro fosse quanto di più vicino alla perfezione da imitare. A nulla sono serviti la lettura di libri, la visualizzazione di film o video vari, esortavano e ampliavano ulteriormente la sua voglia di continuare la sua lotta contro quel grasso inesistente.

Fame, guerra, malattia e morte. Quattro guerrieri uniti per abbattere una piccola vita. Una parola per descrivere il calvario in cui lei si trova inconsapevolmente: anoressia.

Anna ha una sorella, si chiama Chiara, ha solo tredici anni ed è cresciuta ammirando ed emulando la sorella maggiore, tanto che già a dieci anni ha iniziato a vestire come lei, nascondendosi sotto strati di vestiti, celando al mondo familiare quei cambiamenti poco naturali in cui il corpo di bambina non sfocerà mai in quello di donna, la motivazione è subito detta: anche lei, come la sorella ha un disturbo alimentare, anche qui l'apparenza la fa da padrone. Anche in questo caso i genitori ricevono sempre le solite risposte: "Sarà l'adolescenza", questa la scusa con la quale si fasciano gli occhi. Oscurano la vista mentale, il ragionamento dietro speranza vane. Distratti o meglio troppo impauriti, impreparati nell'affrontare ciò che in quella casa sta per accadere.

È una notte di Dicembre, Anna corre libera un po' affaticata, magra come un giunco, ma più fragile di ciò che Dio ha creato per essere sottile e resistente. Un cedimento e si affloscia come una bambola di pezza lungo il viale ricoperto di foglie morte, defunte proprio come lei. Arresto cardiaco, questa la diagnosi del medico legale. La verità viene alla luce in tutta la sua crudeltà perversa. Lacrime che non servono più a nulla, una figlia e una sorella perduta per sempre. E Chiara? Chiara è ricoverata in questo centro, ha da poco compiuto quattordici anni e si sta lasciando morire, i quattro guerrieri non hanno ancora vinto la battaglia finale. Una sola ragazza a loro non è

sufficiente, vogliono anche il secondo premio, vogliono anche quello piccolo scricciolo leggero come una piuma.

I medici l'alimentano tramite una sonda gastrica, ma gli anni precedenti hanno ormai deteriorato ciò che c'era di sano e robusto, quello che il corpo assimila non è sufficiente a preservarla dalla morte, deve mangiare da sola, accettare il cibo che le danno e ingurgitarlo tutto, sino all'ultima briciola.

Le hanno mostrato di tutto, film e fotografie, inerenti alla malattia che l'affligge, un'infermiera le ha persino letto un paio di libri romanzati, ma nulla è per ora servito. L'ultima spiaggia, per usare una frase comune, sopraggiunge come un treno in corsa su un binario prossimo al deragliamento.

“Ho portato delle foto, vorrei mostrarle a Chiara.”

“Abbiamo già provato a mostrarle tutte le fotografie delle pazienti che abbiamo avuto, quelle che sono decedute a causa della malattia che l'affligge, ma non sono servite a nulla, persiste nel non volersi alimentare”

“Fatemi provare, vi prego”.

Disperato il tono dell'ex fidanzato di Anna, privo di speranza quello dell'infermiera che si occupa di Chiara. Lo lascia libero di provare fingendo di provare un pizzico di speranza per quella ragazza pelle e ossa che si sta lasciando morire.

“Ciao Chiara, ti ricordi di me?” come esordio non è dei migliori se si considera che Chiara ha visto Andrea due volte in tutto il tempo che è stato fidanzato con sua sorella. Eppure annuisce lievemente, il cervello per quanto rallentato funziona e la memoria l'accompagna ancora. Non parla, anche quello l'affaticherebbe. Silente lo osserva sedersi, attende l'espressione di compatimento e di pena, erronee dal suo punto di vista, lei sta bene, non ci crede di essere ammalata, per lei hanno commesso un errore portandola in quella struttura. È tutto un errore.

“Ti ho portato delle foto speciali”, Andrea le parla come se fosse una bambina e la cosa non piace proprio per nulla a Chiara.

“No... non sono u... una bam... bina.” La voce viene fuori flebile e appena udibile. Andrea le sorride di rimando, per nulla spaventato da ciò che vede, ha vissuto in un'altra vita quella stessa esperienza o perlomeno ha visto lui stesso Anna mutare, perdere peso come un serpente perde la pelle, l'ha esortata a curarsi, l'ha minacciata senza

successo, ma questa volta è convinto che il suo gesto andrà a buon fine. Cerca nello zaino le foto che ha modificato con il computer, mostra le stampe a Chiara.

“Questa che vedi sulla sinistra era tua sorella quando l’ho conosciuta, aveva sedici anni era sana, bella, in forma... Viva.” L’emozione gli rompe la voce. Si prende un paio di minuti prima di continuare. “Sulla destra invece è quello che ne è rimasto di lei qualche anno fa. Eravamo andati per una settimana al mare, il costume a malapena le stava bene. In questa foto era già malata, sofferente, denutrita... morta. Morta come lo sei tu oggi, in te non vedo vita. Vuoi finire anche tu come Anna? È questo quello che vuoi?”. Inspira ed espira cercando di incanalare ossigeno, ricaccia indietro le lacrime che gli riempiono gli occhi.

“Sai, mi parlava spesso di te, mi diceva che voleva saperti felice, serena, sperava che tu non dovessi mai essere come lei... Non capivo quello che diceva o almeno non l’ho capita sino a quando... Lo sai... Anna è morta da sola, con lei non c’era nessuno, il suo corpo si è ribellato e il cuore ha smesso di battere, è questo quello che vuoi?”

Chiara osserva le foto, con dita scheletriche mantiene quel foglio che le pesa come un macigno, piange tutte le lacrime mai versate. Anna era il suo idolo, lei era sua sorella, il suo modello e ora, ora non c’è più. La durezza con cui ha appreso adesso, veramente, la notizia, le scuote qualcosa dentro. Andrea in silenzio va via, lasciandola sola con quel pensiero di morte e vita, con quella guerra ancora in atto. Una guerra in cui per ora la vita ha ricominciato a recuperare terreno, ma sarà dura, molto dura. Ci vorrà ben più di una foto per riportarla nuovamente in vita. Dovrà emulare l’araba fenice: rinascere dalle ceneri.

Stefania Pozzi

Io, schiavo dell'oro rosso

Il sole in città, a quest'ora è alto. Batte sul cemento cocente, ma non mi disturba. Cammino lento sul marciapiede di Via Larga, sguardo assente, testa altrove. Passando, sfoglio come fossero libri scritti in lingua incomprensibile, vetrine che espongono cappotti e pellicce di tutti i generi. Decido che non mi interessa guardarle. A destare la mia attenzione, è invece un ragazzotto sui trenta, seduto a terra malconco. Ai suoi piedi un sottovaso con qualche monetina, un sacchetto colmo e bistrattato e un pezzo di cartone, fissato a terra da quattro sassi posti ai lati. La scritta, in pennarello nero, mi colpisce come niente in quel passaggio: “ Mi chiamo Manuel, non percepisco nessun reddito. Ho fame. Aiutatemi”. Niente di più. Niente di meno. Elemosina allo stato puro. Come mai Manuel, giovane italiano, probabilmente sano, si trovi seduto sul bordo del marciapiede di una delle vie centrali di Milano, non mi è dato saperlo. Mentre frugo fra le tasche, la mia mente fruga fra i ricordi. Si riavvolge come una pellicola vecchia, a volte si inceppa. La prima immagine mi ritrae bambino. La mia terra d'origine è la Nigeria. Orfano di genitori, tenuto in schiavitù fino all'età di dodici anni, badavo al bestiame. Se qualche animale mi scappava, il mio padrone mi picchiava. Ricordo ancora le percosse sulla schiena e sulle gambe. Facevano così male sia al mio corpo che al mio orgoglio che, un giorno, misi da parte il timore e fuggii su un asino. Mi aiutò un signore anziano, burbero ma risoluto. Avevo venduto qualche sua mucca e così mi ricompensò caricandomi su un furgone insieme ad altri sconosciuti. Avevo paura che il mio padrone mi ritrovasse e mi uccidesse. Volevo fuggire e non mi importava dove. Chiusi gli occhi e scivolai in un sonno sordo, che non sapeva sognare. Non ero mai salito su di una barca, vomitai molto e mi sentii ancora più solo. Se solo avessi saputo cosa vuol dire avere una madre, ne avrei provato nostalgia. Ci misi un po' a capire che quella terra di bianchi. Era l'Italia. Per sbarcare ci fecero nuotare per alcuni metri lungo la riva. Faceva freddo, era notte. Raggiunsi la terra ferma che tremavo. Mi diedero una coperta

pungente. Guardai lo specchio nero che è il mare e cercai, con lo sguardo, il mondo triste da cui ero fuggito: inesistente all'apparenza e all'orizzonte. Impresso indelebilmente dentro di me. Degli uomini che parlavano una lingua a me sconosciuta e che volutamente non incrociavano mai il nostro sguardo, ci spingevano per nasconderci frettolosamente prima su un camion e poi in un container. All'alba ci svegliarono che avevo appena chiuso gli occhi. Il furgone percorse chilometri e chilometri di strada, a tratti sterrata. Le porte si aprirono e il mio nuovo destino mi accecò. Vissi per sei anni in una baracca di cartone, che venne carbonizzata e rasa al suolo per ben otto volte. Manù; 19 anni appena, della Guinea, perse la vita in quello squallido buco di muffa. Nessuno gli rese mai giustizia. Gli immigrati clandestini come noi, servono sui campi per svolgere lavori in cui più nessuno si vuole cimentare. Di notte però non devono esistere. Fantasmi di un sistema feudale, talvolta al servizio della camorra. I campi pugliesi sono rigogliosi. Ho raccolto uva, arance ma soprattutto pomodori. Pomodori che a guardarli diventavano oro. Oro rosso. Stavo fra i cespugli, a schiena piegata, dall'alba fino al calar del sole. Riempivo casse e casse per pochi miseri euro. In quegli anni ho imparato l'italiano. Soprattutto il significato di immigrazione, sfruttamento, schiavitù, fame e morte. Finché un giorno si sparse la voce che al di là dei campi sarebbe arrivato un camion a portarci via da quell'incubo. Bisognava camminare quatti fra le sterpaglie, in modo che nessuno si accorgesse di noi. Se ci avessero scoperto, ci avrebbero sicuramente sparato. Una lunga fila di giovani neri. Grandi orbite bianche, spalancate al terrore. Ancora una volta verso un nuovo futuro, forse migliore. Oggi cammino per il centro di Milano. Sono Asad, ho 23 anni e da poco ho ottenuto il permesso di soggiorno. Lavoro in un'impresa di pulizie da qualche mese. Mi avevano proposto di trasportare quantitativi di droga, con la promessa di un guadagno assicurato. Ho rifiutato perché, secondo me, il lavoro sporco è quello in cui ti insudici i piedi e i vestiti. Non ne conosco altri. Al telegiornale è una lotta contro il panico quando si parla di delinquenza e immigrazione. Senza considerare le condizioni di un uomo a cui vengono calpestati anche i diritti umani più basilari. Solo perché sfugge da un inferno per trovarne uno forse peggiore. E ad aspettarti, a tenderti la mano per attraversare la sponda, c'è chi in quell'inferno ti ci manda con piacere. Sfilo le mani dalle tasche e

getto qualche monetina tintinnante nel cestino di Manuel. Proseguo dritto per la mia strada. Penso che in certe situazioni, le persone come Manuel abbiano la possibilità di scegliere il proprio destin

Federico Pozzoni

Meglio stare immobili

Ero davanti alla Galleria degli Uffizi a Firenze, affollata di persone come al solito, dove un mimo si divertiva a infastidire i turisti in cambio di qualche moneta. Magari non si divertiva per niente, ma questa era l'impressione che dava o che doveva dare.

Prendeva in giro i passanti alle loro spalle oppure rallentava i ciclisti senza farsi vedere, appoggiava il braccio sulle spalle di qualche Coppietta che si ritrovava improvvisamente ad avere un accompagnatore di troppo, e così via.

Un piccolo pubblico seduto sulle gradinate seguiva gli scherzi e rideva. Più avanti altri personaggi travestiti o agghindati nei modi più disparati cercavano di attrarre a sé turisti in cerca di foto ricordo. C'era un mimo travestito da sarcofago egizio che stava immobile, un altro faceva la statua tutto intonacato di bianco e una specie di putto sbatteva gli occhi e rappresentava Cupido.

Mi sono sempre chiesto cosa dicano al mattino prima di uscire di casa per andare al lavoro: "Ciao mamma, io esco." con un'armatura e il colore argento spalmato in faccia.

Di fronte alla fila dei mimi stavano gli immigrati nordafricani, con le loro tavolette di quadri e riproduzioni in vendita. Ogni volta che si avvicinava la polizia qualcuno faceva un fischio e loro si affrettavano a tirare su tutto quanto, correndo via in pochi secondi con il sacco sulle spalle.

D'un tratto il mimo che dava fastidio alla gente si lanciò sotto la gonna di una turista nordamericana e cacciò un urlo per spaventarla. La ragazza fece un balzo di lato e atterrò su una tavoletta, calpestandola. Subito corse via imbarazzata, ma l'ambulante iniziò a prendersela con il mimo.

"Tu smetti di passare qui davanti, cazzo, ora paghi tu il disegno!"

"Ehi io non c'entro niente! E poi tu non dovresti neanche starci qui!"

Il mimo cercò di allontanarsi ma la ragazza se n'era già scappata, per cui il nero non era intenzionato a mollare la presa tanto facilmente.

Afferrò il mimo per un braccio, quello cercò di divincolarsi e prese a gridargli in faccia di andarsene o chiamava la polizia.

I passanti cominciarono a fare cerchio, mentre altri nordafricani si avvicinavano al compagno. Cupido smise di sbattere gli occhi e la statua saltò giù dal piedistallo. Solo il sarcofago rimaneva immobile come una sfinge.

Mi allontanai verso il Ponte Vecchio mentre tre poliziotti accorrevano per sedare la rissa. C'era una strana cappa grigia sopra il ponte: si avvicinava un temporale. Più tardi aspettai il pullman per oltre un'ora, ma il pullman non arrivava. Passò quello dopo e io ci salii, a metà tragitto saltarono su due controllori.

“Senta, volevo segnalarle che la corsa di prima non è passata, sono rimasto ad aspettare per quasi un'ora!”

“Va bene, ma mi faccia vedere il biglietto.”

“Il biglietto ce l'ho, ma non l'ho timbrato: eccolo.”

“Se non è validato è come se non ce l'avesse e devo farle la multa.”

“Ma stiamo scherzando! Ho aspettato per un'ora e il pullman non è passato e così perdo anche il treno! Non ho timbrato per disobbedienza civile e non ho nessuna intenzione di pagare una multa per un servizio di cui non ho usufruito!” Mi rivolsi agli altri passeggeri: “Cioè, vogliono farmi pagare per un pullman che non ho preso perché non è neanche passato!”

A nessuno fregava un cazzo.

Si avvicinò anche il secondo controllore: “Guardi, non c'è bisogno di urlare, mi dia un documento per favore.”

“I documenti non ve li do, chiamate pure i carabinieri se vi pare.”

Mi alzai in piedi, tremavo per la rabbia mentre i controllori cercavano di venirmi incontro e farmi ragionare. “Timbri il biglietto almeno, e facciamo finta di nulla.”

Al diavolo il principio, timbrai il biglietto, saltai giù dal bus e proseguì a piedi.

Stavo buttando il biglietto in un cestino quando, all'altezza di S. Lorenzo, incrociai il mimo che tornava a casa in bicicletta: sorrideva trionfante mentre una goccia di sangue misto a cerone sporco gli scorreva giù dal labbro tumefatto.

Elena Premoli

Il colore dell'acqua

Dal giorno dell'incidente non si era mosso da quel letto. Le gambe spezzate, i dolori alla schiena e i ricordi lo tenevano schiacciato contro le lenzuola bianche dell'ospedale che odoravano di candeggina. A dire il vero, tutta la sala, pareti immacolate e aria spartana, offriva un senso di neutrale pulito. Dominava il bianco.

All'inizio avevano sfilato gli amici coi doni. Si sentiva come un re su un trono di lenzuola. Poi erano tornati ai quotidiani impegni e, persa l'atmosfera rapsodica, restavano solo lui, la stanza pulita, il mondo a guardarlo oltre un vetro.

Aveva così riscoperto l'amore per la pittura.

Quando era più piccolo dipingeva spesso, o meglio, si imbrattava mani, braccia, faccia e vesti di ogni sfumatura.

Creava arcobaleni e giardini, grandi prati fioriti, spumeggianti cascate, discese dolci e placidi notti di stelle. A volte vi collocava girotondi di bambini. Le maestre lo lodavano, mamma e papà sorridevano. Lui si compiaceva, ma per un poco soltanto. Poi tornava la noia, il mondo si susseguiva nel suo incedere quotidiano e la gente andava così di fretta, con tanta disattenzione che lui si chiedeva come dipingere la frenesia: sarebbe stata una falcata di dita sulla tela. Strascico di colore in cui si perde l'essenza.

Amava le sfumature, ma amava anche le tinte compatte. Era cresciuto, aveva imparato a vivere e smesso di giocare.

Ma non aveva capito che smettendo di giocare non avrebbe vissuto mai.

Poi quella tragica notte. Pioveva forte, fitto. Le gocce d'acqua impastavano il finestrino della macchina e nemmeno l'incessante dondolio dei tergicristallo permetteva la vista. S'abbassava di continuo per sbirciare tra i rigagnoli obliqui. Asciugava il parabrezza con le dita.

Sua moglie parlava concitata. C'era qualcosa che non le andava proprio più bene. Pronunciava frasi sullo stress del lavoro e la casa

troppo piccola. C'era una questione su di loro, cosa era cambiato? La bambina strillava dal seggiolino sul retro. Mal di testa.

Strinse gli occhi in una smorfia di dolore e s'addormentò che, fuori da quel biancore, ancora era giorno.

Quando si rialzò gli avevano portato la cena. Una suora lo serviva con contenuta pazienza.

La osservò un poco. Le mani erano ruvide e rugose, le unghie tagliate corte. Dallo sguardo chino sulla minestra non trasparivano pensieri. Il fumo del pasto caldo andava a scontrarsi con un innocuo ricciolo grigio che aveva sconfitto la stretta del velo sulla tempia. Portava occhiali spessi, appoggiati su gote pingui.

“Sorella?” azzardò timidamente.

Quella alzò le palpebre pesanti senza rispondere.

“Sa che da piccolo dipingevo paesaggi?”

Un mestolo di brodaglia densa ricadde nel fondo del piatto immacolato. Una goccia schizzò sul lenzuolo, proprio lì, vicino al suo dito. Alzò appena il polpastrello e la spiacciò ad arte calcando e spingendo verso di sé. La goccia divenne un rigo informe, più sfumato nella parte trainata dal dito. Osservò il colore mutarsi da marrone a giallognolo.

“Era bravo?” gracchiò la sorella senza sorrisi.

“Le maestre dicevano che lo ero e i miei genitori... Sorridevano spesso” esitò, quasi stesse per farle conoscere, attraverso le sue parole, il volto d'un'emozione proibita. La macchietta sul lenzuolo penetrava nella fibra e il colore si sbiadiva. “Pensa che i colori... Li vediamo noi così o sono proprio.... Cioè, la realtà è colorata o la vediamo noi tale?”

“Dio ha fatto i colori del mondo” lo seccò lei svuotando il pentolone e scostandosi dal letto. Accostò le persiane.

“Sì, ma...” Decise d'arrendersi al piatto fumante.

Era notte. Il buio a volte lo sorprende, come allora.

“Stai zitta, insomma!” aveva urlato la moglie alla bambina. La piccola Eva si era messa a piangere più forte.

Qualcosa andava storto come l'acqua sul vetro.

“E io non credo che andando avanti in questo modo...” C'era il rumore della pioggia. “...l'idea di una pausa? Se andassi a stare con mia madre e la bambina, per un po', tu...” Dei fari in lontananza.

“Eva, basta!”

Al buio non si vedono i colori. Ma ci sono lo stesso. Sono là, si nascondono dietro ad un nero sipario aspettando l'inizio dello show. La luce separa le tende. La luce dei fari tra i rigagnoli d'acqua sul vetro.

Schizzi dalle ruote, il raschio del freno, le urla di Eva, di sua moglie, il volante improvvisamente molle, vorticante, senza presa. Si era messo un braccio davanti agli occhi, per non vedere quei fari, non vedere la luce, non vedere i colori. Non vedere la morte.

Non ricorda se l'avesse guardata negli occhi. I primi che vide erano scuri, una donna dallo sguardo interrogativo.

Gli dissero poi che era un'infermiera del pronto intervento.

“Se l'è cavata con molte ossa rotte, ma nessun organo vitale è compromesso. Mi spiace per la sua famiglia, so che deve essere un grande dolore, ma... Ce la farà, signore.” Il dottore aveva un bel camice bianco.

“Eva era ancora senza capelli, ma sono sicuro che le sarebbero cresciuti rossi” sorrise lui.

“Beh... Io non so” esitò con imbarazzo il dottore “E' probabile, signore”.

Iniziarono lì a prenderlo per pazzo. In fondo un uomo che aveva subito un trauma così grande, la perdita di moglie e figlia piccola, tutta la sua vita, il colpo alla nuca, l'ematoma celebrale rimosso. Qualche rotella poteva pur essere saltata fuori! Poi la suora raccontò di strani ragionamenti sui colori.

Quando chiese una tela e si mise a schizzare oggetti infirmi sembrò proprio cosa certa. Ne era uscito pazzo.

Era la realtà ad avere i colori o ce li avevano gli uomini negli occhi? Come poteva essere stato così stupido da non esserselo chiesto fino ad allora? Provò a disegnare un albero giallo e chiamò la donna delle pulizie sul piano.

“Astratto, signore...” balbettò “Ma bello, eh!” Lo guardava con pietà.

Un giorno fece un bambino con le gambe in aria e la testa sotto. Sentì un'infermiera bisbigliare. Il giorno dopo venne un nuovo medico che gli fece molte domande. Quel medico sembrava più coscienzioso degli altri personaggi che si aggiravano lì intorno. Gli venne una fitta alla testa e un ricordo fulmineo.... Si chiamavano... Ah, sì, gli psichiatri! Ma quelli sono per i matti!

“Pensate che io sia matto?”

“No, signore, ma sa, in casi come il suo è normale...”

“...non ricordo... Psichiatra, giusto?”

“Sì...”

“Peccato, a me lei sembrava una persona curiosa, uno che si fa domande per...”

“Oh, ma lo sono, signore!” rispose quello orgoglioso.

“Allora... Si è mai chiesto come sarebbe se tutti gli uomini avessero tre occhi viola? Probabilmente se fosse per tutti così sarebbe normale. E magari è così nella realtà, quella vera, intendo, ma noi ci vediamo con due occhi soltanto...”

Un'altra notte gli sovvenne un ricordo e si destò di soprassalto. Un'infermiera sopraggiunse e schiacciò qualcosa sul tubo che si collegava al suo braccio. Ma l'immagine rimase lì. Ricordò improvvisamente perché aveva smesso di dipingere, poi di giocare. Perché dunque non aveva più vissuto. Era così banale! Era successo tutto in un altro maledetto giorno di pioggia. Si vede che lui andava d'accordo solo con il sole.

Il temporale era così forte che l'acqua batteva sui vetri e scrosciava come su quel maledetto parabrezza. La giornata era triste e fredda, non si poteva uscire a correre nel parco. Aveva preso un album pulito e i pastelli. Aveva tracciato il contorno di una finestra. Per ispirarsi, aveva osservato la sua, lambita dallo scorrere dell'acqua. Erano trascorsi molti minuti e si era raccolto il volto tra le mani.

“Cosa disegni di bello?” aveva chiesto mamma appoggiandogli dolcemente le dita sulle spalle.

“Non disegno più, mamma” aveva risposto imbronciato e, stracciando il foglio, era corso in camera. La mamma, facendo spallucce, aveva ripreso con i mestieri di casa.

Chissà se qualcuno aveva notato l'abbandono effettivo per la sua arte. Chissà se qualcuno si era chiesto il perché. E se sì, che risposte si erano dati tutti quanti? A lui non l'avevano mai chiesto. Era cresciuto e la vita, fino a quel momento, era riuscita a fargli dimenticare il suo più grande fallimento.

Non aveva saputo dipingere il colore dell'acqua.

Eppure, a ben pensarci, che idiozia! L'elemento primordiale, l'essenza di ogni passo, la maggior parte della costituzione umana,

ciò da cui tutto partì. Se l'acqua non aveva colore, come potevano averlo gli alberi e il cielo?

Trasparente. Cosa sarà mai?

“Di che colore è il trasparente, secondo lei?” aveva chiesto un giorno al dottore, quello curioso.

Senza risposte aveva continuato a cercare. Stracciava molti foglie e la suora ne portava altri. I colori... Non sapeva più come mischiarli. Spesso lasciava tutto bianco, spesso non cominciava o tutto quel processo causava male alle tempie e alle meningi. Ma comprese che lasciare il materiale intatto era di nuovo un abbandono del gioco, dell'arte e, dunque, della vita. Ora non poteva più permetterselo. Che ne avesse visto lo sguardo o meno, la morte aveva passeggiato al suo fianco e rapito la donna e la bambina che amava. Doveva vivere, lui. Doveva dipingere, giocare e smettere di correre, anche quando le gambe si sarebbero aggiustate e avrebbero potuto permetterglielo. Non doveva più farlo. Ma come? La risposta giunse bella e inattesa come il primo amore. Nella stanza a fianco c'era un nuovo paziente e un giorno venne a trovarlo una signora. Aveva per mano un bambino coi capelli rossi. Ecco, Eva li avrebbe avuti proprio così. S'accorse che lo fissava stupito da oltre la porta. La madre lo aveva mollato per un po', così lo invitò a entrare e farsi vicino.

“Cosa fai?” chiese il piccolo con una vocina stridula.

“Dipingo”. Il bambino si mise sulla punta delle scarpette gialle per sbirciare.

“Meno male che anche tu fai le montagne azzurre come me, tutti i miei amici a scuola le fanno verdi perché dicono che c'è l'erba, ma se guardi quelle montagne là” disse indicando con il dito fuori dalla finestra “io le vedo azzurre!”

Lui sorrise. Poi azzardò: “E come vedi l'acqua?”

Il bambino ci pensò su: “Se è tanta e pulita è azzurra, se sta dove è sporco è verde o nera... e puzza pure. Se è poca...”

“Quando è poca?”

“Quando piangi è poca.” In quel momento fu richiamato dalla mamma. Lui lo vide andare via, i capelli rossi scomparsi oltre lo stipite. Solo, in quella stanza spartana, pulita di neutro, per la prima volta dall'incidente scoppiò in pianto. E furono i rigagnoli dell'acqua che vedeva sui vetri da bambino, furono quelli della macchina, quelli della piccola Eva che strillava. Caddero sulla tela, sfumarono

l'azzurro in un'enigmatica trasparenza: aveva dipinto l'acqua e poco importava se ora l'avrebbero trasferito in un altro ospedale "con persone dalla fantasia spiccata come la sua". Poco importava il luogo, il tempo... Importava il come. Sarebbe sempre stato un come fatto di montagne azzurre, alberi gialli e bambini con le gambe sopra la testa. Aveva vinto! Aveva fatto qualcosa senza, effettivamente, fare nulla.

Perché il mondo più bello era quello che percepiva, non quello raccontato da estranee voci altrui, ormai così corrotte da aver dimenticato la fantasia in un qualche cassetto di ricordi polverosi.

Luigi Prete

Helga

La porta si apre verso l'interno della stanza bianca poco illuminata. Nessuna finestra, solo un lungo e stretto lucernaio abbaino nella parte più alta di un soffitto appena spiovente.

Di fronte all'uscio, un tavolo esile di formica scura, testimone di un arredo fine anni settanta, con cassettera a destra, accanto a una poltroncina girevole in tessuto rosso, liso, con lacerazioni e strappi sugli angoli dovuti più alla vetustà che all'uso.

Si contrappongono sul lato opposto due sedie poste a ventaglio, anch'esse dello stesso tessuto. E' lì, dietro quel tavolo che, ogni venerdì pomeriggio da trentaquattro anni, faticosamente, l'avvocato Giovanni Fasano presta consulenza agli inquilini che si rivolgono al Sindacato.

La casa, l'abitare, l'unico denominatore comune: per il resto, storie di uomini diverse come le impronte digitali, tutte somiglianti, nessuna uguale.

Sull'altro angolo della stanza un tavolo gemello che ospita Gelsomino, il pensionato volontario. Helga pose il viso nello spiraglio, aprendo la porta e chiedendo di poter entrare. Ancora fanciulla, nonostante i suoi venticinque anni, gracile, faccia scarna, pelle bianca, ancor più manifesta a causa di un pallore proprio di chi il sole l'ha visto poco anche nel suo DNA. Tirolese, studentessa a Padova, fuorisede.

Il rossore della timidezza colorò le guance che a Giovanni sembrarono ancora più minute, dietro quegli occhietti rettangolari dai bordi blu scuro, quando si sedette lì di fronte. Guardandola, così magra, con quel viso affilato eppur aggraziato, spaurita e timorosa, l'avvocato pensò a sua figlia, studentessa, anch'ella fuorisede, matricola a Bologna. Ebbe un attimo di tenerezza. La guardò con rassicurante amorevolezza, facendole capire di non preoccuparsi, qualsiasi cosa fosse successa l'avrebbero risolta insieme. Non fu proprio così.

Helga dapprima chiese che le fosse spiegato se si trovava nel posto giusto, se il Sindacato aiutava gli inquilini e come e se, poi, c'era qualcuno che poteva aiutare lei, che aveva il problema più grande del mondo. Giovanni annuì, spiegò che il Sunia è, per statuto, genesi, conformazione, l'inquinato. Sì, si trovava nel posto giusto. Spiegò di essere un avvocato, ancorchè era evidente dal solo guardarlo quanto fosse poco somigliante agli avvocati delle serie televisive, dei telegiornali, delle prime pagine dei giornali, ma era lì per ascoltarla, se avesse voluto.

Ascoltare è un suono armonico che non ha bisogno di cravatta e giacca né di estrinsecare e pubblicizzare il sapere, né tenere le distanze che gli uomini pongono tra loro. Ascoltare significava, per Giovanni, di fede progressista ma cattolico, quello che il suo amico don Paolo, parroco di una chiesa padovana di periferia, predicava dal suo pulpito, indicando che anche l'amore ha un cuore: ascoltare è il cuore dell'amore.

Giovanni, per quanto fosse oramai avvezzo, abituato e preparato a quell'asserzione, pensò a come coloro che si sedevano dell'altra parte di quel tavolo, tutti indistintamente, da trentaquattro anni, si ritenessero vittime del "problema più grande del mondo". E' vero, pensò, la quasi totalità delle persone – ed erano migliaia – con cui aveva parlato, seduto su quella sedia, durante quegli anni, avevano messo in conto nella loro vita quotidiana la malattia, i debiti, i dolori familiari, le gioie, la procreazione, il sesso, l'interesse ... mai la casa. L'inquilino è uno strano animale umano, giacchè, quando gli viene comunicato lo sfratto o l'intimazione del rispetto di un diritto che il proprietario dell'immobile rivendica, vive l'abitare come una tragedia, qualcosa a cui non riesce a far fronte con le umane forze e ha bisogno di trovare un paladino a cui delegare e passare la responsabilità. Giovanni lo sentivano e si sentiva proprio così, fino dalla sua prima consulenza: ottobre millenovecentosettantasei.

Helga cominciò il suo racconto partendo dal futuro. A luglio si sarebbe laureata, ancora quattro mesi di gogna e di lavoro duro poi sarebbe ritornata a casa sua in mezzo ai monti della Val d'Isarco.

Mentre parlava, Giovanni, per un attimo, un solo momento, fu lì. Gli sovvenne il firmamento stellato del cielo blu scuro delle notti primaverili di Bressanone, la favola degli Angeli che il suo amico

Lothar gli aveva fatto scoprire qualche anno prima con i suoi racconti fantastici sull'Agnello.

Così estasiato, mentre la ragazza per un istante prendeva fiato lui ebbe un momento di compassione per se stesso, per la sua gioventù, per quando, studente in giurisprudenza a Padova, aveva senza ragione snobbato la sessione degli esami estivi a Bressanone.

Brixen, che invece val la pena di vivere più di qualche settimana l'anno, tra Novacella, i prosciutti e i salumi delle valli intorno, l'elegante Sylvaner, il Müller-Thurgau, il Gewürztraminer, i kapfen cotti al forno, i sobborghi e i manieri che da Fortezza portano al confine austriaco, costituivano il trampolino per un tuffo nella natura. La ragazza spiegò che in quei cinque anni di università aveva abitato insieme ad altre quattro studentesse in un appartamento nel centro storico patadino: due passi dalla facoltà. L'avvocato non chiese quale fosse, l'intuito gli suggeriva di escludere giurisprudenza. Helga chiarì che il contratto di locazione, com'era prassi applicata dai locatari del luogo di cui l'agenzia intermediaria era la scaltra, longa manus, era stato sottoscritto dal papà di Valeria: una coinquilina anch'essa fuori sede, proveniente da San Donà di Piave. Quel "signore" si era impegnato "in fede" a pagare, all'epoca in cui valevano le lire, tre milioni mensili.

Le ragazze, ogni mese, versavano alla proprietaria, che si premurava di passare personalmente ad incassare, la loro quota in contanti. Naturalmente, l'impegno scritto di quel "signore", che lei neppure conosceva, riportato in unica copia a sola disposizione della locatrice, prevedeva un fittizio importo, regolarmente registrato, di cinquecentomila lire. Insomma, ad oggi, un canone nero di circa milletrecento euro al mese. Che noia, pensò Giovanni. Era il solito bisunto e trito trucchetto che gli si raccontava da decenni e che i proprietari-locatari, presupponeva di tutte le città universitarie d'Italia, applicavano sulla pelle degli studenti e almeno nel trenta per cento delle locazioni. Una piaga difficile da estirpare. Si era sempre chiesto come fosse possibile uscirne e se poteva servire a qualcosa insegnare ai bombi, fin dall'asilo e agli uomini fino alla morte, il rispetto della legge. Si chiedeva quale successo potesse avere un meticoloso insegnamento delle socialità, delle regole di collettività e se, dopo una cura così intensa, tra cinquant'anni, si sarebbe invertita la tendenza: tutti gli italiani avrebbero pagato le tasse di competenza

con estremo gaudio per tutti, giacché, con il contributo di tutti, tutti avrebbero pagato di meno. Ascoltava Helga un po' annoiato, scommetteva che tra poco gli avrebbe raccontato che, dopo il duemila, con l'euro in vigore, la locatrice aveva chiesto un sovrappiù di canone, giustificandolo come spese di interventi manutentivi, per l'aumento Istat o chissà per quale fantasiosa richiesta: il tutto finalizzato a portare il guadagno in nero il più in alto possibile. Giovanni immaginava già la risposta: avrebbe consigliatola causa per il riconoscimento degli effettivi conduttori, la nullità del contratto sottoscritto dal papà di Valeria e la conseguente diminuzione del canone. Nulla che lo facesse fremere: nulla di nuovo relativamente ad un diritto dinamico che vuole fantasia giuridica....

La solita tiritera.

Non lo meravigliò il fatto che Helga raccontasse che la proprietaria, per giustificare gli ultimi cento euro di maggiorazione mensile del canone nero da dividere per le quattro occupanti, aveva cambiato tre o quattro sedie dell'arredamento in uso e due materassi; né il fatto che la ragazza aggiungesse che, forse, su quei materassi riciclati, comprati dalle comunità Emmaus, qualcuno poteva esser morto. Helga non diceva nulla di nuovo. Giovanni si aspettava che gli chiedesse come fare a non rispettare quella illecita pretesa. Lo sorprese. Affermò che a lei andava bene così: Giovanni sbarrò gli occhi chiedendole che cosa ci facesse seduta aldilà del tavolo. Helga, quasi religiosamente, tirò fuori da una borsetta di pezza a manici lunghi adatti alla tracolla, tre fogli di carta ben stirati, all'interno di una cartellina plastificata trasparente. Li pose, uno dopo l'altro, in fila sul tavolo. Le guance sembravano ancora più rosse, mostravano la stizza che non fu trattenuta quando la ragazza raccontò della sua vita sconvolta, da quando lunedì, a quattro mesi esatti dalla laurea, le era stata recapitata quella busta, con il contenuto che mostrava, peraltro inviata nella casa di famiglia, con dati idonei ad individuare lei e il rapporto di locazione che si diceva durasse da cinque anni. Mittente: "Guardia di Finanza di Padova". I militi chiedevano spiegazioni sul rapporto locativo: quando era iniziato, chi erano i coinquilini, a chi era intestato il contratto simulato, qual'era l'affitto pagato e con quali regole.

"Insomma, questi vogliono sapere tutto" disse Helga. La proprietaria, egualmente avvertita dalla guardia di finanza, aveva fatto preparare

dal suo avvocato le risposte da dare ai quesiti ove, in sostanza, si certificava che nell'immobile abitava Valeria che pagava l'affitto indicato nel contratto e ... "ospitava, in comodato" le tre amiche. Bugie e bugie condite dal fatto che, aveva raccontato la locatrice, qualora non si sottoscrivesse quella dichiarazione, l'unico a farne le spese sarebbe stato il papà di Valeria, il quale avrebbe subito l'indagine tributaria e chissà quale altro onere e vessazione. A lei, povero pulcino impaurito, pensò Giovanni, questo era insopportabile. Una timida lacrima rigò il viso di Helga quando mostrò a Giovanni la risposta preparata dall'avvocato della locatrice. La guardò, vide tra le lenti degli occhiali la rugia che affiorava sugli occhi azzurri, sentì quasi il palpito dell'emozione intensa e profonda di quella donna: vide su quel viso quello di sua figlia. L'amò come se fosse lei. Rispose che, a sua figlia avrebbe consigliato di scegliere di dire la verità e di andarsene da quella casa. Sottolineò con vigore la falsità di ciò che le era stato consigliato e del fatto in veritiero che il padre di Valeria ne avrebbe avuto nocumento.

Forse, un qualche fastidio dall'indagine. Niente di più! Dire la verità avrebbe tacitato la sua coscienza per sempre; niente e nessuno avrebbe potuto dire in futuro che lei era stata falsa. Giovanni valutò anche i vantaggi di affermare quanto consigliato dalla proprietaria ed in particolare il fatto che, probabilmente, non sarebbe stata disturbata fino alla laurea: spiegò le diverse ipotesi con dovizia di particolari, valutazioni e precisazioni. Fu accurato, minuzioso, non prese una posizione, non caldeggiò né l'una né l'altra delle soluzioni. Rimase agnostico. L'avvocato aveva finito. Rimaneva ad Helga la facoltà di decidere secondo la sua coscienza. La coscienza però, spesso, fa delle scelte inconsuete, irrazionali, illogiche. La sensibilità di Helga sfociò in un silenzioso, irresistibile pianto. Giovanni chiamò Gelsomino, pensionato nonno di ottant'anni che perdeva il suo tempo al Sunia, chiedendogli di fare qualcosa. Gelsomino le parlò lungamente con voce avvolgente, la consolò.

Helga ha promesso di pensarci, venerdì prossimo verrà a ritrovare Giovanni.

Francesco Principe

Melodie metropolitane

Come ogni mattina la stazione di fermata della metropolitana aveva l'aria satura dell'odore delle rotaie e dei vecchi treni maleodoranti, il tempo era scandito dal rumore dei passi di coloro che si dirigevano sul luogo di lavoro. Si poteva distinguere la loro occupazione dal suono emesso dalle scarpe a contatto col suolo: il tacchettio di donne in carriera e professoresse, la marcia pesante degli scarponi da operaio, l'andare rilassato dell'impiegato d'ufficio.

Francesco calzava vecchi anfibi malandati quando scese dal convoglio metropolitano, anch'egli stava recandosi sul posto di lavoro, ma, mentre per tutte le altre persone presenti in quel momento, la fermata della metropolitana rappresentava solo un punto di passaggio, per lui era la destinazione.

Le sue giornate, infatti, se le guadagnava proprio all'interno della fermata.

Era un cantautore di strada, o meglio, di metropolitana.

C'è chi ai sogni rinuncia facilmente, barattandoli con la sicurezza e la tranquillità di una vita regolare, e poi c'è chi per realizzarli è disposto a sacrificarsi, consapevole del rischio che rimangano per sempre chiusi nella sbrindellata custodia di una chitarra insieme a pochi spiccioli, buoni a pagarsi il pranzo in un fast food e poco più.

Senza dubbio Francesco faceva parte di questa seconda categoria, aveva girato il mondo, con mezzi di fortuna, nella speranza di essere notato. Il suo essere ottimista riguardo le proprie possibilità gli forniva l'impulso per affrontare stancanti "giornate lavorative" passate a eseguire le sue canzoni davanti a un pubblico di passanti frettolosi e spesso disinteressati.

Attraversati i tornelli della metro, il giovane cantautore, prese l'uscita in direzione della piazza principale, quella con la più alta densità di transito, essendo la più utilizzata dai turisti in visita alla città, ed era lì che aveva sede il suo palcoscenico giornaliero. Quella mattina però, come succedeva di tanto in tanto, il suo posto era occupato: il

solito vecchio violinista era stato più sveglio aggiudicandosi l'ambita posizione.

La triste melodia generata dal vecchio violino scordato infondeva nell'atmosfera un alone di malinconia.

Francesco conosceva bene il violinista, sapeva che anche per lui quello era l'unico modo per guadagnarsi da vivere, comprendeva le sue ragioni ma al tempo stesso lo odiava, conscio che la sua musica, le sue canzoni erano di gran lunga superiori a quel misero strimpellio di corde. Meritava di suonare in quel luogo più del vecchio, non aveva dubbi.

Per quel giorno si sistemò altrove, e ovviamente la sua remunerazione ne risentì, quindi si ripromise, per le mattine successive, di presentarsi prima all'ambito luogo.

I suoi sforzi non vennero premiati.

Per quanto si svegliasse ogni mattina ad un orario anteriore rispetto alla precedente, fiordandosi sulla metro, arrivato al cospetto del "palco" trovava sempre, inesorabilmente, il vecchio violinista già posizionato, pronto a esibirsi. Inoltre la sua presenza era diventata costante.

Decise di parlargli, cercando di convincerlo a cedergli il posto, ma nonostante le sue valide argomentazioni, il vecchio non era disposto ad acconsentire.

Stanco, il giorno successivo avrebbe provato il tutto per tutto.

Arrivato in stazione, si posizionò esattamente di fronte al vecchio e, incurante delle melodie emesse dal violino, imbracciò la sua chitarra, come un soldato con il proprio fucile. Pronto a colpire.

Iniziò a suonare le sue canzoni, cercando di sovrastare il tono del violino.

Accadde, però, qualcosa di strano, infatti invece di sovrapporsi, le due melodie incominciarono ad elevarsi di pari passo, fondendosi in un'unica armonia, la chitarra e il violino si presero per mano, come fa un padre con il proprio figlio.

Ilaria Quaranta

I versi dell'amore trovato

Stessa classe, stessa fila. Siedi accanto a me guardando fuori dalla finestra.

Non smetterei di osservarti. Perché non mi guardi? Poi ti giri e mi fissi. Mi si ferma il respiro. Non ci posso credere. “Marco che stavo dicendo?” In realtà tutta la classe mi sta guardando. “Se non lo sa lei” il prof si arrabbia. “Ti sembra il modo di rispondere ad un tuo insegnante? Visto che la lezione non è di tuo interesse, Fuori! Rientrerai alla fine dell’ora.” Mi alzo e me ne vado. Tutti gli occhi sono puntati su di me.

Esco in corridoio. Chissà cosa starà pensando di me. La porta si riapre. È lei. Maria. Sento la voce del professore: “anche tu starai fuori fino alla fine dell’ora”. Si mette accanto a me.

Non dice niente. Stiamo in silenzio. Prendo coraggio e le rivolgo la parola: “che stavi guardando fuori dalla finestra?” Lei mi osserva, che idiota così capirà che la stavi osservando. “In realtà stavo pensando”. Aspetto, ma non ottengo una spiegazione, a cosa stava pensando? “E tu? Anche tu guardavi fuori dalla finestra?” Io? Con te vicino non guarderei mai fuori dalla finestra, che paesaggio potrebbe interessarmi. “Su per giù... in realtà pensavo quanto sarebbe bello essere da un’ altra parte” il che potrebbe essere vero, se non ci fosse lei, avrei dovuto dire: “mi piace stare a scuola se ci sei tu.” Lei mi guarda “non so era bello stare in vacanza, ma va bene stare a scuola se... drin drin drin, la campanella suona le porte si aprono, non ci posso credere che cosa ha detto? Non ho sentito la fine. Lei mi osserva in attesa di qualcosa, che cosa si aspettava che dicessi? “Che hai detto ?Non ho sentito!” Gli altri escono dall’aula per la ricreazione. Lei scompare nella folla. Come si può essere così sfortunati? Mi deprimò sul mio banco. Maria non rientra per tutta la ricreazione. Suona la campanella. È l’ultima a rientrare in classe. Non mi saluta si siede al suo posto, tutto è tornato come prima come se non fosse successo niente. Lei è lì a cinquanta centimetri da me e fissa fuori dalla finestra.

Perchè non mi guardi?

Inizia l'ora di italiano. "Anche se voi potreste pensare che la poesia sia qualcosa di complicato, lontano da voi, non è così... I testi delle canzoni che sentite non sono forse poesia? Scrivere è un modo di esprimere i propri sentimenti, per aprire il proprio mondo agli altri" la professoressa non finisce più di parlare, l'ascolto a tratti. "E ora voglio che in quest'ora scriviate dei versi, non abbiate paura. Scrivete di getto, esprimetevi." Tutti tirano fuori carta e penna.

"Maria perchè tu non scrivi?" La professoressa si avvicina al suo banco. "Ho già una poesia o almeno credo" lei si sistema gli occhiali ed entusiasta la invita a leggerla alla classe: "non è molto lunga" dice incerta. "Oh cara non conta la lunghezza ma i sentimenti che contiene, ci sono poesie di poche parole, che però aprono a chi le legge un mondo tutto loro". Maria si alza prende il foglio e legge ad alta voce

"Vorrei essere il sole
Per scaldarti quando fa freddo
Vorrei essere il vento
Per abbracciarti ogni momento
Vorrei essere la pioggia
Per lavare via la tua tristezza
Vorrei essere l'arcobaleno
Per colorare la tua vita
Ma Io sono solo Io"

Si risiede, alcuni miei compagni ridono, altri fischiano, mi cade la penna dalle mani, a chi è rivolta la poesia? "Brava, ogni buon poeta deve avere coraggio per esprimere i propri sentimenti, complimenti". "Se qualcuno ha un'altra poesia la legga." Nessuno risponde. "Va bene lavorateci su" alla fine la campanella suona. Io sono ancora scioccato. Non riesco a fare a meno di pensare alla sua poesia "ma io sono solo io" l'aveva detto come se fosse una cosa brutta essere lei e questo non potevo sopportarlo, come poteva dirlo così, quando per me lei era tutto?

"Maria che bella la tua poesia" le nostre compagne si sono avvicinate a lei "possiamo averne una copia?" "Uhm non saprei" risponde timida "dai è così bella" "va bene". La poesia viene ricopiata dalle ragazze. "Ancora una cosa, per chi l'hai scritta?" chiedono curiose, anche io sono tutt'orecchie, lei seccata si alza, "per

nessuno” e se ne va. Le ragazze continuano a parlare: “sicuramente per il suo ragazzo o per la persona che le piace”. Io le fisso, devo assolutamente avere una copia di quella poesia.

Copiati in un foglietto, al sicuro nella tasca dei jeans, ci sono i versi che hanno catturato il mio cuore. Arrivo a casa pensando a lei.

Non riesco a mangiare chi sarà il suo ragazzo? Sdraiato sul letto rileggo quelle poche righe. Dovrei scrivere una poesia anche io, ma come faccio in queste condizioni? Che diceva la prof la poesia è sentimento? Ma i miei sentimenti sono solo per Maria, voglio essere come lei, coraggioso, migliore... Capito forse lei ha scritto quelle cose perchè vorrebbe stare vicino a quella persona, ma non può e per stargli accanto l'unico modo è essere il sole, il vento... Più ci penso e più sto male, se lei fosse il sole io non potrei starle accanto, è una poesia stupido, è una metafora, però sarebbe brutto comunque. Meglio lasciare stare: ma Chi è il suo ragazzo? Cerco di scrivere qualcosa. Troppi compiti.

Che nottata, non ho chiuso occhio. Entro in classe. La poesia di Maria è scritta alla lavagna, accanto c'è scritto “Marco ti amo”, fisso la lavagna paralizzato, poi il cattivo umore avanza, magari fossi io! “Proprio divertente”, dico alle mie compagne, Maria entra in classe, ha assistito alla scena, si volta e se ne va. “Maria” la inseguo “aspetta” la rincorro ma non si ferma. L'afferro per un braccio “lasciali stare, non ci fare caso, prendono in giro me” lei mi incenerisce con lo sguardo. “Sì certo è da ridere se una come me ha dei sentimenti per uno come te” e mi fissa come se fossimo distanti anni luce. “Non è quello che volevo dire!!” Ma lei libera il braccio “lascia stare”. Torniamo in classe, va sempre peggio, cos'è questa storia che uno come me non può stare con una come lei? Guardo Maria, niente da fare, il suo sguardo è ancora perso fuori dalla finestra; sconsolato guardo la lavagna, la sua poesia è ancora là. Poi le parole scorrono dentro di me come se qualcuno le pronunciasse ad altra voce. Prendo una penna e scrivo i miei sentimenti che prendono forma. I miei sentimenti che fanno male. Arriva l'ora di italiano. “Avete svolto il compito che vi ho assegnato?” Nessuno risponde. “Nessuno di voi ha scritto una poesia?” Non posso credere a quello che sto per fare, quasi mi vedo alzare la mano in preda al panico. “Marco! Hai una poesia?” “Sì, professoressa”.

Mi alzo, guardo Maria, lei guarda da un'altra parte, sento la rabbia scorrere in me, PER UNA VOLTA GUARDA ME, ma questo non lo posso dire, non lo riesco a dire, prendo un respiro profondo

“Se tu fossi il sole

vorrei essere il cielo per accoglierti

Se tu fossi il vento

Io vorrei essere l'aria

Così da non separarmi mai da Te

Se tu fossi la pioggia

Io vorrei essere la terra

Per assorbire ogni tua goccia

Se tu fossi l'arcobaleno

Vorrei esserlo anche io

Per stare insieme a Te

Ma per fortuna

Tu sei Tu

alzo gli occhi lei mi sta guardando, faccio un passo, la prendo per un braccio ...e ti posso stringere tra le mie braccia”.

Sì, mi stava guardando, come tutta la classe del resto. “Scusa”, la lascio andare, mi sento un idiota, questa volta mi trattiene lei, una mano sul mio braccio, la testa sul mio petto, alza lo sguardo “No... non lasciarmi anche la mia poesia era per te”.

Sono proprio mitico, va bene, sono stato un pò aiutato dal destino, alla fine la nostra è diventata la confessione più romantica nella storia della scuola, qualcuno ha appeso le poesie al muro, ma so che presto la gente se ne dimenticherà, Io? Io quelle parole le ricorderò per sempre.

Ah! Alla fine ho scoperto a chi pensava mentre guardava assorta fuori dalla finestra, c'è proprio bisogno di dirlo?

Mario Reale e Amorello

Il Club dei canottieri

Io e Marco passeggiavamo nei pressi di Ponte Vecchio nel tratto dei lungarni di fronte la Galleria degli Uffizi, ci soffermammo appoggiando le braccia sul parapetto degli argini cittadini dell'Arno. Marco mi fece notare un bel prato all'inglese sottostante esteso sin la riva del fiume; vasi con piante ornamentali delimitavano il prato, il club dei canottieri di Firenze. Quell'ambiente composito e sobrio affascinava, era animato da eleganti sportivi in conversazione con ragazze che consumavano le loro bevande con rigore pittorico, da atleti alla voga e altri in sosta nei pontili mobili, un luogo compiuto, un luogo della memoria.

Loredana Rebuffoni

Confessioni di libertà

Il metallo freddo. Seduta alla finestra guardo la pioggia che cade da un cielo grigio e pesante. Le gocce scivolano contro il vetro, anch'esso gelido come il ghiaccio. Sembrano lacrime. Proprio come quelle che scorrono silenziose sul mio viso in questo momento, testimoni del dolore che si agita dentro di me. Mento. Mento da sempre, costretta e forzata ad adattarmi ad un mondo che non capisco, che non mi accetta, che mi tiene lontana. Io, io mi sento inadatta e incapace. Annaspo, inciampo, cado. Rialzarmi diventa ogni volta più dura. Anche le persone più vicine a me, quelle che dovrebbero essere la mia famiglia, non si occupano di come mi sento. Per loro sono come un'ombra, nel peggiore dei casi una seccatura. Se non si dà attenzione, un fastidio poi scompare. Per loro sono diventata ormai invisibile. Vivo in un limbo. Anche le persone che mi conoscono vedono solo la facciata esteriore. Allegra, sorridente, simpatica, senza un problema. Sono come uno specchio dei desideri. Ti mostro ciò che vuoi vedere. Una fatica enorme reprimere continuamente se stessi.

Ho smesso di credere alle favole molto tempo fa. Nella vita non compare un principe sul suo cavallo bianco per salvarti e portarti nel suo castello per finire con un "per sempre felici e contenti." Non credo più nemmeno alle favole che si raccontano gli adulti per rendere la vita meno dura, meno uno schifo. Si illudono di trovare quel qualcosa negli altri che giustifichi la loro esistenza. Solo sogni puerili. Alla fine non sono mai cresciuti, oppure preferiscono vedere i loro falsi inganni mentali.

I sogni... I sogni, dicono, se ci credi e ti impegni si avverano. Io, ormai, non ne ho più. L'unico che volevo si avverasse si è infranto contro la dura realtà. Non mi sono rimasti altro che i cocci di quella speranza, cocci affilati che quando li raccogli ti feriscono le mani. Rimani lì, a fissarli, spaesata. Anche se rotti mantengono il loro fascino ammaliatore. E allora cerchi di ricostruire, di riattaccarli. Ma ogni tentativo porta altre ferite, altro dolore. Questa volta sei tu che li

frantumi, perché le fitte che ti provocano sono troppo acute, troppo intense. Molli la presa, e rapita li vedi cadere nuovamente. Ti abitui. Alla fine c'è qualcosa di terribilmente attraente in quel gesto autodistruttivo.

Amore. Ecco ciò che cercavo spasmodicamente, sistematicamente in chi mi stava attorno, in chi era supposto dovermelo dare. Invece nei loro gesti, nei loro occhi, leggevo la freddezza e l'astio nei miei confronti. Ero così sbagliata? Sono così sbagliata? Che errore ho commesso? Che ho fatto di male? Domande che mi tormentano da sempre e alle quali non saprò mai dare risposta.

Il mio desiderio più grande: un abbraccio, un bacio, un semplice gesto d'affetto. Da quando sono bambina non desidero avere altro. Invece nulla. Sei sola, sola in ogni momento. Anche quando hai paura, quando sei triste, stretta al tuo peluche, volendo conforto o sicurezza. E l'unica cosa di simile a tutto ciò è la coperta, tirata fin sopra alla testa, come se potesse davvero proteggerti da tutte le brutture del mondo. Impari così a gestire te stessa, a non credere in niente, in nessuno. E alla fine marcisci dentro. Quando guardi nel profondo del tuo essere vedi solo il dolore che si è andato accumulando per anni. Nessuna luce rischiarava la tua anima.

Stringo forte il manico del coltello. Osservo la lama che luccica nella debole luce di un giorno di pioggia, piena di promesse. L'appoggio alla mia pelle. E' fredda. Premo con decisione, assaporando ogni secondo. Un taglio netto, degno di un chirurgo. Fisso attentamente i piccoli fiumi rossi che scorrono veloci sulle braccia, cadendo ed infrangendosi sul pavimento. Ogni goccia si porta via ogni piccolo dolore. Piano piano un dolce torpore mi invade il corpo. Voglio continuare a vedere, ma ormai i miei occhi non mettono più a fuoco, si chiudono. La mente ora galleggia libera. Niente più pensieri. Solo buio. Solo tranquillità e oblio.

Giuseppina Ricci

Nuvolette

Ne hai di nuvole nella tua testolina! Se soffi nell'aria gelida, di questo pomeriggio di Pasqua, le vedi. E ti appannano gli occhi, non solo le idee. Come un polline tecnologico ti rientrano dal naso, e lo accendono, al termine d'ogni domanda.

Grazia è bella! Grazia è intelligente! Grazia è un miracolo! Come il suo nome. Ma testarda: come il bordo del marciapiede che misuri con l'incredibile precisione della rabbia. Testarda e concisa. E tu, come un ippopotamo, nella palude di una stizzosa sillaba. "No!".

Gli occhi di Marco non sono di questo mondo: c'è troppo cielo dentro, per restarne fuori.

Le tue nuvolette si trasformano in lana, di quella che evade la fodera del tuo giaccone: stai bucando le tasche a furia di scavare.

Vuoi andare, tornare... E vai... poi torni, tra breve la fondi la striscia d'asfalto, frantumi la pietra con l'ira di un tacco, ma lei non la sciogli, non è certo di ghiaccio.

E Marco commenta, non sa cosa fare, perduto nel cosmo della sua ingenuità. E Grazia, di grazia!

Potrebbe ascoltarti ma corre veloce, convinta e tradita: il suo bel faccino stavolta non conta né baci, né sguardi ma solo il tuo scoglio su cui è naufragato, per sbaglio, il suo Marco.

Marco che guarda da sotto il portone, nascosto dall'ombra dei neri cipressi che tracciano il viale dell'intemperanza. E nota lontano l'amica di Giulia che corre interdotta illudendo ragioni.

E Marco ora strizza il suo cuore pesante, inzuppato del latte più materno che c'è.

Voleva solo dirti che il cielo a primavera ha bisogno del sole: il sole giallo e tondo del tuo sorriso.

Eppure non ti ha che sfiorato la guancia e immenso il big bang ha creato galassie, sistemi solari di un solo pianeta.

Giulia detesti la tua amica: corre! Convinta che il mondo le stia tutto intorno. Ma il mondo, di grazia! Gira intorno al tuo cerchio: tu, sole splendente nel cielo di Marco.

Rinchiudi le nuvole nei tuoi barattoli di vetro. Li hai svuotati con ingordigia, e allora? Riempili! Dai retta che Grazia è pur sempre un'amica, ma Marco, per bacco! È più tonto di un pollo.

Le tue nuvolette diradano, la tua vanità le ispira. Scompaiono.

Non t'importa poi molto se Marco ti ha vista scalciare e nitrire come fossi un cavallo. Marco ti cerca con i suoi grandi occhi. Un cielo così bello fa crescere le ali.

Veronica Ricciardi

Lei

Ogni mattina era come la replica del precedente.

Ormai non se ne rendeva neanche conto, ma se si fosse fermata per un istante forse avrebbe visto quel sottilissimo filo che partiva da ogni suo arto.

Si considerava una "cosa" e alla fine era diventata come un automa.

Solo lo specchio del bagno vedeva il suo vero aspetto, quel viso spento, gli occhi vuoti e un immenso vuoto dentro.

La sua mente si era bloccata, uscendo da quella continua corsa che gli altri chiamavano "vita".

Prima di uscire da quella porta le sue labbra si tiravano in un sorriso che mille volte aveva assunto davanti agli altri e che in tal modo le assicuravano una giornata tranquilla.

"Se sorrido nessuno chiede"

Già, basta un sorriso per far credere agli altri di stare bene e quando si riesce a mantenere quella paralisi facciale per anni, alla fine diventa automatico come respirare.

Dopotutto ognuno di quelle persone che incrociava nella sua vita erano impegnate a tracciare la propria per potersi accorgere che gli ingranaggi della sua si erano bloccati e anno dopo anno avevano tessuto ragnatele sempre più spesse.

Lei andava al cinema da sola, non aveva mai conosciuto il vero significato della parola "amicizia".

Viveva tutto come un film, scena per scena, fino ai titoli di coda.

La gente la guardava, una bella ragazza un po' silenziosa, già, silenziosa, ma quando si è soli con chi si parla?

Lei sfogliava i libri, toccava copertine e leggeva titoli, la sua sete di sapere non aveva mai fine.

Ogni libro raccontava una storia e a lei bastava immergersi in quelle pagine per vivere sulla sua pelle quel racconto.

In qualche modo doveva riempire il vuoto della sua vita e rubare temporaneamente le storie altrui la faceva sentire ancora viva, in funzione.

Passeggiava per strada guardando ogni persona che le passava vicino, studiava in quei pochi secondi quelle figure corporee, come se fosse in cerca di qualcosa.

"Cos'è che in me si è bloccato mentre negli altri funziona ancora?"

Già, si chiedeva cosa pensasse la gente appena sveglia, mentre guardava i suoi genitori, quando stava con gli amici...

Per lei c'era solo il silenzio, la sua mente era muta, mai un'emozione eppure una volta anche lei era stata "normale", vero?

Quei ricordi che aveva dell'infanzia erano veri?

A volte si fermava a pensarci.

Poi tutto si spegneva e lei smetteva di farsi domande.

Lei camminava spesso, sempre a piedi con la musica nelle orecchie a farle compagnia, lanciava occhiate alle altre ragazze e provava a cercare nelle altre il difetto che sentiva dentro di sé, ma alla fine tornava ad abbassare lo sguardo e disconnetteva di nuovo la sua coscienza.

Nessuno le chiedeva mai niente e lei nascondeva il suo tormento fra quei vestiti che le stavano sempre più larghi.

Chiudeva gli occhi e percorreva con la mente un solitario sentiero che la portava a quel portale, il passaggio per il suo mondo delle meraviglie, un luogo che anno dopo anno aveva assunto un aspetto sempre più reale.

Le creature che lo abitavano erano tutte una parte di lei e le tenevano compagnia durante quelle lunghe notti.

Ogni volta però tornare era sempre più difficile, preferiva restare là a farsi coccolare e a far sentire la sua voce a qualcuno che la ascoltava veramente.

Seppelliva ogni notte le sue confessioni sotto metri di silenzio prima di tornare indietro e ricominciare un nuovo giorno.

Lei ora è stanca di tutto questo...vuole smettere di esistere, perchè tentare di vivere non le riesce.

Lei la conosci anche tu, anche se non lo sai.

Hai visto il suo sorriso, ma non ti sei accorto dei suoi occhi spenti.

Lei è tua madre, tua sorella, tua moglie, tua figlia, la tua amica, una qualsiasi passante.

Tu le vuoi bene magari, ma lei non se ne accorge, lei ormai non sente più niente.

Andrea Righi

Mondo merda

"Vivian Leigh è una maniaca depressiva,
Peter Sellers soffre di depressione,
Peter O'Toole è un alcolizzato,
Rita Hayworth è un'alcolizzata,
Bette Davis è un'alcolizzata,
Romy Schneider è alcolizzata e depressa,
Jerry Lewis si imbottisce di steroidi,
Frank Sinatra è colluso con la mafia,
Peter Lorre è un morfinomane,
Chico Marx è malato per il gioco d'azzardo:
Mondo merda, detesto quei palloni gonfiati di Hollywood!"
disse Marlon Brando sistemandosi gli occhiali da sole.

"Questa è gente che non conosce la lingua inglese. Nel copione gli devono aggiungere gli accenti e le pause, altrimenti non sanno dare senso a quello che dicono, lo sa?"

L'agente immobiliare guidava distratto. Era un professionista di esperienza pari a quella dimostrata dal famoso attore nei film di Elia Kazan.

"Se mi permette signor Brando, dico questo perché, per il mestiere che svolgo, ho avuto modo di conoscere attori, attrici, registi e produttori. Penso che chiunque nella vita abbia la fortuna ed il merito di occupare una posizione di potere, ha anche a disposizione maggiori occasioni per dimostrare il meglio e il peggio di sé."

Marlon Brando rimase qualche istante perplesso, ma ritrovò presto il buon umore.

"L'ho capito subito quando ci siamo incontrati, lei è una persona semplice. Lei ama sinceramente il genere umano."

"E come potrei vendere case se non fosse così?"

I due risero, ma Marlon Brando aveva colto nel segno: l'agente immobiliare era sul serio una persona semplice.

Nella sua semplicità aveva individuato nel noto attore una buona forchetta, per cui lo aveva invitato a pranzo in una bisteccheria che

conosceva bene, prima di affrontare, sulle strade di montagna, i duecento chilometri che portavano alla villa.

Marlon Brando aveva mangiato e bevuto bene. E ora parlava a ruota libera.

"Ci pensa signor, signor?"

"Brown."

"Signor Brown, stavo pensando a una cosa: chi ha sempre avuto armonia in famiglia è più propenso a fidarsi delle persone, perché è votato a vedere il buono nelle cose, che ne dice?"

"Non saprei. Conosco con precisione solo la mia di famiglia. Non saprei dire con esattezza se ci sia stata armonia o meno."

"Io non la conosco, ma penso di sì. Lei è una persona equilibrata. Io invece, come posso avere fiducia nel genere umano, se non posso firmare una carta portatami da mio fratello prima di averla sottoposta all'avvocato? Da mio fratello, capisce?"

"E' per via del suo successo?"

"No, è sempre stato così. Ma non fraintenda quello che dico: io li amo. Mio padre, mia madre e i miei tre fratelli io li amo tutti. E' proprio per questo che non mi fido di nessuno: per amarli ho bisogno di pensare che non siano peggio degli altri. Almeno così dice il mio psicologo."

"Il suo psicologo?"

"Sì, non fraintenda, è per il mestiere che faccio. Credo che tutti gli attori abbiano bisogno di uno psicologo che ogni tanto li riporti alla realtà. E poi Frank è un amico, con lui parlo come ad un amico."

Passano alcuni secondi.

"Una volta mi ha raccontato una cosa che mi ha illuminato, mondo merda! Pensi che noi ci affanniamo tanto in questa vita, ma tutto, o per lo meno, la maggior parte dice lui, si decide nei primi due anni dalla nascita, quando si forma il carattere, la personalità, la capacità di rapportarsi agli altri. Per il resto sono solo goffi tentativi di farsi valere, ma le cose più importanti accadono in quei due anni."

"Io non ricordo granché dei miei primi due anni di vita."

"Mondo merda! Succedono le cose più importanti della nostra vita e noi non ce ne ricordiamo neanche una! E tutto il nostro destino è in mano ad un uomo e una donna che non possiamo scegliere: la famiglia! Mamma mia, non posso pensare che la mia vita sia stata

così dipendente da qualcuno... razionalmente non riesco ad accettarlo.”

“Credo di aver capito cosa intende. Sa quanto ci vuole a preparare lo stoccafisso che abbiamo mangiato a pranzo?”

“No, quanto?”

“Tre giorni.”

“Caspita. Ma che c'entra?”

“Per prima cosa, viene battuto a lungo con un mazzuolo, quando è ancora secco. Poi viene messo ammollo e ci rimane appunto tre giorni, finché non diventa quattro o cinque volte il volume che era prima. Così hanno fatto anche per il nostro stoccafisso. Stamattina presto lo hanno tolto dall'acqua, lo hanno spellato, hanno cavato le spine e lo hanno fatto a pezzetti. Poi questi pezzetti li hanno presi e li hanno messi in un recipiente con farina, olio, sale e pepe. E lì è rimasto un'altra ora. Passata l'ora ci hanno aggiunto un albume e finalmente lo stoccafisso era pronto per essere fritto.”

“E mangiato.”

“Il cuoco che ha cucinato oggi si chiama Harold, ed è molto bravo. Per quanto sia bravo però, la riuscita dello stoccafisso dipende solo in minima parte da lui. Tutto si è giocato infatti tre giorni fa, quando il garzone ha battuto il pesce. Se lo avesse battuto poco non avrebbe rotto le fibre, se lo avesse battuto troppo avrebbe guastato la carne. Al garzone non è possibile sapere a priori se ha fatto o meno un buon lavoro. Solo noi oggi a tavola abbiamo potuto constatarlo.”

“Adesso ho capito il suo riferimento, tutto si decide durante la battitura. Lei è stato battuto a sufficienza da bambino?”

“Lei che dice?”

“Da quel poco che la conosco penso che lei abbia vissuto magnificamente i suoi primi due anni di vita. Per quel che mi riguarda, mondo merda! I miei genitori mi hanno battuto eccome, ma sarà stato un bene o un male per me?”

“Non penso se lo debba chiedere. Lei ama lo stoccafisso?”

“E' la prima volta che lo assaggio. Devo ringraziare lei per la scoperta. Io di solito frequento i locali della costa sud. Salmone, gamberi, pesce spada.”

“Mi par di capire che non ama mangiare a casa.”

“E chi ne ha il tempo...”

Mentre Marlon Brando e il signor Brown parlavano i palazzi, gradualmente, erano diventati alberi, poi di nuovo palazzi, poi alberi sempre più fitti. Le decappottabili erano diventate jeep. Scorrevano davanti ai loro occhi: “Il ritrovo della trota salmonata”, il discount “Mondo Legname”, il quartier generale della guardia forestale. Sulla strada alcuni uomini con gli stivali in gomma caricavano i portapacchi delle jeep. Poi uno svincolo e un cancello: la strada diventava privata. Ancora cinque minuti e in mezzo agli alberi vediamo un edificio di due piani, tutto in legno, verniciato con gusto. L'attore saltò fuori dalla macchina prima ancora che questa si fosse fermata.

“Finalmente! Questa è la casa in cui vivrò, una casa normale!”

“Le piace?”

“Mi piace? Io lo sapevo signor Brown, da quando ci siamo stretti la mano per la prima volta, lo sapevo che c'era qualcosa tra di noi, qualcosa di speciale.”

“Entriamo?”

L'agente immobiliare si limitò ad aprire il portone d'ingresso e ad ascoltare Marlon Brando che spiegava concitato dove avrebbe messo i mobili, come avrebbe curato il giardino e quali pietanze avrebbe preparato appena si fosse sistemato.

“Rock Hudson ha un castello, lo sa? Un castello vero. Del 1300.”

“In Francia?”

“No, a Beverly Hills. Lo ha fatto smontare in Bretagna, caricare in nave e portare a Beverly Hills. Gli piace far le cose in grande a questi. Come Gene Kelly e Betsy Blair. Quando hanno divorziato non riuscivano a mettersi d'accordo per chi avrebbe tenuto la casa. - Questo salotto è il mio mondo, la mia vita - diceva lei. E lui rispondeva: - Non rinuncerò mai a questa meravigliosa veranda! - E mondo merda! Sa come hanno fatto?”

“Come?”

“Hanno fatto segare in due la casa e Gene Kelly si è portato la *meravigliosa veranda* a Santa Barbara.”

Tornarono a Los Angeles che era tarda sera. Sorprendentemente Marlon Brando non chiese altri chiarimenti riguardo alla villa, al contratto e alle modalità di pagamento. Per lui l'affare era concluso. Come nelle sue più grandi interpretazioni, non aveva bisogno di particolari informazioni: quello che sarebbe successo era già tutto

nella sua mente. Durante il viaggio di ritorno parlò solo di cinema e di cucina.

“Si tenga libero questo week-end, ho intenzione di farle assaggiare uno stoccafisso migliore di quello di Harold.”

“Mi consenta lo scetticismo. Ma a Los Angeles non c'è stoccafisso migliore del suo.”

“Mondo merda! Non intendevo portarla a mangiare fuori! Voglio cucinare nella mia nuova cucina. Non fraintenda quello che sto per dirle, però... lei mi piace! Non so cos'è, è una sensazione a pelle. Da quando ci siamo incontrati ho percepito in lei una persona positiva. Io sono così, sono istintivo, irrazionale...”

“Signor Brando. A differenza di tutti gli altri attori, lei è veramente quella persona stupenda che viene descritta sui rotocalchi.”

Il signor Brown era un agente immobiliare di grande esperienza e intelligenza, almeno quanto il cuoco Harold nella frittura del pesce. Sapeva bene che lui e Marlon Brando non si sarebbero più rivisti.

Marlon Brando, come il signor Brown, era una persona tendenzialmente sincera. Quando aveva parlato della nuova casa, dello stoccafisso e della simpatia per l'agente immobiliare, lo aveva fatto con il cuore in mano. Credeva sinceramente che prima o poi avrebbe organizzato una cena, anche se la sua vita discontinua difficilmente gliene avrebbe dato occasione.

Facendo un piccolo sforzo, possiamo provare ad immaginare l'attore hollywoodiano che con pazienza batte lo stoccafisso e ne controlla solertemente il volume, dopo averlo messo a bagno.

Quello che invece non è possibile immaginare, ed è qui che interviene la consapevolezza del signor Brown, è il famoso attore che si accinge alla frittura del pesce in una cucina sprovvista di impianto del gas e lontana più di trenta miglia dal primo allaccio utilizzabile.

“Una casa senza uso cucina” pensava il signor Brown, “può essere venduta solo a una star di Hollywood”. Più passava il tempo e più questa sua idea si rafforzava.

Si rafforzò quando vendette la casa a Gregory Peck, che ci organizzò un paio di feste poi la cedette per metà del prezzo che aveva pagato, e si consolidò quando fu proprio Gene Kelly ad acquistarla, alcuni anni dopo essersi dimenticato della *meravigliosa veranda*.

Quest'ultimo tenne la casa per il tempo record di due anni. Fece curare meravigliosamente il giardino, ma non si accorse mai della mancanza del gas.

Quella sera, tornando a casa, l'agente immobiliare pensò tante cose. Quel che non pensò mai, però, fu: "Che cretino quel Marlon Brando".

Nutriva per lui, infatti, un profondissimo rispetto.

Ringraziamenti

Il Premio Nazionale Io Racconto è giunto alla sua terza edizione, compiendo grandi passi da quando, nel 2008, ha preso il via con l'invito, rivolto ai lettori di Firenze Trova, di contribuire con piccoli racconti ai contenuti del giornale. Tutto questo non sarebbe stato possibile senza lo sforzo congiunto del personale di Assopiù Editore e dell'Associazione Culturale Musa, entrambi di Firenze, degli sponsor che hanno creduto in noi e nel nostro progetto, come Euronics, Siae, Carapelli, OPE. Grazie a Regione Toscana, Provincia di Firenze, Comune di Firenze che ci concedono il loro patrocinio. Voglio anche ringraziare gli amici e partners che svolgono con passione il loro lavoro, ci arricchiscono con la loro amicizia e collaborano con noi al buon esito del Premio: grazie quindi a Romano Editore di Firenze, a Racconti di Città, alla Compagnia delle Seggiole, la FIAF, per l'aiuto concreto, la disponibilità, lo spirito di gruppo. Grazie anche a Claudio Gherardini e Martina Manescalchi che hanno seguito i numerosissimi amici del gruppo di Facebook dal quale ha avuto origine la Giuria dei Lettori. Questa giuria e la giuria di esperti, si sono accollate un notevole lavoro di screening e giudizio: a loro tutta la mia stima e la mia profonda riconoscenza. Un sentito ringraziamento anche al Dr. Giancarlo Passarella che cura i nostri rapporti con la stampa e ci segue fino dall'inizio.

Tutto questo è tanto ma sarebbe niente se gli autori non avessero creduto in noi e nel nostro progetto. Grazie, dunque, ai 1.300 iscritti a questa terza edizione: grazie per esservi messi in gioco e averci resi partecipi delle vostre opere, interessanti, commoventi, divertenti, istruttive. Grazie ai partecipanti junior delle varie sezioni: narrativa, poesia, fotografia, testi di canzoni. A loro l'augurio di continuare nel loro percorso artistico cogliendo sempre maggiori successi, con i complimenti della redazione per il buon livello dei loro elaborati.

Un grandissimo grazie a tutti i tecnici che hanno reso possibile lo svolgimento del Premio, primo fra tutti Roberto Gasparri e, per la stampa dei libri, Valerio Marucelli, Furio Raggiaschi, Marco Nuti. Un grazie di cuore a Rachele Ignesti, per il suo preziosissimo lavoro di editing.

Concludo con le scuse verso coloro che involontariamente non ho nominato: hanno comunque tutta la mia riconoscenza.

Donatella Bellucci
Coordinatrice